

Silvia Franchini



■ Diventare grandi con il «Pioniere» (1950-1962)

Politica, progetti di vita e identità di genere
nella piccola posta di un giornalino di sinistra

Università degli Studi di Firenze
Dipartimento di Studi Storici e Geografici

STORIA E GEOGRAFIA

- 3 -

STORIA E GEOGRAFIA

1. Luigi Totaro, *Ragioni d'amore. Le donne nel Decameron*, 2005
2. *An intimate and contested relation: the United States and Cuba in the late nineteenth and early twentieth*, edited and introduced by Alessandra Lorini, 2006

SILVIA FRANCHINI

Diventare grandi con il «Pioniere»
(1950-1962)

*Politica, progetti di vita e identità di genere
nella piccola posta di un giornalino di sinistra*

Firenze University Press
2006

Diventare grandi con il Pioniere (1950-1962) : politica, progetti di vita e identità di genere nella piccola posta di un giornalino di sinistra / Silvia Franchini. – Firenze : Firenze university press, 2006.

(Storia e Geografia / Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Studi storici e geografici; 3)

<http://digital.casalini.it/8884534879>

ISBN-10: 88-8453-487-9 (online)

ISBN-13: 978-88-8453-487-3 (online)

ISBN-10: 88-8453-488-7 (print)

ISBN-13: 978-88-8453-488-0 (print)

070.4832 (ed. 20)

Periodici per ragazzi-Storia

Questa pubblicazione si è avvalsa di un finanziamento MIUR (PRIN 2003) alla ricerca su “Scritture femminili di storia e di memoria” coordinata nazionalmente da Ilaria Porciani e svolta nell’ambito della Unità di ricerca di Firenze su “Donne e nazione. Presenze, modelli, immagini.” Responsabile scientifica Simonetta Soldani.

Impaginazione: Alberto Pizarro Fernández

© 2006 Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28

50122 Firenze, Italy

<http://epress.unifi.it/>

Printed in Italy

*a Licia
e a tutti i lettori e le lettrici del «Pioniere»*

SOMMARIO

DIVENTARE GRANDI CON IL «PIONIERE»

1. LETTERE DI RAGAZZI AL «PIONIERE»: DAL DOPOGUERRA
AI PRIMI ANNI SESSANTA 1
2. L'API E IL MOVIMENTO DEMOCRATICO PER L'EDUCAZIONE
DEI GIOVANISSIMI 10
3. IL «PIONIERE»: IL COLLOQUIO CON LETTORI E LETTRICI
TRA "POLITICA" ED "EDUCAZIONE DEI SENTIMENTI" 22

DOCUMENTI

- AVVERTENZA 56
1. Lavoro e progetti di vita 57
 2. «Inchieste» e «storie vere» di ragazzi 71
 3. Scuola, istruzione e volontà di sapere 75
 4. In famiglia: tradizioni, conformismi, silenzi, ansie 93
 5. Bambine, ragazze, donne... e il loro domani 104
 6. A scuola di democrazia 123
 7. Contro la guerra, il razzismo e il colonialismo 144
 8. La Chiesa, le religioni, la scienza 156
 9. Il fascino dei media e i «ragazzi d'oggi» 166
 10. Desideri, sogni, ideali e realtà 180
 11. *Che cosa ne pensano* lettori e lettrici 190
 12. Leggere il «Pioniere» 219

APPENDICI

1. DINA RINALDI DA «NOI DONNE» AL «PIONIERE»
E LA "QUESTIONE DEI FUMETTI" 243
2. DAL CARTEGGIO INEDITO DI DINA RINALDI:
I *RACCONTI NUOVI* (1960) 259

PER UNA BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI EDITI DI DINA RINALDI 285

INDICE DEI NOMI 289

RINGRAZIAMENTI

Un vivo ringraziamento a Simonetta Soldani che, con la sua passione per la ricerca e la sua usuale disponibilità ad aiutare ricercatori vecchi e nuovi, ha voluto promuovere la pubblicazione di questo volume. A Paul Ginsborg e Mario G. Rossi sono debitrice di un'attenta lettura e valutazione del lavoro quando era in corso di elaborazione.

La gentilezza della figlia di Dina Rinaldi, Erica Zveteremich, e della sorella Giuditta Rinaldi, che mi hanno generosamente fornito informazioni e documenti, mi è stata di grande aiuto. Devo inoltre una preziosa e puntuale testimonianza a Marcello Argilli, collaboratore di Gianni Rodari e Dina Rinaldi nella redazione del «Pioniere».

La Direzione e tutto il personale della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, in particolare quello della sala periodici, mi hanno offerto le condizioni di lavoro ideali; in modo speciale, ringrazio Sergio Marchini, scrupoloso “conservatore” della collezione del «Pioniere» e della sezione fumetti presso la Biblioteca. Ringrazio inoltre la responsabile della Biblioteca e dell'Archivio dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Siriana Suprani, e tutto il personale; in particolare Sara Verrini, che ha facilitato la mia consultazione del Fondo Pagliarini.

Licia Priami ha discusso con me questo lavoro, nato per divertimento nella sala periodici della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, e ha preparato per la stampa la parte grafica. A lei, insieme a tutti i lettori del «Pioniere», di allora e di oggi, è dedicato il volume.

Silvia Franchini

DIVENTARE GRANDI CON IL «PIONIERE»

I. LETTERE DI RAGAZZI AL «PIONIERE»: DAL DOPOGUERRA AI PRIMI ANNI SESSANTA

Nel 1957 usciva, presso la giovane casa editrice Feltrinelli, *Vallone del Purgatorio. Lettere di ragazzi italiani*, a cura della direttrice del «Pioniere», Dina Rinaldi, con una prefazione di Carlo Levi. Era una raccolta di scritti di centocinquanta bambini per la maggior parte indirizzati, tra il 1951 e il 1956, al «Pioniere», selezionati su una massa di circa quattromila passati sotto gli occhi della Rinaldi, compresi quelli inviati, nello stesso periodo, al «Corriere dei Piccoli», a giornalini dell'area cattolica e ad altri giornali per ragazzi o apparsi su riviste di pedagogia e didattica. *Questo libro l'avete scritto voi* dichiarava il titolo della presentazione sulle pagine del «Pioniere»: protagonisti e autori degli scritti, e tutti i giovanissimi lettori e lettrici, erano chiamati a sentirsi parte viva del Paese, benché in genere silenziosa e poco ascoltata¹. Emergevano subito alcune profonde implicazioni della scelta della Rinaldi: se era vero, come notava nell'introduzione, che nel secondo dopoguerra non erano mancati i dibattiti e gli studi sociologici sulla condizione dell'infanzia in Italia, sui bambini abbandonati ai pericoli della strada, sul lavoro minorile, sul mancato rispetto dell'obbligo scolastico, occorreva a suo parere «anche sentire direttamente la voce di questi ragazzi, ascoltarne la vita e quella dei familiari»².

L'iniziativa, scriveva l'amico Levi, mossa «forse ancor più che dal desiderio di offrire un documento importante di vita contemporanea, da un senso di affetto e di amoroso riguardo»³ verso i ragazzi, esprime forse la forza propulsiva più intima dell'impegno profuso da Dina Rinaldi a partire da quando, nei primi anni Cinquanta, all'interno del PCI, la sua attività nel settore dell'Associazione

¹ Cfr. *Questo libro l'avete scritto voi*, «Pioniere», n. 32, 25 agosto 1957, p. 14. Ai centocinquanta autori degli scritti, di cui si pubblicava l'elenco dei nomi, sarebbe stata inviata una copia del volume in omaggio.

² D. Rinaldi, *Introduzione a Vallone del Purgatorio. Lettere di ragazzi italiani*, a cura di D. Rinaldi, con prefazione di C. Levi, Milano, Feltrinelli, 1957, p. XVI.

³ C. Levi, *Prefazione a Vallone del Purgatorio* cit., p. VII.

Pionieri d'Italia (API) e delle organizzazioni democratiche per i giovanissimi era giunta a maturare e a coinvolgerla pressoché totalmente. Nella creazione ed elaborazione del «Pioniere», svolta nel '50 insieme a Rodari, che l'avrebbe affiancata fino al '53, nella sua collaborazione ad «Educazione democratica», la rivista diretta da Ada Marchesini Gobetti, fondata nel 1953, e nella rubrica postale che aprì sul «Pioniere» nel primo numero dell'anno successivo, appena divenuta direttrice responsabile⁴, infine nell'attività svolta come dirigente dell'API, aveva privilegiato il metodo dell'inchiesta⁵ e del colloquio con i ragazzi, non solo applicando con grande rigore le indicazioni del Partito comunista per fondare l'approccio pedagogico dei propri militanti sulla conoscenza dell'ambiente e delle condizioni di vita delle masse⁶, ma approfondendo e coltivando i contatti diretti – epistolari e non – con i ragazzi anche al di fuori e al di là di quanto le consentiva la piccola posta del «Pioniere». Non a caso, di *Vallone del Purgatorio* si parlò in seno all'VIII Consiglio nazionale dell'API (Reggio Emilia, ottobre '57) come di «un chiaro esempio metodologico» da seguire, in quanto, consentendo di capire meglio le condizioni materiali, i bisogni, il modo di pensare e di sentire dei ragazzi e delle famiglie, permetteva di diffondere più efficacemente tra di essi «nuovi e più elevati contenuti educativi»⁷.

Levi, con un giudizio confermato da buoni conoscitori della scrittura infantile, poneva l'accento sull'eccezionalità del documento, una testimonianza straordinaria, consegnata dai ragazzi stessi, innanzitutto di ciò che la società

⁴ V. appendice 1, p. 243.

⁵ Infatti l'elaborazione del «Pioniere», il cui primo numero uscì il 3 settembre 1950, si era basata, tra l'altro, su inchieste tra bambini di Bologna, Genova, Roma e Modena, come risulta dalla presentazione del nuovo giornale sulla rassegna mensile della FGCI (D. Rinaldi, *Il nuovo giornale dei ragazzi*, «Gioventù nuova», n. 6-7, 1950, pp. 20-23) e inoltre dal dattiloscritto dell'intervento della Rinaldi su «Esperienze di giornalismo infantile» al Convegno internazionale di studio sulla stampa per ragazzi svoltosi a Milano dal 22 al 24 ottobre 1950 per iniziativa del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, con la collaborazione della Federazione italiana editori di giornali, del Movimento di collaborazione civica e di varie altre organizzazioni nazionali e internazionali, in Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Bologna, *Fondo Carlo Pagliarini*, b. 5. A «Educazione democratica» Dina Rinaldi collaborò, oltre che scrivendo per la rubrica *Colloqui col lettore* (n. 2, 1953 e n. 3, 1954) e con un intervento su *I gruppi di studio dell'API* (n. 6, 1954, pp. 44-47), con due importanti contributi ambedue nella rubrica *Inchieste: Il ragazzo nella società italiana* (n. 1, 1953, pp. 21-26) e *Lettere di ragazzi* (n. 1, 1954, pp. 27-35).

⁶ Cfr. A. Ventrone, *Simboli e liturgie politiche nella propaganda elettorale del dopoguerra*, in *La fondazione della repubblica. Modelli e immaginario repubblicani in Emilia Romagna negli anni della Costituente*, a cura di M. Salvati, Milano, Angeli, 1999, p. 168.

⁷ Relazione di Girolamo Federici, del Comitato direttivo nazionale dell'API, in *L'VIII Consiglio nazionale dell'API*, «Esperienze educative», n. 6-7-8, 1957, p. 132.

italiana del tempo offriva (o meglio negava) all'infanzia, presso i ceti sociali più disagiati, e poi dello sguardo con cui quei bambini leggevano la loro realtà; «un documento triste e degno di meditazione. Ne esce, attraverso una serie di pennellate fin troppo uniformi, il ritratto di una società povera, legata al bisogno quotidiano, al lavoro insufficiente, alla mancanza di sicurezza, privata perfino del tempo per crescere, della pienezza dell'infanzia»⁸.

Insomma, l'Italia vista come l'esatto contrario della rappresentazione comunista del Paese di Utopia, l'Unione sovietica, ma narrata da ragazzi in carne ed ossa, «che forse troppo presto hanno imparato il senso concreto, e non solo letterale, di parole che appartengono al vocabolario degli adulti: lavoro, salario, disoccupazione, stato, comune, assistenza...»⁹. Era questa una gran parte non solo dei lettori del «Pioniere», ma anche dei ragazzi dell'Italia della prima metà degli anni Cinquanta, ancora segnata dai traumi della guerra e dalle pene di un'antica miseria, aggravati dal dramma della disoccupazione¹⁰. L'infanzia diventava, in effetti, un Vallone del Purgatorio per i bambini che non potevano neppure terminare le scuole elementari o proseguire gli studi perché erano costretti ad andare a lavorare nei campi, o come garzoni di bottega, apprendisti meccanici, ricamatrici, raccoglitrice di gelsomini, fiaschettaie, e poi i figli dei disoccupati, dei licenziati... (una appendice del volume raccoglieva una serie di *Testimonianze sul lavoro precoce*), tutti rappresentati tristemente da quel luogo della periferia di Napoli richiamato dal titolo, Vallone del Purgatorio, che era servito, fino a poco tempo prima, da deposito dei rifiuti, dove un ragazzo era morto sepolto da una montagna di immondizie che gli era franata addosso mentre faceva la cernita degli oggetti e dei frammenti ancora vendibili o utilizzabili.

Forse – scriveva Levi indirizzandosi alla Rinaldi – il titolo della tua antologia viene di lì, dal ricordo di quell'episodio orrendo, che rivelava, fra i tanti, la reale condizione di un'infanzia chiusa nella prigione della miseria: poiché molti, i più, dei tuoi giovani corrispondenti, appartengono, come quel morto, a un mondo di stenti, di disoccupazione, di fatica precoce, un mondo che usa

⁸ C. Levi, *Prefazione a Vallone del Purgatorio* cit., pp. IX-X.

⁹ D. Rinaldi, *Introduzione a Vallone del Purgatorio* cit., p. XII.

¹⁰ Cfr. *Inchiesta sulla miseria in Italia (1951-1952)*, a cura di P. Braghin, Torino, Einaudi, 1978 e G. Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria, 1951-1954*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita Editore, 2004. Cfr. anche P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, p. 250 e sgg.

violenza allo svilupparsi nel fanciullo della persona, deformandolo e costringendolo¹¹.

Tanto che lo scrittore-pittore, che proponeva una acuta analisi del linguaggio di quelle lettere, se era ben lungi dal pensare, anche per bambini che il più delle volte avevano potuto frequentare poco la scuola, a una scrittura priva di ipocrisie innocenti e tendenze al conformismo e all'imitazione della figura autorevole dell'adulto, osservava peraltro che quel «Vallone del Purgatorio della necessità, dove tutto pesa e costa e si guadagna, e nulla è regalato, e l'autorità paterna non si identifica con il potere, né con la ricchezza, e anche i gelsomini non sono che strumenti di lavoro», induceva, pur nell'attività dello scrivere, ben poco spontanea per quei ragazzi, a una sorta di «realismo naturale»¹², a una crudezza o linearità di espressione derivante dalla necessità stessa insita in tutte le cose.

Benché questo mondo non sia lontano, altro e più mosso è il panorama che offre la presente raccolta, basata principalmente su lettere o brani di lettere editi, con la risposta della direttrice, nella rubrica postale del «Pioniere», che la Rinaldi riservava esclusivamente alle sue cure. La maggior parte di essi si collocano nella seconda metà degli anni Cinquanta, costituendo quindi una sorta di continuazione del dialogo allacciato dal giornale con i suoi lettori negli anni precedenti e giungendo fino alla sua obbligata chiusura, avvenuta, con la cessazione delle pubblicazioni decisa ai vertici del PCI, nel maggio del 1962.

Si tratta indubbiamente del periodo in cui la rubrica postale della Rinaldi ebbe il maggiore sviluppo; preso slancio a partire dal 1956, *Ufficio postale*, di cui finora soltanto Leonardo Becciu e Marcello Argilli hanno notato, benché rapidamente, il fondamentale ruolo rivestito nell'economia del «Pioniere»¹³, sembrò convalidare ulteriormente le ipotesi della direttrice sull'interesse del suo pubblico per il rapporto con il mondo degli adulti e sulla tendenza di questi ragazzi a una visione "realistica" della vita. La serietà e l'impegno con cui la direttrice prendeva in considerazione i loro dubbi e le loro incertezze – tutt'altra cosa rispetto al taglio giocoso e favolistico usato da Rodari nella sua rubrica postale agli esordi del «Pioniere» – conquistò la fiducia di giovani let-

¹¹ C. Levi, *Prefazione a Vallone del Purgatorio* cit., p. VII. La tragedia del ragazzo napoletano era stata ricordata dalla Rinaldi nel '53 nel suo *Il ragazzo nella società italiana* cit., p. 25.

¹² C. Levi, *Prefazione a Vallone del Purgatorio* cit., p. IX.

¹³ Cfr. L. Becciu, *Il fumetto in Italia*, Firenze, Sansoni, 1971, p. 238 e M. Argilli, *Gli inizi della pubblicistica e della letteratura di sinistra per l'infanzia*, «LG argomenti», n. 3, 1982, p. 8.

tori e lettrici contribuendo, grazie agli spunti di dibattito sull'attualità politica e sociale offerti dal giornale soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Cinquanta, ad aprire il colloquio sui temi più vari, proprio in una fase in cui la società italiana stava attraversando un processo di rapido mutamento.

Le conquiste della scienza – osservabili innanzitutto attraverso i modelli rappresentati dalle due grandi superpotenze – l'aumento dei consumi proposto dalle immagini dell'*American way of life*, le ondate migratorie dal Sud al Nord del Paese e dalla campagna alla città, la ricerca di un maggiore benessere, l'evoluzione dei costumi, che cominciava a sollecitare mutamenti dei tradizionali rapporti tra i generi e di quelli tra le diverse generazioni e poi, ancora, il fenomeno del divismo che suscitava entusiasmi anche tra il pubblico più acerbo, il boom dei fumetti e dei fotoromanzi, la nascita della televisione, l'emergere delle culture giovanili, l'inadeguatezza, anche a fronte delle esigenze dello sviluppo economico, di un sistema scolastico che perpetuava le disuguaglianze sociali, le lotte dei popoli dei paesi coloniali, sulle quali i testi scolastici tacevano: tutte queste trasformazioni ed altre ancora provocavano, tra i lettori e le lettrici del «Pioniere», eccitazione, sconcerto, decise adesioni o recise condanne, sollevavano interrogativi che andavano dal comportamento in casa e con i coetanei ai grandi perché della vita, spingendo i ragazzi, innanzitutto, a chiedere di essere creduti nella serietà dei propri dubbi. La lievitazione dei consumi poteva essere identificata con il progresso? La funzione sociale della scienza superava i valori dell'arte e della letteratura? In che rapporto stavano la religione e la conquista del cosmo? Occorreva procurarsi, a costo di qualunque sacrificio, un'istruzione che lo Stato sembrava voler negare ai bambini di condizioni disagiate, e perché? Come mai in casa le nonne, ma spesso anche le mamme, si preoccupavano tanto di proibire alle ragazze di indossare i pantaloni? O ancora, chi erano e che cosa volevano questi teddy boys? E, da parte di un'Italia ancora povera che cercava di sfuggire lo squallore delle strettezze, come interpretare, sia in termini della morale diffusa nella base comunista e filtrata attraverso le parole dei bambini, sia in termini di felicità individuale, il benessere e un pur modesto standard di consumi familiare e privato, se non il modello di progresso americano, deturpato dal razzismo, come aveva spiegato il «Pioniere»?

Non mancavano infine le domande sul rischio di delusione derivante da aspirazioni e progetti di realizzazione di sé destinati ad essere, con ogni probabilità, frustrati dall'impatto con il mondo adulto, e neppure quelle sulla "legittimità" della sfera, più intima e segreta, dei sogni e delle fantasticherie adolescenziali: era giusto o sbagliato, sciocco o no, che ognuno si scegliesse in tutta libertà i propri sogni indipendentemente dal rapporto tra immaginazione e realtà?

Queste domande non nascevano, però, da un ambiente “neutro”. Il loro interesse, anzi, è determinato anche, o soprattutto, dal fatto che la stessa presentazione del dubbio o dell’osservazione, fatta dai bambini “in presa diretta”, senza mediazioni o sfumature, rende il più delle volte ben riconoscibili l’ambiente e l’ideologia di provenienza, e l’incontro con le mutazioni sociali in corso di una fede comunista bambina, ancora parziale o frammentata, basata sull’ammirazione per le figure parentali più autorevoli ed amate, e assimilata dall’ambiente o dalla stessa familiarità con il «Pioniere»; un incontro spesso problematico, che viene indagato con la grande partecipazione e l’universale, totale coinvolgimento nei propri perché con cui i bambini guardano il mondo.

L’impostazione del «Pioniere», non organo dell’API, ma «giornale di tutti i ragazzi d’Italia», ad indicare la sua destinazione a un pubblico nazionale, priva di settarismo¹⁴, si incardinava sulla dimensione culturale-pedagogica della poli-

¹⁴ A parte i documentati ricordi e le riflessioni di un testimone d’eccezione, lo scrittore per ragazzi e saggista Marcello Argilli, collaboratore del «Pioniere», suo redattore capo verso la fine degli anni Cinquanta e vicedirettore dagli inizi del 1962 (M. Argilli, *Gianni Rodari. Una biografia*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 64-83; Id., *Gli inizi della pubblicistica e della letteratura di sinistra per l’infanzia*, «LG argomenti», n. 1-2, 1982, pp. 4-15; ivi, n. 3, pp. 6-15; ivi, n. 4, in particolare pp. 9-10; Id., “*Il Vittorioso*” nei ricordi del vicedirettore del “*Pioniere*”, «LG argomenti», n. 4, 1996, pp. 45-49; Id., *Un’esperienza stimolante: il settimanale dell’API, il «Pioniere», «Materiali di storia del Movimento Operaio e Popolare Veneto», n. 3, 1988, pp. 145-148), una prima analisi del «Pioniere» è stata compiuta da L. Becciu, *Il fumetto in Italia* cit., pp. 232-256. Quasi trent’anni più tardi, l’indagine è stata ripresa da M. Marchioro, “*Il Pioniere*”, *settimanale di tutti i ragazzi d’Italia*, «L’Almanacco», n. 29-30, 1997-1998, pp. 71-95 e, per quanto riguarda l’analisi dei fumetti del giornale, da J. Meda, «*Cose da grandi. Identità collettive e valori civili nei fumetti italiani del secondo dopoguerra (1945-1955)*», «Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 9, 2002, pp. 285-335, mentre le poche pagine dedicate alla rubrica postale del «Pioniere» nell’antologia della stampa pedagogica del PCI e dell’UDI («*Vie Nuove*», il «*Calendario del Popolo*», «*Noi Donne*», «*Rinascita*» e il «*Pioniere*») curata da T.M. Mazzatosta, *I comunisti si raccontano. 1946-1956*, Roma, Armando, 1988, non possono contribuire a guidare a una lettura critica della storia del giornalino. Da parte cattolica i recenti, rapidi giudizi che si sono rintracciati sembrano dimenticare quasi tutte le più interessanti e vivaci iniziative innovative del «Pioniere». Francesco Mattesini (*Letteratura e periodici per la gioventù*, in *Chiesa e progetto educativo nell’Italia del secondo dopoguerra 1945-1958*, Brescia, La Scuola, 1988, pp. 390-391) sostiene che non aver «saputo scegliere con precisione e la fascia di pubblico cui rivolgersi» per ambire a coprire l’intero arco tra i 6 e i 14 anni fece del «Pioniere» un ibrido tra il modello del «Vittorioso» e quello del «Corriere dei Piccoli», mentre Renata Lollo, che tuttavia si limita a una lettura delle annate del «Pioniere» della prima metà degli anni Cinquanta, più segnate dalle tensioni della battaglia ideologica (*La formazione dell’uomo repubblicano (1943-1956) nella letteratura per l’infanzia*, in «Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 8, 2001, pp. 217-218) non riconosce al giornalino un pur sofferto contributo al processo di educazione delle giovani generazioni alla democrazia. Più*

tica del PCI, che costituiva per i dirigenti e i quadri un piano d'azione essenziale. Poiché alla cultura veniva assegnato un ruolo attivo nella lotta collettiva per la costruzione del socialismo, l'istruzione di base, la lettura e la formazione in campo storico, letterario, scientifico acquisita con uno studio assiduo, lottando contro le difficoltà frapposte dalla mancanza di strumenti culturali o dalle necessità del lavoro, divenivano un atto politico perché, preparando a una conoscenza razionale, formavano il giudizio politico sul reale. Il Partito comunista muoveva perciò, a partire dai giovanissimi iscritti all'API¹⁵, dalla pedagogia dell'impegno, dello studio come diritto, ma anche come dovere dei ragazzi, considerato di per se stesso un valore, perché formativo dell'individuo e parte essenziale della grande opera collettiva dell'umanità nella trasformazione del mondo: uno sforzo intellettuale (inteso innanzitutto come trasformazione di sé), da tradursi poi nella pratica della solidarietà sociale e della militanza¹⁶; attività, queste, che erano diametralmente contrapposte ad atteggiamenti edonistici o anche alle semplici logiche del consumo, in particolare se di prodotti di puro intrattenimento, parte di una costellazione di generi derivati dall'irrompere anche in Italia – fin dagli anni Trenta – di una cultura di massa, e ormai liberamente disseminati di riferimenti americaneggianti, tendenti con la loro ubiquità a una unificazione dei codici linguistici e dei gusti.

Concentrando lo sguardo sul mercato dei prodotti culturali di più largo consumo, si può dire che non si trattava solo di prodotti *made in USA*, quanto piuttosto di una superficiale ma pervasiva patina di americanizzazione, che calava su una serie di imitazioni o creazioni originali nostrane – dai rotocalchi al cinema, al fumetto, al fotoromanzo – dando origine ad ambigue ma efficaci forme di ibridazione fra tradizione e modernità: con i loro richiami visivi mul-

puntuale appare il giudizio di un ottimo conoscitore del «Pioniere», Domenico Volpi, nel suo «*Il Pioniere*» nei ricordi del redattore capo de «*Il Vittorioso*», «LG argomenti», n. 4, 1996, pp. 41-44.

¹⁵ All'approccio pedagogico dell'API e alla morale del pioniere Sandro Bellasai ha dedicato una analisi pregnante nel suo *La morale comunista. Pubblico e privato nella rappresentazione del PCI (1947-1956)*, Roma, Carocci, 2000, pp. 321-360. Più in generale, oltre a questo volume, si veda, dello stesso studioso, *Futura umanità. Note sulla pedagogia comunista negli anni del dopoguerra*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», n. 9, 2002, pp. 97-103.

¹⁶ Sulla centralità del concetto di razionalismo e sulla profonda differenza del rapporto partito-individuo-masse che, grazie alla presenza di valori universalistici e razionalistici, caratterizzava l'azione politica e la cultura del PCI rispetto a quelle del fascismo, pur nell'ambito di una concezione «totalitaria e totalizzante» della politica radicata in ambedue, cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 169-179.

tipli e polivalenti – e in assenza di una solida cultura laica e nazionale – alludevano, da una parte alla persistenza di un *humus* culturale contadino-patriarcale, dall'altra ai nuovi costumi generati da un vasto fenomeno di urbanizzazione e di industrializzazione accelerata¹⁷.

In generale il pubblico, angustiato dalle necessità materiali di un difficile dopoguerra, si rivelò assai ricettivo di fronte ai messaggi stereotipati e rassicuranti diffusi tramite i mass media, mentre, negli anni più duri della guerra fredda, il PCI tese a reagire, almeno sul piano teorico, con severe forme di ostracismo, contrapponendo alle ormai prepotenti forme della cultura di massa una cultura popolare costruita su nuove basi ma attraverso forme di divulgazione tradizionali¹⁸. Secondo le posizioni sostenute dai dirigenti e da una abbondante pubblicistica del partito tra la fine degli anni Quaranta e la prima metà degli anni Cinquanta, l'imperialismo culturale statunitense diffondeva nei «paesi marshallizzati» un tipo standardizzato di prodotti che corrompeva la cultura nazionale e popolare e deformava le tensioni ideali, assopendole con l'evasione e la fuga da una visione critica della realtà.

In quella fase di eccezionale polarizzazione del paese, in cui il Partito comunista si trovava a dover fronteggiare una DC uscita vincitrice dalle elezioni del 18 aprile 1948, sostenuta dalla Chiesa e dagli USA, la resistenza della politica culturale del PCI a fronte delle mutazioni portate dai mezzi di comunicazione di massa, con il loro interclassismo, la prepotenza del linguaggio visivo, l'articolazione in generi diversi che suggerivano specifiche modalità di decifrazione sollecitando il puro piacere estetico del fruitore, il suo disimpegno, la ricerca

¹⁷ Si può pensare ad esempio ai forti richiami di carattere popolare e regionale della nuova cultura di massa che si diffuse in Italia con alcuni generi cinematografici tipici degli anni del dopoguerra (cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, Firenze, Giunti, 1995, pp. 111-115), o al caso del fotoromanzo, per cui si rimanda a A. Ventrone, *Tra propaganda e passione: «Grand Hotel» e l'Italia degli anni '50*, «Rivista di Storia Contemporanea», n. 4, 1988, pp. 603-631, che insiste, nella sua analisi di «Grand Hotel», sulla capacità della rivista di farsi portavoce italiana dello sviluppo, esorcizzando con prontezza dalle sue immagini-vetrina la componente più innovativa o più problematica delle mutazioni economiche e sociali con una sorta di conciliazione all'italiana di modernità e di tradizione. Su diffusione del modello e del mito americano, V. De Grazia, *La sfida dello «star system»: l'americanismo nella formazione della cultura di massa in Europa, 1920-1965*, «Quaderni storici», n. 58, 1985, pp. 95-133; G. Fink e F. Minganti, *La vita privata italiana sul modello americano*, in *La vita privata. Il Novecento*, a cura di P. Ariès e G. Duby, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 351-380; *Nemici per la pelle. Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, a cura di P.P. D'Attorre, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, Milano, Angeli, 1991; P. Scoppola, *Le trasformazioni culturali e l'irrompere dell'«American way of life»*, in *Chiesa e progetto educativo* cit., pp. 476-494.

¹⁸ Cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani* cit., p. 147.

di codici omologati e immediatamente riconoscibili, si traduceva dunque in teorizzazioni deformate dalle più drastiche scorciatoie dell'ideologia. Ma se la demonizzazione degli influssi americani sul costume e la mentalità nazionali tramite la stampa di svago e intrattenimento coinvolgeva in una dura condanna fumetti, fotoromanzi e rotocalchi femminili, nella prassi venivano adottati strumenti più duttili per competere con il nuovo sistema culturale. Infatti, nonostante «Rinascita», con l'intervento teorico e "risolutore" di Nilde Iotti e la postilla di Togliatti mettesse al bando il fumetto sostenendo l'inscindibilità dei suoi contenuti dalle forme espressive che gli erano peculiari¹⁹, già tra il 1947 e il 1950 «Noi Donne», «Pattuglia» e il «Pioniere» avvalorarono e continuarono a mettere in pratica la tesi opposta, sostenendo la necessità di utilizzare quelle forme per riempirle di nuovi contenuti. Nell'ambito degli stessi film hollywoodiani la stampa divulgativa del PCI optò per una distinzione tra registi o attori di orientamento *liberal* e non, accettando i primi e respingendo i secondi²⁰.

Va comunque sottolineato che, poiché non furono i fumetti a costituire la componente principale e caratterizzante del «Pioniere» né soprattutto fu il loro impiego a rispondere agli obiettivi di fondo del progetto editoriale (per altri periodici divulgativi controllati dal PCI, sempre dotati di una forte valenza pedagogica, la questione è per vari aspetti analoga, ma va esaminata separatamente, caso per caso), sarebbe poco giustificabile storicamente leggere il giornalino nel suo complesso, e quello che esso significò per i suoi creatori nel loro rapporto con il giovane pubblico, prevalentemente sulla falsariga delle qualità espressive dei fumetti o anche dei loro contenuti, per quanto questi si differenziassero nettamente da quelli di tutto il resto della stampa periodica per ragazzi. L'interesse del settimanale è piuttosto costituito dal tentativo di costruire e diffondere, al di fuori dell'ambito istituzionale saldamente in mano alla DC, attraverso modalità dettate dalla propria ideologia e dal proprio concetto di cultura e assegnando quindi la priorità ai testi, o a testi ormai tradizionalmente accompagnati da immagini, un sapere e una consapevolezza critica che attraversassero la famiglia, la scuola, la società. Un tentativo che si ricollegava al grande sforzo compiuto dal PCI in direzione di una azione pedagogica che non si limitava

¹⁹ Cfr. N. Iotti, *La questione dei fumetti*, «Rinascita», n. 12, 1951, pp. 583-585; G. Rodari, *La questione dei fumetti* (apparso nella rubrica *Lettere al Direttore*), e *Postilla*, ivi, n. 1, 1952, pp. 51-52. Per la polemica Iotti-Rodari-Togliatti sui fumetti cfr. M. Argilli, *Gianni Rodari* cit., pp. 66-69 e, per uno sguardo all'evoluzione successiva del pensiero di Rodari sui fumetti, E. Detti, *Il fumetto fra cultura e scuola*, Firenze, La Nuova Italia, 1984, pp. 20-24.

²⁰ Cfr. S. Gundle, *Il PCI e la campagna contro Hollywood (1948-1958)*, in *Hollywood in Europa. Industria, politica, pubblico del cinema 1945-1960*, a cura di D.W. Ellwood e G.P. Brunetta, Firenze, La casa Usher, 1991, pp. 125-130.

alla formazione dei quadri, ma che si estendeva a tutta la sua base sociale, verso la quale svolse una vera e propria azione di moderna alfabetizzazione politica. «Questa sorta di ansia pedagogica, questo modo di interpretare da parte del PCI il tentativo di “fare gli italiani”», ha scritto Giovanni De Luna, «possono contribuire a spiegare uno dei paradossi più significativi della nostra storia del Novecento, quello che vide confluire nelle file del PCI un torrente di energie collettive più vive e reali dell’ideologia che le incanalava, in grado di trasformare qui in Italia in anelito di libertà e di riscatto quelle stesse idee che in altri paesi volevano dire totalitarismo e dispotismo»²¹.

Dall’inizio degli anni Cinquanta, un intervento organizzato in larga parte dal PCI giunse a cercare di coinvolgere il mondo dei rapporti tra gli adulti e i bambini: l’API e il «Pioniere» potevano attentare alla posizione di preminenza occupata dal clero nel settore dell’educazione delle più giovani generazioni – anche grazie alla carenza di progettualità in campo educativo delle altre forze laiche, che optavano per la delega al clero parrocchiale – in quanto miravano a proporre ideali e linea educativa dotati di un valore politico generale, ritenuto fondamentale per il rinnovamento della società e di importanza vitale per la classe operaia.

2. L’API E IL MOVIMENTO DEMOCRATICO PER L’EDUCAZIONE DEI GIOVANISSIMI

L’API, derivata dai primi gruppi aggregatisi spontaneamente attorno ad alcuni ex partigiani nella zona di Reggio Emilia a partire dall’estate del 1945, si costituì nel 1949 come organizzazione nazionale di massa sostenuta dal PCI che si estendeva alle fasce d’età comprese tra i 6 e i 14 anni. Vi confluirono anche i Falchi rossi, organizzati dal Partito socialista²². La sproporzione tra le forze

²¹ G. De Luna, *Partiti e società negli anni della ricostruzione*, in *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Torino, Einaudi, 1994, p. 759.

²² Su “Pionieri e Falchi Rossi. L’associazionismo infantile di Sinistra nell’Italia del dopoguerra. Dai gruppi reggiani alla rete nazionale”, cfr. il già citato «L’Almanacco», n. 29-30, 1997-1998, a cura di M. Fincardi, con saggi di M. Fincardi, P. Dogliani, M. Marchioro, G. Magnanini e altri studiosi, e «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», n. 4-5, 2000-2001, che propone un inquadramento della vicenda nell’ambito dei “Progetti educativi della sinistra internazionale per l’infanzia e l’adolescenza”, dove, per l’API, si veda il contributo di M. Marchioro, *Associazione Pionieri d’Italia* (pp. 71-95). Per l’organizzazione socialista dei Falchi Rossi si può consultare «Il Falco Rosso», «Periodico dell’Associazione Falchi Rossi Italiani» (AFRI), di cui presso la Biblioteca nazionale centrale di Firenze sono conservati, con qualche lacuna, i

e l'esperienza di comunisti e socialisti nel settore dell'educazione della gioventù e quelle di cui disponevano i cattolici fu subito evidente: «Noi organizziamo 150.000 bambini e l'A.C. ne organizza due milioni!», affermò Nilde Iotti al III Consiglio nazionale dell'API che si svolse a Roma nel maggio 1952²³, ponendo l'accento sull'importanza del contributo delle donne dell'UDI nell'organizzazione dei ragazzi quale pegno di serietà per i genitori. Le tradizionali garanzie offerte dalla parrocchia e la sua presenza capillare militavano infatti contro la diffusione dell'API negli stessi ambienti proletari.

In tale situazione, aggravata dalla campagna di calunnie scatenata dall'ostilità del clero, l'associazione oscillò tra la tendenza a un associazionismo di segno prevalentemente "neutrale" basato sull'escursionismo e sulle attività ricreative o di studio, che in parte si richiamava ai metodi della breve e sfortunata esperienza dello scautismo laico²⁴, e quella, invece, a riempire queste ed altre attività di contenuti e spinte di classe. Enrico Berlinguer, segretario generale della FGCI, suggerì ad esempio di privilegiare le attività «più proprie dei ragazzi», come lo sport, le gite, lo studio, il ricamo per le bambine, per non correre il rischio raccogliere solo i figli degli «operai più avanzati», facendo dell'API una «settaria associazione di piccoli militanti politici»²⁵. Ma, percorrendo questa strada, era facile giungere ad adeguarsi ai costumi tradizionalmente invalsi, per esempio nel caso della separazione dei bambini dalle bambine e persino nella loro destinazione ad attività predeterminate dal genere. Tanto più che la criminalizzazione dell'API da parte del clero, come mostrarono in modo esemplare i fatti di Pozzonovo²⁶, puntava il dito proprio contro la presunta immoralità dei

numeri che vanno dalla nascita del foglio, avvenuta nel settembre 1949, al fascicolo del 16-30 luglio 1950, che annuncia l'imminente pubblicazione del «Pioniere».

²³ Intervento di Nilde Iotti, del Consiglio nazionale dell'UDI, in *III Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*, Roma 3-4 maggio 1952, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Roma, s.d., p. 30.

²⁴ Cfr. B. Pisa, *Crescere per la patria. I Giovani esploratori e le Giovani esploratrici di Carlo Colombo (1912-1927)*, Milano, Unicopli, 2000. Antonio Gibelli ha sottolineato opportunamente, peraltro, che varie delle componenti dello scautismo delle origini, ricollegandosi alle istanze modernizzatrici presenti nelle correnti pedagogiche tra Otto e Novecento – il filone igienista e salutista, la polemica contro una scuola che non preparava alla vita, l'esigenza di un'educazione virile che irrobustisse il corpo e lo spirito – mostrarono una significativa parentela con il balillismo, nel quale giunsero persino a travasarsi. Cfr. A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 26-27.

²⁵ Intervento di Enrico Berlinguer, in *III Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., p. 28.

²⁶ Pozzonovo, centro della bassa padovana, isola "rossa" in un'area tradizionalmente "bianca", nel 1954-55 fu teatro di uno degli episodi più eclatanti della violenta crociata cattolica

comunisti, legata alla “promiscuità dei sessi” (la moralità veniva essenzialmente valutata dalla Chiesa sotto il profilo sessuale). Non c’è poi bisogno di dire che nell’area delicatissima dell’educazione della gioventù rivestivano un ruolo particolarmente critico la celebrazione delle principali festività religiose e i riti religiosi di passaggio²⁷ (per i bambini, innanzitutto, la prima comunione).

La dirigenza dell’API adottò in tutti questi casi, ma specialmente in quello dei riti religiosi, un atteggiamento estremamente prudente. Situata in un punto nevralgico delle tensioni tra le sinistre e i cattolici, l’API fu sempre stretta nella morsa del ricatto morale, che faceva leva sul tradizionalismo o sulle paure delle famiglie. I figli potevano divenire «un veicolo di ricatti e di intimidazioni delle forze clericali»²⁸. Non a caso i dirigenti dell’API, che si ispiravano alla pedagogia sovietica degli anni Venti, tesa a svincolare l’educazione dei bambini dalle dinamiche interne alle singole famiglie²⁹, si resero conto ben presto della necessità di raggiungere i genitori per sensibilizzarli a nuovi principi educativi. Infatti, come mise in rilievo Dina Rinaldi,

la mancanza di una tradizione democratica di vita collettiva e l’assenza nel nostro Paese di serie e laiche istituzioni ricreative e postscolastiche per ragazzi, fanno sì che la famiglia italiana mantenga un atteggiamento di riserbo e a volte di diffidenza verso

contro l’API, che si concluse con un processo ai dirigenti locali dell’associazione, accusati di corruzione; cfr. M. Barbanti, *Cultura cattolica, lotta anticomunista e moralità pubblica (1948-60)*, «Rivista di Storia Contemporanea», n. 1, 1992, pp. 143-179 e in particolare pp. 163-171.

²⁷ Sull’influenza esercitata dalla Chiesa, specialmente tramite i riti religiosi di passaggio, anche nelle aree urbane e negli ambienti in cui era radicata l’adesione al socialismo o al comunismo, cfr. D.I. Kertzer, *Comunisti e cattolici. La lotta religiosa e politica nell’Italia comunista* (1980), Milano, Angeli, 1981, pp. 135-206.

²⁸ Rapporto di Carlo Pagliarini, in *Il Consiglio nazionale dell’Associazione Pionieri d’Italia*, Roma, 11-12 luglio 1951, a cura del Consiglio nazionale dell’Associazione Pionieri d’Italia, Roma, s.d., p. 7.

²⁹ Makarenko, le cui opere avevano cominciato ad essere divulgate in Italia all’inizio degli anni Cinquanta, fu rappresentante significativo di questo progetto pedagogico, secondo il quale solo a partire dal collettivo si poteva preparare il bambino a una società nuova, in cui avrebbe lavorato con gli altri per uno scopo comune. Per accennare soltanto alle due opere principali di Makarenko, nel 1950 l’Associazione Italia-URSS curò la traduzione dei *Consigli ai genitori*, mentre nel 1952 gli Editori Riuniti presentarono l’edizione italiana del *Poema pedagogico* con introduzione di Lucio Lombardo Radice. Per l’influsso della pedagogia sovietica degli anni Venti presso il comunismo e il socialismo europeo cfr. E. Becchi, *Il nostro secolo*, in *Storia dell’infanzia*, vol. II: *Dal Settecento a oggi*, a cura di E. Becchi e D. Julia, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 377-379.

quelle forme di vita associativa infantile che non si identifichino con la scuola o con l'oratorio³⁰.

Proprio da tale punto di vista appare centrale l'alleanza con le varie forze democratiche impegnate in campo educativo; su impulso dell'API nel '53 fu creato il Comitato per l'educazione democratica dei giovanissimi³¹ con il compito di «coordinare, unificare, stimolare tutte quelle attività che le forze popolari possono svolgere e attuare per educare ai principi della Costituzione la stragrande maggioranza delle bambine, dei ragazzi italiani; per suscitare un più vasto movimento di interessi educativi da parte di genitori, di insegnanti, di uomini d'arte e di cultura»³². Per rispondere a tali esigenze il Comitato – su proposta e iniziativa dell'API, ma principalmente della Rinaldi³³ – all'insegna del motto «Siamo tutti educatori» iniziò a pubblicare nel 1953 la rivista «Educazione democratica», che avrebbe dovuto divenire uno strumento per «conquistare e preparare i dirigenti al lavoro con i giovanissimi» e al tempo stesso si rivolgeva a genitori, maestri, organizzazioni democratiche per uscire da un ambito puramente teorico o evitare il tecnicismo pedagogico, venire a contatto con i problemi educativi e stabilire un legame tra la teoria e le prassi della pedagogia; un legame che avrebbe permesso «a forze nuove di incontrarsi, di dibattere i problemi più scottanti, moderni e attuali dell'educazione». Dina Rinaldi auspicava che dal punto di riferimento e di incontro rappresentato dalla rivista nascesse una nuova pedagogia, che si sarebbe basata sul lavoro svolto dal movimento democratico e che non avrebbe temuto di «affrontare con uno spirito nuovo i problemi nuovi»³⁴.

³⁰ D. Rinaldi, *Il ragazzo in Italia. Un vasto movimento democratico di educatori di fanciulli*, in *IV Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*, Bologna, 20-21 dicembre 1952, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Roma, s.d., p. 22.

³¹ L'esigenza di creare una piattaforma comune alle organizzazioni democratiche emerse in seno al III Consiglio nazionale dell'API (maggio 1952), che incaricò la Segreteria di promuovere una riunione dei dirigenti delle principali organizzazioni di massa per stendere un documento al fine di avviare un'attività di più ampio raggio nei confronti dei ragazzi. La proposta, fatta propria da Ada Gobetti e Concetto Marchesi, portò a un incontro che pose le basi per la costituzione del Comitato nazionale per l'educazione democratica dei giovanissimi; cfr. Rapporto di Carlo Pagliarini, in *IV Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri cit.*, pp. 4-5.

³² D. Rinaldi, *Aiutiamo i ragazzi italiani ad amare lo studio, il sapere, la scienza*, in *V Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*, Firenze, 14-15 novembre 1953, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Roma, s.d., p. 41.

³³ Cfr. il rapporto di Carlo Pagliarini in *V Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri cit.*, p. 24 e Istituto Gramsci Emilia-Romagna, *Fondo Carlo Pagliarini*, b. 5, 2.

³⁴ D. Rinaldi, *Aiutiamo i ragazzi italiani cit.*, p. 42. Del comitato di redazione del nuovo bimestrale, diretto da Ada Marchesini Gobetti, facevano parte, tra gli altri, Elsa Bergamaschi,

Più che limitarsi a guardare ai metodi della pedagogia sovietica, la dirigenza dell'API misurava sulle realtà dei ragazzi italiani tutta la complessità di quell'inedita esperienza pedagogica. Anima della rivista fu Ada Marchesini Gobetti³⁵, alla direzione di «Educazione democratica», cui la direttrice del «Pioniere» e dirigente dell'API fu legata soprattutto da una vicinanza ideale e da comuni interessi per lo stretto rapporto tra educazione scolastica ed extrascolastica. La Gobetti collaborò al «Pioniere» (come la Rinaldi a «Educazione democratica»), si occupò attivamente dell'API, coadiuvò, con dirigenti dell'API e con la Rinaldi, l'opera di Sergio e Rosina Rossi al Villaggio «Sandro Cagnola» della Rasa di Varese³⁶, fu prima vicina e poi iscritta al PCI, mantenendo peraltro una notevole autonomia di giudizio. Con la Rinaldi condivideva la condanna di una scuola autoritaria che era l'erede diretta di quella degli anni del fascismo, la lotta per un insegnamento libero e democratico, in cui si desse la parola ai bambini come esercizio di democrazia, l'avversione, radicata nell'esperienza resistenziale, per qualsiasi forma di neutralità. Sosteneva con lei il bisogno di comunicare alle giovani generazioni, con coerenza ma senza dogmatismi, il proprio patrimonio ideale, perché alla sete di ideali dei giovani la società adulta rispondeva con l'indifferenza o con la corruzione, togliendo loro ragioni ed energia per agire e impegnarsi collettivamente per il futuro; una convinzione che era al centro di *Non lasciamoli soli. Consigli ai genitori per l'educazione dei figli* (1958)³⁷ e, dall'anno successivo, del «Giornale dei genitori», da lei fondato

Dina Bertoni Jovine, Lidia De Grada, Carmen Jacchia, Alighiero Manacorda, Carlo Pagliarini, Ines Pisoni, Lena Poli, Dina Rinaldi, Gianni Rodari, Luciana Viviani.

³⁵ Per Ada Marchesini Gobetti, le riviste da lei dirette e il suo impegno per l'API, cfr. A. Marchesini Gobetti, *Educare per emancipare (scritti pedagogici 1953-1968)*, a cura di M.C. Leuzzi, Manduria, Lacaita Editore, 1982; C. Spillari, *La trasmissione nell'itinerario di Ada Gobetti*, in *Donne educatrici. Maria Montessori e Ada Gobetti*, a cura di L. Comba, Torino, Rosenberg & Sellier, 1996 e la bella intervista di Juri Meda a Mario Lodi: *Una convergenza parallela. Mario Lodi ricorda Ada Marchesini Gobetti*, «Mezzosecolo», n. 13, 1999-2000, pp. 113-123.

³⁶ Il villaggio «Sandro Cagnola» della Rasa, in provincia di Varese, sorto verso la fine degli anni Quaranta, ospitava gli orfani di partigiani e deportati politici, di contadini uccisi nell'occupazione delle terre, delle vittime della mafia siciliana e della reazione poliziesca, oltre a ragazzi privi di assistenza familiare adeguata. Era diretto da Sergio e Rosina Rossi, che, condividendo i metodi educativi dell'API, ne chiesero la collaborazione. Cfr. R. Rossi, *Un efficace esperimento pedagogico ispirato ai Convitti della Rinascita: Il Villaggio "Sandro Cagnola" della Rasa di Varese*, in *A scuola come in fabbrica. L'esperienza dei convitti scuola della Rinascita*, Milano, Vangelista, 1978, pp. 38-43. Dina Rinaldi ebbe con i ragazzi del villaggio rapporti epistolari che emergono da un gruppo di lettere pubblicate nel suo *Vallone del Purgatorio*. Cfr. anche D. Rinaldi, *Il ragazzo in Italia* cit., p. 32 e S. Rossi, *Il villaggio "Cagnola" di La Rasa*, ivi, p. 45.

³⁷ A. Marchesini Gobetti Prospero, *Non lasciamoli soli. Consigli ai genitori per l'educazione dei figli*, Torino, La Cittadella, 1958. L'opera venne ampiamente pubblicizzata sul «Pioniere».

e diretto, che trovarono forti consonanze nelle idee della Rinaldi, oltre che di vari altri dirigenti dell'API³⁸. Soprattutto, l'educazione per cui lottava Ada Gobetti mirava a fare dei ragazzi cittadini attenti a rispettare e a far rispettare i principi sanciti dalla Costituzione repubblicana, innanzitutto da parte di una scuola i cui metodi e contenuti dovevano essere liberati dalle pesanti incrostazioni lasciate dal fascismo.

La scelta del PCI di combattere gli aspetti repressivi e autoritari della democrazia protetta con la rivendicazione della legalità costituzionale nella fase in cui il depotenziamento della Costituzione non solo rappresentava un lucido attentato al consolidamento della democrazia repubblicana, ma tendeva a tradursi in modifiche istituzionali e in un attacco preventivo contro tutti i soggetti politici che, come il PCI, erano giudicati incompatibili con la democrazia liberale³⁹, contribuì a fare della battaglia per sottrarre ai cattolici la loro posizione di preminenza nell'educazione dell'infanzia una battaglia per la difesa delle conquiste della Resistenza e per l'attuazione dei principi costituzionali nella scuola, e offrì quindi un terreno di incontro con le forze laiche e democratiche. È noto infatti che, mentre la Costituzione parla di un'istruzione inferiore obbligatoria e gratuita impartita per almeno otto anni e del diritto dei capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, ad accedere ai «più alti gradi degli studi», nel Paese permaneva un sistema scolastico che prevedeva una scuola elementare quinquennale seguita da una secondaria inferiore triennale articolata in due rami: una scuola media, con lo studio del latino, che dava accesso alla secondaria superiore, e l'avviamento professionale, privo di sbocchi scolastici. Il meccanismo di selezione precoce rendeva quindi antiegalitario proprio il segmento della scuola dell'obbligo, mentre la crescita civile e culturale del Paese veniva ulteriormente frenata dal persistente fenomeno dell'evasione scolastica, assai consistente in alcune aree geografiche, e inoltre dall'elevata quota degli abbandoni, delle bocciature, delle ripetenze⁴⁰.

³⁸ Cfr. D. Rinaldi, «*Il giornale dei genitori*», «Esperienze educative», n. 1, 1959, pp. 21-24.

³⁹ Cfr. P. Soddu, *L'Italia del dopoguerra 1947-1953: una democrazia precaria*, Roma, Editori Riuniti, 1998. Sulla «costruzione, sofferta e contrastata, di una esperienza democratica, alternativa e antagonista rispetto alle espressioni ufficiali di potere», si sofferma l'analisi dedicata da Mario G. Rossi al capillare processo di educazione di massa alla democrazia promosso dal PCI nel corso degli anni Cinquanta; cfr. M.G. Rossi, *Una democrazia a rischio. Politica e conflitto sociale negli anni della guerra fredda*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I cit., pp. 966-971 (la citazione da p. 969).

⁴⁰ Al censimento del 1951 gli analfabeti costituiscono ancora il 12,90% della popolazione dai sei anni in poi; sul totale dei maschi risultano il 10,5%, mentre se si considerano le femmine il dato raggiunge il 15,2%. Che il sistema scolastico tendesse a riprodurre l'ordine e la

Anche in questo caso, dalla lotta contro l'autoritarismo, la scleroticità dei programmi e la mancata attuazione dei principi costituzionali nella scuola, emerge il paradosso dell'Italia repubblicana, che vedeva la forza politica più "orientale", legata allo stalinismo, schierata a difesa delle libertà e dei diritti costituzionali, mentre la più "occidentale", rappresentata dalla Democrazia cristiana, tendeva ad accantonarli⁴¹. Ma se l'API aveva il proprio referente ideologico nella potente organizzazione dei pionieri presente in URSS e nei paesi dell'Est, là l'educazione dei ragazzi era monopolio di un'organizzazione statale cui facevano capo milioni di ragazzi⁴² e l'API, al contrario, era nata e si era sviluppata in una situazione politica profondamente diversa, in cui era colpita da un ostracismo generalizzato, ampiamente penetrato non solo nella scuola privata e confessionale, ma anche in quella pubblica e laica. Ciò la poneva in una condizione di cronica debolezza, spingendola – pur nella continua elaborazione di una linea convincente e formativa per i ragazzi studiata in base ai propri ideali educativi – alla ricerca di garanzie e assicurazioni per le famiglie, la cui collaborazione era indispensabile per operare in vista di un rafforzamento e di un vasto sviluppo dell'organizzazione che, in realtà, non sarebbe mai stato raggiunto.

Dopo un iniziale incremento, infatti, l'associazione, pur continuando a rappresentare un fenomeno significativo, entrò in una fase di crescita sempre più lenta o di stabilizzazione, non riuscendo ad espandersi non solo al di là, ma neppure entro una parte consistente dell'area della militanza comunista e socialista. I suoi iscritti oscillarono infatti intorno ai 150.000⁴³. Non venne

stratificazione sociale esistente risulta evidente dalla bassissima percentuale di laureati (1%) e di diplomati (3,3). Particolarmente interessanti, inoltre, i dati disaggregati forniti dalle varie rilevazioni degli anni del dopoguerra, come quelli dell'Inchiesta parlamentare sulla miseria in Italia del 1951-54 (cui si aggiungono i dati ISTAT sull'istruzione), da cui esce il quadro di una massa di lavoratori espulsi dalle campagne sprovvisti di qualunque qualificazione; cfr. *Inchiesta sulla miseria in Italia* cit.; Istituto centrale di statistica, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1975*, Roma, ISTAT, 1976, p. 14; M. Baldacci, *La riforma della scuola media*, in M. Baldacci, F. Cambi, M. Degl'Innocenti, C.G. Lacaïta, *Il Centro-sinistra e la riforma della Scuola media (1962). Documenti* a cura di O. Farina, Manduria-Bari-Roma, Lacaïta Editore, 2004, pp. 13-14. Per una guida alla lettura delle rilevazioni del dopoguerra cfr. R. Graglia e G. Ricuperati, *Analfabetismo e scolarizzazione*, in *Storia d'Italia*, vol. 6: *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 756-781.

⁴¹ Cfr. V. Sgambati, *L'Italia del dopoguerra*, «Studi storici», n. 3, 1999, pp. 915-920.

⁴² Cfr. D. Rinaldi, *I pionieri nel paese del socialismo*, con introduzione di R. Grieco, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1951. Cfr. anche M. Marchioro, *Associazione Pionieri* cit., pp. 191-192.

⁴³ Cfr. il rapporto di Carlo Pagliarini in *III Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., p. 10 e l'intervento, sempre del segretario nazionale dell'API, in *V Consiglio nazionale*

raggiunta né la meta di 200.000 iscritti né quella di fare dell'API un'organizzazione nazionale. L'Associazione Pionieri rimase un fenomeno dell'Italia centro-settentrionale, con una distribuzione territoriale largamente disomogenea e una concentrazione in alcune delle regioni a più forte penetrazione comunista, come l'Emilia-Romagna e la Toscana, e in alcune grandi città, come Milano, Torino, Genova. Secondo quanto affermò Dina Rinaldi, nel 1957 l'API era presente nelle stesse province e nella stessa misura di 3-4 anni prima⁴⁴.

Per quanto riguarda i problemi interni che ne ostacolavano la crescita, in qualità di vice-segretaria nazionale, la Rinaldi fin dagli inizi aveva sottolineato le difficoltà provenienti dalla «mancanza in Italia di una tradizione di istitutori laici», notando gli inconvenienti derivanti dall'impreparazione e dall'improvvisazione di capi reparto e dirigenti provinciali e insistendo sulla necessità di una specializzazione in campo pedagogico⁴⁵. A tali carenze, sottolineate anche dal segretario nazionale Carlo Pagliarini, si aggiunsero poi i problemi legati ad un'inevitabile sottovalutazione di quel settore di intervento da parte della dirigenza del PCI: il continuo *turn over* dei dirigenti locali, che, non appena avevano acquisito una certa esperienza, abbandonavano le file dell'API per passare ad altre attività all'interno del partito, non permetteva di disporre in misura soddisfacente di personale qualificato, indispensabile ad offrire garanzie di sicurezza e affidabilità alle famiglie e a varare il processo di espansione dell'API.

Nell'aprile del '56, sulle pagine del «Quaderno dell'attivista» – che ancora una volta si rivela fonte indispensabile alla ricostruzione della storia del PCI in quel decennio⁴⁶ – Dina Rinaldi rivendicava all'azione a favore dei giovanissimi «il suo giusto posto», non solo sotto il profilo organizzativo, ma anche politico, culturale, ideologico, fra le battaglie più vive e attuali del Paese e, lamentando

dell'Associazione Pionieri cit., p. 4. Nel 1954 l'API raccoglieva 140.000 ragazzi che, insieme ai Falchi rossi e alle Rondinelle dell'UDI (gruppi di bambine organizzati a partire da quell'anno a lato dei circoli UDI e diretti dalle sue dirigenti per potenziare lo sviluppo dell'associazione tra le bambine), davano un complesso di circa 165.000 bambini e bambine; cfr. E. Bompani, *Fare dell'API un'organizzazione nazionale*, «Quaderno dell'attivista», n. 16, 16 agosto 1954, pp. 510-511.

⁴⁴ Cfr. D. Rinaldi, *L'attività educativa fra i ragazzi non ha valore strumentale*, «Quaderno dell'attivista», n. 1-2, 5 febbraio 1957, p. 12.

⁴⁵ La citazione è tratta da D. Rinaldi, *Quadri preparati per organizzare i nostri ragazzi*, «Quaderno dell'attivista», n. 25, 15 ottobre 1950, p. 18. Sugli stessi temi la Rinaldi ritornava a insistere nei due anni successivi; cfr. Ead., *Formiamo nuovi dirigenti, educatori ed amici dei ragazzi*, in *II Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., pp. 22-29; Ead., *Il ragazzo in Italia* cit., pp. 29-35.

⁴⁶ Cfr. *Il "Quaderno dell'attivista". Ideologia, organizzazione e propaganda nel PCI degli Anni Cinquanta*, a cura di M. Flores, Milano, Mazzotta, 1976.

una ormai evidente caduta del dibattito politico interno al PCI sull'educazione dei bambini, indicava con chiarezza le ragioni dell'importanza dell'attività dei comunisti a favore dell'infanzia:

Primo: essa afferma, di fatto, che i comunisti, che la classe operaia considerano loro diritto difendere la vita e l'avvenire dei giovanissimi, aprire le loro coscienze agli ideali del lavoro, della giustizia umana, della fratellanza fra i popoli. E diversamente non potrebbe essere, perché tale azione – sia essa agli inizi o già attuata nelle sue forme più avanzate come nell'URSS, in Cina o nei Paesi a democrazia popolare – è connaturata alla lotta stessa per il socialismo.

Secondo: essa è motivo permanente nella lotta perseguita dai comunisti per dare alle famiglie dei lavoratori il benessere economico, il lavoro, l'assistenza; perché le leggi costituzionali sull'istruzione pubblica, sulla tutela fisica e morale dei giovanissimi vengano applicate.

Terzo: essa contrappone alla secolare e monopolizzatrice azione delle forze reazionarie, e del clero in particolare, una propria linea e forma educativa, un proprio ideale che sono espressione delle aspirazioni, degli ideali di milioni di genitori, di lavoratori italiani.

Quarto: essa aiuta i giovanissimi a conoscere e a comprendere le lotte dei propri genitori: le conquiste degli uomini, del mondo del lavoro e del progresso. Perciò essa li aiuta a farsi adulti e cittadini onesti, «continuatori – come disse Gorki – delle mirabili lotte e vittorie dei propri genitori, del proletariato»⁴⁷.

Poco dopo la fine del '56, l'anno del grande trauma collettivo del movimento comunista, dopo la conclusione dell'VIII Congresso del PCI⁴⁸, la polemica però diveniva esplicita: a parere della Rinaldi, il rischio era che l'attività, di elevato valore politico, di organizzazioni di massa deboli come l'API, venisse costantemente sottovalutata e considerata solo occasionalmente e in modo

⁴⁷ D. Rinaldi, *I comunisti e i problemi dell'infanzia*, «Quaderno dell'attivista», n. 6, 9 aprile 1956, pp. 14-15. Sulla necessità che il Partito comunista accostasse le famiglie operaie ai problemi dell'educazione dei figli Dina Rinaldi aveva insistito costantemente; cfr. ad esempio D. Rinaldi, *La stampa operaia per i figli dei lavoratori*, «Quaderno dell'attivista», n. 21, 1° novembre 1953, pp. 651-652.

⁴⁸ Sulla crisi che travagliò il PCI tra il '57 e il '58-59, cfr. R. Martinelli, *I comunisti dopo l'VIII Congresso. Il "rinnovamento nella continuità" e la crisi del Pci*, «Italia contemporanea», n. 236, 2004, pp. 363-384.

meramente strumentale, il che avrebbe condotto a un arretramento rispetto ai risultati conseguiti negli anni precedenti⁴⁹.

L'invito al dibattito venne raccolto da Ada Gobetti, che riprese e sviluppò le critiche già espresse nel dicembre dell'anno precedente al VII Consiglio nazionale dell'API. Secondo la sua analisi, non era chiaro quali prospettive si aprissero dopo l'affievolirsi della spinta iniziale che aveva sorretto le organizzazioni democratiche all'indomani della Liberazione. Tuttavia, pur tenendo conto delle innumerevoli difficoltà contro le quali l'Associazione Pionieri aveva dovuto combattere – dalla scarsità degli appoggi e dei finanziamenti alla agguerrita concorrenza delle organizzazioni confessionali ricche di mezzi, di tradizioni e di esperienza – a suo parere si doveva pensare anche a una carenza di approfondimento teorico della dirigenza del PCI e della FGCI su tutti i problemi fondamentali, come l'atteggiamento da assumere di fronte alla questione dell'educazione religiosa e a quella della presentazione ai ragazzi degli ideali della Resistenza o delle lotte del lavoro. E parlava a questo proposito – suscitando la reazione del segretario nazionale dell'API Carlo Pagliarini⁵⁰ – di «doppiezza» nella linea delle grandi organizzazioni di massa, di rinuncia a presentarsi con una fisionomia ben definita, di compromesso strumentale che avrebbe disorientato la base annacquando ogni ideale coerenza, e inoltre di una mancata chiarificazione iniziale dei rapporti dell'API con PCI, PSI, FGCI e UDI⁵¹. Seguiva percorsi diversi l'altra voce di rilievo che raccolse l'appello della Rinaldi, quella di Dina Bertoni Jovine, che, centrando il discorso sul processo di «clericizzazione della scuola», affermava la necessità di un passo avanti decisivo; infatti,

La via italiana al socialismo tocca direttamente la scuola e l'educazione dei giovani. Occorre che più studiosi si dedichino all'esame delle teorie pedagogiche, alla critica e alla sperimentazione dei metodi, alla impostazione dei problemi connessi con la scuola e l'educazione. Lo scarso interesse dedicato dai nostri compagni a questa attività non denota una esatta valutazione del suo valore politico. La difficoltà che incontra «Riforma

⁴⁹ Cfr. D. Rinaldi, *L'attività educativa fra i ragazzi non ha valore strumentale* cit., pp. 12-13.

⁵⁰ Cfr. C. Pagliarini, *Gli orientamenti educativi dell'API*, «Quaderno dell'attivista», n. 10, 20 maggio 1957, pp. 18-19.

⁵¹ Si veda l'intervento di Ada Marchesini Gobetti in *VII Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Milano 28-29-30 dicembre 1956, Roma, s.d., pp. 37-39 e A. Gobetti, *Dibattito sull'attività educativa dei ragazzi*, «Quaderno dell'attivista», n. 5, 20 marzo 1957, pp. 21-22.

della scuola» a penetrare nel nostro pubblico è sintomo di una indifferenza che ci impedirà di prendere il posto che ci sarebbe dovuto nel mondo dell'educazione. Quello che il movimento democratico perde in questo campo dovrà riconquistarlo dopo, con maggiore fatica non solo, ma anche con minore sicurezza di successo⁵².

La messa a punto della strategia della «via italiana al socialismo» stava spostando l'interesse verso il lavoro sul piano istituzionale e tendeva a marginalizzare un'organizzazione che, come l'API, inquadrata dal PCI nel '49 tra le grandi organizzazioni di massa e subito accerchiata dagli attacchi persecutori di parte cattolica (ben noti, per la loro virulenza, quelli di Don Lorenzo Bedeschi e di Padre Tommaso Toschi), era stata bollata a fuoco già dal suo stesso radicamento in ambienti proletari e fortemente ideologizzati, divenendo, anche nella scuola, con il «Pioniere», oggetto di divieti e intimidazioni. La volontà dei dirigenti di non esporsi agli attacchi sul piano morale e religioso induceva quindi ad allentare l'impegno in un ambito che sembrava precludere l'esercizio di un'influenza a livello istituzionale. Non a caso le critiche emerse sul «Quaderno dell'attivista» nel '57 avevano individuato nella mancanza di appoggio e nell'assenteismo all'interno del PCI le cause che rendevano più precaria la situazione del «Pioniere», da sempre dotato di pochi mezzi, lontano dalle edicole, e diffuso dalle «staffette» o tramite la rete attivata dall'UDI per «Noi donne» negli ambienti del partito⁵³.

⁵² D. Jovine, *La clericalizzazione della scuola e l'impegno dei democratici*, «Quaderno dell'attivista», n. 11, 12 giugno 1957, p. 19. Dopo la chiusura del dibattito aperto dalla Rinaldi sul «Quaderno dell'attivista», avvenuta con il numero del 29 luglio 1957, Carlo Pagliarini avrebbe posto al centro di una relazione presentata al Comitato centrale della FGCI la necessità di riprendere ed ampliare la lotta per la riforma della scuola; cfr. Carlo Pagliarini, *L'avvilimento della scuola e i compiti del movimento democratico*, «Quaderno dell'attivista», n. 16, 30 settembre 1957, pp. 8-11. Per l'impegno di Dina Bertoni Jovine in questa battaglia, anche attraverso «Riforma della scuola», di cui promosse la fondazione nel 1955, cfr. D. Bertoni Jovine, *Storia della didattica dalla legge Casati ad oggi*, a cura e con prefazione di A. Semeraro, Roma, Editori Riuniti, 1976, 2 voll.

⁵³ Ancora nel dicembre 1956, Ada Gobetti invitava a trovare nuovi mezzi di diffusione che mettessero il «Pioniere» «alla portata di tutti i ragazzi anche fuori degli ambienti di partito»; *VII Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., p. 39. Per l'appoggio fornito dall'UDI all'API per la diffusione del «Pioniere» si vedano ad esempio gli interventi di Carmen Jacchia, della Commissione infanzia dell'UDI nazionale, e di Amerigo Francia, della segreteria nazionale dell'API, in *IV Consiglio nazionale dell'Associazione pionieri* cit., pp. 46-47 e 52 e D. Rinaldi, *La diffusione del Pioniere*, in «Quaderno dell'attivista», n. 15, 1° settembre 1955, pp. 358-359.

Proprio appellandosi alla strategia indicata dall'VIII Congresso, in una prosecuzione del dibattito, Dina Rinaldi proponeva invece una riqualificazione delle iniziative dell'API, per giungere a incidere sulle «forme tradizionali dell'educazione scolastica»⁵⁴, e una maggiore aggregazione di forze attorno agli obiettivi dell'associazione che la strappasse all'isolamento in cui si trovava ad operare. Ma chiedeva anche un incontro a livello nazionale su questi problemi, dimostrando di non essere disposta a sottovalutare e a disperdere il patrimonio comune di esperienze accumulato in quegli anni.

Come ha scritto Marco Fincardi, la decisione assunta ai vertici del PCI e della FGCI due anni dopo di non continuare a investire risorse umane e mezzi, per quanto limitati, nell'organizzazione dei giovanissimi e di sciogliere gli organismi nazionali di direzione dell'API, che ne permise il permanere, senza prospettive di sviluppo, solo in alcune località, privava il lavoro dei comunisti nell'ambito delle istituzioni del «terreno intermedio di confronto costituito da un simile tessuto associativo infantile e di tutto l'ambiente di famiglie, educatori e organizzatori che vi gravita[va] attorno»⁵⁵ e implicava la perdita del «rapporto di autoeducazione adulti-bambini vissuto attraverso la novità costituita dall'associazione per i ragazzi», rinunciando a stimolare e far crescere per suo tramite una formazione democratica di base tra i figli di militanti e simpatizzanti.

La mancata espansione dell'API e la sua debolezza furono però, al tempo stesso, conseguenza di vaste trasformazioni economiche, sociali e di costume, che erosero le precedenti forme di vita associativa e di cultura popolare promosse dai partiti di sinistra. Al fascino della modernizzazione, identificata, nella società italiana, con l'americanizzazione, il mondo comunista contrapponeva l'ideale austerità proletaria presentata e vissuta come modello morale e culturale, oltre che denso di valenze politico-ideologiche⁵⁶, proprio mentre l'*American dream* come miraggio di una «prosperità riproducibile»⁵⁷ tramite il mercato di massa e una espansione dei consumi a lungo sognata prima di poter entrare negli orizzonti quotidiani venivano modificando le immagini mentali e i desideri degli italiani, l'atteggiamento dei giovani nei confronti di una concezione

⁵⁴ D. Rinaldi, *È necessario un incontro nazionale sulle questioni dell'educazione*, «Quaderno dell'attivista», n. 14, 29 luglio 1957, p. 11.

⁵⁵ M. Fincardi, *Ragazzi tra il fuoco. Una crociata per la riconquista cattolica della gioventù e della famiglia in Emilia e in Italia*, «L'Almanacco», n. 29-30, 1997-1998, p. 131 (anche per la citazione successiva).

⁵⁶ Cfr. S. Bellassai, *La mediazione difficile. Comunisti e modernizzazione del quotidiano nel dopoguerra*, «Contemporanea», n. 1, 2000, pp. 77-102.

⁵⁷ Cfr. P.P. D'Attorre, *Sogno americano e mito sovietico nell'Italia contemporanea*, in *Nemici per la pelle* cit., pp. 15-53.

totalizzante della politica e lo sguardo delle nuove generazioni sulla società adulta. Mutarono quindi il modo di sentire dei giovani e le domande che essi ponevano alla famiglia e alla società, anche nell'ambito della sinistra. Un'analisi dell'evoluzione del «Pioniere», chiuso tre anni dopo l'API, nel maggio 1962⁵⁸, e in particolare una lettura del suo colloquio con lettori e lettrici, può risultare utile a sondare la capacità e la sensibilità dei suoi creatori, e in particolare della direttrice, nel mediare il passaggio dei propri approcci pedagogici dai ragazzi dell'Italia del secondo dopoguerra a quelli del «miracolo economico» – ma che del «miracolo economico» godettero allora assai poco⁵⁹ – per consentire la tenuta e la crescita di un'educazione democratica delle giovani generazioni; una capacità che comunque in quella fase la dirigenza del PCI avrebbe cominciato a porre in secondo piano.

3. IL «PIONIERE»: IL COLLOQUIO CON LETTORI E LETTRICI TRA “POLITICA” ED “EDUCAZIONE DEI SENTIMENTI”

Attivare il laboratorio di un progetto editoriale comunista di educazione di bambini e adolescenti negli anni della guerra fredda rappresentò la debolezza, ma anche la forza degli intellettuali e militanti del PCI che si calarono in un intenso rapporto con giovani lettori e lettrici e con tutti i loro reali e potenziali educatori (famiglie, insegnanti disponibili, organizzazioni sportive, doposcuola,

⁵⁸ Per le cause che contribuirono a determinare, ai vertici del PCI, la fine del «Pioniere», cfr. M. Marchioro, «*Il Pioniere*» cit., pp. 89-92. Pare comunque opportuno insistere sulle priorità allora attribuite dal partito al lavoro sul piano istituzionale; all'interno di tale quadro, le cui premesse erano state poste nel '59 con la liquidazione degli organismi nazionali di dirigenza dell'API, si può pensare alla volontà di sbarazzarsi di uno strumento che, soprattutto grazie agli attacchi di cui era stato fatto segno, veniva ormai inevitabilmente associato al clima di polarizzazione politica degli anni Cinquanta e, con lo scarso sostegno finanziario di cui godeva da parte del PCI e i metodi di distribuzione “porta e porta” da parte dei militanti, raggiungeva i ragazzi quasi esclusivamente all'interno degli ambienti di partito, con il quale quindi – indipendentemente da evoluzioni che modificassero la fisionomia originaria del giornale – veniva totalmente identificato.

⁵⁹ Basta a dimostrarlo la bassa percentuale e l'estrazione sociale delle famiglie italiane che all'inizio degli anni Sessanta possedeva beni di consumo durevoli; cfr. M. Cacioppo, *Condizione di vita familiare negli anni Cinquanta*, «Memoria», n. 6, 1982, pp. 83-90; M.C. Liguori, *Donne e consumi nell'Italia degli anni cinquanta*, «Italia contemporanea», n. 205, 1996, pp. 665-689 e E. Bini, E. Capussotti, G. Stefani, E. Vezzosi, *Genere, consumi, comportamenti negli anni cinquanta. Italia e Stati Uniti a confronto*, «Italia contemporanea», n. 224, 2001, pp. 389-411.

circoli ricreativi democratici, ecc.), partecipando al più vasto e intenso sforzo pedagogico mai compiuto dal Partito comunista per la costruzione di una società nuova. Pur dotato di mezzi modestissimi, il «Pioniere» divenne l'oggetto di un continuo lavoro di invenzione, elaborazione, sperimentazione, per offrire a bambini e bambine sogni e ideali per cui impegnarsi e lottare "da grandi".

Per mancanza di mezzi⁶⁰, il solo giornalino di sinistra diretto sia a bambini piccoli che a ragazzi, quando uscì, nel settembre del '50, era composto di 12 pagine e soltanto due anni dopo poté passare a 16 pagine, con 8 pagine a colori⁶¹. Quanto a foliazione, qualità di carta e numero di pagine a colori la sua inferiorità rispetto al «Vittorioso» e a molti altri giornali cattolici o a quelli prettamente commerciali, differenziati inoltre per fasce d'età, era evidente. Soltanto a partire dal marzo 1957, mantenendo a 30 lire il prezzo di copertina, poté essere stampato in rotocalco, con le 16 pagine di maggior formato e a colori, e si dovettero aspettare quasi altri tre anni prima di passare, con il gennaio del '60, alle sospirate 24 pagine.

La tiratura non fu mai molto elevata. Nel 1954 il «Pioniere» raggiunse le 63.000 copie di diffusione⁶², ma negli anni successivi destò non poche preoccupazioni⁶³. Un confronto con «Il Vittorioso» permette di vedere che il giornalino dell'AVE (Anonima Veritas Editrice), avviato nel 1937 grazie a una delibera del Consiglio superiore della Gioventù italiana di Azione cattolica, negli anni compresi tra il 1947 e il 1954 era passato dalle 8 alle 16 e quindi alle 24 pagi-

⁶⁰ «Risparmiare su tutto» era la regola che vigeva in redazione, ricorda Argilli; M. Argilli, *Gli inizi della pubblicistica e della letteratura di sinistra per l'infanzia*, n. 3, 1982, p. 7.

⁶¹ Sulla campagna lanciata per riuscire a sostenere i costi di questa trasformazione cfr. *Portiamo il Pioniere in ogni famiglia*, «Quaderno dell'attivista», n. 24, 16 dicembre 1952, p. 767.

⁶² Si trattava di un risultato molto positivo rispetto agli anni precedenti. Nel dicembre 1953 la tiratura era di 58.500 copie, con una resa intorno al 15% e 505 abbonamenti. L'anno successivo, invece, le rese erano scese al 3%, gli abbonamenti avevano raggiunto il numero di 1085 e la tiratura, il 1° giugno, aveva toccato il livello di 95.000 copie; cfr. l'intervento di Stelio Tanzini, redattore del «Pioniere», in *Atti del I Convegno nazionale dei dirigenti dell'Associazione Pionieri d'Italia*, Milano, 25-26-27 giugno 1954, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Roma, s.d., p. 109.

⁶³ Nel settembre 1955 la direttrice lamentò che i compagni responsabili della diffusione non prendessero in esame l'attuazione di iniziative politiche e amministrative per estenderne l'influenza, essendo evidente, a quell'epoca, la «bassa diffusione del "Pioniere" rispetto alla forza numerica e politica del PCI, del PSI e del movimento democratico»; a suo parere, si poteva constatare una notevole irregolarità nella diffusione del giornale, le cui copie venivano talvolta quasi totalmente assorbite da città come Milano, Genova, Roma, oppure, in altre regioni, dalla provincia più che dalle città. Sempre secondo la Rinaldi, in vari centri importanti, inoltre, l'esistenza del «Pioniere» ancora nel 1955 era quasi del tutto sconosciuta; cfr. D. Rinaldi, *La diffusione del Pioniere* cit., pp. 358-359.

ne, con un progressivo, veloce aumento della foliazione permesso e stimolato dal suo successo che, tra il 1948 e il 1955, lo vide toccare l'apice della propria parabola ascendente, giungendo a una tiratura di oltre 300.000 copie⁶⁴.

Il «Pioniere» aveva uno staff redazionale assai ridotto e si valeva soprattutto del contributo di volonterosi collaboratori, tra i quali Ada Gobetti, Dina Bertoni Jovine, Lucio Lombardo Radice, Dino Platone (per la pagina scientifica), Giulio Crosti (per la pagina sportiva, anche ad opera di Argilli), Gabriella Parca, Giancarlo Lannutti, Paolo Bracaglia (soggettista e sceneggiatore per i fumetti). I fumetti e le storie a vignette con didascalie, che incidono sulle sue finanze assai più dei testi, rappresentavano quindi un grosso problema sotto il profilo economico. Disegnatori ormai ben affermati come quelli del «Vittorioso» erano irraggiungibili per il «Pioniere» e non avrebbero, con ogni probabilità, accettato un rapporto di lavoro con il giornale; del resto, alcuni di loro sarebbero stati sgraditi alla redazione per motivi politici. Il giornalino poteva disporre di disegnatori come Vinicio Berti (creatore del famoso Chiodino, su testi di Marcello Argilli e Gabriella Parca e poi del solo Argilli), Raoul Verdini (*Cipollino*, su testi di Rodari), Flora Capponi per l'illustrazione delle fiabe, ed altri ancora⁶⁵, solo in quanto lavoravano a prezzi ridotti per scelta politica⁶⁶. Nel 1955, probabilmente proprio per ovviare a queste difficoltà, il «Pioniere» intrecciò rapporti con il giornale a fumetti del Partito comunista francese «Vaillant», importando

⁶⁴ Cfr. S. Franchini, *Per un nuovo pubblico di giovani lettrici: dal giornale d'intrattenimento, educazione e istruzione dell'Ottocento al fumetto d'amore e avventura degli anni Cinquanta*, in *Editori e piccoli lettori tra Otto e Novecento*, a cura di L. Finocchi e A. Gigli Marchetti, Milano, Angeli, 2004, pp. 262-267.

⁶⁵ Come Veniero Canevari e Clario Onesti, per citare due fra i disegnatori la cui presenza è più frequente sulle pagine del «Pionere». Negativo è in genere il giudizio complessivo degli studiosi di storia del fumetto sulla qualità della produzione apparsa sul «Pioniere», considerata scadente, facendo eccezione soltanto per Chiodino di Vinicio Berti, che ebbe fama internazionale; come nel caso dell'analisi di L. Becciu, *Il fumetto in Italia* cit., pp. 243-254, che non apprezza *Cipollino* di Raoul Verdini e non menziona né Rodolfo Cagnacci (*Il prode Anselmo*, la serie di Romoletta, *Cactus Bill*, ecc.), né Carlo Peroni, il noto disegnatore cui verso la fine del '60 cominciò a venire affidata la serie delle avventure fantascientifiche a fumetti di Sand. Cfr. anche P. Uva, *Storia del fumetto*, Napoli, Fratelli Conte Editori, 1977, p. 201, che motiva la sua valutazione negativa facendo riferimento al «ruolo anticulturale» a suo parere permanentemente assegnato ai fumetti dallo staff redazionale. F. Restaino, *Storia del fumetto da Yellow Kid ai manga*, Torino, UTET Libreria, 2004, si limita invece a un brevissimo cenno in cui ricalca l'usuale giudizio sulla qualità «modestissima» della produzione di fumetti del «Pionere» ponendo l'accento sugli obiettivi «esplicitamente didattici e ideologico-politici» delle storie (p. 283).

⁶⁶ M. Argilli, «*Il Vittorioso*» nei ricordi del vicedirettore del «Pioniere» cit., p. 49.

un personaggio che divenne molto popolare sulle sue pagine, il cane Pif, comparso in copertina fin verso la fine del 1960.

Negli spazi rigidamente divisi dalle profonde barriere ideologiche dell'epoca della guerra fredda, erano questi alcuni dei tanti segnali concreti del fatto che, come mise polemicamente in evidenza Rodari per sottolineare la problematicità dell'impresa⁶⁷, il laboratorio del «Pioniere» non si collocava in uno spazio vuoto, e quindi la ricerca non solo di generi, formule, linguaggi, ma anche di collaboratori e infine di contenuti per la creazione di una nuova stampa e letteratura per l'infanzia non poteva essere pensata e progettata in astratto, ma soltanto tenendo conto delle difficoltà reali e del contesto politico e sociale in cui si inseriva.

Tradurre le indicazioni provenienti dal dibattito interno al PCI sul rapporto tra «movimento popolare» ed educazione e tutela dell'infanzia, un problema centrale per tutte le organizzazioni democratiche, senza scivolare nel fare politica con e tramite i bambini e nel proporre loro versioni stravolte e ridotte delle lotte degli adulti in cui immetterli come soggetti attivi, significava camminare su un crinale difficile, perché già l'esperienza della prima guerra mondiale aveva avviato e il fascismo dato vistosamente corpo a pratiche di nazionalizzazione dell'infanzia, in cui il regime si era rispecchiato come in un suo elemento essenziale di identità⁶⁸. D'altra parte, l'immagine dei bambini aveva ormai assunto un ruolo di primo piano sia nel mondo della comunicazione – si pensi alla rappresentazione dell'infanzia nella pubblicità – sia nel campo degli interessi, delle teorie e delle prassi pedagogiche, come quella di soggetti destinati ad essere formati tramite interventi articolati, progettati e verificabili, cui si indirizzavano «nuovi mercati di beni simbolici e materiali»⁶⁹. Non c'è da stupirsi quindi che l'infanzia, da sempre al centro delle attenzioni della Chiesa, non potesse essere trascurata dall'area della sinistra, come portatrice per eccellenza e al tempo stesso simbolo di valori collettivi, di immagini, di speranze in un futuro migliore. La contesa sull'infanzia, anche nella fase più acuta della polarizzazione politica, non implica comunque di per sé, né da una parte né dall'altra, forme di organizzazione puramente strumentali o analoghe all'irregimentazione fascista.

Occorre innanzitutto pensare – come esortava a fare Rodari – al quadro che si presentava ai militanti del Partito comunista nel settore dell'assistenza

⁶⁷ Cfr. G. Rodari, *La «verità» nell'educazione del bambino*, «Gioventù nuova», n. 9-10, 1951, pp. 25-27.

⁶⁸ Cfr. A. Gibelli, *Il popolo bambino* cit.

⁶⁹ E. Becchi, *Il nostro secolo* cit., pp. 356-360; per la citazione, p. 358.

all'infanzia e alla gioventù in condizioni di disagio nello scorcio dell'estate del '51, quando sulla rassegna mensile della FGCI si sviluppò un dibattito sull'approccio comunista all'educazione e alle pubblicazioni per i ragazzi: la chiusura o l'imposizione della gestione commissariale a numerose colonie estive dell'UDI e dell'INCA⁷⁰, i tagli di fondi alle organizzazioni laiche e di sinistra e quelli a istituzioni-simbolo dello spirito della Resistenza come i Convitti della Rinascita, che raccoglievano ex partigiani e orfani di perseguitati dalla reazione poliziesca e si proponevano come centri di sperimentazione di una nuova scuola democratica fondata sul diritto allo studio e sull'autogoverno⁷¹.

Negli anni in cui le piaghe della guerra erano ancora aperte e doloranti per le fasce più povere e deboli della popolazione, l'educazione e la tutela dell'infanzia erano divenute infatti un cruciale terreno di conquista del consenso popolare dal quale gli interessi convergenti della DC e di tutte le forze conservatrici puntavano a estromettere il volontariato di sinistra, avallando invece il ruolo di «surrogato confessionale dello Stato sociale» che si arrogavano di fatto la Pontificia commissione assistenza e la rete delle altre istituzioni assistenziali create dai cattolici, appoggiate dallo Stato con mezzi e strutture e senza esercitare alcun controllo⁷². Di più, la campagna di calunnie scatenata dal clero contro l'Associazione Pionieri per difendere il proprio tradizionale monopolio del settore tendeva a spezzare la rete che l'UDI e l'API, insieme a varie organizzazioni democratiche, stavano cercando di intessere collegando la

⁷⁰ Cfr. I. Pisoni, *Il popolo lotta in difesa dell'infanzia*, «Quaderno dell'attivista», n. 18, 16 settembre 1951, pp. 519-520. A ciò si sarebbero aggiunti, come sottolineò di lì a poco la responsabile della Commissione assistenza dell'UDI nazionale, gli ostacoli frapposti all'azione di solidarietà spiegata dall'UDI nel Polesine e i gravi «fatti di Reggio Calabria» della fine del '51, tesi a bloccare e criminalizzare la vasta mobilitazione dell'UDI in iniziative di ospitalità all'infanzia delle aree più degradate del paese; cfr. Ead., *Come è stato sventato un sopruso poliziesco*, ivi, n. 1, 1° gennaio 1952, pp. 8-9; Ead., *Le Assisi popolari per la difesa dell'infanzia compito di tutto il movimento democratico*, ivi, n. 5, 1° marzo 1952, p. 132 e A. Minella, N. Spano, F. Terranova, *Cari bambini, vi aspettiamo con gioia... Il movimento di solidarietà popolare per la salvezza dell'infanzia negli anni del dopoguerra*, Milano, Teti, 1980.

⁷¹ Cfr. *A scuola come in fabbrica* cit. e L. Finzi, G. Federici, *I ragazzi del collettivo. Il Convitto "Francesco Biancotto" di Venezia 1947-1957*, Venezia, Marsilio, 1993.

⁷² La citazione è tratta da M.G. Rossi, *Una democrazia a rischio* cit., p. 933, al cui saggio rimando per il tema dell'occupazione da parte delle forze clericali di cruciali e delicati spazi istituzionali nella società italiana di quegli anni. Per il monopolio clericale dell'assistenza cfr. anche A. Giovagnoli, *La Pontificia Commissione Assistenza e gli aiuti americani (1945-1948)*, «Storia contemporanea», n. 5-6, 1978, pp. 1081-1111; P. David, *Il sistema assistenziale in Italia*, in *Welfare State all'italiana*, a cura di U. Ascoli, Roma-Bari, Laterza, 1984.

questione dell'educazione dell'infanzia ai problemi di disagio delle famiglie dei ceti popolari.

Arduo, quindi, seguire la linea prospettata, sulle pagine di «Gioventù nuova», da Lucio Lombardo Radice⁷³ nel marzo di quell'anno: non allontanare i bambini «dalla discussione e dall'informazione politica nel contatto naturale con gli adulti»⁷⁴, e riuscire a sviluppare in loro quei sentimenti che si ritenevano «fondamentali per un lavoratore e un cittadino degno di questi nomi» – amore per il lavoro⁷⁵, solidarietà nei confronti degli sfruttati, dei perseguitati, dei popoli che lottavano per la propria indipendenza, patriottismo e spirito di fratellanza verso tutti i popoli e tutte le razze – evitando però il grave errore di raccogliere le provocazioni clericali e di coinvolgere i bambini in una partecipazione «troppo diretta alle lotte e ai conflitti quotidiani degli adulti» (con il discredito e le paure che questo avrebbe inevitabilmente accentuato anche presso l'opinione pubblica laica e moderata).

L'esigenza di creare una nuova letteratura per i ragazzi, affermata da Laura Ingrao riprendendo alcune delle riflessioni di Lombardo Radice, poneva poi, più direttamente, di fronte al problema di come affrontare, senza cadere nel vago, nel generico, nell'ipocrisia da parrocchia, quella che, per un rimando all'esemplare percorso pedagogico narrato dal film sovietico di Mark Donskoj⁷⁶, nella cultura comunista di quegli anni sarebbe stata più volte definita «l'educazione dei sentimenti»: anche il «Pioniere», a suo parere, non riusciva ancora, nella sua prima fase di vita, a dar corpo a questo progetto educativo sostanzian-

⁷³ Qualche indicazione sulla collaborazione e l'appoggio prestato da Lucio Lombardo Radice all'API e al «Pioniere», si rintraccia nell'intervento di Carlo Pagliarini in *“Un uomo del Rinascimento”. Il posto di Lucio Lombardo Radice nella scuola e nella cultura italiana*, a cura di E. Catarsi, Milano, Angeli, 1984, pp. 107-115.

⁷⁴ L. Lombardo Radice, *Movimento popolare ed educazione dell'infanzia*, «Gioventù nuova», n. 3, 1951, p. 26, intervento da cui sono tratte anche le due citazioni che seguono (ambdue a p. 25).

⁷⁵ Sull'importanza, per il militante comunista, di un'etica del lavoro in cui l'impegno, la professionalità operaia, la padronanza del mestiere assumevano un «valore inestimabile», cfr. A. Ballone, *Il militante comunista torinese (1945-1955). Fabbrica, società, politica: una prima ricognizione*, in *I muscoli della storia. Militanti e organizzazioni operaie a Torino 1945-1955*, a cura di A. Agosti, Milano, Angeli, 1987, pp. 88-212.

⁷⁶ *L'educazione dei sentimenti (Sel'skaja učitel'nica)*, del 1947, di Donskoj, figura di rilievo nel mondo del cinema dell'epoca staliniana, raccontava la storia della giovane maestra Varvara che, trasferita da San Pietroburgo a un villaggio della Siberia, portava la luce dell'educazione e della coscienza in una comunità fuori dalla storia, in un arco di tempo che andava dagli anni Dieci alla seconda guerra mondiale.

dolo di significati nuovi, «più *veri*»⁷⁷. Ma erano proprio i confini di quella «verità» che erano difficili da segnare con la scelta dei contenuti, che poi non era disgiunta da quella dei linguaggi, delle inevitabili semplificazioni concettuali, delle immagini per un pubblico bambino.

Scrivendo Rodari nel numero del «Pioniere» del 30 agosto 1953, per rispondere alle critiche mosse al giornale per la campagna di solidarietà lanciata tra i piccoli lettori a favore dei figli di Julius e Ethel Rosenberg:

Caro signor Maligno, i ragazzi non sono né ciechi né sordi: vedono anche loro i manifesti sui muri, leggono anche loro i giornali, e sentono la radio, e sentono i discorsi dei grandi, e sanno quel che accade nel mondo. E se vi sono dei genitori coraggiosi, che aiutano i loro ragazzi a capire ciò che accade, che parlano loro della pace e della guerra: se vi sono dei genitori che hanno parlato ai loro bambini di Julius e di Ethel, di Mike e di Robbie Rosenberg, sa che cosa le dico? Dico che questi genitori sono i migliori educatori dei loro figli. Dico che un giorno, quando saranno grandi, i bambini li ringrazieranno per quell'aiuto, per quei discorsi⁷⁸.

Il «Pioniere», fin dai suoi primi anni di vita, tenne fede a questo assunto; Dina Rinaldi, prima con Rodari, poi come direttrice responsabile, sostenne costantemente che i ragazzi dovevano essere partecipi dei grandi problemi del mondo degli adulti, e *non* venire reclusi in una sfera protetta e bamboleggiante, inconsapevoli di quanto si agitava intorno a loro. Lo strumento usato principalmente dall'API e dal «Pioniere» fu costituito da grandi campagne per la pace⁷⁹ e la solidarietà: verso i bambini coreani, verso Mike e Robbie Rosenberg, ma anche a favore delle popolazioni del Polesine, colpito dall'alluvione, e dei ragazzi tracomatosi di Napoli. Nel caso delle prime due scelte sono innegabili la valenza politica generale e l'allineamento con l'Unione sovietica, considerata

⁷⁷ L. Inghrao, *L'educazione dei sentimenti nella letteratura per l'infanzia*, «Gioventù nuova», n. 4-5, 1951, pp. 38-41 (corsivo nell'originale, p. 41). Per Laura Lombardo Radice Inghrao cfr. L. Lombardo Radice, C. Inghrao, *Soltanto una vita*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005.

⁷⁸ *Ufficio postale*, a firma di G. Rodari, «Pioniere», n. 34, 30 agosto 1953, p. 2.

⁷⁹ Insistono sulle potenzialità innovative delle istanze pacifiste sviluppatesi durante la prima fase della guerra fredda nel trasformare i contenuti e i metodi della lotta politica collegando il proprio obiettivo alla difesa dei valori democratici e all'uso di strumenti di ampia aggregazione sociale (istanze che si riflettono puntualmente nelle campagne condotte sulle pagine del «Pioniere») G.C. Marino, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia 1947-1953*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1991, pp. 189-249 e G. Petrangeli, *I Partigiani della pace in Italia 1948-1953*, «Italia contemporanea», n. 217, 1999, pp. 667-692.

baluardo della pace nel mondo negli anni più duri della guerra fredda, quando sembrava incombere la minaccia di un conflitto dalla distruttività incalcolabile; nelle altre campagne, parallele a quelle condotte dall'API, si seguiva la linea già tracciata dall'UDI, che con l'impegno nel settore dell'assistenza rivendicava un ruolo pubblico di importanza centrale nella fase della ricostruzione, evidenziando al tempo stesso le inadempienze del governo.

Connotate ideologicamente, in senso lato, erano poi varie rubriche fisse o generi editoriali dai quali era composto il giornalino: dai fumetti per ragazzi, quasi tutti, nei primi anni di vita del «Pioniere», dedicati a temi politici e sociali⁸⁰, alle storie illustrate e alle vignette per i più piccoli (come le avventure di Chiodino e Cipollino), alla lunga serie dei racconti partigiani di Luisa Sturani e Stelio Tanzini, mentre il filo diretto con l'associazione era costituito dallo spazio riservato ai reparti dei pionieri, all'organizzazione delle staffette per la diffusione del giornale e alle attività dell'API o a quelle sportive dell'UISP (Unione italiana sport popolare): quasi un giornale nel giornale, intitolato *La Repubblica dei ragazzi*, che invadeva però, data la precisa connotazione del pubblico, in larga parte composto da pionieri e pioniere, anche altri spazi, come quello di *Ufficio postale*. Una rubrica di corrispondenza poneva poi in contatto i lettori con pionieri o ragazzi dell'URSS o dei paesi dell'Europa

⁸⁰ Come *Mario, il figlio dell'emigrato* (1950), sulla lotta antifascista; *Piccola pattuglia* (1950), su un gruppo di ragazzi siciliani contro la mafia; *Ragazzi negri* (1951), sul razzismo negli Stati Uniti; *I figli del ribelle* (1951), ambientato in un Oriente di fantasia, ma sotto il giogo degli inglesi; *Cometa d'acciaio* (1952, con testi di Arpa, pseudonimo di Marcello Argilli), su un gruppo di operai di una fabbrica di motociclette che, sotto minaccia di licenziamento, riesce ad asserragliarsi nella fabbrica e forma una cooperativa costruendo un nuovo modello di moto, la Cometa, con la quale, nonostante i tentativi di sabotaggio da parte del padrone, parteciperà al "Gran Premio" aggiudicandosi il primo posto e commesse da tutto il mondo. Oppure si tratta di fumetti – anch'essi di fattura modesta per qualità grafica – di argomento storico, visto da un'angolatura populista (come *Gabbiano rosso*, del 1951, ambientato all'epoca della rivoluzione francese e centrato su un personaggio le cui gesta vengono palesemente contrapposte a quelle della Primula rossa, e *Spartaco. La rivolta dei gladiatori*, 1953), o antiamericana, come *Igloo senza pace*, del 1952, con testi di Arpa (dopo che, nel 1867, gli Stati Uniti acquistano dalla Russia l'Alaska, «un gruppo di avventurieri americani costringe con soprusi e violenze una tribù di eschimesi a emigrare»). Lo stesso Argilli l'anno successivo scrisse il soggetto di *La banda dell'elicottero*, ambientato negli USA, di cui presentava un'immagine fortemente negativa. Numerosi poi i fumetti sulle gesta del personaggio simbolo di un Risorgimento di popolo, emarginato e di opposizione, Garibaldi, come *Per la libertà! Le eroiche avventure di Garibaldi nel Sud-America* (1951) e *Avanti picciotti!* (1952), sull'impresa dei Mille. Ma è da ricordare anche la ricca serie di fumetti sugli indiani d'America, avviata fin dalle prime battute del «Pioniere», che rovescia lo stereotipo del selvaggio crudele e aggressivo e mostra i bianchi nella loro veste storica di invasori (*John degli Irochesi*, 1951; *Aquila bianca*, 1952, ecc.).

dell'Est, e non mancavano i servizi e specialmente la documentazione fotografica ad illustrare i continui progressi compiuti dall'Unione sovietica nel campo dell'istruzione maschile e femminile⁸¹ e della scienza o a mostrare le sedi e l'organizzazione modello dei pionieri sovietici. Ma maggiore attenzione, come si è già accennato, riceveva la realtà italiana. Nell'autunno del 1953, ad esempio, nella rubrica *Lo scolaro in vacanza*, venivano pubblicati estratti dei temi inviati dai lettori per partecipare al concorso nazionale lanciato dal giornale sui servizi e le infrastrutture di pubblica utilità carenti o mancanti nei loro paesi o nei loro quartieri. Dalle osservazioni puntuali e spoglie di retorica dei ragazzi, che si sarebbero confermati anche in seguito, per la Rinaldi, attenti osservatori dell'ambiente e del mondo del lavoro, usciva un quadro desolante, un atto d'accusa contro il governo e la pubblica amministrazione. Nelle testimonianze dei giovani lettori e lettrici colpiscono soprattutto non tanto l'antica miseria delle zone rurali, quanto lo squallore e il degrado delle grandi periferie urbane in espansione, con la loro pressante domanda di servizi, in larga parte derivante dall'emigrazione, nel campo della salute, degli alloggi, e delle altre infrastrutture pubbliche (un aspetto che, non a caso, entrava a far parte della propaganda del PCI)⁸².

Molto significative, in tutta la prima metà degli anni Cinquanta, appaiono anche le assenze, o i silenzi dovuti alle preclusioni del giornale, filtrate attraverso la rubrica postale o la pubblicazione degli esiti delle inchieste promosse: severa, e analoga per vari aspetti a quella formulata dai cattolici⁸³, la condan-

⁸¹ Per alcuni dati sulla lotta all'analfabetismo e lo sviluppo dell'istruzione in URSS dagli anni Venti agli anni Cinquanta, all'interno di un bilancio sulla condizione sociale, civile e politica delle donne, cfr. F. Navailh, *Il modello sovietico*, in *Storia delle donne in Occidente*, diretto da G. Duby e M. Perrot, *Il Novecento*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 270-305.

⁸² Vari altri concorsi-inchiesta vennero lanciati in quello stesso anno nella rubrica di sussidio scolastico del periodo estivo *Lo scolaro in vacanza* (come *Una storia vera*, in cui si chiedeva ai ragazzi di raccontare la propria storia familiare), o nella *Pagina dello scolaro*, come *Il lavoro nel mio paese*, sempre del 1953: in questo caso si invitavano i lettori e le lettrici a raccogliere informazioni su tutti i settori lavorativi: agricoltura, industria, artigianato, commercio (come erano organizzati, quanti erano gli occupati, se le varie attività servivano per attivare l'economia, se producevano benessere, ecc.).

⁸³ Particolarmente rappresentativa la relazione di minoranza di Luciana Viviani, del gruppo giovanile parlamentare del PCI, sulla proposta di legge su «Vigilanza e controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza», d'iniziativa di un gruppo di deputati della DC – in cui spicca Maria Federici – con la quale, a tutelare la gioventù dall'immoralità e dalla violenza che sarebbero state suggerite da gran parte della stampa per ragazzi, si chiedevano garanzie ulteriori rispetto a quelle fornite dal comma sul sequestro nell'art. 21 della Costituzione; cfr. *Atti Parlamentari*, Camera dei Deputati, I Legislatura, *Discussioni*, vol. XXVI e XXVIII. Per la relazione della Viviani che, pur condannando nella stampa a fumetti per ragazzi, di matrice

na dei fumetti che seguivano strategie puramente commerciali, che avrebbero esaltato la violenza e l'immoralità. Ma bandita anche – cosa che finora non è stata sufficientemente posta in rilievo – quella fortunata mistura tra genere avventuroso, tipico dei giornalini a fumetti per ragazzi, e sentimentale, che aveva conquistato all'«Intrepido» dei fratelli Del Duca, «emissario, nell'ambito infantile, del *feuilleton*», le simpatie delle ragazzine⁸⁴. La malcapitata lettrice che, rispondendo a un questionario del gennaio '53 sulla proposta di una pagina delle bambine – al centro di appassionati dibattiti tra il «Pioniere» e il suo pubblico – chiedeva «un romanzo di ambiente orientale» che avesse «per protagonista una fanciulla»⁸⁵, non avrebbe mai visti soddisfatti i suoi desideri. Il genere sentimentale appariva infatti incompatibile con gli ideali progetti di stampa e di letteratura per ragazzi centrati su aspetti e sentimenti traducibili comunque in una dimensione pubblica e collettiva del pensare e dell'agire; da tale angolatura, le «sdolcinature sentimentali» che emergevano nella sfera prepolitica dell'individuale e del privato venivano subito etichettate come cascami dell'etica borghese.

americana, l'esaltazione della violenza e la presentazione di «vicende morbosamente sessuali», respingeva con forza il ricorso alla censura preventiva implicito nella proposta di legge Federici, quale «nuovo attentato alle libertà costituzionali» proprio del «processo involutivo della politica democristiana», cfr. «Gioventù nuova», n. 11-12, 1951, pp. 19-22 (le citazioni da pp. 19-20). Contro la proposta di censura preventiva si pronunciò l'anno seguente il primo Congresso per la stampa femminile promosso per iniziativa di «Noi Donne» e svoltosi a Roma il 25 e 26 ottobre 1952, in particolare negli interventi di Piero Calamandrei e Ada Alessandrini; cfr. *Le donne e la cultura*, a cura di A. Gobetti, P. Calamandrei, M. Bassino, T. Fiore, C. Scarfoglio, D. Jovine, M.A. Macciocchi, con prefazione di S. Aleramo, Roma, Edizioni «Noi Donne», 1953, pp. 25-44 e 118-121. Sulla campagna contro i fumetti combattuta dai cattolici, che ebbe il suo punto culminante sul versante parlamentare appunto con la proposta di legge che va sotto il nome di Maria Federici, cfr. l'accurata indagine di J. Meda, *Vietato ai minori. Censura e fumetto nel secondo dopoguerra tra il 1949 e il 1953*, «Schizzo», n. 10, 2002, pp. 73-88. Sui rapporti di analogia e di contiguità tra le posizioni dei cattolici e quelle dei comunisti sulla delicata questione della stampa per i minori, cfr. M. Barbanti, *Cultura cattolica, lotta anticomunista* cit.

⁸⁴ A. Faeti, *Un sogghigno senza gatto. Creatività, condizionamento e organizzazione del consenso nell'educazione*, Bari, Dedalo, 1979, pp. 16-19 (la citazione è tratta da p. 18); in tal modo, come sostiene lo studioso, il giornalino della Casa editrice Universo «complicava e dilatava l'ambito della più accreditata letteratura per l'infanzia» (ivi, p. 16). Sui settimanali per ragazzi dei Del Duca cfr. anche E. Detti, *Le carte rosa. Storia del fotoromanzo e della narrativa popolare*, Firenze, La Nuova Italia, 1990, p. 77 e sgg., e S. Franchini, *Per un nuovo pubblico di giovani lettrici* cit., in particolare pp. 277-280.

⁸⁵ «Pioniere», n. 5, 1° febbraio 1953, p. 14.

Complessivamente scarso lo spazio riservato ai media, e persino al cinema⁸⁶, – sempre dotato della forza magica e trascinante di rito collettivo che faceva sognare le platee di mille sale di città e di provincia⁸⁷ – soprattutto per l'avversione nutrita contro l'invasiva produzione americana (quando la censura statale colpiva, invece, i film provenienti dall'Unione sovietica e dai paesi dell'Est europeo o politicamente sgraditi)⁸⁸; erano bollati i giovanissimi lettori che incautamente dichiaravano la propria predilezione per i film western. Non aveva miglior sorte la bambina che aveva fantasticato di sfarzi regali e regali identificazioni vedendo *Oggi regina*, documentario sull'incoronazione di Elisabetta d'Inghilterra⁸⁹. Ma veniva censurata anche, per l'assurdità della trama, la preferenza espressa, come nel caso de *Il bacio di una morta* di Guido Brignone (1949), per il prodotti di consumo rientranti, in continuità con il periodo fascista, nel genere feuilletonistico, a tinte forti e drammatiche: secondo i canoni del realismo socialista, il cinema doveva avere una funzione essenzialmente pedagogica, quella di «insegnare la verità»⁹⁰ con l'esaltazione dei valori e delle lotte del «popolo».

Vari anni più tardi il «Pioniere» continuerà a non mostrare cedimenti nei confronti dell'imperversare del divismo tra il pubblico dei giovanissimi – e in particolare tra le ragazzine – evitando, con poche significative eccezioni, come quella per Chaplin, di pubblicare servizi o trafiletti sugli attori e sui film e, anche dopo il dilagare della televisione⁹¹ – egemonizzata dalla DC – trascurerà

⁸⁶ Una delle più significative eccezioni è rappresentata dalla proposta di un cinema italiano per ragazzi tutto da realizzare, che fu al centro di un'inchiesta lanciata dal «Pioniere» tra il suo pubblico a partire dal numero del 2 agosto 1953 (*I film che non ci sono ancora*). In quegli anni, il dibattito sul «cinema educativo» per ragazzi era assai vivo in seno al PCI e ai movimenti democratici. Per un'acuta messa a punto della questione cfr. ad esempio I. Cipriani, *Educazione al cinema*, «Educazione democratica», n. 2, febbraio 1954, pp. 39-42.

⁸⁷ Cfr. G.P. Brunetta, *Il cinema, cattedrale del desiderio*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, vol. II: *Una società di massa*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 389-440.

⁸⁸ Cfr. B.P.F. Vanrooij, *Decenza e dollari. I cattolici italiani e Hollywood (1945-1960)*, in *Hollywood in Europa* cit., pp. 133-146. Sull'invasione del cinema americano cfr. G.P. Brunetta, *La lunga marcia del cinema americano in Italia tra fascismo e guerra fredda*, ivi, pp. 75-87.

⁸⁹ Infatti, si spiega sul «Pioniere» a fini educativi, con un'evidente sottovalutazione del potere dei simbolismi e dei riti fondativi delle tradizioni nazionali, «la ricchezza di Elisabetta non è lo specchio del benessere del suo popolo; il quale sarebbe più felice di eleggere liberamente i suoi rappresentanti che facessero veramente gli interessi della nazione [...] le messe in scena non risolvono i bisogni del popolo»; *Il film che mi è piaciuto di più*, «Pioniere», n. 30, 26 luglio 1953, p. 14.

⁹⁰ *Ibidem*.

⁹¹ Sul ruolo di primaria importanza svolto dalla televisione, che funzionò «come una sorta di rito di passaggio» da un tenore di vita rurale a un mondo regolato da un'ottica prettamente

l'informazione sui media, a vantaggio della proposta di letture basate principalmente sui libri, giudicati strumento privilegiato o esclusivo per accostare giovani e adulti a una conoscenza critica del reale. Nel 1957 la dodicenne Celestina Ingrao farà una rassegna di quelle che considerava carenze del giornale, lamentando tra l'altro l'interruzione della rubrica sugli attori – una presenza, peraltro, saltuaria e assai debole nel «Pioniere» – e suggerirà di pubblicare le trame di film per ragazzi e una rubrica sui principali programmi radiofonici e televisivi⁹².

Soltanto a partire dall'anno successivo, con l'allentarsi della crisi che aveva travagliato il comunismo italiano nel 1956 e 1957, in un clima generale di maggiore distensione che avrà inevitabili ripercussioni sul piano culturale, il calo di tali preclusioni e rigidità permetterà di cominciare a “dialogare” con una fruizione sempre più abituale e quotidiana dei mezzi di comunicazione di massa⁹³. Si cominciano a trovare sul «Pioniere» paginoni composti prevalentemente di foto di scena di film western, che tuttavia non si rinuncia a smitizzare, senza pietà per le infatuazioni adolescenziali per «i re della pistola»⁹⁴; oppure si notano servizi dedicati a grandi interpreti, dichiaratamente *liberal*, di quel genere cinematografico, come Gary Cooper⁹⁵.

Le foto di scena ora facevano rimbalzare direttamente sulle pagine del giornale il fascino dello schermo cinematografico e dei suoi più famosi attori, anche se, nella sostanza, non molto era cambiato. Le novità più significative infatti non riguardavano tanto una nuova sensibilità ai mezzi di comunicazione di massa, ma si concentravano piuttosto in altre aree di intervento. Nell'aprile del '55 era stata avviata la pubblicazione di una storia del Paese dalla fine della

urbana, contribuendo a favorire a sua volta le mutazioni in corso, cfr. S. Gundle, *I comunisti italiani* cit., p. 165. Cfr. anche F. Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Società, politica, strategie, programmi. 1922-1992*, Venezia, Marsilio, 1992.

⁹² Cfr. *Ufficio postale*, «Pioniere», n. 29, 28 luglio 1957, p. 2.

⁹³ Se nel complesso gli articoli sui programmi radiofonici e televisivi continuano a costituire una presenza secondaria sul «Pioniere», è vero che il giornale non rifiuta né di affrontare né di tentare di rielaborare le forme di permeabilità del suo giovane pubblico, di città e di provincia, alla popolarità di trasmissioni di successo (*Lascia o raddoppia*) o di manifestazioni come il Festival di Sanremo; si veda in proposito, nella raccolta documentaria, la sezione 9, pp. 171-175.

⁹⁴ *I re della pistola*, «Pioniere», n. 2, 12 gennaio 1958, pp. 15-16. Nel secondo semestre del '56, a integrare e correggere i messaggi dei film western americani (dopo i numerosi fumetti sul conflitto tra bianchi e indiani) era uscita anche *La vera storia del Far West*, realizzata su progetto e testi di Piero Pieroni, traduttore di libri d'avventura e prolifico autore di storie d'indiani e di *cow boys*.

⁹⁵ *Cinema. Un cowboy di nome Gary*, «Pioniere», n. 13, 30 marzo 1958, p. 11.

prima guerra mondiale alla fondazione della Repubblica realizzata secondo una formula più congeniale al giornalino rispetto ai fumetti – sul «Pioniere» uscirono però, oltre ai racconti, anche fumetti con storie partigiane – in quanto sfruttava il disegno e il colore evitando i *balloon* e permetteva di offrire, nell'introduzione a ogni puntata e nelle didascalie, ampie spiegazioni. Si trattava di una storia prodotta dalla cultura dell'antifascismo militante e legata alla sua tipica impostazione etico-politica, che rintracciava le matrici della democrazia repubblicana nelle lotte di opposizione al regime fascista e nella guerra di liberazione nazionale. *30 anni di storia d'Italia*, durata per più di un anno⁹⁶, appare in aperta polemica con i programmi scolastici del 1955, e in particolare con le indicazioni per l'insegnamento della storia, che non solo lasciavano scoperta una parte consistente dell'età contemporanea, ma non permettevano ai ragazzi di avvicinarsi alla comprensione dei valori laici e democratici che avevano sorretto l'antifascismo e che erano stati posti a fondamento della Costituzione repubblicana.

L'insistente richiamo al patriottismo, a un'educazione “nazionale” era in realtà un richiamo ai valori della Resistenza⁹⁷, documento “mitico” della superiorità morale e del ruolo-guida esercitato dal Partito comunista nella guerra di liberazione e al tempo stesso simbolo di unità nazionale, tendente a rispondere al deficit di legittimazione politica di cui il partito soffriva dopo l'esclusione dall'area governativa nel '47, e avrebbe costituito uno dei filoni conduttori della polemica sulla scuola degli anni del centrismo. Tale ricostruzione storica, seppure viziata da evidenti forzature ideologiche⁹⁸, aveva comunque il meri-

⁹⁶ Secondo una testimonianza a me rilasciata da Marcello Argilli nel settembre 2005, il progetto di *30 anni di storia d'Italia* è dovuto a Dina Rinaldi.

⁹⁷ Cfr. S. Bellasai, *La morale comunista* cit., pp. 332-336.

⁹⁸ Sulla «concreta difficoltà di realizzare un'egemonia dell'*ethos* resistenziale», che avrebbe richiesto «tempi lunghi e coesione d'intenti della classe politica che aveva guidato la guerra di liberazione», e sulle oscillazioni che hanno segnato il mutevole rapporto della società e della cultura italiana con la Resistenza rimando all'articolata messa a punto del dibattito storiografico di S. Peli, *La memoria pubblica della Resistenza*, «Italia contemporanea», n. 237, 2004, pp. 633-646 (le citazioni da p. 634) e a C. Pavone, *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995. Del fitto dibattito sul rapporto tra storia della Resistenza e costruzione dell'identità nazionale segnalò in particolare, in testi a più voci e di notevole respiro: F. Traniello, *Sulla definizione della Resistenza come «Secondo Risorgimento»*, in Fondazione Lelio e Lisli Basso, Fondazione Istituto Gramsci, Istituto Luigi Sturzo, *Le idee costituzionali della Resistenza*, Atti del Convegno di studi, Roma, 19, 20 e 21 ottobre 1995, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri e G. Monina, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, Roma, 1997, pp. 17-25; P. Scoppola, *Educazione alla cittadinanza e costruzione dell'identità nazionale*, ivi, pp. 57-70; G. Miccoli, *Cattolici e comunisti nel secondo dopoguerra: memoria storica, ideologia e lotta politica*,

to di rifiutare quella separatezza di fatto delle giovani generazioni dalle matrici stesse della società coeva che affliggeva l'istruzione impartita negli anni Cinquanta dalla scuola, la cui immota "sacralità" doveva essere preservata dai contraccolpi di una «realtà profana», fatta dalle spinte provenienti dalle forze politico-sociali⁹⁹.

Negli anni successivi, altre iniziative particolarmente impegnative, in linea con le finalità formative originarie del «Pioniere», bastano di per sé a dimostrare la rinnovata vitalità del giornale. Nel gennaio del '57 prende avvio la rubrica *5 minuti col Presidente della Repubblica*: come forma di educazione alla democrazia i ragazzi sono invitati a scrivere al presidente Gronchi tramite il giornale, con lo scopo di stimolarli sia a porre domande sulle funzioni dello Stato e i diritti dei cittadini sia a comunicare al presidente quando, secondo la propria esperienza diretta, la politica attuata dal governo non rispetta lo spirito del dettato costituzionale.

Naturalmente non era casuale il rimando a Gronchi, che, legato alle forze progressiste in seno alla DC, si era sempre pronunciato a favore dell'accentuazione del ruolo interventista dello Stato e nell'atto di insediamento al vertice delle istituzioni aveva richiamato la necessità di riconoscere al mondo del lavoro il ruolo che ad esso competeva secondo la carta costituzionale. Ma ciò che contava, dal punto di vista educativo¹⁰⁰, era sostanzialmente lo sforzo di rifles-

in *La grande cesura. La memoria della guerra e della resistenza nella vita europea del dopoguerra*, a cura di G. Miccoli, G. Neppi Modona e P. Pombeni, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 31-87; A. Ventrone, *Crisi della società e radicamento dei partiti di massa*, ivi, pp. 465-477; G. Formigoni, *La memoria della guerra e della resistenza nelle culture politiche del "mondo cattolico" (1945-1955)*, ivi, pp. 479-526 e inoltre *La Resistenza tra storia e memoria*, a cura di N. Gallerano, Atti del Convegno nazionale, Roma, 9-11 ottobre 1995, Milano, Mursia, 1999.

⁹⁹ Così Antonio Santoni Rugiu, per il quale «nessuno dei programmi emanati dall'Unità in poi sembra tanto volutamente scollegato dal concreto storico di cui pure è espressione, quanto i programmi del '55»; A. Santoni Rugiu, *Ideologia e programmi nelle scuole elementari e magistrali dal 1859 al 1955*, Firenze, Manzuoli, 1980, pp. 105-106. Su insegnamento della storia, questione dei libri di testo e formazione degli insegnanti negli anni Cinquanta cfr. G. Di Pietro, *Per una storia dell'insegnamento della storia in Italia*, in *Storia e processi di conoscenza*, a cura di C. Pontecorvo, Torino, Loescher, 1983, pp. 20-108. In particolare, sul dibattito che si sviluppò quando, con il varo della legge Scelba diretta alla repressione di attività o forme di propaganda neofasciste, da più parti si richiese che i programmi di storia giungessero a includere il recente passato, fino al fascismo, alla lotta di liberazione e alla fondazione della Repubblica, cfr. L. Pazzaglia, *Ideologie e scuola fra ricostruzione e sviluppo (1946-1958)*, in *Chiesa e progetto educativo* cit., pp. 517-518.

¹⁰⁰ Il valore educativo della rubrica veniva sottolineato da Carlo Pagliarini nel rapporto presentato al VII Consiglio nazionale dell'API; cfr. *VII Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., p. 23.

sione e l'allenamento all'esercizio dei diritti civili che avrebbero comportato quelle lettere, con tutta la loro radicale alterità rispetto alla pratica delle petizioni e delle suppliche ai potenti¹⁰¹; va da sé che, nel loro linguaggio essenziale e diretto, i messaggi dei ragazzi, che dovevano poi essere raccolti e presentati al presidente, rendevano pubblica un'immagine dell'Italia ben diversa da quella ufficiale diffusa dalle fonti governative¹⁰².

Nel secondo semestre dello stesso anno, con la pubblicazione de *La capanna dello zio Tom*, il «Pioniere» avvia una campagna di sensibilizzazione del suo pubblico sul problema del razzismo. Un discorso che si allargherà ad ogni forma di intolleranza nei confronti delle minoranze etniche, soffermandosi poi sull'antisemitismo, anche nelle sue espressioni nostrane più subdole, ma che si concentra soprattutto sulla discriminazione degli afroamericani (tema già presente da tempo in alcune storie a fumetti) e tocca uno dei suoi punti culminanti nel '59 con la vicenda di due bambini di colore della Carolina del Nord, di 8 e 10 anni, colpevoli di essere stati baciati per gioco da una bambina bianca, che vengono condannati ad essere rinchiusi in riformatorio fino alla loro maggiore età¹⁰³. La partecipazione dei lettori del «Pioniere» al coro di proteste che si leva da vari paesi è all'origine di una nuova iniziativa, la pubblicazione de *La vera storia dei negri d'America*. L'inserito, in quattro puntate¹⁰⁴, illustra il percorso che va dalla tratta agli esiti della guerra di secessione e alle recenti battaglie del movimento antisegregazionista ed è il primo di una serie con la quale si intendono proporre all'attenzione dei ragazzi tematiche storiche, scientifiche, sociali e politiche taciute dai libri di testo oppure interpretazioni profondamente diverse da quelle insegnate a scuola.

Già nel numero del 17 maggio esce *I 70.000 della FIAT* nella serie *Alla scoperta dell'Italia vera*, firmato da Ada Gobetti e dal figlio Paolo, che si occupa del lavoro operaio, dell'organizzazione e della struttura dell'azienda, anche sotto il profilo proprietario, e dei rapporti di produzione. A fronte di una scuola in cui il processo di defascistizzazione ha agito solo in superficie¹⁰⁵, le "verità"

¹⁰¹ Basti pensare alla sostanziale differenziazione tra le modalità dell'iniziativa e la formulazione delle lettere dei ragazzi da una parte e, dall'altra, i linguaggi e le forme delle tradizionali suppliche ai potenti, che costituiscono l'oggetto dell'analisi di *Deferenza rivendicazione supplica. Le lettere ai potenti*, a cura di C. Zadra e G. Fait, Treviso, Pagus Edizioni, 1991.

¹⁰² V. sezione 6.

¹⁰³ Cfr. *Ufficio postale*, «Pioniere», n. 5, 1° febbraio 1959, p. 3 e *L'angolo*, di Rodari, *ibidem*.

¹⁰⁴ A partire dal n. 14, 5 aprile 1959.

¹⁰⁵ Cfr. G. Bonetta, *La scuola italiana fra continuità e mutamento*, in *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, a cura di N. Gallerano, Milano, Angeli, 1985, pp. 523-536; T.M. Mazzatosta, *Sviluppi storici e pedagogici dell'istruzione elementare in Italia, dal 25 luglio 1943*

della storia e della scienza si costruiscono quindi sia per contrapposizione che per integrazione delle parti omesse, in realtà tanto vaste da coprire zone ampie del sapere e della memoria storica, a partire dal primo dopoguerra.

Come sussidio didattico, dall'ottobre '60 il «Pioniere», che aveva costantemente insistito sull'importanza dello studio, individuale e collettivo¹⁰⁶, offriva uno strumento nuovo e articolato, l'*Enciclopedia del ragazzo moderno*¹⁰⁷: i due paginoni rappresentano in modo esemplare, sia per l'insegnamento della lingua italiana che per le materie umanistiche e scientifiche, un percorso didattico alternativo a quello prospettato dai testi scolastici, criticati soprattutto per la distorsione dell'ottica interpretativa in campo storico, che, si sosteneva, giungeva a riecheggiare «la mentalità di tipo fascista»¹⁰⁸, e per la quasi totale assenza dell'educazione civica, quando questa non ricalcava «gli schemi di un falso paternalismo e un moralismo tutto codino e confessionale»¹⁰⁹. L'*Enciclopedia* mirava però anche a coltivare i rapporti con gli insegnanti democratici e progressisti – la cui buona volontà poteva venire vanificata dalla mancanza di sussidi didattici – per stimolare la sperimentazione e la ricerca. A tale funzione, fortemente innovativa, era specificamente destinata a rispondere la *Corrispondenza interscolastica*, che, ospitando lettere di insegnanti, di classi e gruppi di ragazzi, si prestava ad essere utilizzata per scambi di materiali (copie fotografiche di documenti storici, disegni e lavori degli alunni, giornali scolastici, cartoline illustrate di città e paesi), anche al fine di incrementare l'attività di gruppi di studio¹¹⁰ e circoli di ragazzi, interessare maggiormente i genitori e organizzare serate culturali.

al 1945, I, «I problemi della pedagogia», n. 6, 1977, pp. 787-806; II, ivi, n. 1, 1978, pp. 29-47. Sui programmi scolastici del 1955, oltre a A. Santoni Rugiu, *Ideologia e programmi nelle scuole elementari* cit., pp. 95-107, utili riferimenti si rintracciano in P. Boero e C. De Luca, *La letteratura per l'infanzia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, *passim*.

¹⁰⁶ Sulla valorizzazione dello «studio individuale», considerato dai primi anni Cinquanta chiave di volta del processo formativo nelle scuole del PCI, cfr. S. Bellasai, *La grammatica della rivoluzione. Note sulle scuole del PCI negli anni Quaranta e Cinquanta*, «Annali Istituto Gramsci Emilia-Romagna», n. 6-7, 2002-2003, pp. 117-148.

¹⁰⁷ Già preceduta da altri sussidi didattici, presenti come in molti altri giornalini del tempo; ad esempio, *La pagina degli scolari*, dove erano apparse rubriche quali l'*Enciclopedia del Pioniere, ovvero: «i segreti delle parole»*.

¹⁰⁸ *Iniziativa del Pioniere*, «Esperienze educative», n. 1, 1960, p. 25 (non firmato). L'*Enciclopedia del ragazzo moderno* era curata, tra gli altri, da Irene Arbanasich, Enrico Bordieri, Fausto Malatesta, Dino Platone (quest'ultimo sempre per la parte scientifica), Marina Pintor.

¹⁰⁹ *Iniziativa del Pioniere* cit., p. 26.

¹¹⁰ Più volte citato, nel «Pioniere» e nella documentazione relativa all'API, è il Circolo di studio e lavoro di un rione popolare poco distante dal centro di Reggio Emilia, Lungo Crosto-

La fisionomia di percorso di studio alternativo, anzi, contrapposto a quello scolastico proposta dall'*Enciclopedia del ragazzo moderno* è molto accentuata in due articoli sull'affermazione del cristianesimo (non firmati) dominati da un'interpretazione materialistica della storia che, comunque, rappresentano una anomalia e un'eccezione nella vita del «Pioniere»¹¹¹. Rispettoso di qualunque fede religiosa, il giornale, infatti, come è evidente dalle risposte della Rinaldi ai ragazzi¹¹², pur fermo nel sostenere l'intangibilità delle prerogative dello Stato e dei diritti civili di fronte alle invadenze clericali, evitava di occuparsi di religione e soprattutto di innescare le reazioni di disorientamento e di imbarazzo di una base popolare spesso non aliena dal frequentare i riti religiosi o almeno dall'inserire i bambini nell'alveo dell'educazione cattolica.

lo, un doposcuola che non si limitava a fornire assistenza all'esecuzione dei compiti scolastici. Grazie a una direzione didattica composta da insegnanti e dirigenti del reparto dell'API di Lungo Crostolo e a un Consiglio degli anziani che manteneva il collegamento con le famiglie, di cui facevano parte i genitori e i rappresentanti di organizzazioni popolari, si proponeva di aiutare i ragazzi ad approfondire problemi storici, culturali e scientifici tramite lezioni e attività organizzate a fini didattici; cfr. il rapporto di Carlo Pagliarini in *IV Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., pp. 12-13 e C. Fredduzzi, *Il circolo «Studio e Lavoro» dei ragazzi di Lungo Crostolo*, «Quaderno dell'attivista», n. 9, 1° maggio 1952, pp. 279-280.

¹¹¹ Si tratta di *Il mito del Messia* («Pioniere», n. 3, 15 gennaio 1961, p. 18) e di *Il cristianesimo* (n. 4, 22 gennaio 1961, p. 19). Vi si sostiene che il cristianesimo non si proponeva di mutare le basi del sistema sociale, ma prometteva il riscatto dei giusti e degli umili lasciando però intatto il sistema della schiavitù ed evitando quindi, con la sua funzione consolatoria, lo scoppio delle tensioni sociali. «Se la schiavitù tramontò – si concludeva –, non fu dunque per la forza morale della nuova religione [...], ma perché lo stesso sviluppo sociale ed economico rese indispensabile la creazione di nuove forme di lavoro e di produzione e perché le invasioni barbariche sconvolsero definitivamente l'impalcatura schiavista dell'impero romano» (*Il cristianesimo* cit., p. 19). L'articolo intitolato *Il Mito del Messia* offrì tra l'altro l'occasione per l'ennesimo attacco clericale a una maestra di sinistra, Rosa Mecarolo La Bella, che, in contatto con il «Pioniere» tramite la *Corrispondenza interscolastica*, dava in lettura agli alunni della scuola elementare di Spoletino di Civitella d'Agliano (Viterbo), dove insegnava, alcuni giornalini i cui editori avevano accettato di inviare copie gratuite alle sue classi: «Il Giornalino» edito dalla San Paolo, «Il Vittorioso», il «Corriere dei Piccoli» e «Il Pioniere». Le accuse dell'insegnante di religione delle classi di Spoletino, che prendevano di mira la presenza del «Pioniere» tra i giornalini dati in lettura in classe grazie all'iniziativa della maestra, innestarono una controversia che portò ad un processo; analoghe vicende, come ricorda Guido Crainz, si concretarono nei controlli sollecitati in varie province dalle questure su insegnanti socialisti e comunisti nel corso degli anni Cinquanta. Cfr. R. Mecarolo La Bella, *Vu... come gorpe? Da scolara a maestra*, Tip. Ceccarelli di Grotte di Castro, 2005, pp. 48-56. Ringrazio Rosa Mecarolo La Bella per avermi inviato copia degli atti processuali. Più in generale, cfr. G. Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta* (1996), Roma, Donzelli, 2005, pp. 14-15.

¹¹² V. sezione 8.

Anche gli inserti, come si è già visto, erano destinati sia a correggere le interpretazioni fornite dai testi scolastici sia a integrare i programmi seguiti in classe¹¹³. Perché avessero una maggiore diffusione, dopo averli fatti uscire sul «Pioniere» si iniziò a pubblicarli sulla collana “Perché i ragazzi sappiano” (poi “Perché i giovani sappiano”), avviata come rivista trimestrale nel gennaio '60 e diretta da Dina Rinaldi, segno inequivocabile dell'innalzamento dell'età della fascia di pubblico privilegiata dal giornale, a partire già dal '57, per «approfondire e rinvigorire una sua campagna di educazione dei sentimenti»¹¹⁴.

Con i suoi inserti, ricchi di testi e di documentazione storica, il «Pioniere» si schierava innanzitutto accanto ai popoli dei paesi coloniali in lotta per la propria indipendenza nella fase in cui i processi disgregativi che investivano gli ultimi assetti coloniali costituivano punti di riferimento di tutta la cultura progressista e al tempo stesso una inevitabile scelta di campo. Nella nuova collana sarebbero usciti, nel '61, *Africa oggi* e, all'indomani dell'assassinio del premier congolese, un numero speciale su *Lumumba eroe negro*. Nell'ottica dell'educazione dei sentimenti sostenuta dalla direttrice, che puntava ad insegnare ai ragazzi il valore di una conoscenza razionale del mondo, occupa poi un posto centrale quando, dopo il '56, «simbolo privilegiato della superiorità sovietica divenne la scienza»¹¹⁵, la campagna combattuta «per la rivalutazione della scienza e della ricerca, per la vittoria del raziocinio sulla credulità superstiziosa che è il terreno adatto al fiorire di tutte le servitù»¹¹⁶; lo sottolineava, tra gli altri, Dina Bertoni Jovine ribadendo la necessità di «irrobustire nel fanciullo la fede nella umanità, nel lavoro, nella giustizia, nelle conquiste della scienza e della ragione» e ricordando la funzione svolta attivamente dal «Pioniere» nel contrastare il «conformismo reazionario» e le tendenze clericali che percorre-

¹¹³ Un saggio della Rinaldi del '58-59 sui giornali come strumenti pedagogici passa in rassegna le tematiche coltivate dal «Pioniere» e omesse dagli altri giornalini – in particolare dal «Corriere dei Piccoli» e dal «Vittorioso» – o da essi presentate secondo un'ottica clerical-conservatrice, distante, anche nel caso del “Corrierino”, dalle tradizioni di una borghesia liberale e illuminata: Risorgimento, Resistenza e, venendo a problemi scottanti di quegli anni, razzismo e colonialismo, e ancora rapporti tra genitori e figli, tra maestri e alunni, tra società e ragazzi; cfr. D. Rinaldi, *Il giornale, strumento di educazione*, I, «Esperienze educative», n. 9, 1958, pp. 152-156 e Ead., *I giornali, strumenti di educazione*, II, ivi, n. 2, 1959, pp. 27-32.

¹¹⁴ Come dichiara Dina Rinaldi, accennando a questa svolta del «Pioniere» nell'introdurre su «Esperienze educative», verso la fine del 1957, alle relazioni e alle conclusioni dell'VIII Consiglio nazionale dell'API; cfr. *L'VIII Consiglio nazionale dell'API* cit., p. 86.

¹¹⁵ M. Rovelli, *La “mitologia del sovietico” e la crisi del 1956*, «Italia contemporanea», n. 227, 2002, pp. 235-260 (la citazione da p. 259).

¹¹⁶ D. Jovine, *La clericalizzazione della scuola* cit., p. 19 (anche per le due citazioni successive).

vano la società italiana degli anni Cinquanta. Prese di posizione esplicite in tal senso erano rappresentate non solo dall'inserito sulla vita e le opere di Darwin (*Il viaggio di Darwin intorno al mondo*), uscito nel '61 a cura di Dino Platone, ma anche da *L'uomo e l'universo*, primo della collana, a cura dello stesso Platone, e da *Io e l'atomo* (n. 3, 1960), fascicoli che, ribaltando la tesi sostenuta dai cattolici secondo la quale le nuove scoperte scientifiche avrebbero costituito un'ulteriore prova dell'esistenza e della potenza di Dio, assegnavano all'uomo il ruolo di supremo dominatore e regolatore delle forze della natura. Momento culminante di queste rivoluzionarie conquiste era costituito dalla «mirabile impresa di Gagarin» (*Il cosmo è dell'uomo*, 1961), che nel mondo comunista segnò un momento di euforia senza precedenti, giungendo a rappresentare, dopo il «terribile» 1956, la prova luminosa della superiorità morale del sistema socialista su quello capitalista, la conferma di una fede mai vacillata ed allora confortata, in modo inoppugnabile e «definitivo», dallo storico primato raggiunto dalla civiltà sovietica con i suoi prodigiosi successi materiali, con un progresso ormai senza limiti¹¹⁷.

È facile immaginare l'entusiasmo dei lettori e delle lettrici del «Pioniere» per il lancio delle sonde sovietiche e l'impresa di Gagarin, visto che una ventata di euforia per i primi successi dell'«era spaziale» coinvolse ragazzi e adulti in tutto il mondo; ma gli intrecci più interessanti tra gli inserti – un atto di fiducia nella volontà di sapere dei lettori più grandi e consapevoli – e il rapporto del pubblico con il suo giornale si colgono soprattutto nelle tante domande o nei voli di fantasia sollecitati da quello spettacoloso cambiamento di scena: l'adamantina fiducia comunista nelle possibilità di sfruttare, riconvertire e trasformare indefinitamente le forze naturali, che rimandava alla civiltà sovietica, baluardo della pace mondiale, apriva scenari fantastici di prosperità universale. Il progresso sovietico sembrava offrire a ogni uomo la possibilità di essere felice, fondato

¹¹⁷ Cfr. M. Rovelli, *La «mitologia del sovietico»* cit., pp. 258-260. Sul mito sovietico e la sua centralità nella costruzione dell'identità e dell'ideologia dei comunisti italiani, nonché sul discusso legame del PCI con l'URSS, molti sono i contributi anche nella recente storiografia; basti qui citare *Nemici per la pelle* cit.; S. Galante, *I comunisti italiani e il Mito sovietico nel secondo dopoguerra. Tra «emotional russophilia» e organizzazione*, in *L'URSS il mito le masse*, Milano, Angeli, 1991, pp. 407-471; A. Ballone, *Il militante comunista torinese* cit., pp. 117-128; G.C. Marino, *Guerra fredda e conflitto sociale in Italia* cit., pp. 160-169; M. Flores, N. Gallerano, *Sul PCI. Un'interpretazione storica*, Bologna, il Mulino, 1992, cap. III; G. Gozzini, R. Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. VII: *Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 456-460; P. Gabrielli, *Pci: storia, miti, soggetti*, «Storia e problemi contemporanei», n. 30, 2002, pp. 181-223.

com'era sul mito di un mondo nuovo e giusto, centrale – come è stato da più parti sottolineato – nella costruzione dell'universo simbolico comunista.

Nessun dubbio quindi che il progresso non fosse visto dal «Pioniere» solo in termini di avanzamento scientifico-tecnologico, ma anche di arricchimento intellettuale ed umano, come è dimostrato poi ancora più limpidamente, spostandosi su un ambito culturale tutto italiano, dall'iniziativa che si concretò nei «Grandi racconti del Pioniere», progettata e condotta da Dina Rinaldi nel '60, con la collaborazione di Leone Sbrana, per creare un inedito rapporto tra i migliori scrittori italiani del tempo, la loro opera letteraria e il pubblico dei giovanissimi¹¹⁸.

Prima dell'interruzione delle pubblicazioni uscirono *Nel Paese degli Sputnik. Viaggio nell'Unione Sovietica*, di Pietro Zveteremich (a partire dal numero del 14 gennaio 1962) e *Nel paese dei grattacieli* (dal numero dell'8 aprile). Tra gli intellettuali che assunsero posizioni critiche nei confronti del PCI dopo il 1956, Zveteremich, studioso di slavistica (e marito di Dina Rinaldi), tracciava per i ragazzi un quadro negativo dello stalinismo che non si esauriva nel ritratto del «despota» sovietico¹¹⁹, ma affrontava anche il tema della libertà di parola e di espressione, in particolare all'interno degli istituti di istruzione. *Nel Paese dei grattacieli* era a cura di Romano Giachetti, che aveva vissuto per vari anni negli Stati Uniti e firma un *reportage* anch'esso assai ricco e ben informato.

Nella rubrica postale si affollavano domande e motivazioni diverse e talvolta contrastanti suscitate da queste letture, in quel tipico accavallamento di

¹¹⁸ All'iniziativa dei «Grandi racconti del Pioniere», che, dopo aver visto la luce sul giornale, sarebbero stati raccolti nel volume *Racconti nuovi. Gli scrittori italiani per i nuovi lettori: i ragazzi e i giovani d'oggi*, a cura di Dina Rinaldi e Leone Sbrana (Roma, Editori Riuniti-Pioniere, 1960) è dedicato il saggio, corredato di documenti inediti, collocato in appendice.

¹¹⁹ Spiega Zveteremich ai ragazzi: «I metodi imposti da Stalin costarono sacrifici immensi, vittime umane, l'abbandono della democrazia operaia e la fine d'ogni dibattito e circolazione di idee [...]. Convinto d'essere un capo infallibile e non fidando neppure nei più stretti collaboratori, egli impose il culto della propria personalità e accentuò ancor più dopo la guerra la propria concezione del socialismo come cosa voluta e diretta dall'alto e non creata e costruita dal basso, per convinzione e partecipazione popolare. Personalità di genio pur nelle sue contraddizioni, grande e spietato uomo politico, realizzatore infaticabile, Stalin servì la causa del socialismo con i metodi di un despota e ciò fa sì che la sua figura e il suo operato presentino tanti interrogativi soprattutto oggi, vari anni dopo la sua morte avvenuta nel 1953, mentre l'Unione Sovietica, ormai prospera e potente, medita sul proprio passato e ricerca le ragioni della superiorità del sistema socialista non soltanto negli Sputnik, ma negli ideali di giustizia, di umanità e di libertà del marxismo»; P. Zveteremich, *Nel Paese degli Sputnik. Viaggio nell'Unione Sovietica*, «Pioniere», n. 8, 4 marzo 1962, p. 63.

piani che è proprio del desiderio indistinto ma prepotente dei ragazzi di conoscere alle radici un mondo ancora ignoto. Il colloquio della direttrice con il suo pubblico, nato vari anni prima dall'inchiesta sul lavoro che i ragazzi avrebbero voluto fare da grandi lanciata nel '56, era allora divenuto particolarmente intenso. Proprio quel "referendum", infatti, aveva aperto loro le porte sulla costruzione della propria identità adulta, ma al tempo stesso sulla muraglia di ostacoli di una società classista, che spesso giungeva a indurre a troncarsi il percorso scolastico dopo le elementari, o a indirizzarsi verso le professionali, bloccando le attese di emancipazione che, in quegli anni, si incanalavano verso la continuazione degli studi.

Sogni ingenui di grandezza di piccoli missionari di sinistra, ansie di conformismo sociale come via di uscita da una avvilita emarginazione legata alla povertà ma anche all'ignoranza, o al contrario ragazzi che, rassegnandosi all'ipotesi di un lavoro diverso da quello che avrebbero voluto, esprimono la speranza in una maggiore giustizia sociale per cui vale la pena di impegnarsi e che permetta loro di migliorare la propria condizione; o ancora il bambino che, non trovando le parole per mediare il proprio senso di inadeguatezza e di disorientamento a fronte dei problemi economici della famiglia, riversa incertezze e paure per la sua sorte nella formula «Attendo presto vostra risposta»¹²⁰, ricalcando "ingenuamente" le convenzioni del linguaggio adulto; oppure il ragazzo che ringrazia perché l'inchiesta fa comunque riflettere sull'esigenza di lavorare, indipendentemente dai condizionamenti che peseranno sulle scelte effettive e dall'impossibilità di farle in libertà. A Dina Rinaldi e ai redattori del «Pioniere» si spalanca un mondo di tensioni, di desideri maturati precocemente, di pulsioni già consapevoli, sospese tra privato e pubblico, tra individuo, famiglia e collettività, che merita di essere sdipanato, sorretto e guidato: verso l'amore per la lettura, il sapere, la cultura, che arricchiscono umanamente e socialmente e aiutano a guardare più lontano, e verso l'impegno comune per la trasformazione della società e delle istituzioni, prima fra tutte la scuola¹²¹; solo

¹²⁰ Lettera di Alceste M., Bologna, *Ufficio postale*, «Pioniere», n. 45, 11 novembre 1956, p. 2 (sezione 1, p. 64).

¹²¹ La rivendicazione sostenuta sul «Pioniere» dalla direttrice, tramite la sua rubrica postale, è quella dell'istruzione obbligatoria e gratuita dai 6 ai 14 anni, in linea con la prospettiva avanzata dalla proposta di legge Donini-Luporini, presentata nel 1959 per la creazione della scuola media unica, sulla base di un dibattito che si era aperto nel PCI a partire dal 1955 (anno, tra l'altro, della fondazione, grazie al contributo determinante di Dina Bertoni Jovine, di «Riforma della scuola»). La proposta di legge presentata dal PCI mirava ad abbattere il meccanismo di selezione più drastico, costituito dal sistema duale già precedentemente in vigore con la scuola di avviamento professionale e riconfermato dalle forze di governo, nel 1955,

i bambini pigri o “opportunisti” o paurosi, che rinunciano ad affermare quei valori, vengono criticati, e severamente, con parole in cui talvolta non si stenta a riconoscere, seppure molto attutito, l’eco dei rituali comunisti di formazione del carattere¹²².

Dal “referendum” del ’56, che ha saputo toccare punti vitali degli interessi e dei sogni di bambini e bambine, ragazzi e ragazze, nasce un clima di fiducia che li induce, sicuri di essere ascoltati, a confidare i loro problemi, primi fra tutti quelli nati nella vita in famiglia. A quanto si può dedurre dalle numerose lettere di *Ufficio postale* che si collocano sul versante dei rapporti tra genitori e figli – un materiale dal quale ovviamente non si possono trarre deduzioni dotate di un qualche valore statistico – sembrano le donne, deputate, per lo più *in toto*, all’educazione dei figli e soggetto debole in una cultura italiana tradizionale e maschilista condivisa da cattolici e comunisti, a fare spesso da remora al mutamento dei costumi e dei metodi educativi. Mentre i padri, meno presenti, appaiono un punto di riferimento ideale in circostanze speciali e memorabili, madri, nonne e zie per lo più entrano in scena mentre sono tese a perpetuare, nella quotidianità dei rapporti, tradizionalismi, divisioni predefinite di ruoli e, nel caso di figlie e nipoti, divieti di rapporti tra i sessi a scopo protettivo, che si radicano non sulla morale cattolica o sulla vicinanza tra questa e l’*ethos* comunista, ma piuttosto su un substrato prepolitico e prereligioso profondo¹²³, difficilmente scalfito dal confronto con le dinamiche aperte

con l’introduzione della scuola postelementare, anch’essa priva di sbocchi. Cfr. C.G. Lacaïta, *Riforma della scuola e società italiana negli anni dello sviluppo economico*, in M. Baldacci, F. Cambi, M. Degl’Innocenti, C.G. Lacaïta, *Il Centro-sinistra e la riforma della Scuola media* cit., pp. 47-73 e M. Baldacci, *La riforma della scuola media* cit., pp. 9-34. Per il dibattito interno dei cattolici sulla riforma della scuola cfr. G. Chiosso, *I cattolici e la scuola dalla Costituente al centro-sinistra*, Brescia, La Scuola, 1988.

¹²² Secondo il *Manuale del Pioniere* di Rodari (Edizioni di cultura sociale, Roma, 1951) in caso di mancanze gravi da parte di un pioniere, la punizione doveva consistere nel porre il suo comportamento all’attenzione di tutto il reparto perché il ragazzo acquistasse consapevolezza del danno arrecato ai compagni (p. 199). Rodari richiama inoltre all’esercizio della critica e dell’autocritica, in uso nella formazione dei quadri del partito, in quanto «stimola potentemente lo sviluppo educativo dei ragazzi: li rende coscienti di se stessi, responsabili delle loro azioni; distrugge in essi le timidezze eccessive e dannose, corregge le esuberanze e rafforza il sentimento collettivo» (ivi, pp. 45-46). Si può notare infine che dai pionieri si esigeva un rendimento scolastico esemplare. Il pioniere che screditava l’API con esiti scolastici fallimentari veniva per così dire “degradato” all’interno dell’associazione finché non offriva nuove garanzie di affidabilità nei suoi doveri di scolaro, ai quali si assegnava un elevato valore formativo.

¹²³ Si veda quanto osservano in proposito G. Gozzini e R. Martinelli in *Storia del partito comunista italiano*, vol. VII cit., p. 459 e S. Bellassai, *La morale comunista* cit., pp. 118-122. Sui ritardi del Partito comunista sul tema del costume familiare e del rapporto pubblico-privato

e progressive dell'associazionismo infantile di sinistra. Per questo Dina Rinaldi, cercando di favorire quel processo di autoeducazione adulti-bambini che era uno dei portati più innovativi dell'API, è spesso più severa con i genitori, e in particolare con fobie vecchie ma sempre attuali e "conservatorismo" materno, che, insieme a nuove ansie di conformismo sociale, incidono più pesantemente sulle figlie.

Si apre qui uno dei capitoli più interessanti del «Pioniere» e soprattutto del colloquio della direttrice con i suoi giovanissimi corrispondenti, quello che investe il rapporto con bambine e adolescenti. Nell'API erano emerse varie difficoltà a raccogliere le bambine, nonostante l'opzione a favore dell'organizzazione separata per sesso¹²⁴, indotta anche dalla volontà di non dare esca alle accuse di parte clericale, e il calco di alcune attività tradizionalmente femminili¹²⁵; già un'organizzazione di massa centrata sui giochi, lo sport e le attività all'aria aperta si presentava, infatti, per le bambine, come una novità dirompente, spesso all'origine di perplessità e timori nelle famiglie¹²⁶.

Il «Pioniere», diretto da sempre sia a bambini che a bambine, a differenza del «Vittorioso»¹²⁷, rappresentò, grazie al contributo dei suoi redattori e col-

to cfr. anche A. Tonelli, *Politica e amore. Storia dell'educazione ai sentimenti nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2003.

¹²⁴ Cfr. *Atti del I Convegno nazionale dei dirigenti dell'Associazione Pionieri* cit., pp. 53-54.

¹²⁵ Nell'API alcune attività erano differenziate per sesso e, per le bambine, vicine ai compiti tradizionalmente assegnati alle donne. Gianni Rodari, lanciando una proposta che non trovò difficoltà ad essere applicata, suggeriva ad esempio la formazione di gruppi di cucitrici e ricamatrici, che avrebbero ricamato bandiere per i reparti ed emblemi e scudetti per i gruppi sportivi e le squadre di calcio, preparato addobbi per le feste dei pionieri, e infine cucito indumenti per ragazzi e anziani bisognosi (*Manuale del Pioniere* cit., pp. 138-139).

¹²⁶ Nell'ambito dello scautismo laico, quella del ramo femminile aveva rappresentato non a caso una storia separata; si era trattato comunque di un'esperienza a carattere elitario; cfr. B. Pisa, *Crescere per la patria* cit., capp. VI-VIII.

¹²⁷ Ciò dipendeva dall'alto livello di specializzazione della stampa cattolica e soprattutto dal ruolo assegnato alla distinzione per sesso nei percorsi formativi dall'Azione cattolica (cfr. Istituto di studi e ricerche «Carlo Cattaneo», *Ricerche sulla partecipazione politica in Italia*, IV, *La presenza sociale del PCI e della DC*, a cura di A. Manoukian, Bologna, il Mulino, 1968, pp. 345-396; L. Ferrari, *Il laicato cattolico fra Otto e Novecento: dalle associazioni devozionali alle organizzazioni militanti di massa*, in *Storia d'Italia, Annali 9, La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 1986, pp. 970-974). Soltanto a partire dalla metà degli anni Cinquanta il «Vittorioso» cominciò a prendere in considerazione, in via del tutto parziale e accessoria, le esigenze e i gusti di un pubblico di ragazzine che potevano vantare diritti di cittadinanza come lettrici solo nel caso di testate di area cattolica assai meno attraenti, come «Vera vita» o «La Vispa Teresa»; cfr. S. Franchini, *Per un nuovo pubblico di giovani lettrici* cit., pp. 262-269.

laboratori, ma specialmente della sua direttrice, uno spazio per rielaborare il rapporto delle lettrici con l'associazione e con il giornale stesso come strumento di comunicazione con il suo pubblico – confrontandosi con la sua struttura, le sue scelte e con la varietà di temi da esso proposti –, ma anche un luogo dove proporre e alimentare il dibattito in vista di una ridefinizione della cultura di genere e dei rapporti tra i sessi che interessavano il mondo degli adolescenti. In parte vi provvidero direttamente le pagine sportive, spartite in modo significativo, e tutt'altro che folcloristico, tra attività, gare e record femminili e maschili¹²⁸, in linea con le direttive comuniste di svincolare le ragazze dal rapporto quasi esclusivo o privilegiato con l'ambiente domestico e di avvicinarle stimolando in loro la socializzazione e l'aggregazione nella costruzione dell'attività sportiva di massa¹²⁹. Il «Pioniere» riservava spazio alle iniziative dell'UISP¹³⁰, che contribuirono a far nascere nelle ragazze il senso di solidarietà di gruppo, facilitando così la rottura dei pregiudizi comunemente diffusi sullo sport femminile, la sua affermazione come attività sia ludica che agonistica e, più in generale, il modificarsi dell'immagine

¹²⁸ Le pagine sportive del «Vittorioso» rappresentavano un modello giornalistico assai ambito per la ricchezza delle cronache e l'elevato livello grafico; non però, per il «Pioniere», sotto questo profilo, essendo rigorosamente riservate allo sport maschile. Sull'importanza assunta dal fenomeno sportivo nel secondo dopoguerra si è soffermato più volte, in particolare per quanto riguarda il versante cattolico, Stefano Pivato; per uno sguardo generale cfr. S. Pivato, *Lo sport fra agonismo e proposta educativa*, in *Chiesa e progetto educativo* cit., pp. 423-440.

¹²⁹ Il modello sovietico rappresentava un punto di riferimento essenziale nel caso dello sport femminile; si pensi ad esempio al mito rappresentato dalle pallavoliste dei Paesi dell'Est europeo (per una ricostruzione a carattere locale dello sviluppo della pallavolo femminile all'interno dell'UISP cfr. A. Capanni, G. Palliccia, *Dal Dopolavoro agli scudetti. Storia della pallavolo in provincia di Firenze dalle origini al 1980*, Provincia di Firenze, Assessorato allo sport, 2002). Ma l'attenzione del «Pioniere» era riservata anche ai grandi sport nazionali, per quanto possibile in una società che tendeva ad escludere le donne da quasi tutti gli sport. Sul ciclismo femminile, considerato ancora un fenomeno esotico, sul quale era facile ironizzare, si segnalano ad esempio ben due articoli dedicati a Alfonsina Strada, rispettivamente di Giulio Crosti (*Una donna ciclista*, «Pioniere», n. 34, 30 agosto 1953, p. 7) e di Marcello Argilli (*Una donna al Giro d'Italia*, ivi, n. 29, 17 luglio 1955, p. 14), quest'ultimo presentato nella sezione 5, pp. 120-121.

¹³⁰ Per qualche cenno generale sull'UISP cfr. Istituto di Studi e ricerche «Carlo Cattaneo», *Ricerche sulla partecipazione politica in Italia, IV: La presenza sociale del PCI e della DC* cit., pp. 257-272 e F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1977, pp. 154-158; 181-186; per uno studio su una delle esperienze più avanzate, quella in area fiorentina, cfr. L. Senatori, *Dallo sport popolare allo sport per tutti: le radici storiche. L'esperienza dell'UISP di Firenze*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2006.

della donna¹³¹. Anche i racconti, spesso incentrati su protagoniste femminili giovani o giovanissime tutt'altro che tradizionali (come quelle create da Fernanda Macciocchi)¹³², o gli stessi fumetti, con personaggi femminili che condividono insieme a quelli maschili lotte e avventure, tengono presente il pubblico delle adolescenti e la sua necessità di trovare protagonisti di ambedue i sessi sui quali intessere la prosecuzione immaginaria delle storie.

È però soprattutto in *Ufficio postale*, a partire dall'inizio della direzione Rinaldi, nel gennaio 1954, che il colloquio con le ragazzine – già interpellate precedentemente tramite vari referendum e sollecitate grazie a rubricette postali che avevano avuto però scarso sviluppo¹³³ – comincia gradatamente a svilupparsi lungo binari nuovi, grazie al coinvolgimento delle lettrici in un rapporto di comunicazione che non è a senso unico, e che la Rinaldi suscita e coltiva con sensibilità e capacità di ascolto e con risposte a basso tasso ideologico che la impegnano a fondo nel trasmettere idee, sentimenti, coraggio e speranze per il futuro. Ma questo non avviene senza un dibattito che subito si accende sulla capacità e volontà del giornale di rispondere anche agli interessi specifici delle bambine. La proposta che giunge da molte di esse – ma su questo punto le lettrici sono tutt'altro che concordi – è quella di una pagina tutta loro, tagliata su “interessi femminili” ricavati dagli spazi assegnati culturalmente alla parte femminile della società, in modo omogeneo al tradizionalismo della separazione tra i sessi nelle prassi educative degli anni Cinquanta: moda, lavori di cucito e ricamo, gestione domestica, ricette di cucina, ecc. Tra le lettere delle giovanissime lettrici pubblicate in *Ufficio postale*, solo una va oltre, rintracciando una fonte di attese che vanno soddisfatte nella maggiore versatilità femminile, ossia nella capacità delle ra-

¹³¹ Si veda in proposito l'accurata ricerca di L. Goretti, *Da figlie di Eva a pallavoliste e pattinatrici. Le donne dello sport popolare a Firenze (1945-1955)*, in L. Senatori, *Dallo sport popolare allo sport per tutti* cit. Ringrazio Goretti per avermi permesso di leggere il dattiloscritto del suo saggio in corso di stampa.

¹³² In particolare in *Matilda*, racconto a puntate iniziato sul «Pioniere» con il n. 12 del 23 marzo 1958 e in *Faccia di tolla*, avviato con il n. 11 del 15 marzo 1959.

¹³³ Alcuni dei referendum erano inseriti nella pagina *Per voi bambine*, a firma di «Silvana», da non identificarsi con la Rinaldi, che può invece venire individuata nella curatrice di *La posta di Marisa* (pubblicata saltuariamente dal 19 novembre 1950 agli inizi del 1952) e, secondo la testimonianza a me rilasciata da Argilli, di *Cassetta postale*, una seconda rubrica postale per le lettrici, questa volta firmata «Bimba curiosa», avviata con il n. 50 del 21 dicembre 1952, che ebbe anch'essa breve vita. Sul «Pioniere», comunque, nel comunicare gli esiti dei referendum non si pubblicavano in genere le parti salienti delle lettere ricevute, ma solo una loro breve sintesi complessiva, cosa che li rende interessanti più che altro per i giudizi che filtrano attraverso i *collage* delle curatrici o dei curatori.

gazze di interessarsi sia di argomenti e linguaggi elaborati in base a interessi “maschili” – e quindi dotati di valenze universali – sia di quelli classificati come femminili, rientranti nella sfera dei sentimenti e di un pur avanzato e moderno apprendistato alla domesticità¹³⁴.

Non vi è alcun dubbio che l'insofferenza della Rinaldi per gli “interessi femminili” e per tutto ciò che conferma e incrementa la separatezza dei sessi la spinga ad accettare contro voglia la pagina delle bambine richiesta più volte da varie lettrici, che – non curata dalla direttrice – avrà un andamento carsico e non riuscirà sostanzialmente a sganciarsi da un'impostazione tradizionale, tranne alcuni tentativi che si concentrano sulla galleria delle donne illustri di ascendenza risorgimentale – questa volta però si tratta soprattutto delle donne della Resistenza¹³⁵ – e un più attuale, spigliato, ma un po' artificioso *Diario di Luisa* confezionato nel 1962¹³⁶ con la trasformazione del giornale.

Non è difficile capire il manifesto senso di fastidio e di rigetto della direttrice del «Pioniere» per i confini ristretti e ghetizzanti che gli ambiti discorsivi relativi a moda e gestione domestica le parevano stendere in mille forme tutt'attorno alle donne, a limitarne l'autonomia intellettuale e la consapevolezza politica e sociale. Negli anni Cinquanta, la logica degli spazi separati – più che suggerita, imposta dal costume, dalla morale cattolica e da un sistema di istruzione nazionale segnato da una profonda intromissione della Chiesa nelle competenze statali – creava per le donne, a partire dall'adolescenza, una barriera mentale e psicologica che proprio allora tra le nuove generazioni, sotto la dura crosta del conformismo imperante, cominciava a mostrare le prime

¹³⁴ Mi riferisco alla lettera di Maruska C., *Ufficio postale*, «Pioniere», n. 35, 15 settembre 1957, p. 2 (sezione 5, pp. 111-112). Nel corso degli anni Cinquanta, per le ragazzine uno dei punti di riferimento di tale moderna capacità femminile di coniugare pubblico e privato era, come appare dalla lettera citata, *Piccole donne* della Alcott, che conobbe in Italia una fortuna assai tarda; cfr. M.I. Palazzolo, *Editoria e cultura: il caso Alcott in Italia*, in *E l'uomo educò la donna*, a cura di C. Covato e M.C. Leuzzi, Roma, Editori Riuniti, 1989, pp. 111-127. Sul libro della Alcott cfr. anche L. Bellatalla, *Luisa May Alcott ovvero come negli Stati Uniti la pedagogia di Pestalozzi diventò romanzo per le giovinette*, «I problemi della pedagogia», n. 3, 1985, pp. 195-211.

¹³⁵ Come in «Noi Donne», che, ricorda Riccardo Pieracci (*Progetti, immagini, modelli. La stampa dell'UDI e del CIF tra affinità e differenze*, in *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, a cura di P. Gabrielli, Roma, Carocci, 2001, p. 150), aveva proposto le biografie di varie partigiane comuniste, quali Gina Borellini, definita la “santa rossa”, e Irma Bandiera, seviziata e uccisa dai nazisti per non aver voluto tradire i compagni.

¹³⁶ Secondo la testimonianza a me rilasciata da Argilli, la nuova rubrica non era curata dalla Rinaldi, il cui colloquio con le lettrici appare improntato del resto a uno stile al tempo stesso più diretto e coinvolgente.

crepe¹³⁷. Di qui, l'insistenza della Rinaldi sui vantaggi di una socializzazione comune e di una scuola mista, oltre che, naturalmente, laica, che aprissero alle bambine tutti gli spazi accessibili ai maschi. In testa alla pagina di *Ufficio postale* la direttrice collocò lo *Specchio magico*, un riquadro composto in genere di due parti: una foto del ragazzo o della ragazza inviata al giornale che li ritraeva nella realtà e, accanto ad essa, un disegno, a cura del «Pioniere», in cui il lettore o la lettrice potevano vedersi riflessi mentre realizzavano i propri progetti di lavoro e di vita. Era un invito che possedeva una carica innovativa dirompente specialmente per le bambine, contribuendo a distaccarle dalla proiezione tradizionale di sé in un destino di donne eterodirette e socialmente marginali, in quanto confinate all'ambito domestico.

La necessità dell'educazione di ragazzi e ragazze a nuovi ideali che li collegassero alle realtà politiche e sociali del mondo adulto e che riconoscessero alle bambine gli stessi diritti all'istruzione, alla cultura¹³⁸, alla qualificazione professionale, all'autonomia delle scelte, venne affermata in primo luogo e con piena cognizione di causa da Dina Rinaldi come un obiettivo unificante: comunicare a genitori e figli principi e metodi educativi in cui le bambine non occupassero un posto marginale e subalterno doveva contribuire a far nascere, presso le

¹³⁷ È nel corso degli anni Cinquanta, decennio bifronte come ha evidenziato Simonetta Piccone Stella, che l'Italia vide l'emergere graduale dei giovani come gruppo sociale autonomo, che viveva per la prima volta l'affermazione di una cultura in cui stavano mutando, oltre ai codici linguistici e ai simboli, i modelli di genere. La stessa studiosa ha sottolineato opportunamente come in quel decennio la maggior parte delle donne, prive di indicazioni unificanti finalizzate a dar corpo a un movimento di liberazione, venissero isolatamente sollecitate solo dal proprio vissuto, di cui seguivano le oscillazioni, e fossero frenate dalla presa tenace di un sistema morale che tuttavia solo apparentemente continuava a godere di perfetta salute; cfr. S. Piccone Stella, *La prima generazione. Ragazze e ragazzi nel miracolo economico italiano*, Milano, Angeli, 1993. Sulla nascita delle culture giovanili in Italia cfr. E. Capussotti, *Gioventù perduta. Gli anni Cinquanta dei giovani e del cinema in Italia*, Firenze, Giunti, 2004; M. Grispigni, *Combattenti di strada. La nascita delle culture giovanili in Italia*, in *Ragazzi senza tempo. Immagini, musica, conflitti delle culture giovanili* (1993), Genova, Costa&Nolan, 1996, pp. 17-64. Sull'osservatorio rappresentato dalle riviste che si richiamavano al fronte comunista cfr. L. Gorgolini, *Il Pci e la "questione giovanile" nel secondo dopoguerra*, «Storia e futuro», n. 6, 2005.

¹³⁸ Due ex lettrici, che ringrazio per avermi affidato le loro testimonianze, ricordano il «Pioniere» associandolo alla propria passione per la lettura e alla propria maturazione intellettuale e umana, alimentate e coltivate dal giornalino: «Penso che allora sia nato il mio amore per la lettura che continua tuttora e che mi ha fatto scegliere il lavoro di insegnante», scrive Cosetta Casadei; e Rosella Biagi ricorda tra l'altro di aver capito già da allora che il «Pioniere» era in grado di offrire «una visione chiara e vera» di ciò che suo padre insegnava ogni giorno alle figlie, «l'onestà e il rispetto verso gli altri», concludendo: «Ricordo con piacere quel giornalino che mi ha aiutata a crescere».

case del popolo, i doposcuola, i circoli API, e in occasione delle manifestazioni dei pionieri, nuovi punti d'incontro tra le diverse generazioni e tra API, UDI, UISP, FGCI, idealmente unite dai loro compiti educativi verso i più giovani¹³⁹. Questo fu anche il senso del continuo riferimento di Dina Rinaldi alle responsabilità delle compagne dell'UDI¹⁴⁰ che, nel fiancheggiare la più debole API, povera di educatori preparati e di mezzi, avrebbero conferito una valenza politica generale e pregnante all'attività di cura e di accudimento dell'infanzia svolta dalle donne tra le pareti domestiche, facendo dell'appoggio all'Associazione Pionieri e del contributo all'elaborazione dei principi di una nuova educazione un importante punto di snodo delle battaglie politiche del Paese¹⁴¹.

Da tale angolatura, e secondo le linee portanti di un'emancipazione concepita sia come allargamento delle possibilità individuali sia come riscatto di classe¹⁴², uno dei problemi da sciogliere era in prospettiva, appunto, nell'educazione dei giovanissimi, quello delle "sfere separate" nei rapporti tra i sessi, per scardinare i tradizionalismi che inchiodavano le ragazze, fino dalla più tenera età, a ruoli gerarchicamente inferiori vissuti nel privato ed etichettati come femminili, e convogliare i loro interessi verso la sfera pubblica (la

¹³⁹ Sul ruolo svolto dalle case del popolo, con i contatti e l'ospitalità offerta all'API, nel contribuire a far nascere una nuova consapevolezza dell'importanza dell'educazione dei giovani, cfr. G. Triani, *Riflessioni e problemi d'oggi*, in *Storie di Case del popolo*, a cura di L. Arbizzani, S. Bologna e L. Testoni, Bologna, Grafis, 1982, p. 321. Sul rapporto di autoeducazione adulti-bambini maturato in questo clima, interessante anche la testimonianza di Anna Lorenzoni, nata nel 1919 (e iscritta al PCI dal 1947), cui, con alcune compagne, fu affidata l'organizzazione di un gruppo di pionieri: A. Lorenzoni, *I pionieri del 1949-50*, in *Comunisti. I militanti bolognesi del PCI raccontano*, Roma, Editori Riuniti, 1983, pp. 169-172.

¹⁴⁰ Ripetuti appelli per un più organico legame con l'API la Rinaldi diresse all'UDI e alle organizzazioni democratiche dalle pagine del «Quaderno dell'attivista»; cfr. D. Rinaldi, *L'organizzazione e l'educazione dei giovanissimi*, «Quaderno dell'attivista», n. 5, 1° marzo 1952, pp. 147-148; Ead., *Per un vasto movimento democratico di ragazzi*, ivi, n. 11, 1° giugno 1952, pp. 338-339; Ead., *Moltiplichiamo le nostre iniziative*, ivi, n. 6, 16 marzo 1953, pp. 185-186; Ead., *I comunisti e i problemi dell'infanzia* cit.; Ead., *L'attività educativa fra i ragazzi non ha valore strumentale* cit.

¹⁴¹ Su questi aspetti hanno insistito in particolare, per quanto riguarda la vasta opera di assistenza e di tutela dell'infanzia svolta dall'UDI nel secondo dopoguerra, P. Gabrielli, *La solidarietà tra pratica politica e vita quotidiana nell'esperienza delle donne comuniste*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 1, 1993, pp. 34-56; D. Gagliani, *Welfare state come umanesimo e antipatronage. Una esperienza delle donne nel secondo dopoguerra*, in *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, a cura di D. Gagliani e M. Salvati, Bologna, CLUEB, 1992, pp. 163-177 e S. Bellassai, *La morale comunista* cit., pp. 284-292.

¹⁴² Cfr. E. Guerra, *Modelli sociali di genere e cittadinanza politica*, in *La fondazione della repubblica* cit., pp. 124-142.

scuola, i valori della democrazia, la guerra e la pace, le funzioni sociali della scienza, quelle della memoria storica nella costruzione dell'identità nazionale ecc.), giungendo così a far vacillare gli stessi stereotipi stratificati nelle definizioni dei generi. Il «Pioniere» avrebbe potuto scavare, per così dire, alla radice delle discriminazioni e delle separazioni di ruoli e sollecitare ogni adolescenziale anelito femminile all'emancipazione proprio nell'età in cui si originano le prime dinamiche di genere, pur rigettando qualsiasi forma di individualismo "borghese" e rimandando costantemente a una soluzione collettiva dei problemi sociali.

Il lavoro politico e organizzativo della Rinaldi si mosse lungo queste coordinate anche in seno al Comitato direttivo nazionale dell'UDI, di cui faceva parte¹⁴³. Le iniziative promosse per orientare l'Associazione Pionieri e il giornale in quella direzione assorbito tutto il suo tempo ed impegno, giungendo a coinvolgerla intensamente nel rapporto, intellettuale ed emotivo, con i suoi giovani corrispondenti. Forse, il documento più straordinario di questo insolito rapporto tra la direttrice da un lato, e i lettori e le lettrici del «Pioniere» dall'altro, rimane *Che cosa ne pensano*, un riquadro ritagliato dalla Rinaldi nel suo *Ufficio postale*, in cui, nell'agosto '59, decise di ospitare, in ogni numero, il parere di una ragazza e di un ragazzo, che avrebbero potuto così confrontarsi con i loro coetanei e aprire il dibattito sugli argomenti che più li interessavano. Ne nasceva una testimonianza, forse unica nel suo genere, del rapporto del giovane pubblico con il «Pioniere». Posto di fronte a espressioni infantili, limpide e dirette, ma non per questo riduttive o semplicistiche, il lettore adulto – abituato a usare le parole come sottile strumento di mediazione nei rapporti con gli interlocutori, come filtro dal potere ambiguo e talora inquinante – non può che rimanerne stupito e coinvolto. Non si tratta però solo della commozione suscitata usualmente negli adulti dalle prime e un po' ingenuo forme di razionalità di bambini e adolescenti, come quella che ci fa sorridere per le manifestazioni di una "verità" ancora acerba filtrate tra le composizioni scolastiche.

¹⁴³ Si veda in proposito l'intervento della Rinaldi al VI Congresso dell'UDI: D. Rinaldi, *I diritti dei giovanissimi*, in *Per l'emancipazione della donna una grande associazione autonoma e unitaria*, Atti del VI Congresso dell'Unione Donne Italiane, Roma, 7-10 maggio 1959, Roma, Unione Donne Italiane, 1960, pp. 180-184, dove, ancora una volta in consonanza con Ada Gobetti (*L'educazione dei ragazzi*, ivi, pp. 89-94), sottolinea l'interdipendenza tra i problemi dell'emancipazione femminile e quelli della difesa dei diritti dei ragazzi e della loro educazione democratica. Dina Rinaldi risulta far parte del Comitato direttivo dell'UDI dal 1947 (dapprima con voto consultivo in quanto direttrice di «Noi Donne») al 1956; poi del Consiglio nazionale fino al 1959; cfr. M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne. Idee e materiali per una storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 1998.

Ben lungi dal negare che in queste lettere ragazzine e ragazzini dagli 11 ai 14 anni siano stati fortemente influenzati dall'ideologia dell'ambiente familiare o da quella proposta dal loro giornale, da cui spesso riprendono con entusiasmo temi e discussioni, ci stupiamo, al contrario – in un'epoca, come quella attuale, di imperante individualismo – della loro grande ricettività di fronte a questioni politiche e sociali e della tendenza a coniugare esperienze personali con interessi più vasti per il contesto istituzionale o per valori collettivi ritenuti di importanza vitale: sapere, lettura, memoria storica come arricchimento personale e comprensione del mondo, scienza, giustizia... Ed è qui che, a parere di chi scrive, si può ritrovare l'influenza esercitata dal «Pioniere» nella sua fase più matura.

Di fronte a un così vivace confronto tra i lettori e le lettrici, impallidisce la rubrica postale della stampa a fumetti di quegli anni o dell'espressione più avanzata del giornalinismo cattolico, «Il Vittorioso», che non offre spazio al dibattito con e tra i lettori. Questo, proprio per la forza propositiva mostrata – soprattutto grazie alla preparazione e alla sensibilità della Rinaldi e dei suoi collaboratori – dal partito educatore nei confronti dell'infanzia in quella fase della sua storia, per la capacità di orientare la mente dei ragazzi verso i problemi della società civile, di prepararli a divenire cittadini interessati al benessere proprio e della collettività tramite lo stimolo alla partecipazione attiva e una discussione aperta e tendente a far leva su elementi razionali. E qui, ancora una volta, si rintraccia una fondamentale distinzione rispetto ad approcci pedagogici, di vario orientamento, pronti a bruciare le tappe per calare lo stesso immaginario infantile tra le retoriche e le parole d'ordine di un mondo adulto, puntando prevalentemente, a tal fine, su elementi emotivi.

Anche il dibattito, nato nella stessa rubrica, che ha per oggetto la separazione tra maschi e femmine nella scuola e nelle frequentazioni extrascolastiche, e che vede interagire ragazzi e ragazze sull'ideale piano di parità proposto dal giornale, si sviluppa nell'ambito di questa “educazione razionale dei sentimenti” basata sull'esperienza, l'osservazione e le riflessioni sulla realtà. Tutti gli intervenuti sono concordi nel sostenere che la vicinanza tra ragazzi e ragazze servirà ai maschi ma soprattutto alle femmine, «non perché i ragazzi siano più intelligenti di noi – come scrive Sara C., di Torino –, ma perché essi sono più liberi, meno sorvegliati e quindi apprendono molte più cose sulla vita della gente, su quel che avviene nel mondo»¹⁴⁴. Se le ragazzine, quando sono insieme, parlano di canzonette e di film, oppure fanno pettegolezzi su quelle che

¹⁴⁴ *Che cosa ne pensano*, «Pioniere», n. 50, 20 dicembre 1959, p. 3 (sezione 11, p. 200).

stanno diventando già “signorine”, con i ragazzi si gioca meglio e sanno «più cose», dicono le bambine, mentre, sostengono i ragazzi, i maschi diventerebbero più educati e gentili¹⁴⁵ e imparerebbero a conoscere meglio le bambine, a studiare con loro, a non considerarle esseri strani e incomprensibili.

Sembra, insomma, che una certa idealizzazione dei maschi da parte delle bambine sia conseguenza diretta dei privilegi e della netta supremazia maschile. D’altro lato, visto che la separatezza non scelta, ma imposta dal costume riflette, negli anni Cinquanta, il profondo stato di subalternità femminile, essa viene vissuta dalle ragazze come limitante, e diventa liberatorio mescolarsi ai ragazzi e adeguarsi al comportamento maschile, più attivo e disinvolto, perché non assediato dalla rete di proibizioni che assillano le femmine. La tematica dominante, in modo esclusivo, è quindi quella dell’uguaglianza, come si verifica, più in generale, anche in altri contesti¹⁴⁶ e le differenze sono quelle culturali, legate ai pregiudizi e alle schiavitù delle donne, e pesano come macigni, anche perché sembrano allontanare da una visione generale e comprensiva dei grandi problemi collettivi.

Specialmente nel caso delle ragazze, per la loro maggiore precocità, le lettere degli anni 1957-62 offrono poi una testimonianza rara su quella matassa di sogni e di progetti che, nell’età dello sviluppo, proietta l’adolescente nel futuro con speranze ancora intatte; ragazzine che si interrogano sui rapidi mutamenti del proprio aspetto fisico e dei propri gusti, sulla legittimità dei propri sogni e del proprio ozioso meditare confidano i loro dubbi più intimi alla «cara Dina»: è male astrarsi nelle proprie fantasticherie, senza pensare alle tante realtà del paese da cambiare, alle guerre, alle disuguaglianze sociali? Ragazzi e ragazze

¹⁴⁵ Fino agli estremi paternalistico-cavallereschi di quel bambino che scrive: «Ai nostri giorni la scienza e la tecnica verrà sempre più sviluppata e noi trovandoci a studiare e poi a lavorare insieme alle ragazze le aiuteremo meglio a trarsi da ogni difficoltà dell’era atomica!»; lettera di Giuseppe B., Villanova di Bagnacavallo, Ravenna, *Che cosa ne pensano*, «Pioniere», n. 3, 17 gennaio 1960, p. 3 (sezione 11, p. 204).

¹⁴⁶ Sul tema dell’avversione delle “compagne” all’organizzazione separata nelle file dell’UDI si sofferma, in pagine di grande interesse, M. Casalini, *Le donne della sinistra (1944-1948)*, Roma, Carocci, 2005, cap. 6. Contributi illuminanti in tal senso sono offerti da varie raccolte di testimonianze, prima fra tutte E. Scropo, *Donna, privato e politico. Storie personali di 21 donne del PCI*, Milano, Mazzotta, 1979. Su tale ostilità, largamente diffusa tra le dirigenti e intellettuali del PCI, e sul prezzo pagato per annegare e cancellare il proprio privato nell’universo maschile della militanza politica, si sofferma, tra l’altro, in una nuova, preziosa raccolta di testimonianze orali che attraversano diversi e distanti schieramenti politici – dall’UDI al CIF – T. Noce, *Per una storia della militanza femminile. Esperienze di donne in politica a Pisa*, in *Fuori dall’ombra. Studi di storia delle donne nella provincia di Pisa (secoli XIX e XX)*, Pisa, Edizioni Plus - Pisa University Press, 2006, pp. 515-556, in particolare pp. 544-556.

parlano di tanti sogni diversi, sul passato e sul futuro, di sogni propri e degli altri, grandi o un po' angusti – aspira a «troppo poco», dice una lettrice della propria cugina cui piace immaginare di «avere tanti bambini e una casa col giardino»¹⁴⁷ – di sogni di chi gode di una pur modestissima agiatezza e di chi, invece, fa fatica a procurarsi il necessario di giorno in giorno. Ecco allora altre riflessioni e altri interrogativi: se si vive nella preoccupazione di sbarcare il lunario giornaliero non si ha tempo né possibilità di sognare, o al contrario si fanno più sogni, e più in grande, come quello di avere un lavoro più interessante e meno faticoso, per poter soddisfare il proprio desiderio di vedere cose nuove e attraenti, di conoscere il mondo?

Siamo nei primi anni Sessanta; anche nei sogni dei ragazzi e forse anche di più in quelli delle ragazze, l'Italia, il mondo stanno cambiando profondamente. Se era stato lo stesso giovane Berlinguer, in qualità di segretario generale della FGCI, a sottolineare, nel dicembre del '52, che i dirigenti e gli attivisti dell'API avevano forse trascurato l'importanza della fantasia e dei sogni, il loro valore e la loro forza nella vita dei ragazzi (a condizione che vi fosse qualche punto di contatto tra sogni e realtà)¹⁴⁸, si avverte che ora il clima è profondamente mutato perché questa forza è ancora più trascinante. La grande esperienza nazionale dell'API è stata chiusa nel '59 e il legame del giornalino con l'associazione è divenuto più sfumato e indiretto. Ma il rapporto dei corrispondenti con il loro giornale, completamente rinnovato nel gennaio '62 (quasi alla vigilia della sua chiusura), sembra ancora più intenso¹⁴⁹. Una maggiore apertura in campo culturale fa dimenticare le preclusioni e le chiusure dogmatiche di marca spiccatamente populista tipiche dei quadri del partito dei primi anni Cinquanta, mentre l'informazione (nella nuova rubrica *Pioniere risponde* esperti qualificati soddisfano la voglia di sapere dei ragazzi) e gli inserti, sempre più ricchi, lasciano entusiasti i lettori e le lettrici perché il giornale, rinnovandosi, ha cercato di rispondere alle loro nuove e maggiori esigenze, ma al tempo stesso le ha fatte crescere, rendendole più consapevoli.

È come se, nella vita e nei pensieri dei lettori del «Pioniere», con una fede politica più o meno matura o frammentaria comunicata dalla generazione dei genitori e dall'ambiente, si fossero spalancati orizzonti che prima si potevano soltanto intravedere. All'inizio degli anni Sessanta, per gli adolescenti nati

¹⁴⁷ V. la lettera di Anna R., Firenze, *Ufficio postale*, «Pioniere», n. 46, 20 novembre 1960, p. 3 (sezione 10, p. 185).

¹⁴⁸ Intervento di Enrico Berlinguer in *IV Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., pp. 40-41.

¹⁴⁹ V. sezione 12, pp. 232-236.

subito dopo la guerra, che non hanno conosciuto le vergogne del fascismo, il mondo si apre, promettente di sempre nuovi mutamenti che cominceranno ad investire presto anche la loro vita. Si può allora, forse, sognare più in grande, e senza remore? Dina Rinaldi risponde di sì, i tempi sono cambiati:

Se un tempo una ragazza di 13 anni sognava di incontrare e sposare un bel principe, ricco e buono, oggi la ragazza pensa che potrà lavorare e bastare a se stessa, studiare per impegnare la propria intelligenza in cose importanti, in cose che una volta facevano solo gli uomini.

Oggi gli uomini audaci non cavalcano bianchi cavalli in solitarie avventure, non fanno duelli per il sorriso di una dama, ma studiano e lavorano per cambiare il mondo intero: le ragazze non tessono all'arcolaio, ma lavorano nelle fabbriche, negli uffici, studiano nelle università e le donne vanno al Parlamento, dirigono aziende e lotte politiche¹⁵⁰.

E, mentre le immagini dell'Italia povera e sofferente che uscivano dal giornale nei primi anni Cinquanta appaiono più lontane e sfuocate, sia in queste preziose istantanee di ragazzi e ragazze che si interrogano sul proprio futuro sia nelle risposte della direttrice del «Pioniere» che li incoraggia e li sprona, come sempre, a conciliare tenaci desideri individuali e grandi ideali di pace, di solidarietà e di progresso, il tasso di ideologia è ormai più lieve, tanto da non pesare, per i lettori e le lettrici, sulla speranza di realizzare le proprie più audaci avventure.

¹⁵⁰ *Ufficio Postale*, risposta di Dina Rinaldi a Enzo S., Firenze, «Pioniere», n. 50, 20 dicembre 1959, p. 3 (sezione 10, p. 182).

DOCUMENTI

AVVERTENZA

Ai fini dell'organizzazione della raccolta dei documenti qui presentati, centrata sul colloquio intrecciato da Dina Rinaldi, soprattutto nell'ambito della rubrica postale, con il pubblico di giovani lettori e lettrici del «Pioniere», si è seguito, nella suddivisione in sezioni (1-10 e 12), un ordine prevalentemente legato alle tematiche affrontate dal giornale, di cui si è cercato, per quanto possibile, di rispecchiare lo sviluppo; in particolare, da quando, a partire dal gennaio 1954, *Ufficio postale* fu curato dalla Rinaldi, divenuta direttrice unica con il passaggio di Gianni Rodari ad «Avanguardia». All'interno delle singole sezioni, l'ordine in cui si presentano i documenti è invece in prevalenza cronologico, salvo i casi in cui si è reso opportuno alterarlo lievemente per facilitare l'accostamento e il confronto tra interventi su temi analoghi.

Nella sezione 11, tutti i documenti sono tratti da *Che cosa ne pensano*, inserito dalla Rinaldi, tra l'agosto 1959 e il dicembre 1961, in un riquadro riservato, di volta in volta, all'interno della pagina della rubrica postale da lei curata, rispettivamente al parere di una ragazza e di un ragazzo sulle più varie questioni di loro interesse.

Nella redazione dei testi, pur mirando a uno scrupoloso rispetto dell'originale a stampa, sono stati emendati gli errori dovuti a palesi sviste del tipografo. I casi di ambiguità vengono segnalati in nota. I titoli che appaiono in carattere tondo nella selezione delle lettere tratte dalla rubrica postale sono originali. Quelli in corsivo sono stati attribuiti da chi scrive, in assenza del titolo nella fonte, per facilitare la lettura dei testi.

Nel «Pioniere», le lettere dei ragazzi sono sempre firmate con nome e cognome tranne nei casi in cui il lettore o la lettrice abbiano espressamente motivato la loro richiesta di anonimato. In questa edizione, per ovvii motivi, i cognomi sono stati sostituiti dall'iniziale puntata.

Tranne la foto di Dina Rinaldi, tutte le illustrazioni che corredano il volume (disegni e fotografie) sono tratte dal «Pioniere» oppure dalla collana di pubblicazioni “Perché i ragazzi sappiano” (poi “Perché i giovani sappiano”), diretta da Dina Rinaldi.

Per le illustrazioni di pp. 114, 172, 175, 191, 201, 226, 273, 274 ringrazio la Direzione della Biblioteca nazionale centrale di Firenze per l'autorizzazione concessa alla riproduzione fotografica. Le altre illustrazioni, la cui riproduzione è stata gentilmente autorizzata, provengono da una collezione privata delle annate del «Pioniere» e da quella conservata presso la biblioteca dell'Istituto Gramsci Emilia-Romagna.

1. Lavoro e progetti di vita

La posta di Marisa

n. 43, 4 novembre 1951, p. 2

Per questo diffondo il «Pioniere»

La pioniera Clara P. di Campogalliano ci ha mandato una lettera per il Concorso. Quello che dice merita un cenno particolare, e mi sono assunta io questo compito, pubblicando quasi per intero la sua lettera.

Carissimi amici,

... sono stata promossa alla V Elementare e purtroppo questo sarà per me l'ultimo anno di scuola benché non lo desidero per niente; ma i miei genitori sono poveri e non possono permettermi il lusso di continuare nello studio ed ottenere un titolo. La via che dovrò seguire sarà quella dei campi. Dovrò persuadermi a lavorare la terra e il desiderio di studiare ed istruirmi sarà per me un sogno irraggiungibile. Per questo motivo sono una diffonditrice del «Pioniere», per questo seguo attentamente pagina per pagina, riga per riga il nostro giornale preferito, che si batte per una vita migliore per tutti i suoi lettori e per tutti i bimbi di Italia.

Brava Clara! Le tue parole mi hanno veramente commossa e ci danno più forza per seguire la via intrapresa, per fare del «Pioniere» un giornale sempre più istruttivo e bello, che possa soddisfare tutti i ragazzi d'Italia [...].

Marisa

Ufficio postale

n. 2, 10 gennaio 1954, p. 2

Che cosa farai da grande

Mi scrive Giancarlo G.: *«L'altro giorno in classe mi hanno dato il tema: "Che cosa farai da grande?". Io ho scritto che mi piacerebbe diventare impiegato statale perché poi avrò una pensione e sarò al sicuro per tutta la vecchiaia. Il maestro mi ha detto che ho poca fantasia e sono un pigro. Perché?».*

Caro Giancarlo, il maestro ha ragione, e io tenterò di spiegarti perché ha ragione. Vedi, io rispetto moltissimo il lavoro dell'impiegato statale prima di tutto perché ogni tipo di lavoro è da rispettare, in secondo luogo perché il lavoro dell'impiegato statale è utile e necessario. Quindi, non è sbagliato il tuo desiderio.

Quello che non va, è che tu pensi a questo lavoro come a un lavoro «comodo», che ti darà una vita tranquilla e la... pensione assicurata. E questo, devi ammetterlo, è abbastanza strano per un ragazzo come te, che ha 13 anni e che vive in una grande città industriale e di mare [...]. E poi, ti pare che in questa «era atomica» in cui grandi scienziati stanno studiando come padroneggiare la forza atomica per porla al servizio dell'umanità, per raggiungere i pianeti e scoprire gli spazi infiniti, ti pare possibile che un ragazzo non desideri di conoscere e essere partecipe di questi grandi avvenimenti?

Ti ripeto, non è assolutamente disprezzabile il tuo desiderio; il fatto è che tu col modo in cui esprimi questo desiderio dimostri di non voler lavorare. Bada, che anche fare l'impiegato statale non è cosa poi così facile. È più facile di altri

tipi di lavori, se vuoi, ma per farlo bene bisogna comunque studiare e lavorare sodo. Non dimenticare che vi sono anche ingegneri, architetti, medici che sono impiegati dello Stato, che lavorano alle dipendenze dei Ministeri. Ti sembra forse facile diventare «impiegato statale» di questo tipo? Non credere poi che gli impieghi siano alla portata di tutti. Quando tu sarai grande sono convintissima – perché saranno passati altri 7-10 anni – che tutti avranno da lavorare e non ci saranno più così tanti disoccupati. Allora, anche se sarà più semplice trovare un posto di impiegato statale, non vorrà dire che tu non dovrai lottare per conquistare il tuo lavoro, e per realizzare il tuo desiderio. Vorrei ora farti una domanda: «Quali sono le risposte migliori che, secondo te, hanno dato allo stesso tema i compagni di classe?». Scrivimi presto.

Dina Rinaldi

Ufficio Postale

n. 3, 15 gennaio 1956, p. 2

Un referendum: Che lavoro vorresti fare da grande e perché?

Ricordate le lettere pubblicate la scorsa settimana in risposta al nostro referendum «Che lavoro vorresti fare da grande e perché». Ebbene le lettere continuano a giungere ma sono ancora poche.

Fatevi coraggio dunque! Sappiate vincere pigrizia e timidezza e scrivetemi [...].

La parola a:

Lidia V., di Colobrarò (Matera). *Mi piacerebbe tanto diventare giornalista, per scrivere, quando sarò grande, la storia dell'Italia e del nostro popolo. Però noi siamo poveri, siamo contadini e non so se potrò*



diventare giornalista perché bisogna, per diventarlo, studiare molto. Ho una speranza nel cuore: che presto ci sia uno Stato che ci faccia studiare secondo la nostra volontà perché ora il figlio dello zappatore deve per forza fare lo zappatore e il figlio dell'avvocato lo fanno diventare avvocato anche se di voglia di studiare non ne ha proprio. Chissà se potrò diventare giornalista!

La parola a:

Giulio T. di Padova. *Poeta. Ecco che cosa farò da grande. Mi piace la poesia e leggo tutto quello che è scritto in poesia.*



Tanti ragazzi e bambine scrivono poesie, ma io no perché dico che per essere poeti veri bisogna studiare e leggere, sapere prima bene l'italiano e capire tutte le cose. Non so se diventerò bravo poeta, ma questo è il mio desiderio e, forse, sarà il lavoro che farò da grande.

Ufficio postale

n. 12, 18 marzo 1956, p. 2

La parola a:

Giuliano C., Modena. *Se la mia famiglia avesse possibilità di farmi studiare, studierei fino a diventare una persona molto istruita in grado di capire alcune di quelle importanti cose che sono alla base di una formazione culturale necessaria. Arrivato al mio scopo non lascerò gli studi perché ci sono tante cose da imparare; non lascerò gli studi perché vedo che mia madre che ha studiato solo fino alla seconda classe elementare perché era molto povera, quando deve parlare con persone istruite non sempre sa come rispondere e io mi accorgo che di questo è molto dispiaciuta. Quindi, studierò sempre senza stancarmi così potrò difendere mia madre e me stesso.*

[...]

La parola a:

Anna S., Milano. *Sono molti i lavori da me preferiti, ma fra i tanti emerge quello di essere una brava impiegata, per guadagnare da vivere per la mia mamma e per me. Più avanti studierò da segretaria, mi piace fare questo lavoro perché è decoroso e posso conoscere altri colleghi che sono anche essi giunti ad un alto livello di istruzione. Quale gioia proverò quando guadagnerò sufficientemente per poter mantenere mia madre che ora fa molti sacrifici per me! Solo allora potrò ricompensarla.*

La parola a:

Enzo M., Ponderano (Biella). *Ho undici anni. Lo scorso autunno ho terminato le scuole elementari, ma non ho potuto proseguire in quanto le spese sarebbero state troppo elevate e i miei genitori non avrebbero potuto affrontarle. Da qualche settimana vado ad aiutare un macellaio che per compenso mi dà mille lire alla settimana e qualche pezzetto di carne. Prima di allora la carne a casa mia la si mangiava ben di rado e ora la si mangia più sovente. Il macellaio è un mestiere sano e pulito. Se si impara bene a lavorare e scegliere le carni, dà grandi soddisfazioni e si accontentano i clienti. A me piace molto fare il macellaio e spero di poterlo far anche da grande, perché è molto bello.*

Ufficio postale

n. 14, 1° aprile 1956, p. 2

La parola a:

Luigina M., Torino. *Quando sarò grande vorrei fare molte cose, ma non sono ancora nell'età in cui posso decidere, perché col passare del tempo può darsi che le mie aspirazioni cambino. Vi sono molti mestieri adatti per me, ma non so decidermi. Vorrei fare altrettante cose, infinite! Ma non potrei fare tutti i mestieri in una volta sola e perciò devo decidermi a trovare un mestiere che mi permetta di vivere e di rendermi indipendente economicamente dalla mia famiglia. L'altro giorno la mamma e il babbo mi consigliarono di fare la figurinista dato la mia attitudine a disegnare figurini. Fui molto contenta perché questo mestiere mi appassiona molto. Per fare i figurini ci vuole molto gusto, inclinazione, molta fermezza e fantasia. Dovrò anche andare a scuola di figurini-*

sta per fare dei modelli perfetti, dotati di impeccabile gusto. Vorrei poter riuscire in ciò, e non mi mancherà né la costanza né la volontà. E spero che i miei giusti desideri si avverino per lavorare onestamente e alacramente.

La parola a:

Giovanna A., S. Prospero (Modena). *Anche io voglio dirti il mestiere che vorrei fare da grande: mi piacerebbe la maestra, ma sono tanto povera che chissà se i miei genitori riusciranno a farmi studiare, la mamma dice sempre che fa fatica ora a comprarmi i libri.*

Ufficio postale

n. 15, 8 aprile 1956, p. 2

La parola a:

Sergella e Morena T., Predappio (Forlì). *Ti scriviamo per dirti che io, Sergella, da grande vorrei fare la maestra e insegnare cose buone ai bambini. Morena, invece, che è assai ghiotta di cioccolata vorrebbe poter comperare da grande un negozio di pasticceria. Ma credo che non ci riuscirà.*

Ufficio postale

n. 20, 13 maggio 1956, p. 2

La parola a:

Giulio F. di Udine. *È difficilissimo per me dire ora, che ho 12 anni, che lavoro vorrei fare. Il tuo concorso mi ha fatto pensare molto e trovo che è bello perché se anche si scrive quello che si pensa e poi quel mestiere non lo si farà, serve a far pensare che bisogna lavorare da grande. Mi piace quindi scrivere che dobbiamo prepararci a diventare i costruttori di una Italia più buona*

e più giusta. Devo dirti la verità, i miei genitori non mi hanno mai parlato così e nemmeno il maestro. Se è giusto che sia così perché non ne sentiamo parlare di queste cose solo sul «Pioniere»? Io sono d'accordo, sai? E adesso ti dirò che da grande vorrei diventare un bravo avvocato per difendere quelli che hanno ragione e fare vincere la Giustizia.

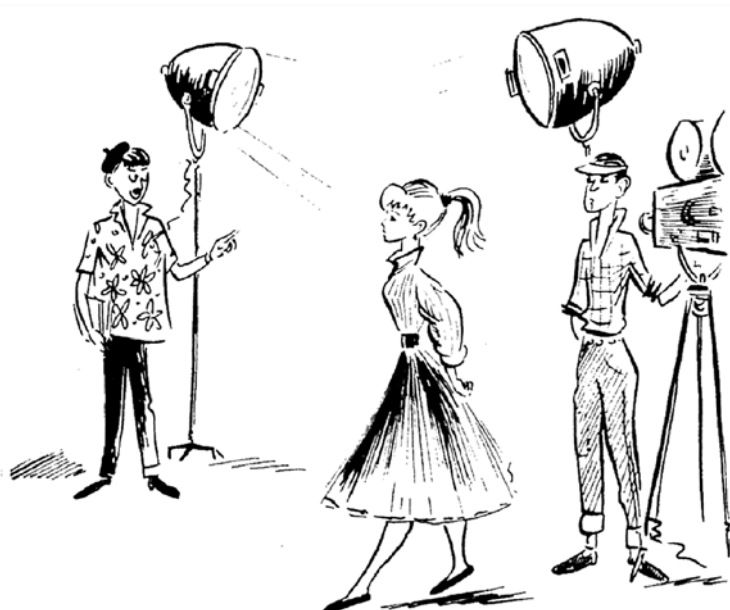
Ufficio postale

n. 28, 8 luglio 1956, p. 2

Voglio confidarti un segreto – scrive Marisa D., di Bologna – Il mio sogno è di diventare un'attrice del cinema anche perché mi sembra di poterci riuscire e poi perché penso che si può lavorare poco e guadagnare parecchio. Adesso ho 14 anni, ma fra due anni potrei venire a Roma e se tu mi aiuterai potrò realizzare il mio sogno. Che cosa ne pensi?

Cara Marisa, sono e non sono d'accordo con te. Che il tuo sogno sia quello di diventare artista cinematografica non mi sorprende e non è neppure un sogno sbagliato. Puoi certamente diventare artista e in ciò non vi è nulla di strano poiché è, questa, una professione come molte altre: una professione onesta buona, e nobile anche quando l'attore dà il meglio di se stesso – come è, ad esempio, per Charlie Chaplin (Charlot).

Il tuo sogno è quello di molte altre ragazze della tua età ed equivale a tanti altri sogni che si fanno sempre quando si pensa al proprio futuro, alla propria vita di domani. Ma non sono d'accordo con te quando dici che nel cinema «si lavora poco e si guadagna parecchio». Non è



Non è così facile, cara Marisa, diventare una brava attrice del cinema...

vero. Prima di tutto, per diventare veri artisti bisogna lavorare moltissimo, studiare sempre e in questo lavoro e in questo studio non ci sono soste e riposi per chi vuole fare sul serio. Che si guadagni molto è vero, ma non è così per tutti o lo è solo quando si riesce ad essere attori di primo piano. Inoltre, vorrei dirti che non è facile come tu credi entrare nel mondo del cinema se non si hanno qualità d'eccezione; se non si ha una preparazione artistica e culturale di un certo valore. Con ciò, ti ripeto, non voglio affatto distruggere il tuo sogno. Voglio solo metterti in guardia contro certe illusioni e certe inutili attese. Comunque, se ti senti veramente attratta da questo lavoro (e non dal facile guadagno), studia con passione, leggi molto, partecipa ad attività artistiche e filodrammatiche. E per ora, auguri tanti cara Marisa per le tue vacanze.

Dina Rinaldi

Ufficio Postale

n. 31, 29 luglio 1956, p. 2

La parola a:

Francesco V., Roma. *Ho già deciso che farò l'avvocato come un tempo lo fu mio zio. Mi interessa e farò sempre l'avvocato difensore dei più deboli e l'avvocato accusatore*



dei prepotenti. Mi vedo già con la toga, ma vedo anche tutti i libri che dovrò studiare. Ma studierò per riuscirci con successo.

La parola a:

Gaetana G., Milano. *Io voglio fare l'operaia tessile da grande. Adesso ho solamente dodici anni, ma appena finite le medie mi piacerebbe entrare in una fabbrica e imparare a fare i tessuti che così importanti sono per la nostra vita. Dicono che si lavora molto e si guadagna poco, ma forse quando sarò grande le cose saranno un poco cambiate, non ti pare? Io spero di sì.*

La parola a:

Sandro F., della provincia di Ferrara (perché non hai inviato l'indirizzo completo?). *Io certo farò il contadino perché la mia famiglia è una famiglia di contadini. Mi piacerebbe però da grande lavorare la terra con un trattore grande e spero anche che ci saranno macchine vere e proprie e non per fare meno fatica ma per avere il progresso tecnico meccanico anche nelle campagne come nelle fabbriche.*

Ufficio postale

n. 35, 2 settembre 1956, p. 2

Oggi, pubblico alcune risposte al nostro Referendum il quale – bisogna pur dirlo – ha avuto un buon successo. 1560 ragazzi e bambine hanno già risposto al referendum e vi assicuro, cari lettori, che non poche cose abbiamo imparato, noi della redazione! Ed anche per questo ci sentiamo oggi più amici e fratelli di prima. Non è forse vero? Sì, perché tutti abbiamo fatto conoscenza con i vostri sogni, con le vostre speranze, con i vostri desideri; con le difficoltà che già si presentano a molti di voi e che, purtroppo, la società di oggi non sa e non può eliminare per aiutarvi

a realizzare ciò che più vi sta a cuore. Ma tempo verrà in cui ogni ragazzo e bambina potranno diventare ciò che desiderano! Questo è certo, ragazzi, se tutti insieme non perderemo mai la fiducia nel domani e nelle nostre forze, questo è certo se saremo sempre più vicini ai nostri genitori e a coloro che combattono anche perché i nostri bei sogni siano anche una bella realtà di tutti i giorni, di tutte le ore.

La parola a:

Mirella P., Impruneta (Firenze). *Il mestiere che vorrei fare è la sarta per signora che ormai è già un anno che vado ad impararlo ed è un mestiere che mi appassiona molto. Spero che con quello un giorno possa aiutare la mia famiglia.*

[...]

La parola a:

Sandrino S., Ferrara. *Vorrei da grande studiare molto per diventare scienziato, scoprire le cose più utili a tutti gli uomini e, come spesso tu Dina ci scrivi, per fare più bella la vita sulla terra. Ma proprio non potrò studiare, te lo giuro. I miei sono poveri assai e io già vado al lavoro di apprendista calzolaio. Tante volte penso a quelle belle favole che raccontano di bambini che hanno incontrato la fortuna e poi son diventati grandi uomini. Peccato che le favole sono favole non ti pare? Però, se avrò dei soldi mi metterò a studiare. Non diventerò forse uno scienziato, ma uno studioso. Per adesso lavoro e devo dire che questo lavoro mi piace abbastanza. Io spero sempre che le cose cambino e io possa da grande fare cose più utili delle scarpe.*

La parola a:

Franco G., Milano. *Io farò l'aviatore perché mi piace e poi anche perché lo fa il mio papà. Poi, dagli aeroporti di tutto il mondo ti manderò le più belle cartoline.*

[...]

La parola a:

Vladimiro B. (anni 9), Vigodarzere (Padova). *Ti scrivo per dirti che da grande voglio fare il mestiere del pizzicagnolo che in dialetto si dice "fare il casotino". Voglio fare il pizzicagnolo così potrò dare da mangiare anche alle famiglie povere.*
[...]

La parola a:

Sandra P., Roma. *Mi piacerebbe moltissimo fare da grande la scienziata, scoprire cose nuove per il bene di tutti. Tante mie amiche, quasi tutte, ed anche i grandi quando dico questo mio desiderio ridono e mi rispondono che le donne riescono difficilmente a fare le scienziate. Io mi mortifico, ma poi ci ripenso su e sono certissima che potrò, se voglio, anche diventare scienziata. Quando io sarò più grande e studierò perché per fortuna i miei genitori possono pagarmi gli studi e non sarà più una bestia rara la donna scienziata o inventrice, non ti pare cara Dina? E poi anche tu nella lettera che mi hai mandata mi hai detto queste cose e così io sono sicura di diventare scienziata e ti ringrazio per i consigli.*

Ufficio postale

n. 41, 14 ottobre 1956, p. 2

Eccoci di nuovo al Referendum «Che lavoro vorresti fare da grande e perché». Sempre interessanti sono i vostri sogni, i vostri desideri e sono ben contenta di fare ad essi posto, su questa mia pagina. Non dimenticatevi però, che tutti i vostri sogni potranno avverarsi solo a due condizioni: 1) che voi studiate sempre, studiate con volontà, impegno, fiducia; 2) che in Italia ci sia un Governo che voglia davvero bene a tutti i ragazzi (siano ricchi o poveri) il che vuol dire: farli studiare tutti gratui-

tamente, almeno sino a 14 anni; far imparare loro una professione dai 14 ai 17-18 anni; far lavorare i genitori di tutti i ragazzi. La seconda condizione non dipende da voi, certo. Ma la prima dipende invece da voi, solo da voi perché se non studiate bene e con profitto non potrete realizzare i vostri desideri neppure nello Stato della ricchezza e dell'abbondanza. Dunque: studiate, studiamo insieme sempre cose nuove e utili e belle per essere pronti domani a fare ciò che il sogno e il cuore così come il progresso e la civiltà ci detteranno.

«Se potrò studiare»

Silvietta G. di Pescara. *Mi piacerebbe diventare medico per bambini ma non so se ci riuscirò e per i soldi e perché il papà fa l'impiegato e chissà se avrà sempre come adesso il suo posto di lavoro. Io spero di sì.*

Diventare cow-boy (ma finto)

Florio B., Siena. *Io da grande vorrei fare l'attore perché ho moltissima passione per il cinema, e per il teatro. Mi piacerebbe diventare attore dei film di «cow boys» o di film comici. Spero di riuscire nel mio intento, di poter studiare per questo e perciò ho bisogno degli auguri di tutti voi.*

«Vorrei inventare nuove medicine»



Giovanna M., Impruneta (Firenze). *Mi piacerebbe studiare per scienze per venire a conoscere tante cose e scoprire tutte le medicine, e per non far morire più nessuno dalle malattie. Ma le mie possibilità non lo permettono e mi accontenterò di far la ricamatrice perché mi piace. Ma se un giorno migliorasse la condizione della mia famiglia vorrei studiare, per conoscere tutte le cose belle e buone, e insegnarle poi alle nuove generazioni in modo che tutti possano sapere e conoscere la verità e sia scacciato per sempre lo spauracchio dell'ignoranza, causa di tutti i mali.*

Ufficio postale

n. 45, 11 novembre 1956, p. 2

Alceste M., Bologna. *Sono un bambino di 10 anni. Ho intenzione di studiare e di diventare ingegnere. Ma come farò? Mio padre è un impiegato e percepisce lire 32.000 al mese, e mia madre è una la-*

vorante a domicilio. Attendo presto vostra risposta.

Francesco T., Castelbolognese (Ravenna). *Io ho 14 anni, frequento la classe III avviamento industriale. Da grande vorrei fare l'elettricista. Chissà però se ci riesco, perché i miei genitori non possono continuare a mandarmi a scuola perché mio babbo fa l'operaio. Comunque la classe III sono sicuro di farla. Se smetto di andare a scuola vado in ferrovia.*

[...]

Luciana B., Belforte sul Chienti (Macerata). *Io da grande avrei tanto voluto studiare ed imparare tante cose belle per poi rimpararle a quelli più piccoli di me in modo che l'Italia venga una nazione istruita e migliorata. Ma i miei genitori non hanno possibilità così non si può avverare nessun desiderio ed ora sono costretta ad imparare il mestiere di sarta.*

E ora una brevissima risposta a queste lettere. [...] Non so, caro Alceste, cosa rispondere al tuo interrogativo. Posso dirti però che, fra qualche anno, la situazione sarà forse più favorevole per i ragazzi che hanno desiderio e volontà di studiare. Dipende da molte cose, ma tu devi avere fiducia, studiare sin da ora con volontà per conquistarti una borsa di studio, oppure una piena promozione che ti permetta di andare alle scuole superiori senza pagare tasse. Vedi, dipende un poco anche da te. Sono convinta che ci riuscirai.

Mia cara Luciana, non disperare e non disprezzare il tuo lavoro di oggi. Purtroppo, sono ancora tante e tante le bambine che, come te, non possono continuare gli studi, ma debbono lavorare. Ti consiglio di leggere, di leggere buoni libri, di

chiedere in prestito alle tue amiche che studiano i loro libri di testo dello scorso anno, di studiare da sola insomma e di non impigrirti. Oggi non puoi andare in una scuola e avere una maestra, è vero, ma puoi fare egualmente qualcosa. E tutto ciò che da sola o con l'aiuto delle tue amiche imparerai, sarà importante e ti servirà, certo, nel tuo lavoro di oggi come per la tua vita di domani.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 7, 16 febbraio 1958, p. 2

I mille mestieri dei ragazzi d'Italia

Mi ha commosso davvero la striscia del «Pioniere» dedicata ai ragazzi napoletani, perché chi lo sapeva che fanno così tanti mestieri? Ma allora non possono proprio andare a scuola come noi? E come fanno per imparare a scrivere, a leggere i libri? Io vorrei che ci parlassi ancora di loro. Mio papà dice che è colpa dei grandi se ci sono ancora ragazzi che lavorano e invece mia mamma dice che è colpa dei genitori oppure che molti di questi ragazzi non hanno voglia di studiare e così lavorano. Secondo te chi ha ragione? Ti scrivo anche a nome di mio fratello Luigino. Ciao. Mariangela P., Torino.

Sono più di un milione, cara Mariangela, i ragazzi italiani che lavorano pur non avendo ancora compiuto i 14 anni. Invece di andare a scuola, di apprendere il sapere, di giocare come fate voi, questi ragazzi e bambine vanno a lavorare. Chi è fattorino, chi pastore, chi «servetta», chi muratorino, chi bracciante, chi trasportatore, chi «sartorino» e così via. Mille e più sono i mestieri e un libro non basterebbe

forse per raccontarli tutti. Da voi, a Torino, è forse raro incontrare un ragazzo che lavora, ma nelle altre città di campagna, specie nel sud? Non bisogna dimenticare poi che ce ne sono molti altri che pur andando a scuola il mattino, il pomeriggio o lavorano in casa o sotto padrone.

Tua mamma ha torto, quando dice che è colpa dei genitori o dei ragazzi. Certo, ci sono anche di questi casi, ma sono la minoranza. Quasi tutti – credimi, perché ne so qualcosa – quasi tutti lavorano per guadagnare di che vivere, per aiutare la famiglia, perché non ci sono soldi per comprare libri e quaderni e vestiti per la scuola, perché il babbo è disoccupato, ecc. La colpa è degli adulti, di tutti, ma soprattutto di chi ci governa che non dà scuole gratuite per tutti i bambini fino a 14 anni.

E posso anche assicurarti che almeno 90 su cento i ragazzi che lavorano hanno un solo, grande desiderio: studiare, andare a scuola, giocare come tutti i ragazzi del mondo. Voi sognate una bicicletta nuova, un abito nuovo, una gita al mare? Loro sognano banchi di scuola e libri, il maestro e una palla da gioco. Molti di questi ragazzi fanno sacrifici immensi per studiare: frequentano scuole serali o domenicali, si fanno prestare libri e così via. Proprio come scrisse quasi un secolo fa un ragazzo operaio divenuto poi giornalista e difensore dei diritti dei lavoratori. È Cesare Cantù e scrisse queste righe nel 1865! Parla di lui, di quando aveva 12 anni e sentiva più forte l'umiliazione di non saper leggere e scrivere:

«Fu allora che per la prima volta presi vergogna di non sapere scrivere; e pregai il Marchiondi ad insegnarmi quel pochissimo che anche egli ne sapeva. Poiché ne avevo compreso il bisogno non ci vollero che po-

che lezioni ad imparare e mi esercitavo con chiunque io potessi senza consumar carta: leggevo tutte le mostre di botteghe, tutti gli avvisi che trovavo. Poi, col gesso o col carbone scarabocchiai le pareti, e con un bastone la sabbia del sentierone, o con l'indice i vetri su cui avevo fiatoato...».

Così, forse, fanno ancora molti ragazzi in Italia. Noi cercheremo di aiutarli, di difenderli. Ma questo non basterà per togliere dalle loro spalle il pesante e mal pagato lavoro. Devono essere i grandi, i genitori e chi governa che devono cominciare a cambiare molte cose e, soprattutto, a voler più bene ai ragazzi, ad aiutarli nel modo giusto a farsi grandi. Ciao, cari saluti a te, Luigi, tua mamma e tuo papà. Tua

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 30, 27 luglio 1958, p. 2

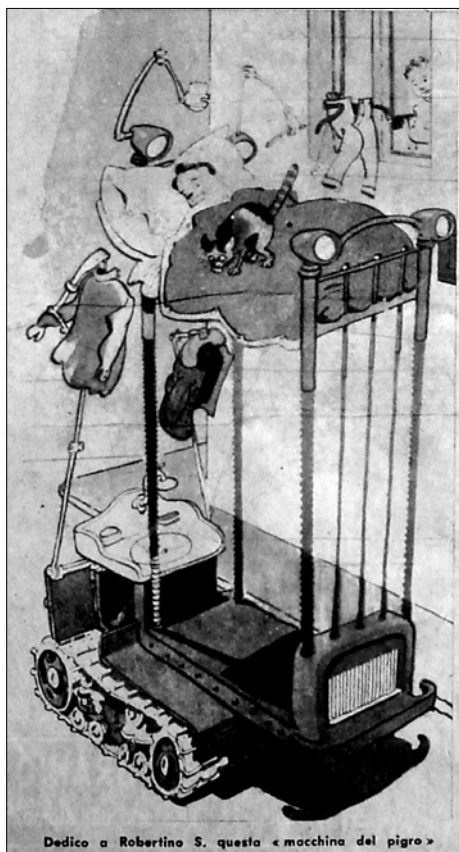
Una macchina per Robertino

Che lettera, ragazzi, quella di Robertino S. di Roma!

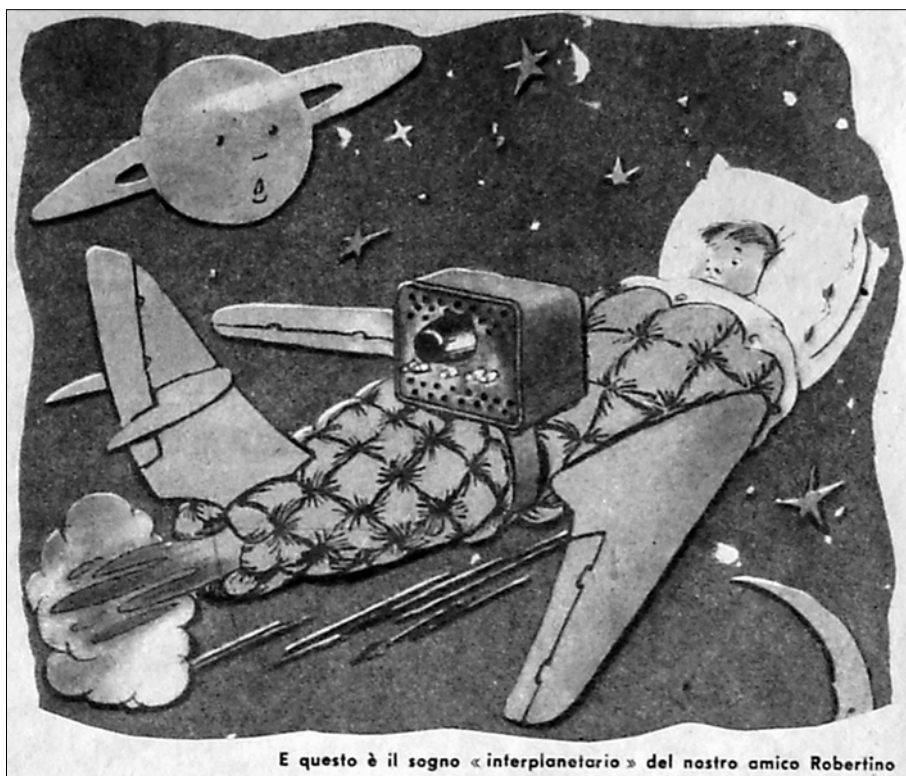
Un pigrone simile non l'ho mai incontrato in vita mia e così ho subito ideato una macchina formidabile, ultraperfetta, tuttofare che invito i pigri – se ci riusciranno mai – a fabbricarsi. Il nostro dolcissimo, assonnato amico ha mille idee in testa e ne pensa una dopo l'altra. La sua fantasia muove montagne; costruisce ponti; corre, cerca, gira, fruga in tutti gli angoli del globo e dell'universo... Ma con le gambe e con le mani... niente da fare! Lui cammina stando sdraiato in letto, vola guardando le stelle col capo appoggiato sul cuscino, costruisce macchine potentissime con la sola mente, parla lingue straniere restando

nel più profondo silenzio, scrive articoli per grandi giornali sulle sue grandi imprese interplanetarie non muovendo un solo dito delle sue mani. Non è formidabile? Già, proprio così mi scrive:

Quante cose, cara Dina, vorrei fare! L'ingegnere, il grande inviato speciale, l'uomo spaziale, conoscere i popoli di tutta la terra. Ma invece non posso far niente perché tutto è così difficile e faticoso. Non sarebbe bello se si costruissero macchine che fanno quello che uno pensa? Uno potrebbe starsene a letto o su una bella poltrona in terrazza o su una sdraio in riva al mare e la macchina tac, fa quello che pensi di fare. Mi piacerebbe tantissimo e quando mi sgridano, perché



Dedico a Robertino S. questa «macchina del pigro»



E questo è il sogno «interplanetario» del nostro amico Robertino

non ho voglia di far niente io rispondo che sto pensando a come si può costruire una macchina che fa tutto lei. Mi piacerebbe avere un Robot, di quelli grandi che schiacciano un bottone e tac, lavora per te...

Capito ragazzi? È furbo Robertino, no? Purtroppo, con tutto il suo pensare non ha pensato che una macchina simile finirà per schiacciarlo perché, alla fine, sarà più brava la macchina di chi la comanda e la macchina, impadronendosi di tutta l'intelligenza del suo creatore, non ne lascerà più a lui e lui diverrà così lo schiavo della sua potentissima "macchina tuttofare". Poi prima di tutto per fare una macchina simile, bisogna la-vo-ra-re. Ma lo sa Robertino che anche le [macchine sono] oggetti inutili se non vengono gui-

date, controllate dall'intelligenza e dal lavoro dell'uomo?

Insomma, votiamo contro Robertino, contro la sua pigrizia e indolenza. Votiamo contro la macchina-dio: cioè che fa tutto lei e tutto quello che vorremmo dipendere solo da lei. Votiamo contro chi standosene a letto o in poltrona vuol comandare gli altri (anche se sono macchine) e avere tutti i frutti del lavoro degli altri (anche se sono macchine).

Chi è d'accordo? Tutti.

Chi è contro? Nessuno.

Chi si astiene dal votare? Uno (Robertino).

La maggioranza ha vinto. Robertino è battuto.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 42, 25 ottobre 1959, p. 3

L'avvenire è dei ragazzi



Così, con questo nuovo assalto al cielo, gli uomini camminano decisamente verso un'era nuova. Molti di voi mi hanno scritto e in ogni lettera c'è l'entusiasmo, la gioia, la speranza che Lunik terzo ha fatto nascere nel cuore di tutti i ragazzi sovietici, americani, cinesi, francesi. Si può veramente dire: ecco l'era nuova che gli uomini vanno preparando per i ragazzi di oggi.

C'è qualcosa di più esaltante di questo? Voi sapete ormai, ne siete matematicamente sicuri, che ben presto sarete i protagonisti di questa era nuova. E sono d'accordo con te, caro Lorenzo F., e con te Margherita F.: bisogna sin d'ora pensare ai compiti che vi aspettano fra non molti anni. Ma è giusto anche quel che dice Lanfranco A.: tutto sarà domani più bello se gli algerini non dovranno più morire per difendere la loro terra.

«Cambierà qualcosa negli uomini?» mi chiede Rosaria B., «diverranno più buoni quelli che ora dirigono gli Stati e i popoli?».

Gli uomini cambieranno se essi, insieme alle conquiste scientifiche raggiungeranno anche quelle dello spirito, dei sentimenti. La conquista scientifica non solo deve rendere più liberi gli uomini, non solo li fa sentire più padroni di sé e della natura, ma deve soprattutto renderli eguali, fratelli, consapevoli che sempre e solo col lavoro, con l'intelligenza di tutti si può raggiungere una forma più elevata di vita.

Cosa varrebbe irrigare deserti se gli abitanti continuassero a vivere in capanne e miseramente? Cosa varrebbe costruire immense fabbriche se l'operaio continuasse ad essere mal pagato e obbligato a «servire» il padrone? Cosa varrebbe inviare, metter piede su nuovi pianeti se i ragazzi della Terra non potessero studiare, giocare, sognare, avere ciò che ad essi serve per divenire uomini forti, coraggiosi, capaci delle più grandi e nobili imprese?

L'Unione Sovietica è il primo paese che ha dato l'assalto al cielo, ma è anche il primo paese dove si lottò e si cancellarono la schiavitù, l'ignoranza, la disoccupazione. Fu, da quarant'anni fa, il primo paese che diede a tutti i suoi ragazzi la scuola e i libri per studiare, che li *armò* del sapere, che li aiutò a divenire ciò che oggi sono le donne e gli uomini sovietici.



E questo non è un fatto altrettanto meraviglioso? Si è dato l'assalto al cielo, ma si è anche dato agli uomini tutto ciò di cui essi avevano bisogno per vivere e progredire. Così com'è vero ciò che mi scrive la signora Anna N.: «...vorrei che i miei ragazzi non sognassero solo un mondo diverso, ma ci fosse qualcuno che li aiutasse a far diventare veri tutti i bei sogni che loro fanno: Mauro vuole essere agricoltore; Marisa giornalista e Franco un tecnico dei voli spaziali. Darei tutto perché i loro sogni diventassero veri. Sono sogni belli, puliti, che mi commuovono quando ci penso. Ma io, da sola, come faccio? Se l'Italia e chi la governa volesse più bene ai nostri ragazzi non si farebbero cannoni e missili ma scuole, scuole e giardini per giocare dove i ragazzi possano ritrovarsi insieme ed essere fieri del loro sicuro avvenire».

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 21, 22 maggio 1960, p. 3

Vanga e pialla

Penso a quante cose belle ci sono nel mondo mentre noi, qui, dobbiamo solo lavorare di vanga e di pialla. Studiare? E chi ci dà i soldi per i libri, per frequentare le medie che costano più delle elementari? Almeno ci dessero un mese pagato di vacanze si potrebbe andare in un campeggio o leggere libri e giocare con gli altri ragazzi della nostra età. Io non invidio quelli più fortunati di me. Dico solo che devono sapere che ci sono ragazzi come noi, che lavorano invece di studiare, di vivere tranquilli, di giocare. Ecco, volevo dire solo questo e sarò contento se pubblicherai questa lettera con un mio saluto a tutti i lettori. Carlo L. (Gaeta).

Sono migliaia in Italia i ragazzi che lavorano. Sono migliaia che vorrebbero studiare o specializzarsi in una professione, frequentando le scuole serali. Che dirti, caro Carletto? Vorrei che la tua lettera la leggessero i ministri e riflettessero sulle cose che tu hai scritto che riflettono, e molto bene, ciò che reclamano i lavoratori italiani, le organizzazioni sindacali e popolari. C'è qualcosa, però, che torna a tuo vantaggio: che fai già parte del mondo del lavoro, del mondo degli adulti e che, attraverso il lavoro, puoi elevare comunque le tue capacità. Cerca, se puoi, di frequentare un corso serale o di acquistare dei libri chiedendo consiglio a un insegnante di una scuola professionale. Non devi, perché lavori, abbandonare la lettura, lo studio, la scoperta di ciò che vi è nel mondo. Il fare questo darà a te immense soddisfazioni e può prepararti a intraprendere, domani, un lavoro più completo, specializzato.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 4, 22 gennaio 1961, p. 3

La ricchezza non è felicità

Cara Dina, la mamma dice sempre: «Se fossimo ricchi, saremmo più felici. Quelli che han tanti soldi non hanno pensieri e possono cambiare la vita come vogliono. Noi, invece, siamo sempre qui, in queste tre stanze e chissà come sarà quando saremo vecchi». Lei dice questo ogni giorno e io mi sono stancato di sentir dire sempre le stesse cose perché, tanto, ricchi non lo saremo mai. Lei aspetta di vincere alla Sisal! Mio padre, che la sa lunga, le dice invece: «Io non ci penso neppure a esser ricco. Vorrei avere quel che mi serve per viver bene e

per far studiare i figlioli. Che cosa ti credi abbiano i ricchi, più di noi? A loro, forse, manca il cuore». Io resto un po' interdetto perché non so se ha più ragione mia madre o mio padre. Vedo tanta gente che è felice così com'è e altra gente che è felice se riesce a comprare la televisione o andare al cinema o a godersi una partita di calcio. Vorrei che tu mi dicessi qualcosa e ti saluto. Carletto M., Ferrara. Ti prego di non mettere il cognome e l'indirizzo per via della mamma che potrebbe aversene a male.

Non è facile risponderti, ma subito ti dirò la mia opinione: la ricchezza non dà la felicità. Pochi ricchi sono felici. Molti ricchi credono di esser felici solo perché hanno tutto ciò che vogliono. Io mi domando se sono felici quei grandissimi ricchi che in tutta la loro vita non fanno nulla di buono, di intelligente, di utile ad altri uomini o se sono felici i padroni delle miniere dove centinaia di uomini muoiono solo per mantenere e far prosperare le loro ricchezze; se sono felici tutti coloro che hanno delle grandi fabbriche dove migliaia di operai lavorano senza trarre, dal lavoro, quel che è necessario per vivere meglio, più civilmente e per essere più felici.

Certo, bisogna intendersi sul significato della parola "felicità". Si può essere felici in tantissimi modi. C'è della gente, come dici tu, che per essere felice gli basta avere la televisione, che si accontenta di poter andare al cinema o ad uno spettacolo.

Ma una persona può anche essere felice quando legge un buon libro, quando viaggia e scopre il mondo, quando può, attraverso il lavoro e lo studio, farsi essa stessa persona più ricca di idee, di esperienze, di passioni. Io credo che la maggiore felicità stia nel "creare", nel costruire il nuovo, il bello, il giusto; stia nel conquistare il sapere, nel conoscere meglio la verità sulla vita degli uomini e sulle leggi della natura; nell'impossessarsi di tutto ciò che può rendere più ricco il nostro animo e darci una visione più grande del mondo in cui viviamo per contribuire, nel modo migliore che ci è possibile, a rendere la nostra vita e quella degli altri più bella e più generosa. Ognuno, caro Carletto, ha però una diversa opinione della felicità e io, questa volta, ti ho parlato della mia che, in qualche modo, si avvicina molto all'opinione di tuo padre. Riscrivimi e grazie anche a te.

Dina Rinaldi

2. «Inchieste» e «storie vere» di ragazzi

Lo scolaro in vacanza
n. 35, 6 settembre 1953, p. 15

Io critico il mio paese

Altre risposte al nostro grande concorso nazionale sulle cose di pubblica utilità che esistono o che mancano in paesi e rioni dei nostri lettori – Premiazione dei temi

Le cose di pubblica utilità che mancano in paesi e rioni sono viste dai nostri collaboratori con occhio molto attento. Ecco per esempio Diana P. di Porto Civitanova che osserva: «*Nel mio rione mancano molte cose: la luce per la strada, le fognature e l'acqua potabile. La strada poi non è ancora sistemata quando piove è un susseguirsi di pozzanghere e di fango*». In una bella e completa descrizione di Forno Canavese (Molino Bosume) Celestina A. si augura che le promesse fatte dalle autorità per la costruzione di un ospedale, sommamente necessario per gli infortuni che colpiscono giornalmente i seimila operai dello stabilimento, siano mantenute al più presto; Giordano M. denuncia la mancanza di «*strade perché il governo non le fa fare, dell'ufficio telegrafico, della fontana sempre rotta*». Questo disgraziato luogo è una frazione di Alfonsine. Marco F. ci manda un compitino molto preciso e ordinato e ci racconta: «*Da Genova sono venuto ad abitare in un piccolo paese del Piemonte. Mi trovo un po' scomodo perché molte cose non ci sono. Però in questi giorni è stata messa l'acqua potabile*». Però non siamo d'accordo con Marco quando dice che se a Castelspina ci fosse una biblioteca «*sarebbe poco frequentata perché i contadini stanno dalla mattina alla sera nei campi*». Anche i contadini hanno le loro ore

di riposo serale e festivo e sarebbe molto bello che si sviluppasse in essi il gusto della lettura, sia dando loro la possibilità di frequentare le scuole sia istituendo comode biblioteche: non è vero Marco?

Da Trieste – L'amica Nadia S. si preoccupa principalmente di due cose: che nel suo quartiere di Trieste manchi un ambulatorio, un posto di pronto soccorso e una farmacia. «*La popolazione risente pure di un'altra grave mancanza: una scuola. I bambini per frequentarla devono fare un bel tragitto e corrono diversi pericoli specialmente nell'attraversare la strada*».

Diana R. di S. Alberto (Bologna) dice che al suo paese mancano le case.

La piccola Leida T. di Brescia dimostra serie qualità di massaia; le sue preoccupazioni sono il mercato e la palestra. Nel quartiere che lei abita le bancarelle sono installate molto tardi; le merci sono stantie e care: «*Per eliminare questo bisognerebbe che il sindaco si decidesse a far costruire un bel mercato*».

Non possiamo lasciare senza un elogio il bel compito di Inaco M. di Montemagno, il quale dopo averci fatto una suggestiva descrizione del suo paese osserva le cose che mancano ad una vita comoda e civile: «*Ecco, una persona si ammala: occorre trasportarla d'urgenza all'ospedale, ma come fare? Manca il telefono per far venire al più presto l'autoambulanza*».

La trascuratezza della pubblica amministrazione è denunciata a Napoli da Vincenzo C. che scrive: «*Sono sei anni che*

abito nel mio quartiere e non ho ancora visto la mano dello Stato togliere le macerie della guerra al posto delle quali potrebbero sorgere palazzi...».

I quartieri di Milano – I ragazzi dei quartieri di Milano hanno da fare molte lagnanze. Alberto C., Gianfranco B., Giancarlo C., Sergio S., Luciano F., Franco C., Ferdinando R., Ezio S., Carlo V., Carlo Renato G., Carlo G., ci dicono che nei loro quartieri le cose non procedono troppo bene: mancano scuole, vigili, biblioteche, fontane, etc. e i ragazzi desiderano invece piscine e campi sportivi. Luciano R. precisa: *«Poco tempo fa avevamo un campetto per poterci divertire e giocare a pallone, ora invece non lo abbiamo più perché hanno fabbricato tre case...»*. Anche Guglielmo M. e Franco U. insistono per le esigenze dello sport: *«la prima cosa è che si dovrebbe fare un campo di foot ball...»*. Renato S. è d'accordo con loro: *«... Io abito a Milano e nel mio rione manca un campo sportivo. Questa mancanza, per noi ragazzi è molto grave...»*. Dario M. si preoccupa dei poveretti che abitano nelle baracche; e P. vorrebbe una piscina, mentre R. preferirebbe un campo di tennis. Giancarlo B., sempre da Milano tra l'altro scrive: *«Nel mio rione ci sono appena due scuole e non bastano perché gli scolari sono tanti e sono costretti a fare due turni... Delle fogne un vero putiferio...»*. Un'altra necessità sentita da Giancarlo è una buona biblioteca.

A leggere tutte queste risposte dei ragazzi milanesi ci sarebbe da concludere con le parole di Manlio G. che riassume i motivi espressi da tutti gli altri: *«... In una grande, moderna e industriosa città qual è Milano sembra impossibile che manchino alcune cose essenziali alla vita dell'uomo e al suo sviluppo fisico e intellettuale...»*.

Da Pegli (Genova) ci giungono le critiche di Nicola F.: *«... Hanno chiuso molte fabbriche e c'è molta miseria... Ci sono gli asili, ma pagando. Le scuole e gli ospedali li abbiamo ma sono troppo piccoli per la popolazione»*.

Luciano C. pensa che a Villa Canali (Reggio Emilia) ci sia proprio bisogno di una biblioteca: *«... con una biblioteca, molti ragazzi che oggi si perdono nelle strade avrebbero la possibilità di elevare il loro livello culturale...»*. E continua: *«... Manca ancora in parecchie decine di famiglie la luce elettrica, questa è una cosa che fa vergogna!»*.

Manca il lavoro – Anche Ornella C. da Vercelli ci dice che nel suo quartiere molti giovani e ragazze desidererebbero avere una biblioteca. E aggiunge: *«... tutte le strade secondarie mancano di fognature e di illuminazione e l'acqua potabile manca anche nelle strade principali...»*.

Da S. Vittoria (Reggio Emilia), Marisa S. ci scrive: *«... io abito in un piccolo paese emiliano visitato dalla tremenda alluvione... Ma ciò che più manca nel mio paese, oltre alle cose di pubblica utilità, è il lavoro...»*. E aggiunge: *«... L'unico mercato, se così si può chiamare, c'è alla domenica. Infatti sul piazzale vengono esposte bancarelle dove si vendono vestiti usati. Le donne comprano per pochi soldi quei miseri abiti. Così tutti si vestono con cose rifiutate da altri. Ma sotto quei miseri stracci si nasconde un animo fiero ed onesto di persona che vuole che in tutto il mondo si goda pace e libertà e che ci sia finalmente a disposizione sua e dei suoi le cose che mancano»*. Grazie, cara Marisa, delle tue nobili parole.

La Borgata Laurentina – Non possiamo, per mancanza di spazio pubblicare

brani di tutti i compiti arrivati. Vogliamo però chiudere con queste righe di Carmela Q. della borgata Laurentina di Roma: «*Nell'interno della Borgata non ci sono strade asfaltate... Non vi sono gabinetti pubblici né fognature. Tempo fa due fidanzati, appena dalla via Cristoforo Colombo all'angolo della Laurentina, stendevano due giornali sopra l'erba verdeggiante di un piccolo prato e quando andiedero per sedersi affondarono nella melma dello scarico e si sporcarono in un modo che mi fecero pena. Un'altra volta vidi due bambini che giocavano a rincorrersi e si immersero lì dentro fino al ginocchio e uno di questi vi lasciò dentro una scarpa mentre tirava fuori il piede.*»

[...]

Magister

Lo scolaro in vacanza
n. 37, 20 settembre 1953, p. 15

Una storia vera

Eroica famiglia Cervi. Altre risposte al nostro concorso

Seguitano a giungere molti scritti sul tema «La mia storia». Ne vogliamo segnalare alcuni tra quelli più ricchi di osservazioni e curati nella forma.

Sergio S. di Genova ci manda sette belle paginette sulla sua breve vita: – *Quando dovevo nascere io, la mamma diceva sempre che sarei nato in una stalla proprio come Gesù, perché, infatti ogni giorno la mia mamma si recava col babbo in una stalla disabitata a stampare clandestinamente i giornali «L'Unità» e «La voce del popolo».*



Ascanio M. di S. Romano ricorda anch'egli che la sua nascita è avvenuta in tempo di guerra: – Io sono nato da famiglia di operai. Mio padre era militare in Corsica. La mamma era rimasta sola; nacqui io e fui la sua compagnia.

Un ottimo compito ci ha inviato Mario C. di Buronzo. Comincia così: – *Dorina, la mia mamma, dice sempre che appena nato ero un lungo bambino tutto pelle e ossa. Ero più lungo di un normale bambino appena nato e se non fosse stato per la mia pelle da vecchietto agredito [sic] sarei sembrato un bambino di tre o quattro mesi. E queste sue lunghe gambe gli dettero in seguito molta voglia di movimento: – Avevo voglia di andare in bicicletta o di rincorrere il pallone... L'aspirazione di Mario è quella di diventare un calciatore: – E come vorrei essere un giorno uno di quei campioni le cui gesta mi entusiasmano!*

Luciana Cervi di Praticello ci racconta la storia dolorosa ed eroica della sua famiglia, che era composta di venti persone: – *... Il mio svago preferito era un piccolo cagnolino di nome Bill... Io vivevo nella mia casa assieme ai miei famigliari, quando un brutto giorno si sentì parlare di guerra. Il babbo e gli zii si assentavano sempre più di frequente da casa.*

La paura e le preoccupazioni cominciarono ad entrare nella nostra famiglia. Quando la notte del 20 novembre [leggi: 25 novembre] 1941 si udì... uno sparo: erano i fascisti... Io ricordo confusamente che ci portarono via per saccheggiare e rubare. Il 28 dicembre dello stesso anno fucilarono a Reggio Emilia il babbo e i miei sei zii; il nonno fortunatamente riuscì a scappare... [testo ripubblicato in versione più completa in Vallone del Purgatorio cit., pp. 29-30, NdA].

3. Scuola, istruzione e volontà di sapere

Ufficio postale

n. 10, 17 marzo 1957, p. 2

Lavorare o studiare?

Cara Dina, ieri ho compiuto i 14 anni e mi sono venuti tanti dubbi per una questione. Adesso io lavoro da apprendista meccanico di giorno e tre volte la settimana vado ad una scuola di disegno tecnico. Mi piacciono tutte e due le cose, ma tante volte sono stanco la sera o il giorno dopo. Il mio dubbio è: devo continuare a frequentare la scuola? Se imparo il mio mestiere bene che bisogno ho di studiare, di stancarmi? Per adesso penso di finire l'anno a scuola perché ormai è già avanti ma proprio sono indeciso per il prossimo anno. Se potessi diventare ingegnere, allora sì, ma per restare meccanico, chissà. Tu che mi diresti di fare? Franco A., Milano.

L'altro giorno parlavano a casa dei ragazzi che han la fortuna di studiare e io tante volte piango al pensiero di non poter studiare. E siccome dovevo lavorare, vado da una sarta ad imparare il mestiere. Io penso che gli altri son fortunati anche perché possono studiare magari sino a 20 anni senza faticare e poi si prendono un buono stipendio magari lavorando pochino e la gente li chiama, avvocato, dottore, professoressa, signora maestra e così via. Stella R., Sestri (Genova).

Le lettere di Franco e Stella sono interessanti e pongono un problema interessante. Rispondiamo dunque a questa questione, sulla quale, sono certa, molti di voi hanno già dovuto riflettere. Dirò subito che Franco e Stella non hanno del tutto ragione. Il primo perché pen-

sa di rinunciare allo studio, la seconda, perché ritiene che molti studiano sino a 20 anni «senza faticare» e poi, «*quelli* si prendono un buono stipendio, lavorando pochino». Io credo che noi dobbiamo invece cominciare a pensare allo studio e all'istruzione in un modo diverso da quello che normalmente si pensa. Rispondiamo, ad esempio, ad alcune domande: 1) L'istruzione e lo studio sono forse solo un mezzo per avere da adulti un lavoro poco faticoso? 2) Può lo studio sostituire il lavoro e il lavoro sostituire lo studio? 3) È forse da disprezzare un ragazzo che pur avendo studiato impara bene il mestiere? 4) L'istruzione è forse necessaria solo per fare l'impiegato o il maestro? 5) È più stimabile un contadino che sa usare il trattore meccanico o un avvocato?

Riflettete un attimo e vi risponderete:

1) Che il lavoro non è meno faticoso per chi ha studiato. Questo dipende dal lavoro che si fa e da come si lavora. 2) Che lo studio non sostituisce il lavoro e viceversa. 3) Che bisogna ammirare anche coloro, che pur avendo studiato, sanno far bene un mestiere mettendo ugualmente a profitto la loro istruzione. 4) Che non si deve studiare *solo* per avere un «posto qualsiasi». 5) Che tutti e due sono ugualmente stimabili.

È vero che da noi molti studiano «tanto per avere un diploma»; è vero che da noi a un avvocato o a un dottore o a un ufficiale dell'esercito si porta più rispetto che a un minatore o a un ferroviere; è vero che spesso i genitori dicono ai figli «studia sai!, studia se non vuoi finire operaio o contadino come tuo nonno e tuo padre!». È vero che si dicono queste cose, è vero che così si pensa. Ma è for-

se giusto? E perché dovremmo pensare così anche noi? Certo, se in Italia tutti i ragazzi potessero studiare fino ai 14 o ai 16 anni, se il lavoro agricolo venisse fatto con macchine, se non ci fosse chi guadagna mezzo milione al mese e chi guadagna solo trenta mila lire... forse tutti penserebbero in modo diverso allo studio e all'istruzione. Ma noi dobbiamo essere i primi a pensare diversamente anche se le cose non sono come vorremmo e se solo da adulti potremo cambiarle in meglio. Insomma, io dico che noi dobbiamo studiare, studiare e se frequentiamo le scuole e se lavoriamo. Franco deve continuare a studiare e Stella deve anche lei frequentare un corso serale o domenicale. E così tutti i ragazzi che si trovano nelle stesse condizioni. Quanto più ricca e varia e interessante sarà la loro vita se studieranno! E poi chissà? Forse Franco, studiando, può diventare meccanico specializzato o perito tecnico e, Stella, conoscere una lingua straniera, leggere libri in altre lingue o altro. Chi studia, conosce e capisce di più il mondo e le cose, può sostenere una discussione con gli amici, leggere libri interessanti, scrivere.

Pensate proprio che il mondo di domani non avrà bisogno di operai-ingegneri; di contadini-tecnici; di sarte che sappiano leggere libri di moda in lingue straniere; di ferrovieri che sappiano dirigere treni atomici? Saranno sì operai o contadini o sarte, ma quale differenza fra loro e i nostri nonni! Ci pensate?

E poi, lo studio, la cultura servono soprattutto a noi stessi. Rendono più ricca e bella la vita e ci aiutano a guardare più lontano, a scoprire i sentimenti degli uomini, a capire le cose e l'evoluzione del mondo. Studiare e leggere, leggere e studiare deve essere una regola dei ragazzi

moderni, una regola che deve valere almeno sino ai trenta anni. Che ne pensate? Bene. Scusate il lunghissimo discorso.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 24, 23 giugno 1957, p. 2

Le lingue straniere

Armando F., Giacomo C. e Rosina P. domandano quali lingue è preferibile studiare. Armando e Giacomo hanno finito le commerciali e presto andranno a lavorare. «*Ma – dicono – se andremo a fare i fattorini ti pare che ci serva egualmente studiare l'inglese?*», e Rosina, apprendista modista, dice: «*che cosa ne pensi se mi mettessi a studiare il francese? Mi piacciono tanto le canzoni francesi e vorrei capire le parole*».

A tutti e tre dirò che faranno bene, benissimo a studiare, ad apprendere almeno una lingua straniera. Che cosa importa se farete come primo mestiere quello del fattorino? Forse che un ragazzo fattorino non può diventare operaio specializzato, impiegato, dirigente di azienda, giornalista, artista, se ha capacità e intelligenza, se la società e lo Stato lo aiuteranno? Certo che sì! Bisogna però non accontentarsi di fare solo il fattorino, di pensare che quella sarà la sola ed unica vostra professione. Conosco ragazzi fattorini che la sera studiano per conseguire un diploma, per diventare tecnici specialisti della radio, della televisione, del cinema. Impiegheranno 3 o 4 anni o anche 5, ma che importa. Se lo Stato non offre come dovrebbe a tutti i ragazzi la possibilità di continuare gli studi (almeno sino ai 14 anni, e più in là, se essi sono meritevoli), sono i ragazzi stes-

si che devono – se ne hanno desiderio e volontà – studiare, apprendere, conoscere cose nuove, utili per sé, per il loro avvenire e per la società. Dunque ben vengano a tutti queste idee e propositi come a Rosina, Giacomo, Armando! Studiate pure le lingue che avete scelto e, se potete, cercate di frequentare, dal prossimo ottobre, una scuola serale o domenicale. Lo studio non è mai troppo, in ogni momento della vita vi sarà d'aiuto. Solo a Rosina dirò ancora due parole: studi il francese, ma non con il solo scopo di capire le belle canzoni francesi! Potrà anche leggere libri, giornali e, chissà, che la conoscenza di questa lingua non le serva domani al suo lavoro di modista. Anzi, le sarà indispensabile per migliorare e qualificare la sua professione.

Ufficio postale

n. 25, 30 giugno 1957, p. 2

Imparate l'italiano

Carissimi, ieri ho pensato di dirvi due parole sull'italiano. Sì, perché ieri ho ricevuto ben quindici vostre lettere di cui dieci scritte in pessimo italiano. Errori di ortografia, di punteggiatura, verbi messi al presente anziché al passato, e così via.

Ho l'impressione che dell'italiano studiate a memoria certe regole; che fate i temi con molte frasi fatte e che quando parlate gli insegnanti non si danno gran pena per correggere gli errori che fate. Eppure, è importantissimo conoscere bene la nostra lingua, sapersi esprimere con esattezza, saper scrivere correttamente se si vuole esser considerate persone civili, intelligenti, capaci. Se la scuola non vi aiuta in questo, potete benissimo cancellare almeno in parte le sue e le vostre

colpe, leggendo libri senza stancarvi mai. I giornali, specie quelli solo a fumetti, non vi aiutano certo, credetemi. E io lo so perché anche sul «Pioniere» abbiamo i fumetti. Ma li leggete sempre i nostri racconti, le rubriche, il romanzo a puntate? So benissimo che molti di voi non li leggono o si “scocciano” a leggere le “cose scritte” e guardano, “leggono” solo il fumetto. Siete padroni di farlo, certo, ma non è così che apprenderete, che vi istruirete di più. In tutta sincerità vi dirò che la nostra ambizione è di avere dei lettori che “sanno leggere e scrivere”, come si conviene, che amano la buona lettura, i buoni libri, tutto ciò che può aprir loro le menti e il cuore. A questo proposito, mi ricordo che uno scrittore del secolo scorso, Ruggero Bonghi, lasciò delle bellissime pagine sull'importanza del conoscere e parlar bene la lingua della propria Patria... E poiché son sicura che le sue parole piaceranno anche a voi e vi torneranno utili, ve ne trascrivo qui un brano:

«Parla bene la lingua della gran Patria tua. Non senti quanta dolcezza e quanta robustezza di suoni ha insieme? Non senti come attraverso la lingua si sprigiona e si manifesta ogni idea della tua mente, ogni moto del tuo cuore? Nessuna lingua è più bella della tua. Nella tua lingua natia si rispecchia la storia della Patria. Di secolo in secolo, le generazioni che hanno preceduto la tua, han deposto nella tua lingua il loro animo e te lo hanno trasmesso. Quando tu la parli nella sua purezza, tu vivrai non solo coi compatrioti che vivono ora, ma con quelli altresì che hanno vissuto prima di te» (Ruggero Bonghi).

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 11, 16 marzo 1958, p. 2

Meglio leggere libri o giornali?

La domanda che, in modo diverso, mi rivolgono Cesare Z., Cristina R. e Luigia C., merita una certa attenzione. Purtroppo



PER TUTTI I RAGAZZI DI ROMA

Presso la redazione del «Pioniere», in via Napoli n. 51, sono costituiti

LA BIBLIOTECA E IL CIRCOLO DI LETTURA PER RAGAZZI

tutti i ragazzi e le bambine che lo desiderano possono diventare soci pagando una quota di L. 100 mensili. I soci hanno diritto: alla tessera, al prelievo dei libri, enciclopedie, giornali italiani ed esteri e alla lettura in sala.

La Biblioteca e il Circolo sono aperti, ogni giorno, dalle 16,30 alle 19. Telefonare al n. 44917.



«Pioniere», n. 48, 15 dicembre 1957

sappiamo tutti che in Italia si legge pochissimo, si acquistano pochi libri, non si ha troppo amore per la lettura. E la cosa vale per i ragazzi quanto per gli adulti. Leggere i giornali è importante perché attraverso essi si apprendono cose nuove, ci si informa di quanto avviene nel mondo, e così via, anche se moltissimi giornali non informano proprio su niente, o informano male; non insegnano nulla di nuovo o insegnano male. Comunque, leggere i giornali va bene, ma più importante ancora è leggere i libri, conoscerli, amarli, studiarli.

Molte persone, per esempio, credono di potersi fare una cultura leggendo solo i giornali, guardando la televisione, o an-

dando al cinema. Niente di più sbagliato. Queste cose bisogna farle, ma, da sole, non sono sufficienti a fornire una cultura, ad educare il pensiero, il gusto, ad arricchire l'uomo di nuove conoscenze e di nuove esperienze. Il libro rimane infatti un mezzo insostituibile per tutto quello che offre al lettore. Di libri buoni, utili, ce ne sono a migliaia, ma spesso restano a far bella mostra di sé nelle librerie, nelle biblioteche. C'è persino gente che compra i libri come se fossero dei mobili o dei ninnoi. Te li mettono lì, nel salotto, in una bella biblioteca per far vedere agli amici che loro sono persone intelligenti, colte. Poi, se andate a guardarli vi accorgete che quei libri non sono stati neppure aperti, non sono stati mai letti.

Tanta gente invece, vorrebbe avere i libri, leggerli, ma, da una parte i costi molto alti di certe pubblicazioni, e dall'altra la mancanza di tempo, impediscono di acquistare i libri e di aver tempo per leggerli. Ecco perché sono importanti e indispensabili, in un Paese civile, le biblioteche popolari. Con pochi soldi chiunque può leggere libri, consultare enciclopedie, testi di studio, ecc. In questi ultimi anni si legge di più in Italia, è vero. Ma è sempre poca la gente che legge e tanti non sanno neppure che esistono libri meravigliosi, opere ineguagliabili tramandateci dal pensiero e dal lavoro umano.

Vorrei dire a tutti, e sempre, di leggere, di leggere e ancora di leggere. Sempre. Quando si è ragazzi, quando si va già al lavoro, quando si è soldati, quando si è adulti e quando si è vecchi. Sempre si impara leggendo. La lettura di un libro è una grande meravigliosa scoperta che ci aiuta a guardare più lontano, a vedere più chiaramente quello che ci sta intorno, a capire di più i sentimenti (buoni o cattivi).

vi) degli uomini, a conoscere la storia, la verità, lo sviluppo del pensiero umano.

E voi, fate il possibile per leggere libri, dei buoni libri, e non solo giornali, giornali, album, albumetti...

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 26, 29 giugno 1958, p. 2

E adesso, che fare?

È una domanda che molti di voi mi rivolgono. «Che fare in queste settimane di vacanze, prima di partire per la montagna, per il mare, prima di andare in colonia o al campeggio?».

Rodolfo S., per esempio, non si è ancora «liberato» dalla quotidianità scolastica. Mi scrive: *«mi sto annoiando a morte, te lo giuro. Ho studiato come un fanatico senza mai giocare, son stato promosso e adesso non son più capace di giocare, di fare qualcosa. Me ne sto seduto come un malato e non mi interessa niente altro che la televisione. Aspetto solo il giorno di andarmene da un mio zio al mare per starmene sulla spiaggia a pancia all'aria».*

Silvana M. è una ragazza curiosa: *«Cara Dina – scrive – io, adesso, se vedo un libro mi viene il mal di testa. La carta, la penna mi fan quasi paura. Ho fatto un grandissimo sforzo per scriverti e non ti dico altro. Scrivi tu».*

Io credo che Rodolfo e Silvana guariranno abbastanza presto dalla loro «malattia scolastica» e forse, già mentre rispondo, l'uno sta giocando al pallone con i suoi amici e l'altra sta leggendo un libro d'avventure. Quella di Rodolfo e Silvana è una malattia un poco comune fra i ragazzi che han «sgobbato» parecchio per la

scuola e soprattutto negli ultimi mesi, ma non è cosa preoccupante. La vita, il bisogno di muoversi, di giocare, la curiosità hanno il sopravvento e vincono alla fine ogni forma di passività o di irritazione.

Ora dovete tutti godervi queste giornate di pieno sole, ritrovare i vostri amici, partecipare attivamente alle iniziative dell'Api, fare ciò che più v'interessa e vi attira. Il mondo che ci sta attorno, anche se piccolo, è ricco di cose a voi ancora ignote; di cose che si scoprono giorno dopo giorno se si sa guardare, ricordare, ascoltare. Quel che ci dà una gita, una gara di pallone, una corsa in bicicletta, la lettura di un libro non ce lo darà mai né la televisione, né la radio. Guardate, ascoltate anche queste ma non state lì come mummie egiziane davanti al teleschermo e non stateci per 6-7 ore consecutive sulle 13 che non dormite!

Se abitate in città, andatevene con due o tre amici a scoprire la «vostra» città: i giardini, la periferia, i campi sportivi, i monumenti. Prendete il tram, il filobus che fa il giro dell'intera città: con poche lire scoprirete cose nuove, vedrete gente che solitamente non incontrate, conoscerete nuovi quartieri. Oppure andate in bicicletta nella vicina campagna (potete prendere le biciclette anche in affitto).

Se state in paesi, piccoli o grandi, egualmente cose da vedere e scoprire ne avete a montagne. Poi potete cominciare una corrispondenza con ragazzi stranieri, leggere riviste scientifiche, costruirvi qualcosa col traforo, il meccano e così via. Leggete soprattutto, leggete libri d'avventura: Verne, Salgari, Melville, London; dipingete... In una parola, vi consiglio di essere attivi con le gambe e col cervello, con gli occhi e colle mani. Non siete gente che se ne va in... pensione per i tre mesi delle vacanze! Anzi! Le vacanze possono darvi quel che la

scuola, purtroppo, ancora non vi sa dare: la scoperta delle cose, il gusto della ricerca, la conoscenza più larga, più viva di persone o di ciò che è attorno a noi.

Vi ricordate l'idea delle «inchieste»? Bene. Ecco un metodo formidabile a vostra disposizione per trasformare giornate pigre, ore noiose, settimane inconcludenti in qualcosa che vale, che diverte, che arricchisce il bagaglio della vostra conoscenza. E per ora, stop. Sull'argomento ci torneremo presto.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 49, 14 dicembre 1958, p. 3

Leggere solo il «Pioniere»

... ti devo dire che la mia mamma vuole che legga solo il «Pioniere» e niente altro e così proprio a te scrivo perché credo che proprio tu dirai che la mamma ha torto. A me piace moltissimo il «Pioniere», penso davvero che è il migliore di tutti quanti i giornali che si vedono e lo pagherei anche di più se avesse più pagine. Ma io lo leggo in gran velocità e non mi basta. Così guardo anche altri giornali. Che mi rispondi? Floriana B., Ferrara.

Sì, la mamma ha torto, ma... per metà. Sono dunque solo in parte d'accordo con te: è vero che il solo «Pioniere» non basta e so io quanto sarebbe bello e utile avere il nostro giornale a più pagine, e poi un giornalino per i bambini piccoli e un altro giornale ancora solo per bambine... Ma, per ora, non è possibile. È invece pensabile un aumento di pagine del «Pioniere», forse per la prossima primavera...

Questo però è un altro discorso, anche se è un discorso importante e che farò presto a tutti.

Dunque: bisogna vedere quali altri giornali leggi e, soprattutto, se leggi dei libri. Dico che la tua mamma ha torto solo per metà, perché, probabilmente, lei non è d'accordo sul tipo di giornali che leggi. Se metti insieme il tempo che impieghi per leggere giornalini e album vedrai che lo stesso tempo puoi dedicarlo alla lettura di almeno un libro alla settimana. Vuoi fare la prova? Scrivi e cari saluti a te e alla mamma. Tua

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 20, 17 maggio 1959, p. 3

Anche loro sono «maestri»

Cara Dina, ho fatto leggere alla mia mamma la lettera di Franco¹ e la tua risposta perché sono anch'io d'accordo che i nostri genitori dovrebbero parlarci del lavoro che fanno e portarci a vedere dove lavorano. La mia mamma fa la cameriera in un grande albergo, ma io questo albergo l'ho sempre visto solo di fuori. Adesso invece voglio vederlo dentro e vorrei stare un giorno intero con la mamma e seguirla in tutto il lavoro. La mamma ha detto che lo chiederà alla proprietaria e io spero che quella dica di sì. Dopo ti scriverò ancora. Amalia S., Roma.

Tu hai scritto che dal lavoro dei nostri genitori possiamo imparare molte cose e che sapere come lavorano è importante come leggere un libro o studiare. Ho pensato allora

¹ In questa lettera, pubblicata nel n. 19 del 10 maggio 1959, il lettore (che si chiama in realtà Rodolfo) manifestava il suo entusiasmo per il pomeriggio passato nella officina del padre e per tutte le spiegazioni che questi gli aveva fornito sul proprio lavoro.

che quando un padre dice tutte quelle cose sul suo lavoro diventa come un maestro. È giusto? Mio papà è capomastro, ma non mi ha mai potuto portare con lui perché dice che è pericoloso. Ma gli ho fatto leggere la tua lettera e siccome l'altro giorno ho compiuto 13 anni mi ha promesso di portarmi al cantiere per una settimana intera appena finite le scuole! Pensa che bellezza! Io sono proprio contento anche perché mi dirà come nasce una casa. Giuseppe F.

Sì, i genitori sono anche dei maestri. Certo, non stanno in cattedra, non ci insegnano storia e latino (anche se tante volte sono loro che ci aiutano a fare i compiti e a risolvere i problemi), ma sono egualmente dei maestri. Ci insegnano a vivere, ci aiutano a diventare grandi, ci trasmettono la loro esperienza, i loro pensieri, i loro sentimenti.

Quando ci parlano del loro lavoro, di come lo hanno cominciato, di quel che hanno costruito da soli, o in una fabbrica o in una cooperativa o in un'azienda essi diventano veramente dei maestri perché ci insegnano cose che i maestri oggi non possono o non vogliono sempre insegnarci. E questo è importantissimo, e se voi saprete vedere nei vostri genitori *anche* dei maestri li amerete di più e il mondo avrà per voi meno segreti.

Proprio così: dipende un po' anche da voi il far diventare «maestri» i vostri genitori. Non è difficile e voi riuscirete così a capire meglio la loro fatica, quanto bisogna lavorare per guadagnare, per vivere e loro capiranno meglio come e in che modo possono aiutarvi a scoprire quel che vi sta attorno.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 15, 12 aprile 1959, p. 3

1° problema: scuola nuova

Ho letto sul «Corriere dei Piccoli» una risposta che non ho capito. È scritto per esempio: «prendete due operai o due impiegati uno dei quali abbia fatto tre anni di latino e vedrete il primo infinitamente superiore all'altro e, quel che più conta, animato dal desiderio di riprendere a studiare». Poi dice ancora che l'Inghilterra o un altro Paese si capiscono meglio se si è studiato il latino. È anche scritto che la causa della miseria di molti italiani è la loro ignoranza e che non ci sarebbero più disoccupati se la gente avesse studiato. Ma mica quelli li avevano i soldi per studiare! Gianfranco F., Roma.

In verità, sono d'accordo con te sulle risposte date ai lettori di quel giornale. Sono risposte in parte giuste, vi sono considerazioni intelligenti, ma esse non tengono conto della realtà di oggi e, soprattutto, del fatto che in Italia la scuola non è ancora aperta indistintamente a tutti i ragazzi. Noi lo sappiamo benissimo e lo sa anche il Signor Mosca² che in Italia – e non certo per colpa dei lavoratori, dei disoccupati e degli studenti – migliaia di ragazzi non terminano neppure le scuole elementari e milioni di ragazzi non terminano o non frequentano le scuole medie. Perché? Perché la scuola non è gratuita, perché mancano aule, perché milioni di famiglie sono costrette a mandare i figli a lavorare per avere qualche soldo di più in casa. È vero che qua e là ci sono scuole serali, ma sono poche, lontane spesso dalle abitazioni, e non sempre un ragazzo che lavora 10-12

² Giovanni Mosca (1908-1983), scrittore e giornalista, direttore del «Corriere dei Piccoli» negli anni Cinquanta.

ore al giorno può sopportare altre ore di studio (e lo studio è fatica come ogni altra cosa che impegna il cervello).

Non è vero che avremmo meno disoccupati se tutti avessero una istruzione. Prima di tutto, fra i disoccupati ci sono migliaia di tecnici, di insegnanti, di ragionieri (che sanno, naturalmente, anche il latino) e non solo braccianti, operai, manovali. Il lavoro manca perché l'economia del nostro Paese è mal diretta, perché lo Stato invece di difendere il diritto al lavoro di tutti i cittadini difende i grandi ricchi, i grandi industriali che vogliono produrre solo a condizione di guadagnare molto; perché lo Stato non applica le leggi della nostra Costituzione e non traduce in realtà le riforme economiche e sociali che andrebbero a beneficio di tutti i cittadini. E una di queste riforme riguarda la scuola che dovrebbe essere obbligatoria e gratuita sino ai 14 anni e senza latino. Questo è il problema che in Italia bisogna risolvere se vogliamo che tutti i ragazzi abbiano un'istruzione, se vogliamo eliminare gli analfabeti ed elevare le conquiste culturali e sociali dell'Italia.

Sull'altra questione, e cioè che si può capire meglio l'Inghilterra o altri Paesi se si conosce il latino la risposta è valida a una condizione: che a questi Paesi si guardi non solo per scoprire la loro storia lontana, la loro cultura ma anche la vita, le conquiste, le sofferenze, le lotte di un popolo. Sapere il latino non significa di per sé capire i Paesi meglio di uno che il latino non conosce.

E per questa settimana, chiudiamo con il latino. Non ammainiamo la bandiera del latino: la diamo a chi il latino serve come strumento per studi specifici, a chi lo desidera studiare, a chi è indispensabile per le proprie ricerche e scoperte.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 45, 15 novembre 1959, p. 3

La nostra scuola

Caro Alderigo B. (Genova), le istituzioni di uno Stato possono ammalarsi come un organismo umano e se l'ammalato non viene ben curato è certo che non guarirà mai. Così è la nostra scuola. Vogliamo provare a fare una "tabella" medica?

- Ammalato: la scuola italiana.
- Malattia: logoramento di tutti i suoi tessuti.
- Dottore: il governo italiano.

Quali medicine si dovrebbero somministrare?

- Nuovi libri di testo.
- Ideali della Costituzione Repubblicana.
- Programmi moderni.
- Aule, nuove attrezzature, programmi che si ispirino a un insegnamento democratico, scientifico, moderno.

Quali dottori si consigliano?

- Un governo diverso e uomini che sanno come dev'essere curata l'ammalata in questione.
- Si consiglia un consulto, un parere, di tutti gli insegnanti e degli studenti che sono i più interessati a una pronta guarigione dell'ammalata scuola.

Quale aiuto possono dare i ragazzi, gli studenti? (Questa è una delle domande che ci rivolgono molti nostri lettori).

- Studiare bene e leggere libri utili per sapere di più e meglio di quel che c'è scritto nei libri di testo.
- Avere il coraggio di chiedere che si discuta anche di quei fatti e avvenimenti che accadono oggi nel mondo e che interessano tutti: non solo i grandi, ma anche i ragazzi.

- Creare dei giornali di classe o di scuola: giornaletti murali scritti tutti a mano, disegnati, in ciclostile, ricalcati... (soprattutto nelle medie).
- Proporre tutti insieme al Preside o al Direttore della scuola (meglio se con l'autorizzazione degli insegnanti o, meglio ancora, con la loro adesione scritta) di poter organizzare attività sportive, allenamenti, gare, competizioni, tornei fra classi e classi, scuole e scuole.
- Proporre (come sopra) gite turistiche, patriottiche, culturali, soprattutto, in occasione di date storiche (centenario dell'Unità d'Italia).

Per ora basta. Scrivetemi voi cosa ne pensate, suggerite altre medicine e tipi di cura. Se le proposte saranno interessanti non è detto che non le si possa far conoscere all'attuale Ministro della Pubblica Istruzione.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 9, 28 febbraio 1960, p. 3

Italia nostra

... e ora vorrei chiederti un consiglio: il babbo mi ha portato a casa un libro dedicato alla Resistenza italiana, Italia nostra³. Nel mio testo di storia queste cose neppure

³ Il volume, uscito nel 1959, corredato di 200 illustrazioni a colori, era definito anche «antologia patriottica», e raccoglieva in dodici capitoli, rielaborandoli, alcuni episodi della storia d'Italia dal Risorgimento alla Resistenza già pubblicati sul «Pioniere». Fu concepito come un'iniziativa editoriale a larga diffusione; il prezzo dell'edizione popolare era infatti di sole 150 lire. Complessivamente, ne vennero stampate 62.500 copie; cfr. M. Argilli, «Italia nostra», «Esperienze educative», n. 5, 1959, pp. 101-103.

re per sogno stanno scritte. A mio modo di pensare vogliono che noi cresciamo senza sapere delle barbarie fasciste e ignorando che cos'è la guerra. Ne ho chiesto alla mia professoressa di lettere e la risposta avuta è stata: perché viviamo ancora in un periodo contemporaneo. Questa risposta non mi ha soddisfatta, perché mi sembra assurdo che le nuove generazioni non sappiano cos'è stato il fascismo e il nazismo, ciò che ha sofferto tutto il mondo. Come gli studenti italiani dovrebbero comportarsi perché i nuovi testi di storia portino fra di noi il secondo Risorgimento italiano? Pensi che devo riparlare alla mia professoressa e far conoscere alle mie amiche questo libro dal quale io ho imparato tante cose che tutti i ragazzi italiani dovrebbero sapere? Lidia S., Reggio Emilia.

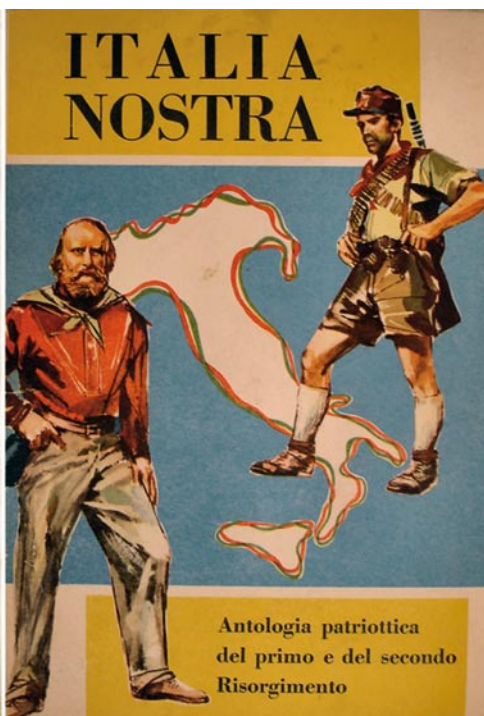
Cara Lidia, la tua professoressa intendeva forse dire che è difficile poter pubblicare sui libri di testo una storia d'Italia così recente e sulla quale ci sono ancora pareri e giudizi discordi. Alcuni pensano, infatti, che sino a quando non si sarà giunti a dare un giudizio definitivo sul fascismo, sui fatti ed episodi che hanno portato alla conquista della libertà e della democrazia non si debba parlarne nella scuola poiché ciò creerebbe delle confusioni. Questa opinione si è però rivelata fra le più dannose e pericolose perché l'insegnamento della più recente storia d'Italia è indispensabile per far comprendere ai ragazzi come è sorta la nostra Repubblica e quali sono le leggi che la regolano. Ma non solo di ciò si tratta. Insegnare l'ultima storia d'Italia vuol dire far conoscere ai ragazzi cosa è stato e cosa ha significato il fascismo, come è nato il movimento partigiano e popolare che con gli Alleati ha liberato l'Italia.



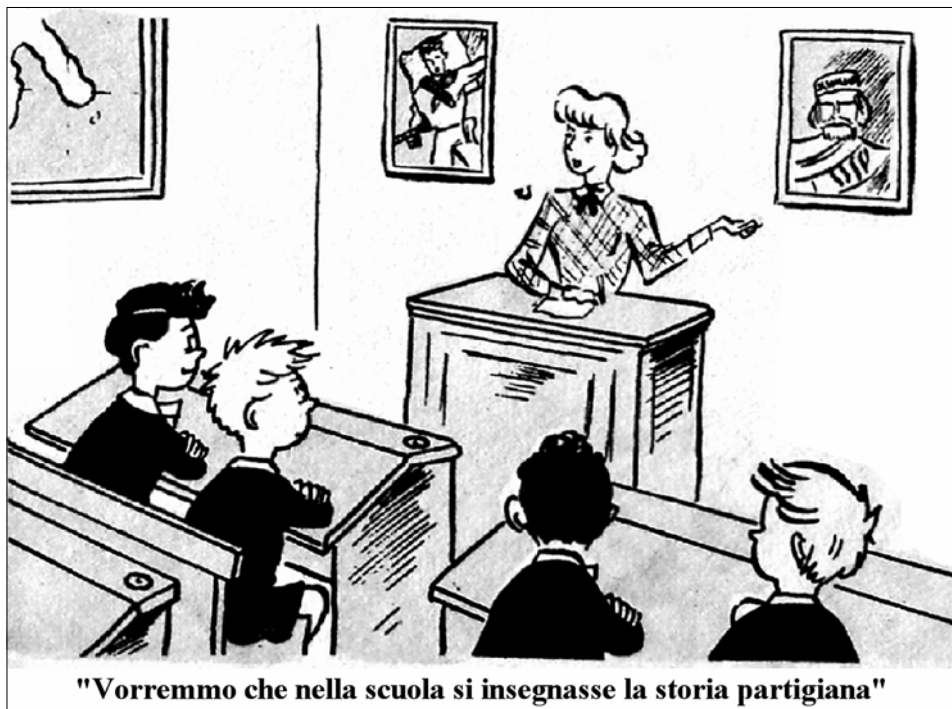
1. «Pioniere», n 47, 8 dicembre 1957. Cristina di Belgioioso alla difesa della Repubblica Romana nel 1849



2. «Pioniere», n. 17, 26 aprile 1953. I partigiani costringono alla resa il presidio tedesco di Genova



3. Copertina del volume *Italia nostra* (1959)



"Vorremmo che nella scuola si insegnasse la storia partigiana"

«Pioniere», n. 11, 11 marzo 1956

Significa, soprattutto, parlare degli ideali di libertà, di democrazia, di pace per i quali si combatté e sui quali è fondata la Costituzione italiana. E se queste nostre pagine di storia non entrano con tutti gli onori dalle porte delle scuole, facciamo entrare dalla finestra. Hai fatto bene a parlare con la tua professoressa e il mio consiglio è che tu le proponga di leggere *Italia nostra* e di esprimere su di esso un giudizio. Alle tue amiche che lo desiderino, prestalo in lettura. Alla tua domanda su come bisogna comportarsi perché nelle scuole si parli comunque del secondo Risorgimento, risponde un nostro lettore, Corrado C.

Cari ragazzi che come me leggete il «Pioniere». Molti di voi domandano come si può in classe parlare e discutere della lotta partigiana e del nazifascismo. Io ho fatto

*una bella esperienza che voglio raccontarvi e che anche voi potete fare. Eravamo in tre ragazzi a voler sentir parlare della storia d'Italia e allora ci accordammo per rivolgere una serie di domande al professore di storia e geografia. Ogni settimana, prima che terminasse l'ora di lezione, uno di noi rivolgeva la domanda concordata insieme. Così, quando si parlò di quei giovani che disegnarono le croci uncinatè⁴, alle nostre domande si aggiunsero quelle di altri ragazzi e il professore ci dedicò una intera ora di lezione. Da quel giorno, quasi tutti si preparano le domande e molti ragazzi chiedono persino di poter rispondere. Io porto con me l'antologia patriottica *Italia nostra* e posso dire che mi è servita tante volte. Questa è la mia esperienza e se voi state in una*

⁴ V. nota 2, sezione 7, p. 152.

buona classe, con un professore che capisce le cose riuscirete a imparare quel che tutti dovremmo già sapere. Vi saluto tutti. Corrado C., Milano.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 11, 13 marzo 1960, p. 3

Prima di tutto la scuola

Io sono d'accordo che sul «Pioniere» i ragazzi scrivano i loro pensieri. Secondo me, tanti ragazzi credono sia sbagliato parlare e dire quel che si pensa perché sono ancora giovani o perché non sanno molte cose. Per me è sbagliato. Noi leggiamo parecchi giornali, anche quelli dei nostri genitori; quasi tutti vediamo la televisione; andiamo al cinema e, tutti, andiamo a scuola. Però, la scuola non ci aiuta gran che, mentre dovrebbe farci imparare a dire quel che pensiamo e ad avere il coraggio di chiedere le spiegazioni su ciò che da altre parti non ci viene spiegato. Per me, chi deve aiutarci di più a diventare dei ragazzi che sanno il fatto loro è, prima di tutto, la scuola. Lì noi andiamo per tanti anni, milioni di ore le passiamo seduti sui banchi e ci sono gli insegnanti che ci seguono per tanto tempo. Se gli insegnanti fossero un po' come i fratelli più grandi o come degli amici, le cose andrebbero meglio e sai quanto impareremmo di più! Mario S., Milano.

La risposta di Mario è esatta. La scuola è il primo grande gradino che i ragazzi salgono per giungere alla comprensione delle cose, per prepararsi alla vita, per aprire le loro menti sugli sconfinati orizzonti del sapere umano e della realtà che ci circonda. Se la scuola non sa compiere interamente il suo dovere, non bastano i

giornali, i libri, le organizzazioni infantili, i genitori stessi. Ha ragione Mario: i ragazzi trascorrono milioni di ore nelle scuole, soprattutto coloro che giungono sino agli studi superiori. Ma tutte queste ore sono ben spese? È proprio difficile dirlo. Guardiamo anche alle iniziative più piccole che si potrebbero prendere a scuola: creare giornalini di classe, svolgere attività particolari, andare alla scoperta della realtà e del lavoro degli uomini, discutere con l'insegnante gli episodi – buoni o cattivi – che interessano tutti i ragazzi: per esempio lo scoppio della bomba A nel Sahara, cos'è l'antisemitismo, cosa hanno fatto i partigiani. Oppure, discutere di un libro che si è letto, un film, un quadro che si è visto e così via. Insomma, in infiniti modi i ragazzi potrebbero trovare ciò che cercano e ciò di cui hanno bisogno per sentirsi non dei ragazzetti a cui si impartisce la lezione, ma muovere con serietà ed entusiasmo i primi loro passi in un mondo che, tutto sommato, appartiene proprio a loro. Cosa ne pensano gli altri di questo problema? Ecco una domanda cui vi prego di rispondere in molti.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 39, 2 ottobre 1960, p. 2

Quanti ragazzi non vanno a scuola?

Cara Dina, l'altro giorno, mio papà mi diceva che sono fortunata perché posso frequentare la scuola, mentre tanti ragazzi non studiano perché lavorano o sono poveri. E questo, dice mio padre, avviene in Italia e più ancora in altri Paesi. Io vorrei sapere qualcosa: sono curiosa e mi interessa sapere il più possibile, per continuare a discutere con mio padre. Mariella S., Napoli.

Non hai, per quanto riguarda l'Italia, che da guardarti attorno. Quanti sono i ragazzi a Napoli che non frequentano la scuola? Migliaia. Al mattino, incontri per strada non solo ragazzi con cartelle e libri sotto il braccio, ma anche garzoni, fattorini, venditori ambulanti, aiuti-meccanici e così via. Qualche volta, alcuni di questi ragazzi lavorano perché ad essi non piace lo studio. Ma, per la più parte, si tratta di ragazzi che hanno dovuto abbandonare la scuola. Nelle loro case è necessario un salario, o il padre è disoccupato, o i genitori non hanno i soldi per acquistare i libri.

Oggi, in Italia, quasi tutti i ragazzi vanno a scuola, ma solo la metà di essi continua a studiare dopo i 12-14 anni. Molti arrivano solo alla terza, alla quinta e poi... e poi, basta. Per loro, la scuola ha chiuso le porte. Ci sono paesi, dove non esiste un solo ragazzo che non frequenti la scuola e non termini di studiare che a 16-18 anni. Nell'URSS, nei paesi nordici, in alcuni Stati d'America, in tutti i paesi socialisti. Ci sono invece altri Paesi: tutto il Medio Oriente, l'Europa del Sud, e l'Africa e l'Asia dove su 100 ragazzi solo 30, e a volte 15 ragazzi frequentano regolarmente la scuola. Sono paesi estremamente poveri, è vero. La civiltà non è ancora giunta ovunque, non ha raggiunto tutti i villaggi, le zone più lontane. Ma là, i ragazzi non possono studiare anche perché non ci sono che pochi insegnanti e pochissime scuole; perché gli Stati che li dominavano, o ancora li dominano, non si sono mai preoccupati di dare istruzione ai ragazzi, di offrire a tutti la possibilità di istruirsi, di conoscere e sapere come nei paesi dei «bianchi».

Tuo padre ha dunque ragione. Ed ora, appagata la tua curiosità, non mi resta

che inviarti gli auguri per i tuoi studi che ora potrai apprezzare poiché sai quanti ragazzi al mondo non hanno la fortuna che hai tu.

Dina Rinaldi

Che cosa ne pensano

n. 43, 29 ottobre 1961, p. 3

«Mi si stringeva il cuore»

Domenica scorsa sono andata in gita con i miei genitori e abbiamo visitato alcuni paesini dell'Appennino emiliano. Io, per curiosità, ho voluto vedere le scuole di questi paesi anche perché mi piaceva pensare che in quegli edifici studiano ragazzi e ragazze come me. Ma a volte, mi si stringeva il cuore. Ho visto delle scuole belle, quasi nuove, ma ne ho visto anche di vecchie, cadenti e mi sono domandata come potevano studiare e amare la scuola i ragazzi che le frequentano. Papà mi ha spiegato allora come la scuola e l'insegnamento non siano, oggi, seguiti e curati da chi ci governa; mi ha parlato delle discussioni che si vanno facendo sulla scuola; che nel meridione ci sono posti dove 15 ragazzi su cento non frequentano le scuole e così via.

Tutto questo è molto triste. Ma mio padre ha anche detto che le organizzazioni dei lavoratori stanno conducendo una lotta perché ai ragazzi vengano date tutte le scuole di cui hanno bisogno e perché l'insegnamento sia uguale per tutti e gratuito, almeno sino ai 14 anni. Io penso che anche noi ragazzi dovremmo fare qualcosa per raggiungere le cose che diceva mio padre. Antonietta T., Modena.

IL BALILLA

A QUEI TEMPI ero balilla della terza centuria ciclisti «Sempre in piedi», e tutti i sabato pomeriggio, dopo la scuola, andavo a pedalare per le campagne piene di sole del Piostese. Non vedevo l'ora che arrivasse il sabato.

Salivo in camera, mi mettevo la divisa, il berretto col pennacchio ciondoloni, e giù di corsa come un ladro per raggiungere la Piazza d'Armi. Ma correvo anche per non farmi vedere da mio padre.

A mio padre, non capivo perché, il fatto della centuria ciclisti non gli andava a genio. Le poche volte che l'incappavo sull'uscio di casa, mi fermava con un gesto solenne e, rivolto a mia madre, si metteva a gridare:

— Eccolo qua, — ridendo tra i denti stretti. — Guarda che roba! Il mio figliolo, il figliolo di Duccio il rosso!

E a me:

— Quando te la daranno la medaglia?

Mi rigirava tra le sue grosse mani di falegname, che sapevano di legno fresco, come per vedermi bene da capo a piedi.

— Tu, — diceva a mia madre, — me l'hai conciato così. Ne hai fatto un balilla. Un balilla, del figliolo di Duccio il rosso?

Mia madre diventava più piccina di quanto non fosse, balbettava che era per via della scuola, che doveva imparare a leggere e a scrivere; ma Duccio, senza starla a sentire, entrava in cucina come una furia e spaccava qualcosa sul pavimento.

Ne approfittavo per staccare il volo verso Piazza d'Armi. Già ero lontano, già mi sentivo sicuro, quando mio padre, tornato sull'uscio, mi diceva dietro con le mani alla bocca:

— Salutami il tuo duce.

Una bicicletta tutta per me? Appena in sella mi passava il ricordo e la paura svaniva. Come uno sciamo di mosche nere la centuria si muoveva cantando sulle strade bianche di polvere. Si cantava «Ce ne fregammo un dì della galera». Si rideva.

C'era solo la preoccupazione di tenere l'allineamento dei ranghi, perché il capocenturia, un tipo sempre nervoso, ci pedalava intorno, come un cane con le pecore, a vedere che le file fossero unite.

— Petto in fuori, sguardo al sole, ragazzi; — gridava. — E fuori la voce!

• • •

E RA BELLO andare in bicicletta, per uno come me, che biciclette non ne aveva mai avute. Dava fastidio, dopo un po', il fucile di legno messo a traverso sulle spalle. Ma anche quello serviva: serviva per giocare alla guerra. Conesi arrivava al torrente di Sant'Agostino, il capocenturia ci faceva smontare, ci passava in rivista, divideva la centuria in due squadre. Una squadra era italiana, l'altra diventava balicevica. E via! Lungo i costoni del torrente, per i campi di grano, appostati dietro gli alberi, col fucile puntato a cercare i nemici.

Il capocenturia, le mani sui fianchi, gridava ordini incomprensibili dall'alto dell'argine.

— Prendeteli alle spalle, accerchiateli con manovra a tenaglia. — Oppure correva da uno schieramento all'altro, arrivava strisciando sul terreno, per chiederci se c'erano dei feriti.

Il più delle volte io mi fermavo nel grano, perché non capivo bene dove fossero i nemici. Ma era divertente lo stesso; anche se il sudore mi bagnava, alla fine, la camicia nera.

S I RITORNAVA in città, verso il tramonto, cantando con voci arrochite, curvi sul manubrio, le gambe che andavano per conto loro. Allora ricominciava il pensiero di non farmi vedere da mio padre; e in più c'era la fame, che mi ballava la strada davanti.

Spuntellavo in casa in punta di piedi. Spesso mi andava liscia; altre volte, invece, lui stava lì che pareva mi avesse aspettato tutto quel tempo.

— Come sta il tuo duce? — mi chiedeva. — Ti hanno insegnato a sparare sui rossi?

— Io zitto. Avevo paura e fame.

— Portalo su, — diceva a mia madre, — Sve-stilo, levamelo davanti agli occhi.

Durante la cena sentivo il suo sguardo duro sopra di me. Ingollavo quei quattro bocconi a fatica e scendevo dalla sedia; la fame non era del tutto passata.

I GRANDI RACCONTI DEL PIONIERE



Marcello Venturi, nato il 21 aprile 1925, esordì nel primo racconto nel 1946 su «Pionier». Ha pubblicato il primo libro nel '32 «Dalla Sirta a casa mia», che vinse il Viareggio Opera prima. Ha pubblicato inoltre: «Il freno degli Appennini» e «Vacanza tedesca».



Sopra: il figlio va a trovare il padre arrestato. Sotto: Duccio e il figlio in divisa da balilla.

«Balilla» ventinano chiamati e ragazzi costretti ad appartenere all'organizzazione fascista della gioventù. In questo racconto si narra la vicenda d'un ragazzo che, senza saperlo, si trova, come balilla, a far parte di questa organizzazione. Il padre, un patriota antifascista, viene arrestato; il figlio capirà così chi sono veramente i fascisti e, da allora, li odierà e li combatterà come suo padre. (n.d.r.)

— Ancora fame, eh? — Diceva lui.

Io accennavo di sì.

— Vedi, il tuo duce ti fa venire appetito, ma da mangiare, abbastanza non te ne dà.

Mi allungava il suo piatto con un colpo secco della mano.

Io una sera, una sera che lui si era messo il vestito della festa e si era appuntato anche un garofano rosso all'occhiello, una sera tiepida e dolce di primavera, lo respinsi, il suo piatto. Gli dissi:

— No. Mangiatelo tu, la tua minestra.

Lui, invece di arrabbiarsi di più, si fece muto; ci fu un silenzio pesante nella cucina. Per fortuna che vennero tre uomini amici suoi, anche loro col vestito della domenica e il garofano rosso all'occhiello e Duccio il rosso, mio padre, se ne andò senza salutare.

Fece ritorno a notte alta, io lo sentii perché non riuscivo a dormire. Lo avevo sentito anche cantare, nell'osteria di sotto, insieme ai suoi amici. Entrò in camera e venne al mio letto. Stette a guardarmi al lume di uno colfanello, finché gli si spense tra le dita. Allora sentii la sua mano, odorosa di legno fresco, posarmi sulla testa; poi mi rimboccò le coperte, con delicatezza, come sapeva fare solo mio padre.

• • •

I L MATTINO dopo lo cercai nella cucina, ma non c'era; non era nel suo stanzone scuro di falegname; non c'era neanche la mamma. Sul tavolo mancava la tazza del latte, mancava la fetta del pane. Non sapevo che fare. Mi misi a preparare la cartella per la scuola, senza voglia, quando mia madre arrivò trafelata dalle strade della città, con gli occhi strabuzzati. Sembrava che il cuore le saltasse nel petto.

— Andiamo a salutare il babbo, — disse afferrandomi per una mano.

Il babbo, l'avevamo portato in questura. Come lo vidi in quello stanzone grigio, seduto su una panca, mi vennero le lacrime agli occhi. Volevo dirgli che avevo sentito la sua mano, ieri notte, sulla mia testa; ma le parole non mi venivano alle labbra, avevo le labbra asciutte.

Lui mi abbracciò, e mi parve di essere abbracciato da un albero. Non capivo nulla. Perché l'avevamo portato lì, nulla. Forse perché ieri notte aveva cantato insieme agli amici e si era messo quel fiore all'occhiello?

Con la faccia sulla spalla di mio padre, tra le sue braccia, l'occhio mi cadde sulla parete. Accanto ai ritratti del duce e del re, sotto il crocifisso, c'era un calendario: 1 maggio 1940.

— Non piangere mica, — diceva mio padre.

— Anche se io me ne vedo per qualche giorno, tu non piangere. Il figliolo di Duccio il rosso, non deve piangere.

Marcello Venturi



«I grandi racconti del Pioniere»: Marcello Venturi, *Il balilla*, «Pioniere», n. 46, 20 novembre 1960

Ufficio postale
n. 10, 6 marzo 1960, p. 3

I racconti degli scrittori

Una delle tante cose che mi piacciono del nuovo giornale sono i racconti degli scrittori perché per me sono belli⁵. E mi piace l'idea di mettere le loro fotografie e che cosa hanno già scritto perché in questo modo li conosciamo anche noi ragazzi. Io credo che gli scrittori sono delle persone importanti. Mio fratello dice invece che più importanti sono i pittori, ma io sono convinta di no. Gli scrittori sanno raccontare le cose della loro vita e di quella degli altri, insegnano a scrivere e poi i libri possono averli tutti se vogliono. Invece dei pittori, poca gente sa quel che fanno e i quadri quasi nessuno li vede. Insomma, io sono contenta e tutte le settimane mi domando: che scrittore conoscerò la prossima settimana? E io mi auguro, cara Dina, che tutti gli scrittori d'Italia e anche quelli stranieri raccontino cose buone a noi.
Alderiga C., Jesi (Ancona).

Cara Alderiga, grazie di questa lettera, anche a nome dei nostri amici scrittori. Non è facile avere dai ragazzi testimonianze come questa che rappresentano anche un invito a tutti gli scrittori a voler «raccontare», come tu dici, «qualcosa di buono per i ragazzi». Questa nostra iniziativa ha veramente un carattere eccezionale: 1) perché permette ai ragazzi di conoscere, apprezzare, giudicare anche alcuni fra i più noti scrittori italiani; 2) perché scrittori che mai hanno scritto per

⁵ Si tratta della serie de «I grandi racconti del Pioniere», che si sarebbe concretizzata nel volume *Racconti nuovi. Gli scrittori italiani per i nuovi lettori: i ragazzi e i giovani d'oggi*, a cura di D. Rinaldi e L. Sbrana, Roma, Editori Riuniti-Pioniere, 1960.

ragazzi trovano, attraverso il «Pioniere», il modo di comunicare con essi e di trasmettere ai lettori le loro esperienze, i loro sentimenti, i loro messaggi ideali.

Vorrei davvero che molti ragazzi giungessero a capire il valore di tutto ciò e l'importanza che per essi hanno questi racconti. Tu sei stata la prima a parlarne, ma penso non sarai l'ultima. A proposito dei pittori: sono importanti per la cultura, per l'arte quanto gli scrittori. Ogni uomo che con la parola o il pennello e i colori, con la musica o la scultura riesca ad esprimere i sentimenti, la vita, la storia degli uomini del suo tempo e riesca con l'arte a dare un contributo per elevare il pensiero degli uomini fa opera di grande valore e l'importanza del suo lavoro è pari a quella dello scienziato perché, come questo, apre la strada del sapere, della conoscenza, del pensiero umano.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 14, 5 aprile 1959, p. 3

Le opere e gli uomini

Cara Dina, anch'io vorrei dirti che sui nostri libri di scuola molte cose mancano e a me dispiace tanto perché in questo modo impariamo la metà di quello che invece sarebbe necessario. Per esempio, mentre ieri studiavo storia m'è venuto di pensare che sempre si parla di condottieri, di re, di grandi filosofi o delle grandi scoperte.

Ma tutti gli altri, la gente voglio dire, che cosa mai faceva? Spiegano magari che vivevano in capanne o in case costruite così e così, che morivano nelle battaglie e niente altro. Ma ti pare? Vorrei proprio sapere cosa ne pensi tu e molti altri lettori. Arrigo S., Prato (Firenze).

Hai colto nel segno, caro Arrigo! Anzi, ti dirò di più: 1) non solo su gli attuali libri di testo gli scolari imparano la metà di quel che dovrebbero, ma, 2) l'altra metà è sovente deformata, si presenta incompleta, non del tutto veritiera. L'esempio della storia, delle vicende dell'uomo nella storia e delle tappe evolutive di tutta l'umanità è certo, fra tanti, quello che più si presta a dimostrare ciò che dici. Ma anche per altre materie la cosa non cambia.

Prendi la scienza. Nel migliore dei casi, tutto va bene sino a quando non si parla dell'origine dei mondi, dell'uomo,

della vita. Qui le cose si fanno più oscure perché si fa risalire ogni cosa a un concetto mistico, soprannaturale. Non che sia sbagliato dirlo, ma ogni insegnante dovrebbe, a mio parere, dire anche ai suoi scolari che ci sono nel mondo altre teorie sull'origine della vita. Se è vero che ognuna di queste teorie deve ancora essere scientificamente provata, è anche vero che tali teorie esistono e ad esse, in modo diverso, credono milioni di uomini.

Ma, la risposta migliore al tuo interrogativo l'ho trovata in questa bellissima poesia del grande scrittore tedesco Bertolt

DOMANDE DI UN LETTORE OPERAIO

Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì?

Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.

Son stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?

**Babilonia, distrutta tante volte,
chi altrettante la riedificò? In quali case**

di Lima lucente d'oro abitavano i costruttori?

**Dove andarono, la sera che fu terminata la Grande Muraglia,
i muratori? Roma la grande**

è piena d'archi di trionfo. Su chi

trionfarono i Cesari? La celebrata Bisanzio

**aveva solo palazzi per i suoi abitanti? Anche nella favolosa
Atlantide,**

**la notte che il mare li inghiottì, affogavano urlando
aiuto ai loro schiavi.**

Il giovane Alessandro conquistò l'India.

Da solo?

Cesare sconfisse i Galli.

Non aveva con sé nemmeno un cuoco?

Filippo di Spagna pianse, quando la flotta

gli fu affondata. Nessun altro pianse?

Federico II vinse la guerra dei Sette Anni. Chi,

oltre a lui, l'ha vinta?

Una vittoria ogni pagina.

Chi cucinò la cena della vittoria?

Ogni dieci anni un grand'uomo.

Chi ne pagò le spese?

Quante vicende,

tante domande.

Dal libro *Gli affari del signor Giulio Cesare* del grande scrittore tedesco Bertolt Brecht, recentemente scomparso. Edizioni Einaudi.

Brecht recentemente scomparso. Poesia che non pubblico solo per te ma anche per tutti i lettori, insegnanti, genitori.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 49, 10 dicembre 1961, p. 3

«Ci vorrebbe un po' di poesia...»

Cara Dina, l'altro giorno, mentre il mio professore ci illustrava un periodo della storia medioevale, ho avuto un pensiero del quale non so liberarmi: perché, sui libri di testo e anche nelle spiegazioni degli insegnanti, su qualsiasi materia, non ci si mette un po' più di poesia? Non parlo della poesia scritta, ma dei sentimenti. Noi leggiamo tante cose sulla vita dei popoli, sulle guerre, sulle conquiste tecniche, ascoltiamo lezioni interessanti, ma io non leggo e non sento mai parole che ci parlino dei sentimenti degli uomini, delle loro sofferenze, se erano e sono felici e così via. Forse io sbaglio, penso cose ridicole, ma è proprio per questo che ti chiedo un parere che vorrei veder pubblicato insieme alla mia lettera. (Vorrei anche sapere se sul nuovo «Pioniere» dedicherete un po' di spazio per noi lettrici). Ti ringrazia molto la tua Silvana T., Valenza (Alessandria).

Non sbagli, non hai idee ridicole, non dici sciocchezze. Tutto ciò che hai scritto è vero ed anche per questo la tua lettera è bella e interessante. Sì: quando si parla di storia, noi veniamo a sapere chi era questo o quel condottiero, quanti uomini morirono in questa o quella battaglia, come nacquero le grandi città e si sviluppò l'industria, ma assai raramente si parla della vita quotidiana di

un uomo, delle sue speranze, delusioni, felicità. Tuttavia, i poeti, i grandi scrittori ci hanno lasciato testimonianze incancellabili, ed è anche attraverso le loro opere che possiamo conoscere, scoprire i sentimenti, le sofferenze degli uomini vissuti nella varie epoche. Purtroppo, nella nostra scuola molti poeti e scrittori non entrano né dalla porta, né della finestra. I loro nomi appaiono nei libri di testo, ma che cosa dice un nome, una data, un episodio? Ben poco davvero. Ma, soprattutto nelle nostre scuole, non si parla, se non raramente, della vita, dei sogni, delle speranze, degli ideali degli uomini, dei ragazzi di oggi. Se tutto ciò avvenisse, ogni materia di studio diverrebbe più "viva", più vicina al cuore e ai sentimenti dei ragazzi e anche più fantasiosa, più poetica. Ho visto alcuni giorni fa un giornale di classe redatto da alunni di una quinta elementare. Ebbene, posso dirti che in ogni frase e disegno scorrevano immagini ricche di fantasia, di poesia, di sentimenti. Quel piccolo, modesto giornale di classe dimostra una cosa: che quando l'insegnamento non è arido e freddo anche i ragazzi trovano il modo di esprimere sentimenti e pensieri che un normale libro di testo o un'affrettata lezione di storia non potranno mai suscitare. Se è vero dunque che spetta all'insegnante di portare tutto ciò nella scuola, è anche vero che voi potete, soprattutto nelle medie, fare insieme un giornale o delle discussioni che all'aridità dell'insegnamento sostituiscano passione, fantasia e sentimento. All'ultima tua domanda rispondo: sì. Sul nuovo «Pioniere» pubblicheremo ogni settimana una intera pagina dedicata alle lettrici.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 4, 4 febbraio 1962, p. 11

**«La scuola non basta
per capire il mondo»**

Io sono d'accordo con la risposta che hai dato ad Amilcare G. di Roma sul «Pioniere» della scorsa settimana⁶, e cioè che è importante conoscere le macchine come la musica o la poesia. Però, chi le pensa queste cose? A scuola non se ne parla, tra noi ragazzi nemmeno e giusto bisogna trovare un giornale o un libro che ci facciano questi discorsi. Per esempio, credi che a scuola ci facciano capire il mondo o perché si vive? Nemmeno per sogno! Io, per esempio, vorrei sapere tutto su moltissime cose e mi arrabbio con i miei compagni di classe perché loro, oltre lo studio, non si occupano che di sport, di tirar bigliettini alle ragazze e così via. Insomma, vorrei tu dicessi qualcosa su questo e spero che altri ragazzi abbiano il coraggio di dire quel che pensano. Giancarlo A., Genova.

Il fatto è, caro Giancarlo, che la scuola e lo studio non bastano da soli, a far capire il mondo, perché si vive e il valore che ha la vita. In nessun paese del mondo la scuola può bastare ai ragazzi e tantomeno in Italia dove il modo con cui la scuola prepara alla vita non soddisfa nessuno. Comunque, la scuola non può, da sola, rispondere a tutti i tuoi interrogativi, curiosità, bisogno di sapere. Oggi ci sono la televisione, il cinema, i giornali che informano, spiegano, «fanno vedere» ciò che avviene a migliaia di chilometri dalla nostra casa e città. Ma anche questo non

basta a un ragazzo che voglia veramente capire e giudicare ciò che accade attorno a lui. La nostra vita – quella di un ragazzo come quella di un adulto – è regolata non solo dalla realtà in cui viviamo, ma anche dai sentimenti, dalle idee, dalle passioni e dagli ideali che ognuno di noi ha, o fa crescere in sé. Come possiamo allora, alimentare in noi idee nuove, grandi e positive passioni? Io credo che uno dei segreti stia nel saper guardare a tutte le cose che ci circondano con interesse, con il desiderio di scoprire il valore che esse hanno e di spiegarsi, sempre, i motivi per cui questa o quella cosa ci piace, l'amiamo, la difendiamo o la combattiamo. Guarda un quadro e un mondo nuovo ti si aprirà davanti agli occhi: la pittura, la vita del pittore, la storia dei colori, l'epoca in cui il quadro è stato dipinto e così via. Noi diciamo, bisogna leggere molto e molti libri. Infatti, la lettura di un solo libro, o dei soli libri di scuola, non basta a far vivere in noi nuovi sentimenti ed emozioni. Tutti noi dovremmo sempre avere un libro nuovo da cominciare, e poi un altro e un altro ancora. E il libro è una delle armi più sicure che un ragazzo possa usare per farsi largo e per difendersi nella intricata foresta dell'ignoranza. Naturalmente, ci sono altre armi che si possono usare per imparare a diventare persone coraggiose, forti, ricche di ideali. Ma, di questo, parleremo un'altra volta. Ancora una cosa: non c'è nulla di male se i tuoi compagni si occupano di sport e lanciano bigliettini alle ragazze. Il fatto è che non dovrebbero pensare solo a questo...

Dina Rinaldi

⁶ V. «Pioniere», n. 3, 28 gennaio 1962.

4. In famiglia: tradizioni, conformismi, silenzi, ansie

«Due bugie: una a mamma e una a papà»

Non sempre posso partecipare alle belle attività dell'A.P.I. e sai perché? Perché la mamma non vuole che io reciti insieme alle bambine che lei non conosce e, altre volte, perché il mio papà non vuole che la mamma vada alle riunioni dell'A.P.I. perché ci sono degli uomini. Così a volte è la mamma che dice una bugia a papà per accompagnarmi e io che ne dico due: una a mamma e una a papà. Ma solo in questo modo posso vivere la vita dell'A.P.I. e credo proprio che queste sono delle bugie giuste, non ti pare? Vanda S., Mantova¹.

Ufficio postale

n. 48, 4 dicembre 1955, p. 2

«Io sono una pioniera e a queste cose proprio non ci credo»

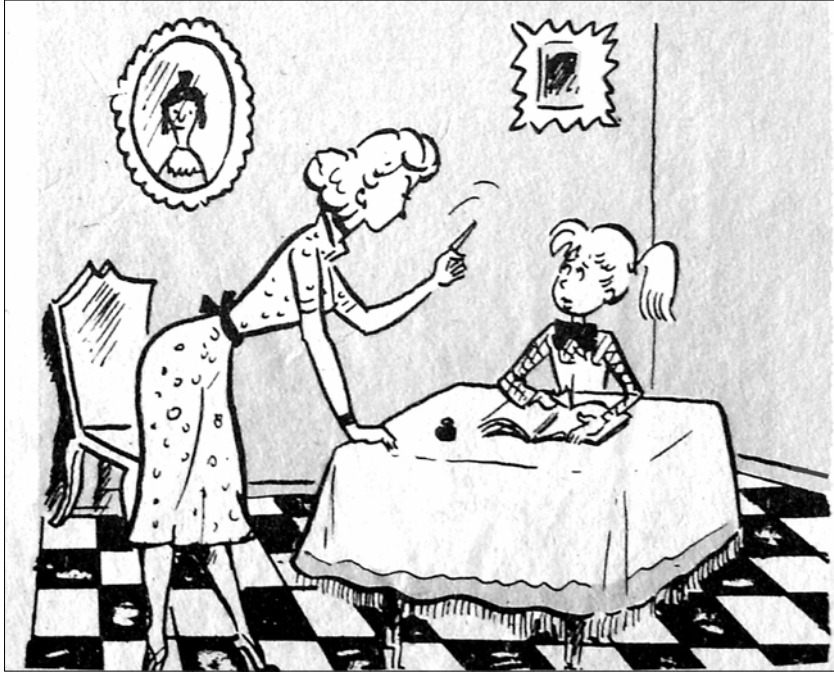
Carissima, ho una sorellina di cinque anni, Annetta, che è molto birichina e che fa sempre tanti capricci. La mia mamma per farla stare buona le dice ogni volta che un uomo nero e cattivo la porterà lontano se non sarà buona. Oppure le dice che un

orso rosso la porterà in una caverna. La mia sorellina si spaventa e allora smette di fare i capricci. Io, però, quando mia madre le dice così, dico che non è vero, che non ci sono uomini e orsi cattivi che portano via i bambini e allora la mamma mi dà sempre uno schiaffo per farmi tacere. Chi ha ragione? Io sono una pioniera e a queste cose proprio non ci credo e mi dispiace vedere spaventata la mia sorellina. Se ho ragione io, dimmelo. Flora G., Genova.

Purtroppo, cara Flora, sono ancora tanti e tanti i genitori che intimoriscono i loro bambini che li spaventano inutilmente inventando personaggi e storie tenebrose. Tu hai ragione e fai bene ad insistere con la mamma perché non dica quelle cose alla tua sorellina. Però, non devi ribattere la mamma nel momento che sgrida Annetta. Devi parlare a parte con la mamma, anche perché la mamma ti dà poi quello scapaccione per cui Annetta finisce per credere davvero ciò che dice la mamma e una bugia quello che dici tu. Devi dirle il tuo pensiero e che cosa proponi sia meglio fare per non spaventare Annetta, per farle intendere come siano sciocchi e inutili i capricci. Intanto, puoi prendere tu l'iniziativa: quando Annetta comincia a fare i capricci portala in un'altra stanza, mostrale un tuo libro, raccontale una storia, falla giocare o guardare alla finestra. Insomma, trova il modo di interessarla a qualcosa d'altro, di distrarla, di farle dimenticare il suo capriccio. Va all'asilo Annetta? Se non ci va proporrei a tua madre di mandarcela: forse ha bisogno di stare con i bambini della sua età.

Dina Rinaldi

¹ Lettera della pioniera Vanda S. di Mantova indirizzata a Dina Rinaldi (1954?), citata nell'intervento di D. Rinaldi, *Aiutiamo le famiglie italiane ad educare i propri figli*, in *Atti del I Convegno Nazionale dei dirigenti dell'Associazione Pionieri* cit., p. 63, preceduta dal seguente commento: «In Italia la stragrande maggioranza delle famiglie, soprattutto quelle delle campagne e del Mezzogiorno d'Italia, sono ancora famiglie di tipo feudale, tradizionaliste nel costume di vita e nel pensiero, ancorate ai vecchi pregiudizi anche se esteriormente e nei rapporti col mondo esterno ciò non sempre appare».



«La mamma – dice Graziella S. – mi sgrida sempre e io non riesco a fare i compiti come vorrei...»

Ufficio postale
n. 42, 21 ottobre 1956, p. 2

«La mamma è ridiventata nervosa»

Ti scrivo per chiederti se ho ragione o torto con la mia mamma. Adesso che ho ricominciato ad andare a scuola e che faccio i compiti in casa, la mamma è ridiventata nervosa. È lei che dice di esser ridiventata nervosa da quando faccio i compiti. Mi sta sempre vicina quando scrivo sul quaderno o disegno o leggo il libro per ripassare le lezioni. E mi dice sempre di stare attenta, di non sbagliare, che devo prendere il 7 o l'8 di voto e così io invece di studiare bene studio male. L'anno scorso non dicevo niente a mamma, ma quest'anno le ho già detto che se lei mi sta così addosso io non studierò più perché mi viene la rabbia e allora

non capisco niente di tutto quello che leggo o quando scrivo. Tu che cosa dici? Ho ragione? La mamma si è arrabbiata con me, ma io credo che è lei ad aver torto. Se ho ragione, scrivi tu due parole e forse a te crederà. Io voglio bene e tanto alla mamma, ma proprio non so come fare per farle capire certe cose. Graziella S., Roma.

Cara Graziella, tu hai ragione; la mamma, ha torto. Io capisco le preoccupazioni della tua mamma che vuole saperti studiosa, capace e brava a scuola ma è certo che, comportandosi in quel modo, anziché aiutarti, ti impedisce di essere serena nello studio. È bene e giusto che la mamma si occupi di te e dei tuoi compiti, ma non deve certo esagerare altrimenti otterrà il contrario. Hai fatto bene a par-

lare con la mamma di tutto ciò, ma devi farlo senza essere sgarbata e prepotente perché la mamma si comporta così solo perché ti vuol bene. Ed ora, scrivo due righe alla tua mamma.

«Cara Signora, non me ne vorrà se, pubblicamente, ho dato ragione a Graziella. L'ho fatto anche per rispondere indirettamente ad altre mamme che, come lei, si preoccupano eccessivamente e non sempre nel modo migliore dei compiti dei figli così che i ragazzi si spaventano, si innervosiscono e non riescono a studiare con la necessaria calma e padronanza. Capisco, ripeto, le sue preoccupazioni e le condivido pienamente. Ma le sue preoccupazioni non devono diventare fonte di incomprensione fra lei e Graziella che, mi pare, è una ragazza piena di buona volontà ed intelligente. Se permette, vorrei darle un consiglio: mandare Graziella a un doposcuola dove troverà una insegnante e un ambiente adatto per fare compiti e ripassare lezioni. In tal modo, lei non avrà preoccupazioni per gli studi di sua figlia che potrà così applicarsi senza sentirsi «sotto pressione» (scusi l'espressione, ma è per chiarire meglio il mio pensiero). Se proprio non potrà mandarla al doposcuola, la consiglio di lasciare Graziella a studiare sola in una stanza. I suoi compiti potrà rivederli alla sera, con calma. Creda a me, è importante per lei e per Graziella trovare una giusta soluzione. Le sarò grata se mi vorrà scrivere lei stessa e per ora invio a lei e Graziella infiniti auguri di ogni bene.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 28, 21 luglio 1957, p. 2

Una falsa promessa

Cara Dina, ho deciso di scriverti. Un giorno, prima di fare lo scrutinio della IV classe, ho detto fra me che il regalo della promozione di scuola sono i pattini. Il giorno dopo ho voluto dire a mia zia il mio pensiero. Ella mi rispose così: «Sì, ti prometto che te li lascerò comperare». Il giorno 19 giugno, sono stato promosso in V classe, corro per venire a casa e la incontro per la strada, le dico che sono promosso con una media di 8. Allora domani compero i pattini. Ma disse di no tre volte. Allora io mi misi a piangere per tre, quattro giorni, ma inutilmente. Le pare che sia giusto di fare così? Spero che sia gentile da rispondermi se ho ragione o torto.
Mario T., Schio (Vicenza).

Caro Mario, tu hai ragione. Non c'è altro da dire. Una sola cosa amichevolmente ti rimprovero: di aver pianto. La zia ha torto marcio, ma un ragazzo come te, le sue ragioni deve farle valere non col pianto. La zia non mantiene la sua promessa? Male, malissimo! Ma sei certo che la promessa è stata fatta seriamente, non per scherzo? Comunque, ti prego di far leggere la nostra breve corrispondenza alla zia e anche queste due righe a lei dedicate:

Signora, zia di Mario, io credo che lei si sia resa perfettamente conto che suo nipote ha ragione, che a lei spetta ora di rispondere ad una promessa fatta a suo tempo. Non è tanto per i pattini mi creda, quanto per dimostrare a Mario che i grandi non si burlano dei bambini, che la parola data ha valore se mantenuta. La delusione di Mario può tradursi in sfiducia nei grandi, nelle loro azioni, nel lo-

ro stesso affetto. Lasci dunque che il suo Mario si comperi i pattini: l'affetto, la stima, la fiducia di Mario valgono certo un paio di pattini. Mi creda.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 14, 14 aprile 1957, p. 2

Risposta a due mamme e a un padre

Cara signora Adelaide R., a lei, come alla mamma e al padre cui fanno seguito le altre risposte, vorrei dire subito che non difenderò suo figlio perché, come mi scrive: «lei prende sempre le difese dei ragazzi», ma perché sono convinta che il suo, in questo caso, va difeso. Quando i ragazzi hanno torto non mi faccio alcun timore di dirlo, ma quando hanno ragione sento il dovere di difenderli. Dunque: lei dice che suo figlio ha compagnie non adatte, che il suo migliore amico ha il padre in prigione per motivi politici e che un'altra sua compagna di scuola è una ragazza civetta e ambiziosa. E, dice, non sa come far «troncare al figlio queste non esemplari amicizie». Io credo, signora Adelaide, che queste amicizie sono ben lontane dall'essere dannose per suo figlio, che soffrirebbe non poco se gli impedisse di frequentare i suoi amici e che lei commetterebbe una ingiustizia verso quei due ragazzi. Se un ragazzo ha il padre in prigione non per questo deve venire «isolato» dagli altri ragazzi come fosse un «cattivo soggetto». Anzi, più degli altri ha bisogno dell'amicizia, della solidarietà dei suoi coetanei e, in primo luogo, di quella di suo figlio se gli è davvero amico. In quanto alla bambina... non vorrei che lei esagerasse nel giudizio negativo. A una certa

età tutte le bambine, più o meno, sono ambiziose e un poco civette. Si ricorda di lei a 13-14 anni? Non che io voglia esaltare qui i difetti di quella bambina, ma, forse, è solo una sua impressione e spero che lei si ricreda. Se ciò non sarà possibile e lei deciderà di far «troncare» queste buone amicizie, lo faccia allora con tatto e accortezza. L'amicizia fra ragazzi è un fatto di somma importanza, è un sentimento che non deve essere distrutto. Purtroppo, siamo proprio noi adulti che, spesso, sostituiamo l'amicizia ai rapporti di interesse personale per soddisfare ambizioni, egoismi e vanità. E, spesso, l'abitudine a questo costume ci impedisce di valutare esattamente quando l'amicizia va sollecitata e quando «troncata».

La mamma di Marianna di Padova, invece, è assillata dall'opposto problema: trovare amici per Marianna, una ragazza dal carattere chiuso, scontroso, timida. Perché non invitare a casa qualche compagna di scuola di Marianna; perché non si fa, cara signora, organizzatrice di una piccola gita con una piccola comitiva? 1-2 bambine dell'età di Marianna, un ragazzo figlio di amici e con loro andare, per esempio, a Venezia. Da Padova, Venezia è vicinissima. E portare i ragazzi in visita ai musei, a Chioggia, al Lido per un bagno farà bene a loro, a Marianna, a lei che vedrà Marianna più contenta e socievole. E ancora, perché non la manda in colonia, un mese, la prossima estate? La vita collettiva, il gioco collettivo verranno in aiuto a Marianna togliendola da quello stato di autoisolamento e di timidezza. Forse ha proprio bisogno di questo Marianna: vivere sola con ragazzi della sua età, lontana da lei per un poco di tempo.

Caro signor Nicola G., dedichi, per un po' di tempo le sue domeniche a Filippo. È evidente che il ragazzo ha bisogno di stare con lei, ma non osa né sa dirglielo. Non è troppo «autoritario» con suo figlio? Dalla sua lettera mi pare di sì. L'autorità paterna è una giusta e buona cosa quando però non eccede. Ormai Filippo ha 13 anni e ha bisogno che lei sia soprattutto suo amico, che gli parli del suo lavoro, che lo aiuti a capire e a rispondere a quegli infiniti «perché» che tutti i ragazzi come il suo si pongono quotidianamente. La sua autorità non verrà meno, mi creda e, cosa più importante, si conquisterà anche la fiducia, l'amicizia, la stima di Filippo. Cose di cui, padre e figlio, hanno entrambi bisogno.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 24, 23 giugno 1957, p. 2

Perché Maria non può andare al campeggio?

Cara Dina, ho deciso di scriverti dopo aver pianto per due notti. Vorrei tanto andare al campeggio ma adesso la mamma non vuole più anche se mi aveva detto che se fossi stata promossa mi avrebbe mandata per premio. Papà sarebbe d'accordo anche perché ci andrei con una mia amica che ha due anni più di me, ma la mamma! Io soffro tanto e vorrei che tu le scrivessi per dirle se io ho torto o ragione. Tua Maria Z., Imola (Bologna).

Cara signora Z., lei scuserà se mi permetto scriverle questa lettera «aperta», ma lo faccio perché sono molte le mamme che, come lei, esitano a mandare le figlie ai campeggi, hanno timore che accada

loro chissà che, che «imparino cose non adatte alla loro età» e così via. Capisco queste esitazioni, ma non bisogna esagerare o drammatizzare perché allora si cade nell'eccesso opposto. Ci sono infatti due motivi precisi che mi spingono a scriverle e a rendere giustizia alla sua Maria. La prima è che lei ha promesso a Maria di mandarla al campeggio se fosse stata promossa. Ciò è avvenuto (e sono convinta che Maria ha studiato sodo anche per conquistarsi questo premio), ma lei, ora, inspiegabilmente, ritira la promessa fatta. Così, a questo punto, le cose si complicano: o lei non aveva fiducia in Maria (non sperava cioè nella sua promozione e quindi le ha fatto una promessa, «tanto per farla»), oppure, accettò la proposta di Maria pensando che fosse un «capriccio» passeggero. Se all'origine del suo rifiuto



Perché? Anche le bambine possono e devono andare ai campeggi...

ci sono questi due elementi, devo subito dirle che lei è in grande errore. Una mamma, infatti non dovrebbe mai far promesse sapendo poi di non mantenerle e non dovrebbe mai dare delusioni ai figli come è, appunto, nel suo caso. Il secondo motivo che mi spinge a risponderle si riferisce alla partecipazione di Maria al campeggio. È opinione diffusa in Italia, che le ragazze non devono fare dello sport, del turismo, non devono viaggiare se non accompagnate dalla famiglia al completo, che queste son cose solo "da maschi", che le ragazze stanno bene con la madre e così via. Certo, è giusto controllare la vita dei figli, disciplinare la loro libertà, far sentire la presenza dell'autorità paterna e materna; aiutarli guidandoli nella scelta delle amicizie, delle letture. Ciò non vuol dire, però, che i genitori devono impedire ai figli di vivere la loro infanzia, di soddisfare innocenti e giusti desideri, di fare esperienze nuove, individuali e collettive. Se Maria andrà al campeggio le ritornerà contenta, felice, ricca di nuove esperienze positive, pronta a riprendere con passione e interesse gli studi. Vada a parlare con le organizzatrici del campeggio, discuta con loro, si renda esattamente conto di come funzionerà la vita al campeggio e poi deciderà. Insisto comunque perché lei mantenga la promessa fatta a Maria. Farà la felicità di Maria e anche lei, mi creda, sarà contenta di aver dimostrato a sua figlia di averla compresa e di avere in lei la fiducia che ogni mamma deve avere, sempre, verso i suoi figli.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 17, 26 aprile 1959, p. 7

«Ho paura che le succeda qualcosa»

Cara Dina, mi vuol dare un consiglio? Mia figlia Susanna di 14 anni vorrebbe andare tutte le domeniche in gita con la bicicletta o in treno con ragazzi e ragazze della sua età. Sono dei bravi ragazzi ma io ho paura che le succeda qualcosa. Che devo fare? Maria G., Rho (Milano).

Cara signora, lasci andare Susanna in gita almeno una, due volte al mese. Se lei conosce gli amici di sua figlia e sa dove vanno, non vedo perché debba avere paura e timori. Perché non va anche lei una o due volte in loro compagnia? Le gite collettive servono ai ragazzi, rispondono a un loro bisogno fisico e da esse traggono dei vantaggi: stanno meglio, sono più contenti, studiano di più...

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 26, 28 giugno 1959, p. 3

Le nostre nonne

La mia nonna, cara Dina, non vuole proprio che d'estate io porti i pantaloni. La mamma è d'accordo, ma lei no e io ne piango per la rabbia. La nonna dice che è brutto e poco serio. Cosa devo fare? Luciana G., Ferrara.

Cara Luciana, purtroppo, non tutte le nonne si rendono conto che oggi vanno facendosi strada nuovi costumi di vita, nuovi modi di vestire, di divertirsi, di pensare. In ogni epoca gli uomini, evolvendosi, hanno mutato forme e modi di vita: dalle case al linguaggio, dai cibi

ai vestiti. Cambiamenti che hanno sempre segnato tappe importanti nella storia dell'uomo e dei popoli. Se la tua nonna piombasse oggi nell'età della pietra chissà cosa penserebbe degli uomini e delle donne seminudi! Per tornare al tuo problema, mia opinione è che tu e la mamma dovete vincere questa ostilità della nonna e se non la vincete... bene, si renderà ragione che tu non cambierai né il carattere, né i sentimenti mettendoti i pantaloni. Portare i pantaloni è ormai cosa normalissima perché comoda, pratica, sportiva. E non per questo una ragazza diventa brutta o poco seria. Tutto ciò, fa parte di quelle prevenzioni e antichi pregiudizi che nuocciono tantissimo allo svilupparsi di rapporti nuovi, moderni fra i giovani. Riscrivimi, abbiti un abbraccio e non piangere.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 19, 8 maggio 1960, p. 3

Ragazze e maschi

Cara Dina, ancora mia mamma non capisce che se le ragazze giocano e studiano con i maschi non succede niente di che. Lei dice – e anche mia nonna – che «sta male giocare coi maschi», che «dopo i sei anni le bambine devono star sole» e altre cose. A me fanno rabbia queste parole perché non vogliono dir niente. In casa non stiamo forse con i nostri fratelli? Restando divisi noi pensiamo che loro son diversi da noi e i maschi parlano di noi come se fossimo solo delle ragazze che devono ricamare, far le faccende in casa, andare in Chiesa alla domenica, e così via. Ma ti sembra giusto? Lucia T., Rovigo.

Tua madre ha un torto: non rendersi conto che i ragazzi di oggi (maschi e bam-

bine) vivono in una società, in un mondo diverso da quello da lei conosciuto quando era ragazza. Molti genitori sono stati a loro volta educati alla paura di cose innocenti, al timore di commettere dei «peccati». E i rapporti d'amicizia, di gioco, d'affetto fra maschi e ragazze sono sempre stati considerati di malocchio perché si pensava che ciò mettesse in pericolo la vita e l'avvenire stesso delle ragazze. Questa opinione comincia a tentennare proprio perché la vita di oggi e l'esperienza – soprattutto nei Paesi più civili – dimostrano che non c'è maggior pericolo per i ragazzi che lo star divisi fra loro, che il non conoscersi, che il non trovare gli uni negli altri qualità, difetti, intelligenza, passioni che li accomunino e li rendano eguali. I «peccati», direi, li commettono coloro che non danno ai ragazzi la scuola, l'istruzione, buoni giornali, buoni film; coloro che non vogliono costruire un mondo diverso dove tutti i ragazzi crescano felici, liberi e amici fra loro.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 37, 18 settembre 1960, p. 3

L'amicizia

Ti scrivo perché tu risponda non a me ma alla mia mamma. Io so già che tu sei d'accordo con me perché si tratta di questo. Nelle tre settimane di vacanza, ho fatto amicizia con alcuni ragazzi e ragazze della mia età e sempre siamo stati contenti insieme, nei giochi, nelle piccole gite, nelle gare di nuoto che ci organizzavamo da noi, alla buona. In questa compagnia, c'era un ragazzo col quale andavo particolarmente d'accordo, perché ci piacevano le stesse cose: la stessa musica jazz, lo stesso gelato e

le stesse persone. E poi ci siamo scambiati dei libri perché anche a lui come a me piace leggere. È un ragazzo buono, ma ha un carattere molto difficile, e siccome litigava un po' con tutti, alla mamma non piaceva molto. Però, tutto è andato bene e noi siamo diventati amici e non ci trovo niente di brutto in questo. Ora, io tengo con tutti quegli amici (maschi e ragazze) la corrispondenza, ma la mamma non vuole che scriva a quello e non mi sa dire perché. Io scrivo a lui come a tutti e mia mamma può anche leggere le lettere, se lo vuole, perché io ho solo dell'amicizia. Perché dunque mi fa queste questioni? È giusto? Io potrei anche fare a meno di scrivere a quel ragazzo, ma non è giusto proprio perché scrivo a tutti. Io so che tu sei d'accordo con me, ma vorrei tu lo dicessi a mia madre e farò leggere la tua risposta che voglio sul «Pioniere» proprio perché non ho niente da nascondere né a lei, né a te. Giselda B. (Novara).

Sì, sono d'accordo con te. La mamma, credo, ha delle paure infondate e le basterà leggere la tua lettera (più della mia risposta) per rendersi conto che puoi e devi scrivere ai tuoi amici, a tutti i tuoi amici. Mi sembra, infatti, che tu parli e agisci con tutta correttezza, che non c'è da preoccuparsi dei tuoi sentimenti e che, se anche ci fossero in te diversi sentimenti, non vi è nulla, assolutamente nulla di male nei tuoi propositi, nel tuo bisogno di scrivere. Se vorrai, scriverò personalmente a tua mamma, ma sono certa che basteranno queste poche righe per rassicurarla. Sei una ragazza in gamba e vorrei davvero che molte ti somigliassero. Ricrivimi presto.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 39, 1° ottobre 1961, p. 3

«Perché ci proibiscono di giocare assieme coi maschi?»

Cara Dina, sono una bambina di 11 anni, ed è già la seconda volta che ti scrivo per chiederti un consiglio, un aiuto. Ogni pomeriggio vado da mia nonna che abita in una casa dove sono cinque o sei bambine. Nel palazzo vicino ci sono dei ragazzi che vengono sempre a far capolino nel cortile dove noi giochiamo. Io e le altre, naturalmente, li invitiamo a giocare con noi, perché sono cortesi e gentili, e quando giochiamo con loro ci divertiamo un mondo. Ma poi arriva mia nonna e qualche mamma, e si mettono ad urlare. «Non vi vergognate voi – dicono – di giocare coi maschi? E voi, fuori di qui, andatevene coi maschi. Le bambine devono stare da sole!». E così il divertimento è sciupato. Molte volte, quando sono sola, gioco con loro, ma qualcuno arriva sempre a proposito, con quell'affare dei maschi e delle femmine! Mia madre vuole che giochi con loro, purché non siano maleducati; ma anche lei, ora, non vuol saperne. Quante volte ho tentato di spiegare alla nonna questa faccenda, ma credo che non arrivi a comprenderla, e così si mette a brontolare. Dimmi tu che cosa debbo fare. Stefania P., Livorno.

Purtroppo, cara Stefania, molti genitori (e in numero ancora maggiore molti nonni) ritengono non sia bene che maschi e ragazze della stessa età giochino, studino, si ritrovino insieme. Perché? Per tradizione, per costume, per non voler affrontare certi problemi che il gioco e la vita collettiva dei ragazzi pongono sempre agli adulti. L'amicizia fra ragazzi e ragazze è più che naturale, aiuta gli uni e gli



L'AUTRICE DI "MATILDA,"



Fernanda Macciocchi è una giovane scrittrice affermata con il romanzo per ragazzi «Treno Speciale», primo classificato al Concorso di Letteratura per l'Infanzia di Firenze. Edito da Vallecchi, il libro ha avuto grande successo anche nell'U.R.S.S. e in Cecoslovacchia. Fernanda Macciocchi vive ora a Milano ed ha scritto «Matilda» espressamente per il «Pioniere», del quale è stata per più di due anni una valente redattrice.

Illustrazioni per il racconto di Fernanda Macciocchi, *Matilda*, pubblicato sul «Pioniere» a partire dal n. 12 del 23 marzo 1958 (v. p. 46)

altri a comprendersi, ad essere migliori e mentre toglie alle ragazze quel fastidioso modo di fare quando sono di fronte a dei ragazzi (le inutili smorfie, un particolare modo di parlare e di guardare e di agghindarsi), obbliga i maschi a considerare le ragazze come delle compagne di gioco e di studio eguali a loro: capaci e intelligenti, pronte al gioco e alla discussione. Nella maggioranza degli altri paesi, questa separazione ridicola non c'è: studiano insieme nelle stesse classi, partecipano ad attività collettive in club, circoli; trascorrono insieme nei campeggi o nelle colonie le loro vacanze, si ritrovano nei giardini, nelle case di amici e organizzano gite, scambi di libri, di lettere e così via. Certo, i genitori devono conoscere gli amici dei loro figli e sconsigliare un'amicizia non buona. Ma questo vale per tutti: sia che si tratti di amiche o di amici. Una ragazza può incontrare un'altra ragazza la cui amicizia può nuocerle e invece incontrare un ragazzo col quale si può, senza alcuna preoccupazione, trascorrere le ore di gioco. Tanto più vale la cosa se si tratta di un gruppo di amici dove quel che conta è la solidarietà, la stima, il rispetto reciproco. Forse, oggi la tua mamma ha più preoccupazioni di un tempo e teme che certe amicizie ti siano dannose. Basterà che tu chieda alla mamma di conoscere i ragazzi di cui parli. Se sono come dici tu, non penso davvero ti impedisca di frequentarli. In quanto alla «noia che ti schiaccia» penso che il ritorno a scuola servirà egregiamente a scacciarla e sin d'ora, ti auguro un anno buono e ricco di successi e di nuove amicizie.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 52, 31 dicembre 1961, p. 3

Una lettera al padre di Vera

Forse tu puoi aiutarmi a far capire a mio padre che sbaglia e ti dico il perché. Il mio compagno di classe, Fabio, ha una casetta di campagna ai laghi e mi ha invitata ad andare da lui per due giorni in occasione dell'Epifania. Là c'è sua sorella che ha un anno più di me e i suoi genitori. Mia madre è d'accordo anche perché conosce Marco² e la sua famiglia. Ma mio padre non vuole saperne e non mi dice nemmeno il perché. Se ho ragione io vorrai scrivergli sul «Pioniere» due righe per convincerlo? E poi, non sono una bimbetta. Ho già 14 anni. Ti ringrazio tanto. Vera B. (Brescia).

Caro signor B., sono ben contenta di prendere le difese di Vera perché penso non ci siano particolari ragioni (da quel che mi scrive Vera, s'intende), per impedirle di godere due giorni di piena libertà, in campagna, fra amici. Perché lei stesso non accompagna Vera? Forse, sarà per lei un sacrificio, ma penso – in tutta sincerità – che vale la pena di farlo. E perché, mi chiederà? Perché fa bene a Vera, perché la fa sentire più grande, perché sta con gente che le è amica, perché trascorrerà due giorni diversi da tutti gli altri, perché vedrà il lago e la campagna che anche in questa stagione sono bellissimi e perché... insomma, perché è bello che Vera abbia degli amici così. Tutto ciò non è forse importante? Mi scusi, se insisto tanto. E non le nascondo che mi piacerebbe molto ricevere una cartolina di Vera dai laghi...

Dina Rinaldi

² Leggi Fabio?

Ufficio postale

n. 7, 12 febbraio 1961, p. 3

Signora L., suo figlio ha ragione

... e non so come fare anche per un'altra cosa. Mia mamma non mi lascia assolutamente giocare coi figli del portiere che sono gli unici che abitano vicino a noi. Sono simpatici, intelligenti e non capisco perché non piacciono a mia madre. Così io ci soffro perché loro mi sono invece molto amici e mi prestano sempre, come fossero fratelli, libri, giochi, giornali. Valerio L. (Asti).

Caro Valerio [...] Per quanto riguarda i tuoi due amici, indirizzo questa ultima parte della risposta a tua mamma: «Cara Signora, credo che Valerio abbia ragione nel volerle chiedere di lasciarlo trascorrere qualche ora al giorno con i suoi due amici. Non credo lei sia contraria a ciò solo perché sono figli di un portiere. Se ci sono altre ragioni, la consiglio di parlarne apertamente con Valerio che mi sembra un ragazzo sensibile, intelligente e che ha bisogno – come tutti i ragazzi – dell'amicizia dei suoi coetanei».

Dina Rinaldi

5. Bambine, ragazze, donne... e il loro domani

Ufficio postale

n. 26, 27 giugno 1954, p. 2

«Devo aiutare la mamma in casa?»

Rispondo a Luigina B. di Genova, a Franca M. di Casalpusterlengo, a Mariella F. di Rovigo, a Maurizia F. di Roma e a Gianna C. di Sassari che mi hanno posto la stessa domanda:

«Devo aiutare la mamma in casa, sempre, e ogni volta che me lo chiede? Spesso mi interrompe nei miei giochi, devo lasciare le mie amiche e questo mi dà un grande dolore».

Carissime, è bene, è giusto è anche bello aiutare la mamma nelle faccende domestiche. Perché non farlo? La vostra mamma, voi lo sapete ha molte preoccupazioni: deve tenere pulita la casa, preparare il pranzo e la cena, lavare, stirare e forse qualcuno di voi ha la mamma che lavora perché la «busta-paga» del papà non basta per tutta la famiglia. Ecco già dei motivi che devono aiutarvi a capire che la mamma ha bisogno di voi. Il bene lo si misura anche nell'aiuto che si dà a coloro che di noi hanno bisogno, non vi pare?

Ma vi sono altri motivi per cui è giusto che voi aiutate la mamma. La casa, grande o piccola, ricca, modesta o povera è di tutti quelli che la abitano e, quindi, è anche vostra. E perché sia veramente vostra non basta che voi l'abitiate. Bisogna «lavorare» nella casa, cercare di farla più bella, mantenerla pulita e accogliente, avere cura delle cose, di tutto ciò che vi circonda e che è utile alla vita della vostra famiglia.

Se volete però che le cose vadano in questo modo, è necessario che anche voi – e non solo la mamma – facciate qualche cosa per la vostra casa. Ecco un consiglio: perché non fate un «accordo» con la mamma? Potete chiederle di avere una vostra «responsabilità», che vi impegnate in certe ore del giorno. Ad esempio: potete decidere con la mamma che ogni mattina farete 4-5 cose: riassetare il vostro letto, lucidare le vostre scarpe, spolverare i mobili, dare l'acqua alle piante e ai fiori, scopare il terrazzino, asciugare i piatti, ecc.

In questo modo la mamma potrà disporre meglio del suo tempo perché sarà sicura che sbrigherete questa o quella faccenda e anche voi sarete più contente, il lavoro casalingo non vi farà soffrire inutili pene e avrete le vostre ore di piena libertà.

È importante, però, che facciate un «accordo» con la mamma e se siete in più sorelle e fratelli dovrete proporre di suddividervi bene le varie faccende in modo che tutti diano il loro aiuto e tutti possano giocare, o fare i compiti o leggere tranquilli senza dover litigare e... prendere gli scapaccioni.

Anche i ragazzi devono aiutare un poco la mamma. Non dico che devono lavare i panni e stirare e cucire (anche se non sarebbe poi così male!), ma almeno aiutarla nei lavori più faticosi: lavare e lucidare i pavimenti, scopare il terrazzo, togliere le ragnatele, trasportare le cose pesanti, andare a prendere l'acqua se non c'è in casa e così via.

Non ditemi che non siete d'accordo! Capisco che, a chi non fa mai nulla, sembrerà un poco strano sentir dire queste cose. Ma a questi chiedo di rifletterci un poco, di parlarne con altri ragazzi, di co-

minciare a fare qualcosa in casa senza per questo darsi eccessive arie. Questi miei amici scopriranno quanta gioia potranno dare alle loro mamme e con quanto affetto verranno ricompensati.

Tornando alle mie amiche vorrei dire ancora una cosa. Se voi saprete ben «organizzare» le ore della giornata in modo da suddividerle bene fra il lavoro in casa e i giochi chi ci guadagnerà sarete voi. Perché avrete resa contenta la mamma – e questa è la cosa più importante – perché sarete interamente padrone delle vostre «ore libere», perché vi sentirete più «responsabili» di tutto ciò che avverrà nella vostra casa.

Quando riapriranno le scuole, ripareremo di questa questione perché allora il vostro aiuto alla mamma dovrà necessariamente mutare ma, per ora, volete mettere in atto il mio consiglio? Attendo di conoscere i risultati, vostra

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 43, 31 ottobre 1954, p. 2

E noi bambine?

Interessante la lettera collettiva di Anna G., Fiorina M., Sandra C., Alberta R. di Torino. «*Ti preghiamo di pubblicare cose per noi bambine. Il "Pioniere" è bello, ma non stonerebbe una pagina per noi.*»

delle cose che pubblichiamo interessano anche voi. Dovete cominciare ad appassionarvi anche voi alla tecnica, alle scienze, ecc. Non è solo «roba da maschi». Siamo del parere che le bambine devono conoscere e apprezzare al pari dei maschi le scoperte scientifiche, la geografia, la tecnica, e così via.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 13, 27 marzo 1955, p. 2

Che noiose sono le bambine

Non spaventatevi, è una frase che mi è stata scritta in una lunghissima lettera da un gruppo di pionieri di Firenze. La lettera dice: «*Insomma, quando noi vogliamo decidere di fare una gita, una partita, una corsa campestre sempre le bambine ci devono ficcare il naso e ci rovinano tutti i piani. Credono di fare le spiritose perché qualche volta hanno ragione loro, e invece sono noiose e stanno sempre a chiacchierare... Il nostro capo-reparto si ostina a dire che le bambine fanno tante cose e meglio di noi, come per il "Pioniere" che, è vero, ne diffondono più copie di noi. Ma che cosa c'entra questo?*».

Sono dei prepotenti e basta!

Questa è la frase di un'altra lettera. L'hanno scritta quattro pioniere di Ve-



D'accordo. Fra alcuni numeri [dedicheremo] alle lettrici quasi una pagina. Riteniamo, però, che la maggior parte

nezia per dirmi esattamente il contrario di quello che dicono i pionieri fiorentini. Sentite un po': «*Noi siamo quattro pionie-*

re e di pionieri nel reparto ce ne sono dodici. Non ci ascoltano quando diciamo di leggere le poesie, di fare un gruppo di studio, di raccogliere i soldi per preparare una grande bandiera e per altre cose. Se fossimo in otto invece che in quattro ce la spunteremmo noi, non ti pare?».

In verità, se potessi, farei una cosa molto saggia: porterei tutti i pionieri e le pioniere del Reparto di Firenze a Venezia e quelli di Venezia a Firenze per uno o due mesi. Organizzerei una infinità di belle attività e, alla fine, ognuno si accorgerebbe di avere avuto un poco di torto e un poco di ragione e, ritornando poi



CASSETTA POSTALE

REFERENDUM

Lucia Ferruggi - Ancona. — Non è vero che non esistano films per ragazzi. In Italia, certo, se ne fanno assai pochi, e quasi mai nascono con lo scopo di piacere ai ragazzi e di educarli. In altri paesi, in Cecoslovacchia, in Ungheria, in Russia, in Polonia, tali films sono prodotti in gran numero, tenendo conto dei gusti del giovane pubblico. Favole recitate da bambini o da burattini, episodi della storia nazionale, avventure. Potrebbero essere proiettati dovunque — mi dirai — anche qui da noi. Ma che ci vuoi fare? Il governo non vuole.

Paoletta e Giuliana - Cagliari. — Non dovete credere che sia un difetto sbadigliare leggendo i libri di favole. Ognuno ha le sue preferenze. A voi piacciono le « storie vere ». Tanto meglio. La realtà è piena di spunti meravigliosi ed è ricca di cose da imparare. Leggete libri sulla vita delle piante, degli animali, libri di viaggi, libri di personaggi storici. La natura e l'uomo, nei secoli, hanno superato qualsiasi immaginazione.

Antonietta, fior di prato - Sesti Levante. — Basteranno due o tre vasi di gerani rossi, per rendere allegro il tuo balconcino di ferro. Richiedono poca manutenzione, sono piante resistenti e gaie. L'edera è un bel rampicante, ma lo trovo un pò cupo. La vite americana è già più leggera e cresce con impressionante rapidità. Il glicine è il più decorativo. Quando si apriranno i grappoli di fiori di un tenero lilla, il tuo balconcino sarà proprio splendido.

Bimbe curiose

Bambine, questa è la vostra pagina, una pagina tutta per voi, una specie di stanza riservata a voi sole nella casa di tutti i bambini. Perciò dovete aiutarci a farla come voi la volete, dandoci dei suggerimenti e dei consigli. Ognuna di voi potrà rispondere alle nostre domande e inviarci le risposte su una cartolina postale o su un foglio qualunque indirizzata a PIONIERE Via delle Zoccollette, 30 - Roma.

- 1) Cosa vorresti nella tua pagina?
- 2) Preferisci una fiaba fantastica o un racconto?
- 3) Quale genere di lavoro ti interessa di più?
- 4) Ti piacerebbe se ogni settimana ti insegnassero un gioco diverso?
- 5) Quale altra idea ci suggerisci?

Tra tutte coloro che ci invieranno le risposte migliori estrarremo a sorte una strenna libri e 10 giochi « Dama Cinese ».

UN REFERENDUM A PREMI

7 DOMANDE *sul vostro domani*

Alzi la mano quella di voi che non si è mai incantata davanti alla finestra senza vedere nè il cielo nè la strada, piena di sogni, di speranze e di desideri: «Quando sarò grande.. quando sarò grande...».

Ebbene: che farai da grande? Te lo chiede a scuola la maestra, te lo chiede la mamma, e ora te lo chiede anche il PIONIERE, con questo referendum a premi.

Ecco senz'altro le sette domande:

- | | |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| <p>1) Vorresti lavorare d'ago, sarta, o modista, o ricamatrice?</p> <p>2) Ti piacerebbe la vita dell'operata in una grande fabbrica?</p> <p>3) Vorresti studiare e prendere un diploma o una laurea? Che diploma e quale laurea?</p> <p>4) Ti appassiona il canto, la musica, la recitazione, la poe-</p> | <p>sia, la danza, la pittura, la scultura? Ti piacerebbe dedicarti a una di queste arti?</p> <p>5) O desideri occuparti solo della casa e dei bambini?</p> <p>6) Hai qualche preferenza che non è elencata qui, ma che è il tuo desiderio?</p> <p>7) Dicci il perchè delle tue preferenze.</p> |
|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|

Inviare le risposte a SILVANA, "PIONIERE", Via delle Zoccolette 30, Roma. Per le migliori risposte sono in palio UNA SCATOLA DA CUCITO e CINQUE COMPLETI PER IL GIOCO DEI CERCHIETTI.

Buon lavoro!

SILVANA

«Pioniere», n. 7, 15 febbraio 1953 (v. p. 46)

nelle rispettive città la vita dei due reparti funzionerebbe meglio.

Ma, poiché questo non si può fare, ecco la mia risposta ai fiorentini. Se le bambine diffondono più copie di voi del «Pioniere» e se qualche volta hanno ragione, mi pare che il vostro giudizio non sia tanto giusto. Siete proprio sicuri di avere sempre delle «trovate» più belle delle loro? Non potete pretendere che vi sfidino al calcio! Perché, invece, non le sfidate a preparare un coro, a fare dei lavori più belli dei vostri per la Mostra del 1° Maggio, a conquistare nuove bambine all'API? Mi pare che il torto è un poco

vostro. Voi non sapete trovare delle iniziative interessanti che vadano bene per tutti ed ecco che vi mettete a piagnucolare! E poi, non tutte le iniziative le potete prendere insieme! Le bambine hanno le loro, voi le vostre. Lanciatevi delle sfide, ma seriamente, e poi vedremo chi sarà, dei due gruppi, il più «chiacchierone»...

Alle quattro pioniere di Venezia, la risposta da dare è un poco la stessa. Se i pionieri non accettano le vostre proposte, cominciate a lavorare egualmente. Dopo un poco di tempo, se le vostre «idee» si saranno dimostrate giuste vedrete che tutti seguiranno il vostro esempio. Forse, non

riuscite bene a spiegare come si può fare questa o quella cosa, oppure avete solo delle belle «idee», ma che non sapete come realizzare e così restano delle idee solo dette e nessuno vi crede. Sfidate anche voi i dodici pionieri. Dite loro: «Noi in questa settimana raccoglieremo 300 lire per la bandiera. Vi sfidiamo a raccogliere 500 lire, perché siete in dodici. Ci incontreremo fra una settimana e vedremo chi di noi ha lavorato di più per fare la nostra bandiera». Questo è un esempio, ma potrei scriverne 100 se avessi spazio a disposizione. Provatelo, però, e vedrete che cominceranno ad ascoltarvi e a rispettare le vostre «idee» e a seguire le vostre iniziative. Sia per i fiorentini che per le veneziane, una cosa ancora bisogna dire: occorre che vi rispettiate gli uni con gli altri, occorre che vi aiutate con affetto senza superbia e presunzione.

In una attività la vittoria sarà delle pioniere, in altre sarà dei pionieri. Importante è raggiungere quei successi che fanno bene a tutto il Reparto. Auguri a tutti. Vostra

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 9, 26 febbraio 1956, p. 2

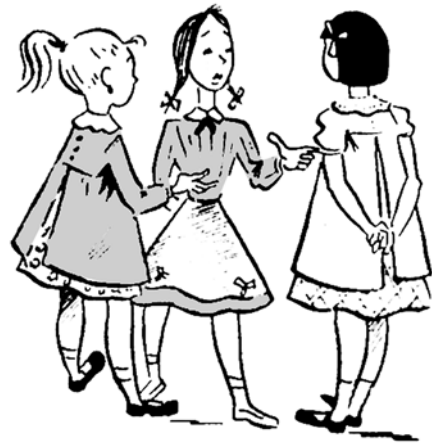
«I maschi non ci lasciano giocare con loro»

I maschi non ci lasciano giocare con loro e noi, non sapendo bene che cosa fare, ci mettiamo sempre a discutere su loro che sono così villani e maleducati. Che cosa ci puoi dire tu? Siamo noi, Miriam e Giulietta S. di Genova che ti scriviamo a nome di altre 5 bambine.

Carissime, se i ragazzi non vi lasciano giocare il torto sarà un poco anche vostro.

Bambine, ragazze, donne... e il loro domani

Altre volte ho risposto a questa domanda e per me, tre sono le cose che dovete fare: 1) prendere voi l'iniziativa di alcuni giochi ai quali possano partecipare anche i ragazzi; 2) non fare solo del pettegolezzo e delle chiacchiere perché con queste non otterrete nulla e servono solo a ren-



Con il pettegolezzo, care Miriam e Giulietta, non si ottiene nulla, proprio nulla

dervi poco simpatiche agli occhi di tutti; 3) giocate e non chiacchierate. Siete in 7 bambine e potete trovare benissimo il modo, anche da sole, per trascorrere con gioia e allegramente le ore di ricreazione.

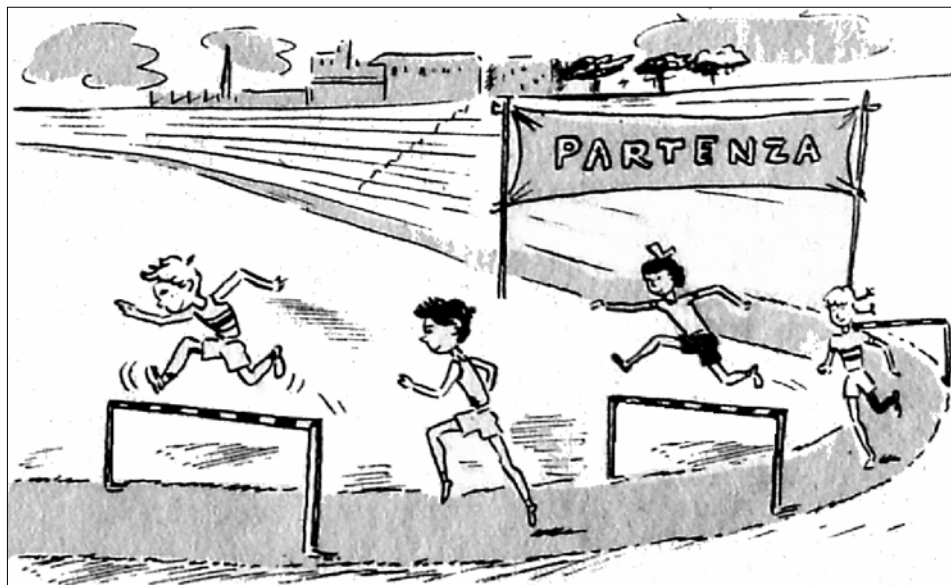
Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 27, 1° luglio 1956, p. 2

Le bambine possono fare le gare con i maschi?

Ti dico la verità, le cose che ci hai detto di fare per trasformare i giochi in gare sportive, ci sono piaciute. Nel reparto ne abbiamo parlato, ma ancora non ci siamo messi d'accordo perché c'è un gruppo che vuol fare la gara di bocce e le bambine vogliono solo



quella dei cerchi (alcune sono d'accordo però per la maratona) e così siamo ancora in sospeso e i giorni passano. Ma almeno una gara ti assicuro che riusciremo a farla in piena regola» scrive il dirigente del Reparto Garibaldi di Torino [...].

Santina T. di Cerignola vuol sapere se «anche le bambine possono fare le gare con i maschi».

[...] Certo! le bambine possono e devono partecipare a tutte le gare possibili, competere con i maschi e... vincere. In una gara collettiva, le bambine possono anche presentarsi come una squadra a sé ed essere antagoniste di una squadra maschile. Questo vuol dire che per una gara di bocce o di maratona o agli ostacoli, le bambine possono allenarsi fra di loro e poi, il giorno della gara, presentarsi come gruppo sfidante. Va bene? Attendo anche le vostre fotografie con tutti i dati esatti. È importante, ricordatelo!

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 17, 5 maggio 1957, p. 2

Possono essere amici un ragazzo e una ragazza?

Ho letto le tue lettere a quelle mamme sulle amicizie dei loro figli e così ho deciso di scriverti una cosa che anche a me interessa proprio su questo stesso tema. Devi sapere che io ho molti amici e anche qualche amica della mia stessa età. Con queste ragazze ho sempre giocato sin da piccolino, poi sono andato a scuola con loro e anche adesso in terza media c'è Rosaria che è nella mia stessa classe. Mariolina invece aiuta in casa la sua mamma che è sarta. Dunque io son molto amico di queste due ragazze e dei loro fratelli, mi piace star con loro e spesso andiamo a spasso, dai parenti o al cinema. Ma molti miei amici mi scherzano spesso e qualche volta sono anche i grandi che mi dicono «che te ne fai dell'amicizia delle ragazze? Ormai sono grandi e loro vengono con te perché non trovano altre amiche». Io mi arrabbio perché so che non è vero. Però

ho anche i miei dubbi. Tu che mi dici di fare? scrive Giampiero S. di Livorno.

Ti dico subito che hai ragione tu, assolutamente ragione. L'amicizia che hai con Rosaria e Mariolina è più che giusta, onesta, sincera. La vera amicizia – per quanto io ne sappia – non si stabilisce solo fra uomini o solo fra donne o solo fra gente di razza e religione eguali. Essa può nascere, vivere, prolungarsi nel tempo, fra persone diverse fra loro. Nulla di strano dunque che tu sia amico di due ragazze e che loro siano amiche tue. E fai bene a mantenere viva questa amicizia. Non dar retta agli altri che forse sono gelosi di te. Saluta per me Rosaria e Mariolina e a te infiniti auguri per i prossimi esami.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 22, 9 giugno 1957, p. 2

Dite tutti il vostro parere

Noi protestiamo ancora una volta perché vogliamo che ci sia una intera pagina dedicata a noi. Ci piacciono tanto i consigli di zia Agata, i disegni dei modelli e tutte le altre cose. Ma vengono messi a troppo tempo di distanza e invece ci piacerebbe moltissimo avere una pagina solo per noi. Non puoi proprio accontentarci? Le sorelle Marina e Ornella P. di Sampierdarena.

Vorrei, vorrei senz'altro poterlo fare, ma pensate davvero che possiamo dedicare un'intera pagina solo alle ragazze e per giunta, ogni settimana? Non vorrei decidere da sola, no davvero. Che cosa ne pensano le altre lettrici? E i ragazzi sono d'accordo? Forse, si potrebbe decidere di dedicare alla rubrica delle ragazze un'in-

Bambine, ragazze, donne... e il loro domani

tera pagina ogni tre numeri o ogni due numeri. Ma siete davvero convinte della bontà della vostra proposta? Io ho alcuni dubbi, ma mi rimetto completamente a tutti voi, augurandomi che tutti possiate rispondere al più presto per poter decidere di comune accordo. E, badate bene, vorrei risposte anche da parte di ragazzi, perché è importantissimo conoscere anche il loro parere sulla questione. Certo, se il «Pioniere» fosse sempre a 24 pagine, chi di noi non ne dedicherebbe una intera ogni settimana alle ragazze? Non ci sarebbe neppure bisogno di discutere!

Così, scrivetemi il vostro parere.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 25, 30 giugno 1957, p. 2

Marina è d'accordo con... Marina

Cara Dina, sono d'accordo con le sorelle Marina e Ornella P. di Sampierdarena¹: in fin dei conti sarebbe giusto che anche noi avessimo una pagina intera che contenesse consigli utili, modelli per abiti, ricette, e tutte le cose che possono interessarci. Invece di quei romanzi pubblicati a pagina 11 non si potrebbe, tutte le settimane (o almeno un numero sì è uno no) dedicare una pagina alle bambine? Non mi pare che sia tanto complicato a realizzarsi e credo che i ragazzi non abbiano nulla in contrario se i romanzi fossero pubblicati a pagina 10. Certo non sarebbero molto lunghi, ma così si potrebbero accontentare tanto i ragazzi quanto le bambine. Inoltre proporrei che (anche una volta al mese) in una pagina qualsiasi del «Pioniere» venissero pubblicati

¹ V. lettera precedente.

i consigli per formare un "Circolo di Pionieri" o come organizzare piccole gite e le spiegazioni di qualche giuoco da compiere all'aperto. Marina N.

Ti ringrazio, cara Marina. Tu – come si suol dire – hai “messo il dito sulla piaga”, quando dici «I ragazzi non avranno certo nulla in contrario». E io vorrei sentire anche il loro parere. E poiché la tua lettera la leggeranno certo anche dei maschi, li invito a sostenere le loro idee, siano queste a favore o contrarie. Per ora ho ricevuto due lettere, una per il sì di Antonio D.; l'altra per il no, di Mauro R. Comunque, in questo stesso numero hai la pagina per le lettrici. La prossima la pubblicheremo presto: fra tre settimane. Che ne pensi? Per quanto riguarda la formazione di gruppi di attività di ragazzi..., occorre innanzitutto avere un gruppo di ragazzi. Tu, quante amiche vicine di casa hai in questo momento? Se siete in più di cinque, già potrete fare attività interessantissime. Vuoi farmi sapere qualcosa? A presto, dunque [...]

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 31, 11 agosto 1957, p. 2

Da Dobbiaco mi è giunta da Renzo F. una secca, breve lettera: «*Hai chiesto un voto a favore o a sfavore per la pagina dedicata alle ragazze. Per questo, io voto "No". Per l'altra proposta: ridurre i racconti, io voto "No".*».

Di rincalzo, Patrizia F. (Roma) scrive anch'essa con poche parole: «*Sono d'accordo con i lettori che han proposto di pubblicare ogni settimana una pagina per noi ragazze.*».

E, invece, Sandrina S. di Civitavecchia dice: «*A me pare che la pagina delle ragazze vada bene così com'è. Pubblicarla tutte le settimane sarebbe forse inutile e toglierebbe altre cose buone al giornale. Quindi, va benissimo metterla ogni tanto, senza esagerare. Sono d'accordo poi con te, cara Dina, quando dici che noi ragazze dovremmo leggere più cose di tutti i tipi perché ci si istruisce di più, si imparano cose nuove che non è giusto che solo i maschi sappiano parlare di cose diverse molto più di noi. Ma è così difficile perché siamo zuccone e anche i nostri fratelli non ci danno gran che retta. Penso però che a poco a poco riusciremo a migliorarci anche noi e intanto io ti ringrazio per le buone e utili cose che sempre tu ci scrivi. Certo dovrebbero leggerle tutte le tue e le nostre lettere. A me piace molto questa nostra corrispondenza e ci sono davvero affezionata.*».

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 35, 15 settembre 1957, p. 2

Ancora sulla pagina «Bambine»

Silvia C. (Massa Apuania) è d'accordo con i lettori che ritengono pressoché inutile la pagina dedicata alle bambine. Di parere contrario sono invece Ada S. (Mantova) e Maruska C. (Milano). Maruska difende la sua tesi con grande vigore, tanto che vi pubblico una parte della sua lettera:

Il «Pioniere» è un giornale che deve accontentare maschi e bambine e, ovviamente, come sempre, i ragazzi sono favoriti perché il «Pioniere» accontenta più loro. Mi spiego perché forse (o senz'altro) non sono stata chiara. Ci sono due tipi di racconti, romanzi, ecc. per ragazzi – quello tipo avventu-

roso e quello tipo Luisa Alcott (mi spiego?). Le bambine, in genere, prediligono il tipo 2, ma a loro piace anche il primo. I ragazzi invece amano solo il primo. Quindi è logico che nel «Pioniere», giornale per tutti, debba prevalere il tipo 1, sono rari i ragazzi cui piacciono i romanzi “sdolcinati” e commoventi o le ricette di cucina, ecc... Non ti pare quindi giusto che ci sia una pagina per le ragazze? Non che in questa pagina debbano trovarsi per forza racconti illustrati tipo... “femminile”, ma che ci dia l'impressione di avere un angolo solo per noi. Quindi voto senz'altro per il SÌ. Come minimo la pagina nostra dovrebbe apparire almeno ogni quindici giorni. Colgo l'occasione per mandare tantissimi saluti a tutte le lettrici.

La risposta che ora posso dare è questa: di tanto in tanto pubblicheremo la pagina per le lettrici; dedicheremo due paginoni al romanzo *Piccole Donne* della scrittrice Alcott; pubblicheremo romanzi e avventure con *anche* personaggi femminili. Mi sembra che possa bastare. Che ne pensate, tutti quanti? Rispondete pure. Questo nostro discorso quasi settimanale su una pagina tanto discussa è abbastanza interessante, no? [...]

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 28, 21 luglio 1957, p. 2

Ragazze, donne e progresso

Carissima, sono una bambina che frequenterà quest'anno la V elementare, sono tanto appassionata alle letture degli indiani e film del West; ti meraviglierei di questa mia passione poco comune nelle ragazze, ma che ci posso fare? La prima cosa che vado a cercare appena sfoglio il «Pioniere» è “La vera

storia del Far West”. In merito ti chiederei un favore: se ti è possibile, appena finita questa, pubblica sul nostro divertente giornale, le “Avventure di Davy Crockett” che ho già visto al cinema e mi piacciono. A parte questo, approvo anche quello che ti scrivono Marina N., Marina e Ornella P. di Sampierdarena ove chiedono una pagina per le bambine contenente consigli utili e altre cose che possono interessare. Valeria M., Imperia.

Bene, benissimo Valeria! Tu mi hai fatto contenta e hai aumentato di non poco la mia già grande fiducia nelle ragazze. Ma certo, perché non dovrebbe piacere alle lettrici ciò che piace ai lettori? A parte alcune pagine dedicate allo sport e ai giuochi prettamente maschili, tutto, tutto il resto del giornale deve interessare, piacere anche alle ragazze. Questo io vorrei: che tutte quante avessero un minimo di interesse per tutte le pagine che appaiono nel «Pioniere». Ti assicuro che io non ho mai capito perché le ragazze e le donne dovrebbero solo saper fare la calza e la minestra, il bucato e le faccende di casa e i rammendi... Intendiamoci bene: le ragazze, le donne devono saper fare queste cose, devono imparare a farle bene, con destrezza e intelligenza. Ma troppo poco sarebbe se sapessero fare solo questo e solo di ciò occuparsi. Leggere, studiare, fare dello sport, lavorare in fabbrica, nei campi, negli uffici, interessarsi alla pittura, alla musica, al teatro, desiderare [di] viaggiare, di scrivere, di conoscere altre lingue, conoscere le cose che avvengono nel mondo, apprezzare tutto ciò che l'uomo crea col suo lavoro e il suo ingegno son tutte cose non più proibite alle ragazze e alle donne moderne. L'avanzata del progresso, fa avanzare prima di tutti gli uomini (che sono poi gli artefici stes-

si del progresso), abbatte quegli antichi pregiudizi e quelle sciocche superstizioni che tennero sempre le ragazze e le donne schiave nelle varie epoche della nostra storia. Questa schiavitù pesa ancora sulle spalle di molte donne. Ma, in molti Paesi – dall'Unione Sovietica all'America, dalla Cina alla Danimarca – quel tipo di schiavitù è ormai storia del passato. Da noi, e in altri Paesi di storia e costumi simili all'Italia, essa va gradatamente spezzandosi e le ragazze cominciano ad apprezzare che cosa significhi per la loro vita e per i loro sentimenti il progresso, la democrazia, lo studio, il sapere. Ed io sono ben contenta quando sono le stesse lettrici che me ne danno conferma, quando sono le stesse lettrici a chiedere che di ciò si parli e si discuta. Mi auguro dunque che altre lettrici seguano questa strada e mandino lettere piene di problemi, idee, pareri.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 42, 26 ottobre 1958, p. 2

«Non mi capisco più»

Cara Dina, tu mi hai conosciuta due anni fa e vorrei mi vedessi oggi. Sai che sono cambiata tanto? Non ho più le trecce, ma una piccola coda di cavallo, mi piace star sempre in pantaloni e trovo che a giocare coi maschi tutto fila più liscio, senza beghe e litigate. Ti confesso che tante volte, quando discuto con loro, non mi ricordo neppure di essere una ragazza. E poi mi piacerebbe anche studiare ingegneria, ma mio padre dice che non è adatto per ragazze e che non sa se avrà i soldi per mantenermi agli studi. Insomma io non mi capisco più molto. Dici che resterò sempre così? Ciao con affetto tua
Loredana F., Bologna.

Cara Loredana, mi ricordo di te e ti ringrazio per avermi mandato una lettera che mi parla di te. Voglio subito tranquillizzarti: non vi è nulla di strano, di sorprendente nel “cambiamento” dei tuoi pensieri, dei tuoi atteggiamenti e della tua esteriorità fisica. È normale, e questo avviene a tutte le ragazze della tua età. Alcune, le più sensibili e attente si rendono conto di “cambiare” (di passare cioè dall'età dell'infanzia a quella dell'adolescenza): altre non avvertono il loro stesso cambiamento e si ritrovano tutto ad un tratto mutate, diverse, migliori, con tante cose nuove nel cuore e con pensieri anche nuovi. Scoprono di esser “qualcuno”, di avere un viso e un corpo fatto in un certo modo, di partecipare in maniera diversa alle vicende della famiglia, delle amiche, delle cose che stanno loro attorno. E tante volte, quando non c'è nessuno che ci spiega perché si cambia, perché si pensa diversamente, perché si sentono certi affetti ecco che si resta come frastornate e ci sembra d'esser estranee a tutto ciò che prima rappresentava invece tutta la nostra vita.

Tu sei intelligente, sensibile e allora hai capito che qualcosa cambiava in te. Non c'è nulla di strano in ciò che fai e in ciò che senti: il preferire il gioco coi maschi a quello con le bambine e il sentirti pari a loro (questo dipende molto anche dal tipo di ragazze e di maschi che si conoscono e si frequentano, a volte sono migliori gli uni, a volte le altre); il non aver più le trecce, il voler stare in pantaloni, il pensare ai tuoi studi in modo «moderno» e non più in quello antico e tradizionale (una volta si pensava che le ragazze dovevano fare solo studi e mestieri di ragazze), ecc.

Non resterai sempre così, certo. Altre cose, altri interessi, altre passioni ti

PER VOI BAMBINE

MARZOLINA

(un pò bene
un pò male)



Com'è pigra Mariolina
Ad alzarsi ogni mattina?
Mamma dice: — In piedi, in
fretta!

La maestra non aspetta!



Ma sa farsi perdonare
Se i biscotti va a impastare.
Tondi, lunghi, appetitosi.
Sono proprio deliziosi.



Mariolina è assai curiosa.
Spesso orglia. (Brutta cosa!)
Già, la mamma non s'è accorta,
ma son quai se apre la porta...



Un gattino ha ricopiato,
Dieci e lode ha meritato.
Sembra vivo, al naturale!
E' una bimba eccezionale!

un'eroina della libertà

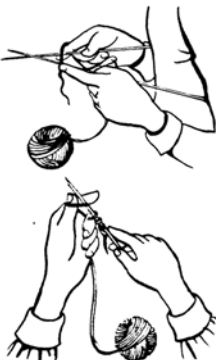
GINA BORELLINI

E' ancora al suo posto di lotta, al Parlamento. Gina Borellini. E' nata in provincia di Modena, la sua vita è stata sempre semplice e modesta, come tante. Si sposò, ebbe un figlio. Il marito fu mandato in Africa ed ella, per mantenere la famiglia, fu mondina, sarta, bracciante. All'arrivo dei tedeschi in Italia protestò e rifugiò: ricercati politici, sottraendoli al lavoro obbligatorio e ai campi di concentramento. Rischiava la vita, ma a lei non importava, votata al suo alto ideale di libertà. Intensificò la sua attività partigiana, fondò i gruppi di Difesa della Donna fino a che fu presa dai tedeschi col marito e la sorella. Subì le torture più atroci, le torsero i polsi, le misero un cerchio a vite intorno alla testa. Ma non riuscirono a farla parlare, nemmeno davanti al plotone di esecuzione di fronte al quale la portarono per tre



volte. Suo marito fu fucilato e fu arrestato suo fratello; lei invece fu liberata, forse per spiare nella sua attività e catturare così altri compagni. Ma Gina fuggì in montagna e impugnò le armi. Era una promessa che aveva fatto al marito: avrebbe preso il suo posto e si sarebbe battuta con onore. In uno scontro con i fascisti perdette una gamba: rimase lì, nascosta tra i cespugli, incitando i compagni. Poi, trascinandosi raggiunse una casa amica e fu trasportata al-

l'ospedale. Bisognava operare subito, aveva perduto tanto sangue, ma la polizia voleva approfittare della sua debolezza per farla parlare. Per ore e ore la tormentarono, ma non fu possibile cavarle fuori una parola. Sarebbe stata fucilata certamente se l'insurrezione 25 aprile non l'avesse liberata. Splende oggi sul suo petto la Medaglia d'Oro: Gina Borellini riassume in sé l'eroismo delle donne italiane, pronte sempre a difendere la libertà e la pace.



l'circolo delle mani abili

Per iniziare il lavoro a maglia fissate un ferro sotto il braccio destro, tenendo con la mano destra il filo che passerà intorno al mignolo e sull'indice. La mano sinistra terrà il ferro nel quale saranno le maglie da lavorare.

Per avviare il lavoro si fa così: infilate un nodo scorsolo sul ferro destro, e avvolgete la lana ad anello intorno al pollice sinistro. Con la punta del ferro prendete questo anello, con l'indice destro gettate sul ferro il filo del gomito, da sotto verso l'alto. Ritirate la punta del ferro con la maglia e tirate un poco il filo per fissarla. Avrete fatto così il primo punto, che ripeterete a seconda della grandezza del lavoro che cominciate.

La prossima volta impareremo le maglie dritte e rovescie. Buon lavoro!

MARZO

Le rondinelle
quando vien l'inverno
se ne vanno lontano
a passeggiare...
Ma se Marzo ritorna
le vedrete tornare

(Stornello portoghese)

GIOCO DEI RUMORI

Le bambine, con un foglio e una matita in mano, seggono volgendo le spalle alla « dirigente ». Questa esegue vari rumori, come far cadere una moneta, caricare un orologio, spezzare un legno, ecc... Quindi dà un minuto di tempo alle compagne per elencare i rumori nell'ordine in cui sono stati eseguiti. Vinceranno le bimbe che avranno fatto l'elenco più completo.



prenderanno. Di nuovo cercherai la compagnia delle amiche, di nuovo ti sentirai diversa dai maschi e questo segnerà un altro passaggio della tua età. Per gli studi: se potrai diventare ingegnere sarà una bella, importante conquista.

Nell'epoca in cui gli uomini tentano la scalata alla Luna, certe idee non valgono più.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 12, 1° aprile 1962, p. 11

I giochi delle scoperte e delle invenzioni

Io vorrei sapere se è veramente sciocco per una ragazza pensare di realizzare grandi viaggi, scoprire civiltà remote, lavorare ad esperimenti scientifici, ecc. Di questi miei pensieri ne parlo alla mamma. Essa dice che per realizzarli bisogna studiare molto ed io so che ha ragione. Se ne parlo alle amiche, perché vorrei si inventassero giochi che ricordino le grandi scoperte o le cose avveniristiche, loro tirano su le spalle, sbuffano e vanno via. Vorrei dunque sapere se è sciocco quello che penso. Katia G. (Modena).

Cara Katia, della tua lettera, come vedi, pubblico solo la parte che può interessare molti lettori. Il tuo pensiero e desiderio non sono affatto sciocchi né ridicoli. Purtroppo sono ancora poche le ragazze che hanno passioni come le tue e questo, come dici tu, lo dimostrano anche nella scelta dei giochi. Ma non badare a loro. Tua madre ha ragione: per realizzare il tuo desiderio dovrai studiare, e molto. Credo non ci sia studio più bello e affascinante di quello delle materie scientifiche. Ti auguro dunque di non abbandonare mai questi tuoi pensieri, di mantenerli sempre

vivi dentro di te e di poter intraprendere quegli studi che potranno fare di te, domani, una donna attiva, capace e, forse, una scienziata.

Dina Rinaldi

Pioniere risponde

n. 1, 14 gennaio 1962, p. 15

Il mestiere dell'archeologo

Poiché mi piace molto l'archeologia e la speleologia, vorrei sapere quali studi si devono fare per diventare archeologo e se questa professione è adatta alle donne. Sandra V. (Savona).

Innanzitutto devo dire che l'archeologia non ha nulla in comune con la speleologia o quasi; solo gli archeologi che si dedicano allo studio della preistoria possono aver occasione di scendere in una grotta. Per diventare archeologi bisogna frequentare la scuola archeologica di Roma: vi si possono iscrivere laureati in lettere che abbiano possibilmente discusso la tesi di laurea in una materia archeologica; il corso dura tre anni ed è frequentato più da donne che da uomini. Il direttore di questa scuola, l'unica italiana, è il Prof. Bianchi Bandinelli che insegna archeologia classica. Le altre materie che vengono studiate durante i tre anni di perfezionamento sono: etruscologia, paleontologia, ecc. In questo modo lo studente ha il modo di precisare via via il settore che più lo interessa dell'archeologia, sotto la cui denominazione si raccolgono studiosi che si occupano di civiltà diversissime: il paleontologo per esempio studia il periodo vastissimo delle origini delle civiltà umane, l'etruscologo la sola civiltà etrusca, eccetera. Penso che quel-

lo dell'archeologo sia un mestiere adatto ad una donna come ad un uomo; importante è però avere ben in mente che fare l'archeologo non è un gioco o una cosa avventurosa, ma un mestiere duro, spesso mal retribuito.

Annabella Rossi
(storica dell'arte primitiva presso il
Museo delle Arti e Tradizioni popol. di Roma)

Pioniere risponde

n. 2, 21 gennaio 1962, p. 15

«L'Agnese va a morire»

Ho letto il libro della scrittrice Renata Viganò L'Agnese va a morire e mi è piaciuto molto. Vorrei però sapere se L'Agnese è un personaggio vero o immaginario. Vera P. (Novara).



Renata Viganò

Il personaggio dell'Agnese non è interamente vissuto né immaginario. Non è esistita una «Agnese» che abbia agito, combattuto, sofferto da sola tutte le vicende del mio libro. «L'Agnese» è la storia di molte donne della Resistenza, riunite nella protagonista. Tutto è verità, quello che ho raccontato. Non c'è una parola che sia stata aggiunta od esagerata. Ma erano molte le «Agnese». Erano le tante

donne che da una vita di lavoro e di fatica raggiunsero attraverso la lotta di Liberazione una coscienza viva e audace, era la popolazione che aiutava i partigiani a ridare l'onore all'Italia, a far la guerra contro la guerra. I fatti sono autentici, provati. «La Agnese» eravamo un poco tutte, quando abbiamo rinunciato al nascondiglio, alla sicurezza, alla roba, per metterci in un pericolo oscuro, a fianco dei nostri uomini combattenti. Ma la vera Agnese è la popolana, operaia, contadina o bracciante che per intuito e senza aiuto di istruzione ha capito il bene e il male e ha imboccato la giusta via. In onore di queste donne semplici, sconosciute, eroiche, di quelle che sono morte in azione e delle altre vive, rientrate nella loro esistenza di lavoratrici, io ho scritto il mio libro.

Renata Viganò
scrittrice

Ufficio postale

n. 6, 18 febbraio 1962, p. 11

Si può diventare aviatrici?

Carissima Dina, ti scrivo per domandarti due cose che mi stanno particolarmente a cuore e per farti i miei più vivi rallegramenti per la riuscitissima trasformazione del «Pioniere». Nelle precedenti lettere non ti ho mai parlato del mio grande sogno: l'aviazione. Sì, io, una ragazza di tredici anni, ho l'ambizione di diventare un giorno aviatrice. So che dovrò attraversare tante difficoltà, ma nulla mi fa paura e sono pronta a compiere i più grandi sacrifici. Raccolgo notizie sull'aviazione, mi informo se altre donne sono state aviatrici e faccio tutto ciò che mi può servire per realizzare la mia aspirazione. Questo mio sogno l'ho tenuto per qualche tempo nascosto perché

appena ne parlavo, i parenti, gli amici, a volte i professori, mi guardavano ridendo con ironia. «È una pazzia, che vai pensando?» mi dicevano. E sempre questa frase mi è stata ripetuta. Io so, invece, che il mio è un sogno come un altro, perché non è pazza colei che studia per divenire giudice, scienziato, ministro. Ma allora perché tutti coloro che mi sono vicini in ogni altra occasione, si allontanano da me quando parlo di ciò? Perché? E dire che parte di essi hanno lottato per l'eguaglianza dell'uomo e della donna! Anche le mie più care amiche, quando parlo loro di questo sogno ridono e dicono: «Tu sei pazza!». Oppure: «Io, su un aereo guidato da te non ci salgo. Sarebbe la morte sicura». Solamente i miei genitori non mi hanno mai deriso, ma hanno sempre rispettata la mia aspirazione. Ed io spero che tu sia del mio parere. Se esso fosse contrario, pur rispettandolo, non abbandonerò la mia aspirazione. Ed ora ti voglio fare una domanda: quali scuole devo frequentare per prepararmi a divenire aviatrice? Ti prego di dirmi il tuo pensiero e di darmi indicazioni precise. La tua affezionata lettrice. Milena N., Sacca (Modena).

I lettori mi scuseranno se per questa settimana dedico tutto l'*Ufficio postale* a Milena. Mi sembra ne valga la pena perché la lettera della nostra futura aviatrice ci aiuta a riflettere su molte cose. 1) Che ci sono ragazze coraggiose, pronte a cimentarsi in imprese sino a ieri impensabili per una ragazza; 2) Che molti – purtroppo sono ancora tanti – pensano che la donna non possa fare lavori e avere responsabilità pari a quelli dell'uomo; 3) Che una ragazza non sempre può esprimere liberamente un desiderio insolito, di cose «nuove», senza correre il rischio d'esser derisa e compatita.

Milena mi ricorda volti e nomi di donne che sono state, grazie al loro coraggio e alla loro perseveranza, protagoniste e artefici di non poche conquiste nel campo sociale, scientifico, tecnico. Essa mi ricorda anche «Midì», la ragazza di Lerici (di lei abbiamo parlato nel n. 2 del «Pioniere»), che vuole diventare capitano di marina². Potrà Milena diventare aviatrice? Sì e glielo auguriamo di tutto cuore.

Ed ecco la strada che Milena deve percorrere. Sia a Bologna che a Ferrara c'è la scuola di «addestramento piloti» alla quale si possono iscrivere sia i maschi che le ragazze che hanno compiuto i 17 anni. Non sono richiesti particolari titoli di studio. Qui, Milena potrà conseguire il brevetto di pilota per aerei da turismo (1^a patente) e da passeggeri (2^a patente). La scuola ha la durata di tre anni. Ma basterà questo perché Milena possa, domani, pilotare un aereo passeggeri?

I piloti vengono assunti dalle compagnie di navigazione aerea. Accetteranno queste che una donna faccia parte dell'equipaggio, non come «hostess», ma come pilota? In Italia non c'è un solo aereo di linea pilotato da una donna. Ci sono anche da noi donne aviatrici, ma esse pilotano aerei personali, partecipano a gare sportive, di bravura, ecc. Nell'URSS (for-

² Nel n. 2 del 21 gennaio 1962 era stato dedicato un articolo alla vicenda di Armida L., di Lerici, che frequentava l'Istituto nautico per diventare capitano di marina. Come aveva sottolineato il «Pioniere», il desiderio di Armida non poteva in quel momento realizzarsi a causa della legislazione vigente. Infatti, in base alla legge 17 luglio 1919, n. 1176, le donne non potevano esercitare professioni e coprire impieghi che implicassero poteri giurisdizionali, come appunto quello di capitano di marina. La legge 17 luglio 1919 sarebbe stata abrogata l'anno successivo (L. 9 febbraio 1963, n. 66).

se anche in America e in altri Paesi), dove la donna può svolgere qualsiasi attività, nessuna esclusa, ci sono – sebbene in misura ancora limitata – «pilote», capitane di marina, ecc. È un paese dove nessun viaggiatore, vedendo una donna ai posti di comando di un aereo, di una nave, di un treno, dice: «No, rinuncio al viaggio, non mi fido». Perché ciò avvenga anche in Italia, dovrà forse scorrere molta acqua sotto i nostri vecchi ponti e molte lotte si dovranno condurre nel nome dell'emanipolazione e del progresso.

A Milena auguriamo dunque di veder realizzato, almeno in parte, il suo sogno. Se ciò avverrà, essa potrà guardare dall'alto, fra le nuvole, questa nostra terra dove è ancora così difficile per una ragazza che vive nel secolo delle grandi rivoluzioni sociali e scientifiche, inseguire sogni ardui e ambiziosi.

Dina Rinaldi

Il diario di Luisa

n. 2, 21 gennaio 1962, p. 18

Io e mio fratello

Una cosa che proprio non mi va giù è la differenza che fanno tutti – anche in casa mia, purtroppo – tra maschi e femmine. A parole, dicono che le donne possono fare le stesse cose e hanno gli stessi diritti degli uomini, ma, quando si tratta di me e di mio fratello, la musica cambia.

Se Gianni scende le scale saltando come un matto e fischiando o cantando a squarciagola, papà e mamma crollano magari la testa borbottando «Che ragazzaccio!», ma si capisce che in fondo in fondo non sono scontenti ma compiaciuti. Guai se lo facessi io però. Basta che esca sbattendo la porta, perché subito mi

diano addosso: «Che modi! Una ragazza della tua età! Quando imparerai un po' di garbo?». E se lui, andandosene, lascia le sue cose attorno, la mamma le raccatta con pazienza, sospirando; mentre, se le lascio io, mi corre dietro e urla e mi fa tornare a metterle a posto. Questo mi sembra proprio ingiusto. Se debbo imparare a essere ordinata io, perché non deve imparare anche lui? Io sarò una madre di famiglia, dicono; ma lui non sarà forse un padre di famiglia? E l'ordine e il garbo non servono anche agli uomini?

E poi non basta. Se Gianni arriva a cena in ritardo, lo sgridano perché la minestra si è fredda e bisogna riscaldarla di nuovo, ma non si agitano affatto. Se invece tardo io un momento, corrono a cercarmi da tutte le parti e fanno una quantità di scene.

Ora, è vero che a fare a pugni sono meno brava di mio fratello, che pure è più giovane di un anno: ma io dico che è soltanto perché lo faccio di rado (e di nascosto) e non ho pratica sufficiente. Se riesco a farmi mandare a lezione di *judo*, imparerò a difendermi e così non ci sarà più ragione di stare in ansia.

Il diario di Luisa

n. 13, 8 aprile 1962, p. 18

È nata la cuginetta

L'altro giorno mi è nata una cuginetta e oggi, con la mamma, sono andata a vederla. Si chiama Luisa come me (è il nome della nonna) ed è proprio bellina con quel faccino piccolo e quei capelli fini fini. Quando me l'han lasciata prendere in braccio e tenere per un momento, ho sentito una grande tenerezza, come se mi si sciogliesse qualcosa dentro. Peccato

che non ho potuto vedere di che colore ha gli occhi, perché ha dormito sempre! Ma mi han detto che sono azzurri come i miei.

Mentre eravamo lì, è arrivata una vicina e si è messa a far tante esclamazioni e gridolini che per poco non la svegliava. Poi, rivolgendosi a me, ha detto: «Hai visto che bella bambina ha comprato la zia al mercato?». E strizzava intanto l'occhio con aria maliziosa. Ma io so da un pezzo che i bambini non si comprano al mercato né si trovano nei cavoli, e neanche li porta la cicogna. È stata la mia mamma a dirmelo, appena son stata in grado di capire, rispondendo alle mie domande, e ricordo che ho provato allora un senso d'orgoglio e di sicurezza. Ecco perché mi vuole tanto bene – mi sono detta – perché mi ha portata dentro di sé, per tanti mesi, proprio sotto il suo cuore!

Ma quando, parlando con le compagne, ho detto quel che sapevo, molte sono arrossite, altre mi han chiesto se non mi vergognavo a dir «certe cose», e una mi ha persino chiamata «sfacciata»! Non capisco proprio perché ci si debba vergognare di una cosa tanto naturale e tanto bella. Sono molto più felice di sapere che sono nata dall'amore della mia mamma che non se credessi d'esser stata «comprata» (che brutta parola!) al mercato, o d'esser stata portata da un esotico uccellaccio con cui non ho proprio nulla a che fare.

Il diario di Luisa

n. 16, 29 aprile 1962, p. 18

“Lavori da donna”

«Attacca questo bottone alla giacca di tuo fratello», dice la mamma; «io non ho tempo perché debbo uscire e mi secca che vada a scuola in disordine». Ubbidisco volentieri: prima di tutto perché cucire non mi dispiace, e poi perché sono sempre contenta di fare un piacere alla mamma, e anche a Gianni a cui voglio un mucchio di bene.

Ma poi, mentre cucio – e lui sta a guardarmi – non posso fare a meno di pensare: E perché non se lo cuce lui? Glielo dico. «Non ci so fare», risponde. «Potresti imparare», rinalzo. «Ma son cose da ragazze», ribatte. E allora mi arrabbio. Che cosa vuol dire con questo? Non certo che le ragazze soltanto son così brave da saper attaccare un bottone come si deve, ma piuttosto che si tratta d'una faccenda troppo umile perché un maschio si degni di farla.

Ma non ha ancora capito che al giorno d'oggi queste differenze tra maschi e femmine e tra lavori maschili e femminili non hanno più senso? E poi può essere utile anche a lui saper fare certe cose. Quante volte, quand'ero piccola e, pur volendolo, non sarei stata in grado di aiutarlo! Ho visto il babbo, in assenza della mamma, attaccarsi un bottone, cuocersi un uovo, persino lavarsi i calzini e stirarsi i pantaloni! Eppure nostro padre non è certamente una «femminuccia» e l'ha dimostrato con tutta la sua vita. E quegli uomini che non sanno far nulla se non hanno la mamma, o la sorella, o la moglie accanto, mi fanno una gran pena: mi sembra che dovrebbero far di tutto per

emanciparsi da questa forma di schiavitù, e non vantarsene come d'una superiorità!

Ho detto tutte queste cose con molto calore. Mi aspettavo che Gianni ribattesse ed ero pronta anche a litigare. Invece è stato ad ascoltare la mia sfuriata a bocca aperta, poi è scoppiato a ridere e, quando ho finito, mi ha detto: «Brava sorellina, mi hai dato una bella lezione. Per questa volta aiutami, ti prego: e poi m'insegnerai come debbo fare per imparare a emanciparmi». E «Bravo Gianni!» dico anch'io, lieta di vederlo così ragionevole.

Le figurine dello sport
n. 29, 17 luglio 1955, p. 14

Una donna al Giro d'Italia

Siamo in piena stagione ciclistica: c'è stato il Giro d'Italia, il Tour de France, si parla di Coppi, Magni, Bobet, Koblet, milioni di tifosi hanno i loro favoriti... Ma la cosa strana è che tutti tifano per campioni «maschi», anche le ragazze.

Non meravigliatevi: che ci sarebbe di male, infatti, se anche le donne facessero delle corse, naturalmente non faticose come il Giro o il Tour? E non dite che non ne sarebbero capaci.

Infatti, oggi, la nostra «figurina dello sport» sarà proprio una ciclista, la più famosa che sia esistita. La quale, neanche a dirlo, non poteva essere che della terra che ha dato Belloni, Girardengo, Binda, Guerra, Bartali, cioè italiana e, naturalmente romagnola, la regione ove quasi tutte le ragazze vanno in bicicletta. Il suo nome, Alfonsina Strada, risulta addirittura nell'album del Giro d'Italia.

Bolognesina, pazza della bicicletta, Alfonsina Strada a furia di sentir parlare di Girardengo, Belloni e Bottecchia, un

giorno si disse: – Non potrei anch'io diventare come loro? Cosa importa se sono donna?

Così, senza pensarci due volte, si iscrisse al Giro d'Italia del 1924. Quando andò ad iscriversi la guardarono come se fosse un marziano. Ma Alfonsina non si sgomentò: prese in mano il regolamento e disse: – Indicatemi qual è l'articolo che proibisce ad una donna di iscriversi! L'articolo non c'era (come non c'è adesso) e Alfonsina, calzoni corti, maglione, e berretto a visiera, si allineò alla partenza.



Alfonsina Strada («Pioniere», n. 34, 30 agosto 1953; v. p. 45)

Neanche Girardengo, o Coppi ebbero mai tanti applausi come Alfonsina: la gente correva dai paesi e dalle città vicine per vedere quel girino eccezionale, che con i lunghi capelli al vento, pedalava nel plotone dei corridori.

Nel Giro Alfonsina non vinse tappe e non si classificò molto brillantemente: arrivò infatti 31esima. Ma neanche Enrici,

il vincitore, ebbe tanti onori come lei. La stessa Giuria benché fosse arrivata a Perugia fuori tempo massimo la riammise in gara. Cavallerescamente considerarono che il ritardo era dovuto ad una caduta e la riammisero.

Ma Alfonsina non si limitò a fare il Giro: vinse ben 36 corse, la maggior parte in pista, battendo persino molti uomini. Ma spesso le rivali erano altre ragazze desiderose di imitarla. Dopo una tournée in Spagna che le procurò un bel gruzzoletto, Alfonsina tornò alla sua Bologna e finalmente appese la bicicletta al chiodo.

Che peccato che dopo non ci siano state più cicliste a dare una nota di grazia e di gentilezza al ciclismo tutto, troppo «maschile». Sono certo che saremmo stati in molti a tifare per una nuova Alfonsina Strada.

Marcello Argilli

n. 32, 6 agosto 1961, p. 15

Due ragazze in gamba

La Gazzella Nera

Nessuna donna, in tutta la storia dell'atletica, è mai riuscita a collezionare tante vittorie e primati quanti ne ha collezionati Wilma Rudolph, la straordinaria atleta negra statunitense. Unica donna a vincere tre medaglie d'oro olimpiche (a Roma nei 100, 200 metri e nella staffetta 4x100), Wilma è primatista mondiale sui 100 metri, vale a dire è la più veloce ragazza del mondo. Lo straordinario è che a quattro anni Wilma, in seguito ad una malattia, era zoppa; ad otto anni poteva camminare solo grazie ad un apparecchio ortopedico. Eppure, a tredici anni, già era una notevole giocatrice di pallacanestro. La sua ferrea volontà aveva vinto il male

con un quotidiano, durissimo allenamento. Oggi in tutto il mondo, Wilma è conosciuta come la «Gazzella Nera». Quel posto nella società americana che ai negri è tanto difficile conquistare, Wilma se lo è conquistato vincendo il suo male, e meritandosi un posto all'università.

L'ucello Balas

La storia della rumena Jolanda Balas ha in comune con quella di Wilma Rudolph solo due stupende, lunghissime gambe. Balas, infatti, da bambina era sanissima, e non ha dovuto cercare la notorietà nello sport per poter ottenere un posto all'università. Nella Romania di oggi tutti coloro che hanno doti per lo studio possono infatti arrivare all'università. Ma Jolanda voleva arrivare più



Due ragazze in gamba:
Wilma Rudolph e
Jolanda Balas

in alto di ogni altra donna, e ci è riuscita, essendo dal 1956 campionessa del mondo di salto in alto. Come la Rudolph, anche Jolanda ha dovuto lottare per riuscire: non contro una malattia, ma contro la tecnica. Formidabilmente dotata dal punto di vista fisico, ella difettava però di tecnica. Così, giorno per

giorno, ella si è impegnata a migliorarla, e tutti sanno quanto sia difficile correggere in atletica un'iniziale impostazione tecnica sbagliata. La prova che Jolanda ci sia riuscita è questa: dal 1956 a oggi ella ha migliorato otto volte il suo primato. L'ultima è stata qualche giorno fa, con un balzo di m 1,91.

6. A scuola di democrazia

5 minuti col Presidente della Repubblica
n. 1, 6 gennaio 1957, p. 2

Cari lettori,
vogliamo offrirvi una importante, grande occasione: parlare cinque minuti col Presidente della nostra Repubblica, onorevole Giovanni Gronchi. Certamente, non si tratta qui di parlare a tu per tu con l'onorevole Gronchi poiché ciò sarebbe praticamente impossibile, ma di parlargli attraverso lo scritto, per mezzo di una semplice lettera.

Che cosa direste al Presidente della Repubblica se ciò vi fosse possibile? Che cosa gli chiedereste per voi o per la vostra famiglia, per gli altri ragazzi, per la vostra scuola o per i vostri studi, per la vostra città, per il vostro lavoro e avvenire?

Quali domande vorreste rivolgergli e che cosa vi interesserebbe sapere da lui?

Ecco, queste e altre cose ancora voi potete scrivergli in una breve o lunga lettera. Tutte le settimane pubblicheremo qui le

vostre domande, i vostri pensieri e desideri e sogni. In un grande album raccoglieremo poi tutti gli scritti che – quando saranno diventati molti – consegneremo allo stesso Presidente onorevole Gronchi.

Naturalmente, l'onorevole Gronchi non potrà rispondere alle nostre lettere. Sullo stesso «Pioniere», dunque, di settimana in settimana risponderemo a quei lettori che porranno domande necessarie di chiarificazioni o di spiegazioni.

Direte: perché questo? Ebbene, perché noi pensiamo che è giusto e bene che il Presidente della Repubblica conosca anche ciò che pensano, desiderano, sognano i più giovani fra i cittadini italiani: voi, ragazzi e bambine che vivete nelle più grandi città del Nord o nei lontani villaggi delle nostre Isole, o nei paesi di montagna. Il «Pioniere» è, ancora una volta, l'amico al quale si può consegnare un importante messaggio. E il messaggio giungerà, siatene certi, al primo cittadino della nostra Repubblica.

5 minuti col



Presidente della Repubblica

Onorevole Gronchi,

io vorrei dirle una cosa prima di tutto. Noi giovanissimi siamo sempre in istrada, tante volte capita una disgrazia e io vorrei tanto che Lei o il Governo costruisca dei posti per noi dove si possa andare a giocare: un asilo o un campo del football perché a me piace giocare il pallone.

Magliulli Nicola
Via Tanaro 8 - Crescenago (Milano)

Signor Presidente,

io penso che in tutte le scuole noi ragazzi dovremmo ben imparare la Costituzione e tutte quante le leggi perché allora quando a scuola dicono che dobbiamo diventare da grandi dei bravi cittadini come faremo a saperlo? Io penso che da bambini bisogna già imparare questo a poco a poco. Credo di non sbagliare e La saluto con molta stima. La scolara,

Fioriana Montini
III Media - Genova

Conoscere la Costituzione

Fioriana non sbaglia, ha ragione. In tutte le scuole, dalla terza elementare alle Università, si dovrebbe insegnare con spirito democratico le leggi che regolano oggi la nostra società. Leggi che furono prima ancora che nel Parlamento scritte dagli alti di valore, dalle lotte, dalle conquiste del popolo e dei partigiani durante la gloriosa Lotta di Liberazione Nazionale. I ragazzi non diventano uomini e donne tutto ad un tratto, ma anno per anno. E la scuola, la famiglia, le Associazioni e i giornali dei ragazzi dovrebbero tutti aiutarli a diventare cittadini consapevoli dei propri doveri per fare ancor più libera e democratica l'Italia intera.



1849 - Rogazzi romani che si esercitano al servizio della Guardia Civica.

«Pioniere», n. 16, 28 aprile 1957

La Costituzione

Nove anni or sono, il 1° gennaio 1948, entrava in vigore la Costituzione italiana. La Costituzione è l'insieme delle leggi che regolano la vita dei cittadini e dello Stato. Una di queste leggi afferma che lo Stato deve avere il suo massimo rappresentante nella figura del Presidente il quale deve tutelare i diritti dei cittadini garantendo l'applicazione e il rispetto di tutte le leggi. Oggi, Presidente della Repubblica italiana è l'onorevole Giovanni Gronchi. A lui i ragazzi che lo desiderano, possono da ora, scrivere a mezzo del «Pioniere».

5 minuti col Presidente della Repubblica
n. 2, 13 gennaio 1957, p. 2

Per coloro che non avessero letto il «Pioniere» della scorsa settimana ripetiamo qui che, da oggi, il nostro giornale offre a tutti i lettori la possibilità di rivolgere al Presidente della Repubblica le domande che più stanno loro a cuore. Potete parlare dei vostri desideri, di ciò che secondo voi lo Stato dovrebbe fare per rendere più giusta e felice la vita di tutti i ragazzi, dei genitori, dei maestri, dei lavoratori, di tutti insomma. Naturalmente, non si possono chiedere cose impossibili o che difficilmente l'onorevole Gronchi potrà tenere in considerazione. Per questo, ogni settimana, dedicheremo un poco di spazio per rispondervi direttamente ad alcune vostre lettere indirizzate al Presidente; per spiegarvi le leggi della nostra Costituzione; per aiutarvi a formulare meglio le vostre richieste; per dirvi se le vostre lettere pongono in modo giusto o errato le varie domande. Non è una cosa facile, e tutti lo sapete. Ma insieme e a poco a poco, riusciremo a cono-

scere le leggi che regolano la nostra vita di cittadini, a comprendere il loro valore e significato.

Cari lettori, citiamo due fra le prime lettere giunte in Redazione per il colloquio di cinque minuti che vi abbiamo invitato a fare con il Presidente della Repubblica onorevole Giovanni Gronchi:

Io sono un ragazzo di 14 anni – scrive Concetto S. di Napoli – e il mio più grande desiderio sarebbe di specializzarmi nel lavoro di meccanico. Già da un anno lavoro, ma prima di conoscere bene il mestiere deve passare moltissimo tempo e invece io ho bisogno di guadagnare. Le vorrei chiedere perché non dappertutto ci sono le scuole professionali e quando le metteranno anche da noi così che tutti i ragazzi come me potranno imparare un vero mestiere.

Susanna M. di Bologna scrive:

Io desidererei che in tutti paesi, anche i più piccini, ci fosse una bibliotechina per noi ragazzi perché, siccome tanto costano i libri, pochi di noi possono comprarseli. Secondo Lei, a chi dobbiamo chiedere di darci una bibliotechina? La saluto a nome di un gruppo di ragazzi di Argelato.

Quanto chiede Concetto è giusto. Pur troppo in Italia sono ancora poche le scuole professionali, dove ragazzi e bambine cioè, possano apprendere bene una professione senza essere costretti a restare per anni «in prova» o «garzoni» presso un padrone. Malgrado leggi apposite stabiliscano la presenza di scuole professionali per ogni mestiere in tutti i capoluoghi d'Italia, ciò non è ancora una realtà.

Anche la richiesta di Susanna è giusta. Ma essa e i suoi coetanei devono rivolgerla direttamente al Sindaco del loro Comune

o al Direttore Didattico della loro scuola. Questo perché le biblioteche dipendono in gran parte dai comuni o, per gli scolari, dai Centri Didattici. Consigliamo Susanna di interessare all'iniziativa la sua maestra.

5 minuti col Presidente della Repubblica
n. 6, 10 febbraio 1957, p. 2

Io vorrei sapere bene cos'è il governo, e che cosa vuol dire «crisi di governo» perché a scuola non ce l'hanno spiegato e invece a me incuriosisce. Giannina F., Milano.

Il Governo

Rispondiamo alla domanda di Giannina. Il governo della nostra Repubblica è il più autorevole organismo di direzione dello Stato. È composto dal Presidente del Consiglio (che attualmente è il Ministro Segni) e dai ministri, che costituiscono il Consiglio dei ministri. Questi, prima di assumere le loro funzioni prestano giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica (oggi l'on. Gronchi). Ministri sono coloro che dirigono i vari ministeri che si chiamano anche «dicasteri», quello ad esempio della Pubblica istruzione, degli Interni, delle Finanze, dei Trasporti, ecc. Compito del governo è di discutere e approvare le varie leggi, le proposte avanzate dai deputati e dai senatori: di far applicare le leggi; di dirigere i vari ministeri portando a compimento le decisioni prese dal parlamento. C'è una «crisi di governo» quando lo stesso non ha più la fiducia dei deputati. Quando cioè non viene da questi accettata una decisione, una azione politica, una nuova legge. (Un esempio recentissimo lo abbiamo con il governo inglese, che è entrato in «crisi»,

si è sciolto a causa della generale disapprovazione sull'attacco militare da questi condotto contro il popolo egiziano). Bisogna però ricordare che lo scioglimento del governo avviene solo a condizione che almeno un decimo dei deputati firmino una mozione (un documento) di sfiducia nei confronti del governo stesso o degli uomini che lo compongono, documento che deve essere approvato dalla maggioranza del parlamento. La sfiducia verso il governo può avvenire anche da parte dei cittadini i quali, ai deputati da loro eletti, chiedono che in parlamento votino contro quel governo, quegli uomini che lo compongono, quelle leggi. La votazione può essere palese (con alzata di mano) o segreta.

5 minuti col Presidente della Repubblica
n. 12, 31 marzo 1957, p. 2

Carissimo Onorevole Giovanni Gronchi, sono una bambina di 12 anni; pensando al mio futuro mi chiedo sempre perché vi sono ancora tante ingiustizie, persone che vivono nell'opulenza ed altre nella miseria. Lei, che con una sola parola può fare qualsiasi cosa, non può aiutare di più le persone povere e preparare per l'Italia un nuovo avvenire? Ornella B., Milano.

«Con una sola parola»

Dice Ornella B. rivolgendosi all'Onorevole Gronchi che lui può «fare qualsiasi cosa con una sola parola». No, cara Ornella. Il Presidente della Repubblica non è – come già abbiamo detto – un mago e non può, da solo, trasformare le cose. Nella tua lettera rivolgi una giusta domanda al Presidente e per questo la pubblichiamo. Ma tu sai che lui solo

30 anni di storia d'Italia

PUNTATA N. 55

Ora, l'Italia aveva definitivamente conquistato la sua libertà. I lavoratori, i cittadini nella loro maggioranza, partecipano alla vita politica, entrano nei Partiti, nei Sindacati, nelle organizzazioni femminili e giovanili. Centinaia di giornali, di riviste di ogni tendenza politica vengono stampati e letti. Dappertutto si discute: nelle assemblee, nei comizi, nelle fabbriche, e nelle scuole, nelle grandi città che vissero la lotta eroica della Liberazione e nei più sperduti paesi della Sardegna. In questi clima di libertà e di democrazia, gravi problemi si venivano a porre alla nazione: la ricostruzione del Paese devastato e impoverito dalla guerra, la ripresa del lavoro nelle fabbriche e nei campi, alleviare le sofferenze e la miseria di milioni di famiglie, dar lavoro ai disoccupati. Ma il problema che tutto sovrastava era uno: dare al popolo italiano una Repubblica abbattendo definitivamente la Monarchia e, attraverso il nuovo regime istituzionale, passare alla immediata preparazione di leggi che garantissero a tutti una vita operosa e democratica in un Paese libero e indipendente. Per questo venne formata l'Assemblea costituente nella quale erano rappresentati gli esponenti dei Partiti politici e di organizzazioni le più diverse.



Una delle prime tappe della nuova vita democratica fu segnata dal Congresso Unitario dei Sindacati (30 maggio - 8 giugno 1946) che già contava cinque milioni e mezzo di lavoratori iscritti in 92 Camere del Lavoro e in 56 Federazioni di Categoria. I massimi rappresentanti del Sindacat erano Giuseppe Di Vittorio (comunista) Oreste Lizzadro (socialista), Achille Grandi (democristiano).



Il popolo italiano votò, nella sua maggioranza per la Repubblica. La votazione, ebbe luogo in tutta Italia il 2 giugno 1946 e i risultati del Referendum furono: 12.672.767 voti per la Repubblica, 10.688.905 voti per la Monarchia. A nulla valsero le promesse, la grande campagna scatenata nel Paese dal Partito Monarchico che chiedeva di votare per un Re che era ignominiosamente fuggito, abbandonando l'Italia

REFERENDUM	
	
REPUBBLICA VOTI 12.672.767	MONARCHIA VOTI 10.688.905

Dal Governo presieduto dall'On. Parri fu preparato il Referendum che chiamava per la prima volta gli italiani — uomini e donne tra i 21 anni —, a dare il loro voto. Si trattava di scegliere fra la Repubblica e la Monarchia, se essere cioè cittadini di una Repubblica democratica o sudditi di un Re.

in uno dei momenti più drammatici. Il 3 giugno, l'On. Romita, in un grande comizio tenuto a Roma in Piazza del Popolo, annunciò che con la Repubblica, il popolo italiano aveva fatto la sua scelta democratica e che la Monarchia era stata definitivamente condannata. I rappresentanti dei vari Partiti della Costituente dovevano ora preparare le nuove leggi, dare un nuovo ordinamento allo Stato Italiano.



Immediatamente dopo la proclamazione della Repubblica, venne annunciato la preparazione delle elezioni amministrative. I cittadini — uomini e donne dai 21 anni — avrebbero dovuto eleggere nel novembre 1946 in 700 Comuni i propri amministratori: consiglieri comunali e sindaci. I Partiti dei lavoratori ottennero milioni di voti e conquistarono dei più grandi Comuni d'Italia. (Continua)

non può cancellare le ingiustizie sociali ancora presenti nel nostro Paese. Dipende da tutti quanti: dall'on. Gronchi come da un contadino, dai deputati come dagli insegnanti, da uno sportivo come da un artista. «Dipende da tutti» vuol dire che ogni persona adulta può combattere perché trionfi la giustizia, perché non ci siano più gente tanto ricca e gente tanto povera. Oggi sono milioni le persone che vogliono la giustizia sociale fra gli uomini, ma ci sono ancora persone che di questa giustizia hanno timore e paura. Ciò che tu desideri, cara Ornella, si avvererà allorché tutti quanti i lavoratori, uomini e donne, giovani e vecchi sapranno imporre e far trionfare quella giustizia sociale così necessaria alla vita e al progresso dell'intera umanità. E, vedi, basterebbe che lo Stato italiano applicasse tutte le leggi della nostra Costituzione perché gran parte delle ingiustizie non ci fossero più.

5 minuti col Presidente della Repubblica
n. 16, 28 aprile 1957, p. 2

Onorevole Gronchi, io vorrei dirle una cosa prima di tutto. Noi giovanissimi siamo sempre in istrada, tante volte capita una disgrazia e io vorrei tanto che Lei o il Governo costruisca dei posti per noi dove si possa andare a giocare: un asilo o un campo del football perché a me piace giocare a pallone.

Nicola M., Crescenzago (Milano)

*Signor Presidente,
io penso che in tutte le scuole noi ragazzi dovremmo ben imparare la Costituzione e tutte quante le leggi perché allora quando a scuola dicono che dobbiamo diventare da grandi dei bravi cittadini come faremo a saperlo? Io penso che da bambini bisogna*

*già imparare questo a poco a poco. Credo di non sbagliare e La saluto con molta stima.
La scolara,*

Floriana M., III media – Genova

Conoscere la Costituzione

Floriana non sbaglia, ha ragione. In tutte le scuole, dalla terza elementare alle Università, si dovrebbe insegnare con spirito democratico le leggi che regolano oggi la nostra società. Leggi che furono prima ancora che nel Parlamento scritte dagli atti di valore, dalle lotte, dalle conquiste del popolo e dei partigiani durante la gloriosa Lotta di Liberazione Nazionale. I ragazzi non diventano uomini e donne tutto ad un tratto, ma anno per anno. E la scuola, la famiglia, le associazioni e i giornali dei ragazzi dovrebbero tutti aiutarli a diventare cittadini consapevoli dei propri doveri per fare ancor più libera e democratica l'Italia intera.

5 minuti col Presidente della Repubblica
n. 17, 5 maggio 1957, p. 2

*Onorevole Giovanni Gronchi,
avrei molte cose da chiederLe; ma chiedergliele tutte sarebbe troppo. La sola cosa che io vorrei dirle è questa: vorrei che nella nostra Patria regnasse più giustizia; cioè che tutti gli operai e operaie non abbiano a fare questi continui scioperi, ma lavorassero sempre e con contentezza per la loro famiglia. Sono sicuro che in questi sette anni che Lei sarà a capo della Repubblica, le cose miglioreranno, affinché la giustizia sia eguale per tutti. Cittadino Giovanni M., Villaggio «Cagnola», La Rasa (Varese)¹.*

¹ Sul villaggio «Sandro Cagnola» di La Rasa, in provincia di Varese, v. p. 14.

Sono un ragazzo di sedici anni, e voglio, tramite il giornale «Pioniere», esprimere i miei desideri e farLe alcune domande. Quattro anni fa, quando andavo ancora a scuola, dietro il mio banco sognavo ad occhi aperti il mio avvenire, sognavo di diventare un giornalista, o un ingegnere. Felicamente superai l'esame della V elementare, ma purtroppo li finirono tutti i miei sogni, senza realizzazione perché Lei sa che con la V elementare non si può diventare ingegnere né giornalista. Finita la V elementare mio padre mi mise a lavorare con un piccolo artigiano che faceva l'idraulico. Quattro anni sono passati da quando andavo a scuola, ma purtroppo i miei sogni sono sempre gli stessi nonostante io sappia che [non] sono realizzabili. Come già Le ho detto, ho lavorato con un idraulico, ma adesso, come si dice a Napoli, sto a spasso. Da gente più grande di me ho appreso che il 1° gennaio del 1948 entrava in vigore la Costituzione italiana che è un insieme di leggi divise in tanti articoli, ho appreso che uno di questi articoli dice che ogni ragazzo italiano ha diritto di andare a scuola (obbligatoriamente) e di essere largamente aiutato se vuole continuare ad andarci, ma, gentile Signor Presidente, come spiega che non solo io non ho potuto continuare ad andare a scuola, ma tanti e tanti altri ragazzi?

Gentile signor Presidente, io so che Lei personalmente non può fare andare tutti questi ragazzi a scuola, ma può parlare con i governanti del nostro Paese in favore nostro, di quelli che vorrebbero studiare. Voglia ricevere i miei più sinceri saluti. Genaro A., Napoli.

Ufficio postale
n. 4, 27 gennaio 1957, p. 2

Le incertezze di Annarosa

Già due volte mi son messa a scrivere la lettera per l'Onorevole Gronchi, ma devo dirti che non l'ho mai finita perché sono tante e tante le cose che vorrei chiedergli e poi ho paura di sbagliare e di scrivere male. Come fanno gli altri ragazzi? scrive Annarosa B. di Bologna.



Capisco benissimo le tue incertezze e ti posso dire che non sei la sola ad averne. Ti consiglio, però, di scrivere la lettera per chiedere solo una o due cose e di scriverla nel modo più semplice possibile. Quando l'onorevole Gronchi leggerà le vostre lettere (e anche la tua), non si meraviglierà di certo se esse non saranno tutte scritte in bella calligrafia, se qua e là ci saranno errori di ortografia, se il pensiero espresso non sarà sempre chiaro. Importante è che le lettere siano scritte da ragazzi e

non «dettate» dagli adulti. Importante è che le lettere esprimano davvero i vostri sentimenti, i vostri sogni. Attendo presto la tua lettera cara Annarosa ed abbiti tanti auguri.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 3, 16 gennaio 1959, p. 3

Ancora sugli uomini fratelli

Cara Dina, la mamma ha letto con me la tua risposta se gli uomini sono tra loro fratelli e dice che lo sono anche se uno è ricco e uno è povero perché c'è lo spirito che li tiene uniti. Poi è venuto mio padre, ma era stanco e non ha voluto discutere con noi così non se n'è più parlato. Invece io voglio sapere qualche cosa ancora. Ciao e grazie.
Virgilio B., Padova.

Complimenti, caro Virgilio! Vorrei che tutti, lettori e lettrici di 11-14 anni avessero le tue stesse curiosità e sentissero il bisogno, non solo di discutere certi argomenti con i genitori, ma anche di prendere in mano la penna e scrivermi. È cosa che accade, ma ancora raramente. Perché a scuola si discute poco male o non si discute affatto di quei problemi; perché sono ancora pochi i genitori che rispondono a certi interrogativi dei figli: perché, in genere, i giornali e i libri per ragazzi a questi stessi interrogativi rispondono in modo poco chiaro o dimenticandosi della verità o scordando la realtà. Tuo padre ha fatto male, per conto mio, a non voler discutere con voi anche perché se ha idee diverse dalla mamma la cosa serviva a far riflettere e, forse, dava a te una risposta più soddisfacente.

Dunque: gli uomini – dice tua mamma – son tutti fratelli perché lo spirito li tiene uniti. È anche vero, ma questo è un tipo di fratellanza che non elimina le differenze, che non spinge gli uomini a far qualcosa, a lottare, a unirsi nella vita e nel lavoro per cancellare le ingiustizie, le guerre, lo sfruttamento, la schiavitù, tutte cose che sono alla radice della non-fratellanza e che sono verissime perché lo vediamo tutti con i nostri occhi che gli uomini, oggi, non si vogliono bene, non si stimano e non si rispettano come invece dovrebbe essere se fossero davvero fratelli.

C'è anche un'altra teoria o modo di pensare: che la società è come un corpo e come nel corpo ci sono muscoli, vene, ossa, arterie, ecc., che regolano la sua vita. Così gli uomini formano questo grande corpo che è la società e ognuno ha i suoi compiti, i suoi doveri per impedire che si ammali. Ma gli uomini non sono una cosa, ti pare Virgilio? Essi stessi hanno cervello e cuore, sentimenti e coscienza. Non sono una cosa che si muove in modo meccanico: io comando alla mano di prendere un libro e la mano lo prende. Gli uomini possono ribellarsi alle leggi e agli ordini ingiusti perché hanno una coscienza che li fa pensare, ragionare, riflettere. Non sono una mano, o un occhio o un piede, ti pare? Chi mette in circolazione simili idee sai che vuole? Vuole o pensa che la maggioranza degli uomini-cosa facciano quel che decide il cervello. E siccome il cervello è solo in un corpo ecco che uno comanda e gli altri ubbidiscono. La morale è tutta qui. E l'obbedienza di quel tipo a cosa porta? Trasforma gli uomini in macchinette pronte a scattare quando lo ordina chi comanda. Ed ecco che in tal modo gli uomini non devono lottare per-

ché il «cervello» o chi comanda non vuole; ecco che gli uomini devono restare quali sono, sentirsi fratelli sì, ma solo nello spirito, non nella vita di ogni giorno. Ti pare giusto? A me, francamente no. Pensaci un poco, chiedi a tuo padre di discutere con te e con la mamma. E rispondimi ancora: potremo, se vuoi, parlare a lungo e spesso di queste questioni.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 38, 27 settembre 1959, p. 3

Conquistare o aspettare?

È la domanda «nascosta» che mi pare di aver scoperto nella lunga lettera di Pierpaolo L. (Milano) che pubblico solo in parte:

... tu dici tante volte che noi dobbiamo prepararci ad essere dei veri cittadini della Repubblica italiana. Che dobbiamo studiare, conoscere il lavoro e le lotte dei lavoratori, organizzare le attività collettive. Dici anche che bisogna da grandi, lottare sempre per migliorare la vita e trasformare la natura dove ancora è nemica degli uomini. Questo è molto bello, ma ce lo dice solo il «Pioniere» e l'API. Gli altri si dimenticano di noi. E poi, gli altri, quelli che comandano e che non cambiano mai non fanno niente per noi. Perché dobbiamo allora pensarci, noi che siamo dei ragazzi? Io preferirei esser nato e vivere in un paese dove i ragazzi fanno cose serie e dove per loro è facile stare organizzati, dove hanno tante scuole, senza pagare tasse e libri. Ma qui, cosa facciamo?...

Vorrei davvero aiutare Pierpaolo a capire cosa c'è di sbagliato in quel che dice. Per non fare discorsi troppo lunghi, fisso

in alcuni punti le risposte. 1) Gli ideali a cui il «Pioniere» e l'API educano i ragazzi sono anche quelli dei lavoratori, dei patrioti, della parte migliore del nostro Paese. Ideali che stanno scritti, grandi così, nella nostra Costituzione. Non siamo dunque i soli a dirle certe cose, ma anche e soprattutto le organizzazioni democratiche, i loro giornali, la loro storia lontana e vicina. E tutto questo «arriva» anche ai ragazzi, non solo alle loro orecchie, ma anche al loro cuore. 2) Quelli che «comandano» oggi non comanderanno per sempre proprio perché gruppi sociali nuovi hanno preso, e altri vanno prendendo, nelle loro mani la storia. Più di metà del mondo è socialista, i popoli coloniali combattono per l'indipendenza dei loro paesi e per instaurare governi democratici e popolari. La storia è una ruota che gira. È una ruota che – ora in modo lento ora in modo violento – distrugge tutto ciò che impedisce agli uomini di progredire, di avanzare. 3) Ogni paese ha bisogno di tutti i suoi cittadini: giovani e adulti. Non esiste un paese dove già tutto è fatto, sistemato; dove i cittadini possono sedersi in poltrona. La lotta per migliorare l'esistenza umana è continua e dopo una conquista altre bisogna tentarne; nuove esperienze bisogna compiere; più alti ideali si pongono agli uomini. Certo, in alcuni paesi i ragazzi hanno tutto, possono studiare finché lo desiderano, hanno tutte le porte aperte. Ma, da grandi, saranno chiamati a combattere: contro i prepotenti rimasti ancora nel mondo, contro la natura ancora nemica, per forzare gli spazi, per andare ancora avanti... 4) «Qui, cosa facciamo...». Possiamo fare la nostra piccola, ma importantissima battaglia: per organizzarci, per avere dei nostri circoli collettivi, per studiare di più e meglio, per andare alla scoperta di

tutto ciò che è bello e di tutto ciò che è brutto e che domani, da grandi, dovremo cambiare. Ti pare poco? Perché è l'Italia che dobbiamo cambiare, che vogliamo fatta di gente libera, onesta. E sono proprio i ragazzi di oggi quelli che, domani, faranno del nostro un nuovo, più ricco e più giusto paese. Morale? Non aspettare che siano solo gli altri a darci ciò che [sic] abbiamo bisogno, ma essere noi, ognuno e tutti insieme, a cambiare il mondo.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 12, 22 marzo 1959, p. 2

La tecnica sì, ma...

Cara Dina, io penso che se avessimo tutti l'automobile o la televisione ma non potessimo andare a scuola o fare tutti gli studi che vogliamo, anche l'automobile non servirebbe gran che. Ti scrivo questo perché con il mio amico Giuliano ho parlato di queste cose. Lui non è d'accordo con me e allora gli ho detto di scriverti, così vediamo cosa rispondi. Ti unisco la sua lettera. Grazie.
Renzo M., Milano.

Io non sono d'accordo con Renzo perché se tutti avessimo un'automobile vorrebbe dire che tutti si lavorerebbe e ci sarebbe il progresso in tutta Italia. In America tutti hanno l'automobile, no? E là mi pare che il progresso c'è e proprio per questo hanno quello che serve. Io dico che è così. Giuliano F.

Carissimi, è vero che se tutti possedessero un'automobile, la civiltà avrebbe fatto un grande passo. Ma non crediate che la civiltà si misuri solo sul numero delle macchine che un Paese possiede. Questo è importante, ma non è tutto.

Possono esserci in un Paese milioni di macchine, di frigoriferi e poche scuole, poche case, come dice Renzo. Sai, Giuliano, quanti italiani ci sono nella sola New York? Circa due milioni! Muratori, operai, artigiani, barbieri. Quanti di loro hanno la macchina? Quanti figli di emigrati possono frequentare le scuole fino all'Università? Pochissimi. Il progresso non viene solo dalle macchine. Un uomo può avere 5 automobili, un aereo, una meravigliosa casa e non per questo essere un uomo progredito, civile.

Un Paese può essere ricco e civile, ma la sua ricchezza non è di tutti i cittadini e il suo progresso non ha ancora raggiunto tutte le famiglie, tutte le case. Può esserci il progresso, ma insieme, l'ingiustizia, la divisione fra bianchi e negri, fra popoli del Nord e del Sud come, per esempio, c'è ancora in Italia.

Vedete come è complicata la cosa? Ne ripareremo. Intanto rispondete.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 47, 29 novembre 1959, p. 3

Un grande Paese

Insieme all'URSS, a me interessa molto tutto quello che si dice sull'America. C'è una grande differenza fra questi due Paesi e l'America dovrebbe cercare di diventare migliore. Quando vedo sui giornali che in America si fanno delle cose brutte, a me dispiace come se si facessero qui in Italia: l'affare dei negri che non sono considerati uguali ai bianchi, tanti ragazzi ancora poveri, le azioni di teppismo che fanno tutti i giorni dei ragazzi intelligenti, ma che non capiscono niente. Anch'io sono scapestrato e non faccio bene tutto quello che potrei. Ma



Falce per la vittoria automobilistica e la lieta conclusione dell'avventura, Pilucca vola festeggiare l'avvenimento. Naturalmente lo fece alla sua maniera, cioè alla maniera d'uno scienziato che se non inventa qualcosa si sente il mal di capo.

Così Pilucca attò attò, inventò e costruì un Luna Park con attrazioni straordinarie, e quando lo ebbe finito inventò Chioldino e Perlina a divertirsi. Ma Chioldino quasi quasi si mette a piangere.

— Vi sembra bello — grida — che io mi diverta da solo, quando ci sono tanti bambini che non hanno un soldo per farlo?

— Ma il Luna Park è tuo, — disse ridendo Babbo Pilucca. — Invita chi vuoi. Allora Chioldino felice, mossesi due dita di ferro in bocca, cacciò un tale fischio, che tutte le svenne delle tabacche vicine lo guardarono umiliate e invidiose.

A quel segnale, tutti i bambini della città accorsero al Luna Park, e si divertirono un mondo: infatti grazie alla invenzioni di Pilucca non si spendeva un soldo, e si vinceva sempre!

Tutta la città ne parlò, la gente correva a frotte per vederlo. Venne anche, su una macchina lussuossissima, una signora straniera. Ma, guarda guarda, invece di ammirare il Luna Park, s'incassò a guardare Chioldino e quasi se lo mangiava con gli occhi. Da quello sguardo insiso per Chioldino un'avventura che lo portò addirittura all'altro mondo... Che un momento lo portò al Nuovo Mondo, cioè in America!

Ma saprete tutto se seguirà la nuova straordinaria avventura di:

CHIOLDINO IN AMERICA!



«Pioniere», n. 5, 30 gennaio 1955: annuncio della prossima avventura di Chioldino, *Chioldino in America*, su testi di Marcello Argilli e disegni di Vinicio Bertì

questi qui, hanno tutto quello che vogliono e così, per divertirsi meglio, picchiano le ragazze o fanno degli scherzi, che li portano persino in prigione. E poi, io dico, siccome gli americani sono ricchi perché non usano meglio le ricchezze? Insomma, voglio bene anche all'America, ma vorrei diventasse quasi uguale all'URSS così staremmo tutti più tranquilli. Salvatore B., Bologna.

Caro Salvatore, come vedi, pubblico intera questa tua lettera perché è davvero fra le più interessanti ricevute negli ultimi giorni. Se noi potessimo meglio conoscere l'America e come vivono, cosa pensano gli americani, i giovani, i ragazzi certo cambieremmo molti dei nostri giudizi. Purtroppo, a volte pare che certi fatti vengano da un Paese incivile, invece che da un Paese certo fra i primi nel campo del progresso tecnico e scientifico. Tutte le cose che dici sono vere e certo non onorano l'America.

Sappiamo però che ci sono anche uomini e giovani che nella stessa America agiscono giustamente. Ci sono milioni di giovani che vogliono veder cambiare l'America, che lavorano per farne una nazione progressiva non solo nel campo della tecnica, ma per migliorare e cambiare la vita, i sentimenti, le aspirazioni di tutti gli americani. Un grande passo ha però fatto l'America in questi ultimi mesi e io credo che se il presidente Eisenhower non si lascerà mettere dure e arrugginite manette dai grandi capitani delle fabbriche e delle banche tutto andrà meglio. Quello che i sovietici per mezzo di Krusciov stanno facendo è di buon auspicio: che i "grandi" si incontrino, riflettano sulle cose del mondo e sulla vita di oggi, di domani dell'intera umanità, facciano a

nome dei popoli, un patto indistruttibile di pace e di amicizia.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 1, 3 gennaio 1960, p. 3

Ho un po' ... paura

Cara Maria Laura, ho letto sul «Pioniere» la tua letterina e penso proprio tu abbia ragione. Infatti, a scuola ho timore di esprimere la mia opinione quando è contraria a quello che dicono gli insegnanti o a quello che c'è scritto sul mio libro; un po' perché ho paura ed un po', forse, perché non sarei giudicata bene. Valeria F, Milano.

Valeria risponde ad una lettera di Maria Laura apparsa alcune settimane fa e poiché le cose che dice sono interessanti, ho voluto pubblicare qui il suo scritto.

Questa tua «paura», cara Valeria, la provano non pochi ragazzi e non sempre di ciò essi sono colpevoli, né è sempre una loro debolezza. Nella scuola italiana non è ancora di casa, purtroppo, l'insegnamento dell'educazione civica che vuol dire – anche – insegnare ad ogni ragazzo come può esprimere il proprio pensiero, avere il coraggio di parlare per sostenere le proprie opinioni giuste o sbagliate che siano. Imparare questo sin dai primi anni di scuola è importantissimo proprio perché la scuola dovrebbe essere anche scuola di democrazia, di apprendimento critico delle fondamentali leggi sociali che regolano oggi la nostra vita; regole che si devono e possono mutare se non si rivelano giuste e buone. Appunto perché ciò manca nella scuola italiana è bene, è utile che dai ragazzi stessi venga questa spinta a discutere con gli insegnanti e con i com-

pagni di classe tutto ciò che può servire a capire meglio le cose dette e non dette nei libri di testo, o nelle lezioni degli insegnanti stessi. Non devi mai temere di dire ciò che pensi e sono invece convinta che il tuo coraggio e la tua franchezza verranno apprezzati molto più di quanto tu non pensi. Riscrivimi presto. Grazie per gli auguri e la poesia che pubblicheremo. Tua

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 14, 3 aprile 1960, p. 3

La patria e la bandiera

A scuola hanno cominciato a farci le lezioni di quella che si chiama educazione civica. Sarebbe forse interessante, ma io trovo che queste lezioni sono un po' noiose e sempre finiscono col dire che bisogna amare la patria e difendere la bandiera, rispettare le leggi e lo Stato. Io credevo che queste lezioni parlassero dell'Italia e della storia. Ma così come si studiano non servono tanto. Tu cosa ne pensi? Annibale T., Rivarolo (Genova).

Purtroppo, questa nuova e importante materia di studio – l'educazione civica – non sempre viene illustrata dagli insegnanti in modo da essere compresa dagli alunni suscitando nel contempo interesse e passione, curiosità e desiderio di apprendere. Spesso, si pensa che l'educazione civica basti farla insegnando delle formule o mandando a memoria capitoletti di libri e le leggi stesse così come sono scritte dalla Costituzione. Ma, questo è proprio il modo più sbagliato per far capire ai ragazzi cos'è la patria e perché ci sono delle leggi e come i cittadini intervengano nelle cose dello Stato. Dire: amare la patria, non vuol

dire nulla se non si spiega cos'è la patria. Dire: rispettare le leggi, non significa nulla se non si spiega come sono nate le leggi, perché oggi la vita dei cittadini è regolata da queste leggi, quali di esse sono applicate e perché altre non vengono rispettate dallo Stato prima che dai cittadini.

Questa materia di studio potrebbe essere una delle più nuove, appassionanti, e interessanti se parlando di essa si parlasse soprattutto degli uomini e delle loro lotte, del lavoro e degli ideali di emancipazione; se si spiegasse come la Costituzione di oggi, prima che nel Parlamento, è nata là dove combatterono i partigiani e gli antifascisti; è nata nelle fabbriche e nei campi, là dove si combatteva per i diritti e la libertà di tutti i cittadini. [...]

Dina Rinaldi

n. 32, 7 agosto 1960, p. 3

Questa è l'Italia nostra

Un mese fa dieci lavoratori cadevano uccisi sulle piazze d'Italia, nel corso delle grandi manifestazioni patriottiche contro i fascisti e i loro alleati. I giovani e i lavoratori di tutta Italia hanno dimostrato che gli ideali della Resistenza e della democrazia sono più vivi che mai, hanno dimostrato che le atrocità, i lutti e le distruzioni causati dal fascismo non sono stati dimenticati e che il sacrificio dei partigiani che per la libertà d'Italia combatterono e morirono non è stato vano. A Reggio Emilia, città del tricolore, il sangue di cinque patrioti ha testimoniato che la lotta contro ogni tentativo di un ritorno fascista ancora continua e che gli ideali di libertà, di progresso e di democrazia del primo e del secondo Risorgimento sono sempre vivi in tutti gli italiani. [...]

Reggio Emilia

7 LUGLIO 1960

Il 7 luglio, quel tragico giorno di lotta in cui morirono innocenti cinque lavoratori reggiani, Paolo Pini era anche lui, come migliaia di altri ragazzi, nelle piazze e nelle strade della sua città. Nel ricordo della lotta partigiana si manifestava contro il neofascismo, in difesa della democrazia. Poi ci furono gli spari, le violenze della Celere e Paolo scrisse questo suo diario. Esso è una delle più drammatiche testimonianze della coraggiosa lotta del popolo di Reggio Emilia.

Il diario di Paolo

La mattina del 7 luglio, come tutte le mattine dopo aver aiutato mia madre nelle faccende di casa, sono uscito a prendere della roba in drogheria in Via Roma. Sapevo che nella sede del M.S.I., che si trova in Via Roma, c'era del movimento perché da alcuni giorni vedevo andare e venire sempre dei poliziotti. Anche quella mattina feci il mio giretto fermandomi sul portone, e così vidi molti celerini seduti nel cortile con i mitra sulle ginocchia e uno di questi puliva la canna con uno straccio. Parlavano e ridevano con persone vestite in borghese, entrati nel cortile e mi sono avvicinato ad un celerino che aveva delle stellette sul bavero della camicia e gli chiesi come faceva a caricare il mitra, e quanti colpi conteneva. Con un colpo



zato che se andavo ai giardini in piazza avrei potuto vedere lo sciopero generale e magari trovare dei ragazzi per giocare come faccio quasi tutti i giorni.

Erano le 13.30. Mentre entravo in Via Secchi ho visto dei poliziotti a piedi, armati dai piedi ai denti con i mitra a tracolla che non lasciavano passare nessuno. Un poliziotto non mi lasciava passare, ma appena voltò la testa ho girato dietro alle spalle e senza essere visto ho percorso Via Secchi di corsa raggiungendo i giardini.

Io mi divertivo a giocare a rincorrermi con ragazzi della mia età, quando dopo un po' ho visto arrivare 2

«Sparano, ma la gente non scappa,»

Io e altri ragazzi della mia età, stanchi di stare ai giardini, ci siamo portati vicino alla fontana che si trovava davanti al Teatro Municipale a guardare i pesci rossi e ai più gros-

sero. Erano piene di celerini che buttavano bombe che facevano un grande fumo bianco e mandavano un cattivo odore e faceva venire il bruciore agli occhi, avevano anche i mitra puntati. Rimasi meravigliato che mentre le camionette andavano quasi addosso alla gente buttando bombe e con i mitra verso di essi, avessero il co-

n. 35, 4 settembre 1960, pp. 17-18

Reggio Emilia 7 luglio 1960

Il 7 luglio, quel tragico giorno di lotta in cui morirono innocenti cinque lavoratori reggiani, Paolo Pini² era anche lui, come migliaia di altri ragazzi, nelle piazze e nelle strade della sua città. Nel ricordo della lotta partigiana si manifestava contro il neofascismo, in difesa della democrazia. Poi ci furono gli spari, le violenze della Celere e Paolo scrisse questo suo diario. Esso è una delle più drammatiche

² Paolo Pini aveva all'epoca dodici anni ed era il secondo di cinque fratelli. Il padre era stato operaio alle "Reggiane". Quando aveva 2 o 3 anni, Paolo era stato accolto temporaneamente nella casa di una famiglia del ravennate che ospitava i figli dei lavoratori licenziati delle "Reggiane".

testimonianze della coraggiosa lotta del popolo di Reggio Emilia.

Il diario di Paolo

La mattina del 7 luglio, come tutte le mattine dopo aver aiutato mia madre nelle faccende di casa sono uscito a prendere della roba in drogheria in via Roma. Sapevo che nella sede del M.S.I., che si trova in via Roma, c'era del movimento perché da alcuni giorni vedevo andare e venire sempre dei poliziotti. Anche quella mattina feci il mio giretto fermandomi sul portone, e così vidi molti celerini seduti nel cortile con i mitra sulle ginocchia e uno di questi puliva la canna con uno straccio.

Parlavano e ridevano con persone vestite in borghese, entrati nel cortile e mi sono avvicinato ad un celerino che aveva delle stellette sul bavero della camicia e gli chiesi come faceva a caricare il mitra,

e quanti colpi conteneva. Con un colpo, zachte, tolse il manico e mi ha fatto vedere le pallottole che conteneva: erano di colore giallo con la punta più chiara e mi disse, ora non mi ricordo bene, che ne conteneva 40 o 60 colpi. Poi gli chiesi se mi dava dei bossoli vuoti: «Non ne ho ora, mi rincresce, ma forse oggi te ne posso dare». In quel momento un altro celerino seduto vicino parlò con quello che mi aveva mostrato il mitra carico. «Non sarà una spia per caso, vuol sapere un po' troppo». E guardandomi mi disse: sei una spia forse? Una spia sarà lei, risposi io, e uscii andando verso casa.

Era mezzogiorno passato, l'orario solito in cui viene a casa il babbo da lavorare. Lo sentii parlare con mia madre dicendogli che nel pomeriggio non sarebbe andato a lavorare perché c'era lo sciopero generale e disse che voleva mangiare presto perché voleva andare in piazza a sentire il comizio.

Mi sono rivolto al babbo e gli ho domandato se potevo andare con lui, mi ha risposto che non era posto per bambini. Ma io non avevo voglia di stare tutto il giorno in casa e quando il babbo è uscito, poco dopo sono andato anch'io promettendo alla mamma che non mi sarei allontanato.

“Non avevo mai visto uno sciopero”

Ero curioso di sapere come era uno sciopero generale perché non ne avevo mai visto, così avevo pensato che se andavo ai giardini in piazza avrei potuto vedere lo sciopero generale e magari trovare dei ragazzi per giocare come faccio quasi tutti i giorni.

Erano le 13,30. Mentre entravo in via Secchi ho visto dei poliziotti a piedi, armati dai piedi ai denti con i mitra a tra-

colla che non lasciavano passare nessuno. Un poliziotto non mi lasciava passare, ma appena voltò la testa ho girato dietro alle spalle e senza essere visto ho percorso via Secchi di corsa raggiungendo i giardini.

Io mi divertivo a giocare a rincorrermi con ragazzi della mia età, quando dopo un po' ho visto arrivare 2 o 3 pullman di ragazzi che cantavano. Quando sono scesi dai pullman si sparpagliarono, chi si sedeva nei giardini chi andava verso la Piazza. Io mi ero fermato a guardare un gruppo di giovani che giocavano «a mezzaluna» e cioè si saltavano l'uno con l'altro, in attesa del comizio.

Altri cantavano mentre uno fingeva di suonare la chitarra, un altro faceva passi di ballo e altri che stavano guardando ridevano. Per sapere l'ora per quando dovevo andare a casa alla sera, avevo fatto, alcuni giorni prima, un circolo intorno ad una pianta segnando le ore, volevo imitare insomma la meridiana che avevo imparato a scuola, guardando perciò il mio orologio per terra dovevano essere circa le quattro, poco meno o poco di più, quando i poliziotti cominciarono ad arrivare anche in piazza e si mettevano un po' dappertutto.

Mi sono molto meravigliato di vedere i celerini armati di mitra in piazza, mentre tanti ragazzi erano pacifici e si divertivano fra di loro. Mentre giravo vidi Franchi Ovidio, aveva una maglia sulle spalle color cardinale e parlava con dei suoi amici e andava camminando adagio verso i giardini. Conoscevo Ovidio da quando abitavo in via Bligny e lui veniva ad aiutare suo fratello nella macelleria che era proprio vicino a casa mia.

“Sparano, ma la gente non scappa”

Io e altri ragazzi della mia età, stanchi di stare ai giardini, ci siamo portati

vicino alla fontana che si trova davanti al teatro municipale a guardare i pesci rossi e ai più grossi tiravamo dei sassolini. Abbiamo poi cominciato a parlare di cinema per andar a vedere i cartelloni dove fosse il più bel film, non per andare al cinema: primo perché eravamo senza soldi, poi perché era chiuso. Siamo andati così tutti assieme al cinema Boiardo che si trova sotto la Galleria dell'Isolato S. Rocco. Mentre andavamo abbiamo incontrato molta gente che era seduta sul marciapiede e altri appoggiati alle colonne che parlavano. Mentre guardavamo i cartelloni sentimmo rumori di scoppi e un odore nell'aria. Alcuni miei amici dicevano che erano bombe vere e scapparono spaventati. Io dicevo che non potevano essere bombe vere perché vedevo della gente camminare tranquilla. Così ero rimasto solo e ho pensato di portarmi al cinema Radium perché mi avevano detto che erano cartelloni bellissimi.

Cominciavo a sentire un bruciore agli occhi, e per andare al cinema Radium percorsi la Galleria S. Rocco dove vi era gente seduta a un caffè, il caffè Boiardo. Davanti al cinema sono rimasto pochi minuti a guardare le figure. Voltandomi verso la piazza, vidi camionette arrivare a grande velocità verso gruppi di persone ferme, molti scappavano sotto i portici di S. Rocco, altri si spostavano più in là senza scappare e guardavano le girandole che facevano le camionette che nelle curve sembrava che le ruote di fuori si alzassero. Erano piene di celerini che buttavano bombe che facevano un grande fumo bianco e mandavano un cattivo odore e faceva venire il bruciore agli occhi, avevano anche i mitra puntati. Rimasi meravigliato che mentre le camionette andavano quasi addosso alla gente buttando bom-

be e con i mitra verso di essi, avessero il coraggio di non scappare, si spostavano e ricominciavano a discutere mentre io avevo tanta voglia di arrivare a casa.

“Il viso di Ovidio è pieno di dolore”

Le camionette si sparpagliarono verso piazza della Libertà e per la via della Posta (via Sessi) e in piazza rimasero alcuni gruppi di ragazzi sparsi qua e là. In quel momento, vedendo che nella piazza non c'erano più camionette e dalla via dove mi trovavo io (via Crispi) vedevo solo un gruppo di poliziotti a piedi vicino al Municipale, ne ho approfittato volendo attraversare la piazza Cavour per raggiungere la strada più breve per andare a casa. Ma fatto pochi passi, nella piazza ho sentito dei colpi che prima non avevo ancora udito ed erano rumori secchi, non di bombe bianche come prima, ma di spari secchi come si sente al cinema delle volte. Un po' spaventato ho attraversato la piazza di corsa raggiungendo l'angolo Nord-Ovest della Banca d'Italia. Là mi sono fermato per prendere fiato e voltandomi verso l'Isolato S. Rocco vidi la tragica fine di Franchi Ovidio. Ricordo ancora con tanta impressione la scena: vidi un gruppo di giovani tra i quali Ovidio che stavano parlando tranquillamente fra di loro e in mano non avevano niente.

Ovidio era di profilo nella mia direzione ed aveva ancora il golf sulle spalle. Ad un tratto sento di nuovo degli spari, guardo verso i giovani e vedo il viso di Ovidio pieno di dolore, poi lo vedo portarsi una mano allo stomaco e piegarsi in due. Spaventato riprendo la corsa, ma il pensiero di Ovidio mi ha fatto voltare ancora e lo vidi chinato per terra, altri ragazzi tentavano di alzarlo.

Ripresi la corsa verso viale Spallanzani e udivo continuamente spari e rumori di bombe. Nel viale vi erano solo camionette di polizia e guardandomi in giro mi trovai da solo di fronte ai celerini con i mitra tracollo. Stavo imboccando Via Secchi, quando ho visto una camionetta di celerini vicino al muretto che è di fianco ai giardini e al Teatro Municipale. Tre celerini scendevano, prendevano un giovane che era da solo e lo schiaffeggiavano. Lui, poverino, urlava dicendo che stava andando a casa, ma loro insistenti lo caricavano sulla camionetta; due celerini lo tenevano stretto per le braccia e le gambe e un altro continuava a picchiarlo e gli hanno dato anche una bastonata. La camionetta è poi ripartita facendo marcia indietro e imboccando via Secchi.

“Sentivo gli spari, gli urli delle donne e delle sirene”

Anch'io presi di corsa via Secchi dove incontrai di nuovo poliziotti armati. Arrivato in fondo alla via vidi mia madre che mi stava aspettando spaventata per la mia assenza la quale mi faceva segno di avvicinarmi, ma i poliziotti non mi lasciavano passare e ho dovuto fare una lunga spiegazione prima che mi lasciasero andare dall'altra parte della strada. Corsi in casa, gli occhi mi bruciavano sempre di più, continuamente sentivo a sparare. Io e mia madre andammo alla finestra e abbiamo visto un camion di polizia andare verso la città con tutti i mitra puntati verso la gente e con una mano si mettevano gli occhiali che avevano al collo. Io abito vicino all'ospedale e l'urlo delle sirene si sentiva sempre più spesso. Sentivo anche urla di disperazione di donne. Alla sera non ho cenato. Poco dopo con mia madre sono sceso per andare

all'ospedale a vedere come stava Ovidio. Avevo sempre davanti agli occhi il suo viso pieno di dolore, ma dei poliziotti armati non lasciavano andare nessuno in ospedale. Io mi avvicinai al portone e un poliziotto prendendomi per una spalla mi disse di allontanarmi, io ero così nervoso che gli dissi: Lei tenga giù le zampe e non provi più a toccarmi. Lui non disse niente e cominciò a parlare con un altro poliziotto e così, di nascosto, sono entrato. Nella grande volta dentro il portone dell'ospedale era pieno di poliziotti sdraiati per terra, mi sembrava una caserma. Corsi al piano di sopra e su di una panchina c'era il fratello di Ovidio che piangeva. Mi sono avvicinato e gli chiesi notizie. «È in camera operatoria, mi rispose, vedremo domani».

Non ho chiuso occhio in tutta la notte e sudavo continuamente. Ma madre ogni tanto mi veniva a vedere e solo quando la luce del giorno entrava dalle finestre riuscii a dormire.

“I morti erano cinque”

Al mattino seguente sentii da persone che i morti erano cinque. Corsi alla camera mortuaria e dopo poco portavano anche Ovidio. Rimasi freddo tanto ci sono stato male. Mi avvicinai a lui, appoggiai la mia mano sulla sua e sentii che era ancora caldo.

La madre era disperata. Avevano chiuso la porta e mandato fuori i parenti per l'autopsia. Essa si era appoggiata al portone e piangeva perché gli aprissero. Io mi sono avvicinato e le dissi che doveva venire via perché era inutile anche se piangeva, e l'autopsia la facevano per il suo bene e solo nel pomeriggio avrebbe potuto vederlo. Si allontanò e si mise a sedere su di una panchina piangendo.

Quando i morti furono esposti al pubblico nel Teatro Municipale sono andato tante volte a vedere, ma siccome la gente girava, ogni tanto mi mandavano fuori, ma io poco dopo rientravo, anche perché sono piccolo, passo dappertutto e nessuno mi vede.

La mattina dei funerali sono andato presto vicino ad Ovidio. Mi sono avvicinato alla madre che da due giorni desideravo parlarle. Gli ho chiesto se si sentiva forte e mi ha chiesto perché, così io gli ho raccontato ciò che avevo visto per suo figlio. Lei mi prese vicino a sé e mi strinse forte e mi accarezzava continuamente facendomi ripetere tante volte le stesse cose. Le ho fatto anche coraggio come potevo e quando voleva riaprire la bara del figlio io le ho detto di calmarsi e di stare tranquilla. Lei si mise calma. Ho sempre seguito i funerali dietro la bara con un mazzo di fiori rossi fino all'interno del cimitero.

Alcuni giorni dopo passai davanti alla chiesa dove ne furono uccisi due e vidi un bambino di sette-otto anni che piangeva tanto forte. Io mi sono fermato e gli ho chiesto: «Perché piangi?». Anche se immaginavo il perché. Lui non mi rispose e continuò a piangere più forte. Anche a me era venuta voglia di piangere e volevo fargli tanto coraggio, ma sono solo riuscito a dirgli: «È inutile che tu continui a piangere». In quel mentre passava un prete che non voltò nemmeno la testa verso il bambino. Quando il parroco viene a scuola ci dice sempre di essere buoni con gli altri e altruisti; come mai non ha rivolto una parola di conforto al bambino disperato per la morte del padre proprio davanti alla Casa di Dio?

Quando andai a casa pianii per più di un'ora ed avevo tanto desiderio di vedere il mio babbo.

Paolo Pini

Ufficio postale

n. 48, 4 dicembre 1960, p. 3

Una ragazza di Reggio Emilia

Carissima Dina, il mio nome non ti sarà nuovo perché altre volte ti ho scritto. Ho 14 anni, frequento la prima Tecnica commerciale, eppure, non mi è dato capire ancora certe cose perché a scuola, come tu sai, non le insegnano. Ti dirò subito che in quei giorni di luglio, non mi trovavo in città perciò al mio ritorno, per quanto mi abbiano spiegato il tragico fatto successo, non potevo capirlo con chiarezza, come ho potuto comprenderlo invece pochi giorni fa, assistendo alla proiezione del Documentario dell'Eccidio. Sono rimasta molto commossa, gli spari mi rimbombavano nelle orecchie, pensavo che là era anche mio babbo e il solo pensiero dei cinque caduti mi tormentava. Quella notte non riuscii a dormire e mi sembrava sempre di udire gridare e sparare pensando che se dovesse continuare si ritornerebbe alle persecuzioni. A scuola ho imparato che lo sciopero è uno dei pochi diritti di cui gode un cittadino; allora perché la polizia ha sparato? Perché diversi ce l'hanno con i lavoratori e in special modo con l'Emilia? Mi basta dire che abito a Reggio Emilia, perché tanti mi rispondano che è la città dei rossi. Cosa significano queste parole, non le capisco, io sono fiera di abitarci. È piccolina, ma vedrai che fra pochi anni diventerà grande.

Lidia S. (Reggio Emilia).

Ti ringrazio, cara Lidia, per questa lettera e per avermi chiesto di pubblicarla. Le tragiche giornate di luglio, che hai visto rievocate nel documentario, sono già una risposta ai tuoi interrogativi. A Reggio Emilia, come in altre città, migliaia di cittadini e di giovani hanno manifestato non solo contro il risorgere di

NEL MONDO NERO

PUNTATA III

Riassunto. — Jim e il figlio Tom hanno trovato lavoro nella miniera del Wrexham. Il padrone della miniera, per trovare più carbone fa adoperare le mine, ma una massa d'acqua e il gas investono le gallerie.



JIM, AL LAVORO IN UN'ALTRA GALLERIA, AVENDO SENTITO LO SCOPIO DELLE MINE E IL RISUCCHIO DELL'ACQUA CHE AVEVA SEGUITO IL DISPERATO APPELLO DEI MINATORI, TEMENDO PER L'INCOLUMITA' DI SUO FIGLIO TOM, ACCORRE IN AIUTO.



PIONIERE - Settimanale dell'Assoc. PIONIERI D'ITALIA - Direttori: Gianni Rodari (resp.) e Dina Rinaldi - Autor. Trib. di Roma iscritto al N. 3719 del Registro Stampe - Redazione e Amministrazione: Via Piemonte, 40 - ROMA - Stabilimento Litografico S.A.G.R.A.

una forma di fascismo. Essi hanno anche manifestato contro un governo che in quei giorni, anziché condividere la volontà dei cittadini ha preferito combatterla. Purtroppo, come vedi, non basta che delle leggi siano scritte perché esse vengano rispettate. Dipende da chi dirige uno Stato, da chi è al potere. E in Italia, molti diritti ancora non sono diventati dei *veri diritti*. Sono stati conquistati con la lotta partigiana e popolare, sono scritti nella Costituzione, di essi si parla molto, ma non fanno ancora parte della vita quotidiana di tutti noi. Il diritto all'istruzione gratuita sino ai quattordici anni; il diritto al lavoro (sono più di due milioni i disoccupati in Italia); il diritto del contadino ad avere la terra; di partecipare ad ogni forma di sciopero e così via. Contro i lavoratori sono coloro che temono di perdere il potere e le proprie ricchezze.

Chi chiama «rossa» Reggio Emilia ha appunto paura di tutto questo. E hanno paura dell'eroismo partigiano della gente reggiana, delle sue lotte per difendere il diritto di tutti al lavoro, delle grandi organizzazioni popolari che, nella tua città, sono simbolo e forza di democrazia e di pace. Conosco anch'io Reggio Emilia: è piccola, come dici tu, ma ricca: ricca degli ideali, della generosità, del coraggio di tutta la sua gente. E per questo, cara Lidia, Reggio è una città tra le più attive, progredite, importanti d'Italia ed è giusto che tu sia fiera di farne parte.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 1, 1° gennaio 1961, pp. 2-3

Parole nuove ai ragazzi italiani

Cari lettori, questa settimana, la prima del nuovo anno, il nostro *Ufficio postale* ospita messaggi di eccezionale valore. Uomini della Resistenza, rappresentanti del Parlamento e delle organizzazioni dei lavoratori, scrittori e sportivi hanno voluto trasmettervi non un semplice augurio, ma qualcosa di più. Qualcosa che nasce dalla loro esperienza e dalle lotte che essi hanno combattuto perché anche voi possiate vivere in un mondo più giusto e più felice. Essi parlano a voi come a dei ragazzi pronti a cimentarsi con la vita; pronti a cogliere il valore umano e ideale delle lotte dei loro genitori; pronti a conquistare e piegare alla ragione umana il futuro. Con l'augurio di questi amici, vi giungano anche quelli del «Pioniere»: vivi, affettuosi, perché il 1961 sia per voi un anno ricco di giorni gioiosi, ma anche ricco di scoperte e di conquiste nel mondo in cui viviamo, e che voi vi preparate a mutare.

Dina Rinaldi

A voi trasmettiamo i nostri ideali

Oltre il cerchio della vostra famiglia, altri uomini guardano a voi, ragazzi, con affetto e con interesse. Sono gli anziani che seguono il crescere delle giovani generazioni destinate via via a prendere il posto di quelle che andranno a riposo. E cercano se nella educazione che vi dà la famiglia, la scuola, la società voi avrete trovato, avrete potuto trovare, quella forza morale, quello slancio che farà di voi degli uomini veri.

Vi sono molti modi di vivere. Quello di chi non cerca altro che la soddisfazione dei bisogni materiali. Quello di chi si ar-

rende alle difficoltà della vita, ancor così dura per i poveri: imparate che la vita è lotta, è conquista, arricchimento giorno per giorno dello spirito e dell'intelletto. Gradino per gradino dovete salire a gradi sempre più alti di conoscenza e di coscienza che vi faranno giovani cittadini, consapevoli del vostro posto nella società non rassegnati alla miseria ed alla ignoranza che ne è la madre.

Vivete con intensità e con gioia le vostre giornate nel gioco e nello studio. Sviluppate la vostra personalità che dovrà esser quella di cittadini liberi. Sappiate che i forti sono generosi. I vostri padri hanno dovuto combattere duramente nell'antifascismo e nella resistenza per ridare libertà al nostro paese ed aprir la strada ad un avvenire di giustizia e di progresso. È una strada ancor lunga da percorrere che attende il vostro contributo quando sarete grandi; è una grande e bella opera ancor da compiere che ha bisogno di buoni, coraggiosi e coscienti operai. Questo è l'augurio affettuoso che oggi vi rivolge

Ferruccio Parri
Senatore. Già Vice Comandante del CVL
ex presidente del Consiglio dei Ministri
Presidente del Comitato Federativo
della Resistenza

Le nostre vittorie sono anche le vostre

Ai giovani amici, ai giovani lettori del «Pioniere» mi è gradito augurare con animo affettuoso le cose migliori per il Nuovo Anno.

Nel corso del 1960 voi avete certamente sentito parlare spesso, nelle vostre case, dei grandi scioperi dei lavoratori italiani per conquistare migliori salari ed

una maggiore occupazione. Queste lotte vi interessano direttamente perché dal loro successo dipende la possibilità di assicurare, anche a voi, una condizione ed un avvenire più felice. La possibilità cioè, per voi, di vivere in un ambiente liberato dalla miseria e nel quale voi possiate più serenamente studiare, soddisfare i vostri giusti desideri, crescere liberi e felici. Se pertanto un augurio particolare posso farvi è che le lotte dei vostri genitori, dei vostri fratelli e delle vostre sorelle più grandi, siano vittoriose. Anche voi potete contribuire a questo risultato comprendendo e condividendo i sacrifici che i vostri familiari affrontano anche per voi, direi soprattutto per voi, e circondando i vostri cari del vostro affetto e delle vostre premure.

Fernando Santi
Segretario Generale della Confederazione
Generale Italiana del Lavoro (CGIL)
Deputato al Parlamento

Costruirete una libera società umana

Cari ragazzi, nell'augurarvi un anno felice, vorrei dirvi alcune cose che mi sembrano importanti.

Negli scorsi giorni, il Parlamento ha discusso sulle atrocità dei colonialisti francesi in Algeria invitando il nostro Governo a reclamare, a nome dei cittadini italiani, la completa indipendenza dell'eroico popolo algerino. Voi state conducendo una grande campagna di solidarietà coi ragazzi algerini. Questo è giusto e nobile perché in tal modo esprime i vostri sentimenti d'amicizia verso coloro che hanno conosciuto sofferenze senza nome.

Di fronte al riarmo della Germania Occidentale, voi dovete sapere il calvario

che subirono 15-20 anni fa i ragazzi che vi hanno preceduto: dal terrore dei bombardamenti al supplizio della deportazione, alle inaudite sofferenze dei campi di concentramento.

17 anni fa, ragazzi e giovani presero le armi per scacciare i tedeschi e distruggere il fascismo. Oggi, voi, ispirandovi alla grandezza della generazione che vi ha preceduti nella Resistenza potete acquistare l'energia che vi dia la sicurezza di andare avanti.

Tutti i ragazzi, anche quelli che possono andare nelle scuole superiori, debbono sapere che nei paesi dove si costruisce il socialismo e in particolare nell'Unione Sovietica, i loro coetanei si iniziano alle nuove scoperte e ai voli spaziali fin dall'infanzia e diverranno operai specializzati, tecnici valorosi, scienziati di fama; mentre nel nostro Paese i giovani, non potendosi istruire, rimangono estranei al dominio del mondo.

Nel Parlamento, dove si discuterà della scuola e dei vostri studi, i rappresentanti dei lavoratori chiederanno ancora una volta che venga garantita a tutti i ragazzi e ai giovani l'istruzione necessaria e che nella scuola essi vengano degnamente preparati alla vita. Anche i ragazzi delle elementari e delle medie debbono seguire e comprendere le battaglie che oggi si conducono in Italia e nel mondo perché

essi possano, domani, costruire una più libera società umana.

Girolamo Li Causi

Vice Presidente della Camera dei Deputati

[...]

Fate diventare il mondo più giovane, più bello e libero

Cari ragazzi, un giorno è così lungo, così pieno di cose, di sensazioni, di pensieri, di atti, di scoperte, per chi come voi è intento a farsi e a crescere! Un anno è fatto di tanti giorni, che sembra uno spazio di tempo quasi infinito. Ora un anno termina e ne comincia uno nuovo, che vi farà, giorno per giorno, più alti, più grandi, più forti, e, vi auguro, più felici. Vi cambierete a poco a poco, e sempre in meglio e in più, senza perdere nulla di quello che eravate; e le cose e le persone attorno a voi cresceranno e miglioreranno con voi; il mondo si farà più largo, più popolato, e più amato. Sempre più capirete che non si deve avere paura di nulla; e che quello che sentite e fate ora che state crescendo, e quello che farete e sentirete poi, è cosa vostra, che nessuno vi può togliere; e che quello che avrete imparato a volere e a fare servirà a cambiare il mondo, e a farlo diventare più giovane e più bello e serio e libero, come voi siete e come vorrete che sia.

Carlo Levi, scrittore e pittore

7. Contro la guerra, il razzismo e il colonialismo

Ufficio postale

n. 17, 26 aprile 1959, p. 7

Orizzonti di gloria

Cara Dina, ieri sera ho visto il film Orizzonti di gloria e ho visto com'è brutta la guerra, quante sono le sofferenze che bisogna sopportare e quanti giovani muoiono senza colpa e non sanno neanche per che cosa. Sono stata proprio male. Perché la gente non può vivere senza fare la guerra e perché per avere la giustizia come dicono tanti bisogna anche morire? Sandrina F., Milano.

La guerra è la cosa più orribile che l'uomo abbia mai conosciuto. E molti, come tu dici, muoiono senza sapere perché. Altri combattono invece per conquistare per sempre la pace, la giustizia, la fratellanza fra gli uomini.

Ci sono guerre e guerre: quella di cui oggi ricorre l'anniversario è stata una lotta di liberazione del nostro popolo contro un nemico che voleva fare da padrone – il nazismo tedesco – e contro chi opprimeva l'Italia – il fascismo. Quella che i popoli coloniali conducono oggi (in Africa, per esempio) è una lotta giusta, sacrosanta poiché vogliono cacciare dalle loro terre chi li comanda, chi li disprezza.

Il cammino dell'uomo verso la giustizia e anche verso la felicità è spesso terribile e in questo cammino fatto di lotte e di sacrifici milioni di uomini sono morti. Ma oggi sappiamo che la giustizia si può anche conquistare senza la guerra, senza l'offesa, senza il dolore. Ecco perché la cosa più importante che oggi deve unire gli uomini è la pace e la solidarietà, la fiducia di saper raggiungere insieme – col lavoro, l'intelligenza, la forza della

coscienza e di giusti ideali – la giustizia, la felicità, l'eguaglianza fra uomini e popoli di tutta la terra.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 2, 8 gennaio 1961, p. 3

Un anno di pace

Anch'io vorrei che nel corso del nuovo anno non ci fossero più guerre di nessun tipo e in nessuna parte del mondo. Perché le fanno queste guerre, perché ammazzano sempre della gente che vuole vivere? Mio papà, l'ultima sera dell'anno ha fatto un bel brindisi per la pace. Eravamo a casa dei nonni, con tutti gli zii e i parenti. Tutti erano contenti. Ma mio papà, a un certo momento ha detto: «Noi siamo contenti ed è giusto. Però ricordiamoci che sino a quando ci saranno le guerre la gente, e anche noi, non potrà mai essere felice. Io auguro che ci sia per sempre la pace». Come ho voluto bene, allora, al mio papà! Sono corsa ad abbracciarlo e ho visto che lui era tanto commosso. Ho voluto raccontarti questo perché io sono d'accordo col mio papà. E auguro anche tante belle pagine al nostro «Pioniere». Alba C., Trieste.

Cara Alba, io credo che milioni di uomini, alla mezzanotte del 31 dicembre hanno brindato, come tuo papà, alla pace. Hanno brindato uomini e donne che vissero gli anni della prima guerra mondiale, coloro che conobbero gli orrori del nazifascismo e poi della seconda guerra, coloro che oggi – come in Algeria – ancora vivono non sapendo se, domani, un parà francese o un bombardamento non distruggerà la loro casa, il loro villaggio...

Hanno certo brindato alla pace i partigiani algerini: brindato alla vittoria sul fascismo i patrioti spagnoli, brindato all'eguaglianza fra le razze i negri, i popoli ancora sottomessi ad altri popoli...

Ma hanno anche brindato alla pace tutti coloro che lavorano nelle fabbriche, sui campi, negli istituti scientifici, nelle scuole. Gli uomini ormai sanno che senza la pace non sarà possibile essere felici e costruire un'era di progresso e di civiltà. E così migliaia di scrittori, di pittori, di artisti. L'arte, come la vita, non ha forse bisogno della pace per esprimere il meglio di sé, per arricchire i sentimenti, le passioni, l'animo degli uomini? E quanti sono coloro che dedicano, oggi, tutte le loro energie alla lotta per la pace? Lo scrittore sovietico Ilja Ehrenburg ha scritto, in un suo recente libro di memorie:

«Ogni anno si riduce il numero di coloro che hanno vissuto la prima guerra mondiale; entra già nella vita una generazione che non conosce nemmeno la seconda. Noi terminiamo di vivere, parlo di me e dei miei coetanei, e non possiamo dimenticare. Gli ultimi undici anni io ho dedicato quasi tutte le mie forze, quasi tutto il mio tempo a una cosa sola: alla lotta per la pace. Ah, poter contribuire in qualche modo, anche in misura modestissima, a difendere la pace!...».

Ecco, contro i pochi uomini che ancora vogliono le guerre, che ordinano i massacri e le distruzioni, ci sono milioni di persone e popoli interi che vogliono vivere, lavorare, creare in una società umana non più divisa e nemica. E la pace, come un guerriero generoso e valoroso, dovrà vincere tutte le barriere, aprirsi un varco sicuro nel mondo, piegare il 1961 alla volontà, ai desideri, alle speranze delle genti.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 15, 9 aprile 1961, p. 3

«Odio la guerra»

Scrivo chiedendo l'opinione dei lettori sulla guerra, cioè se essi la ritengono, in alcuni casi, indispensabile. Io personalmente la odio. Provo per essa un senso di disgusto e di disprezzo. Io fortunatamente non mi sono mai trovata in nessuna guerra, né spero di trovarmi mai. Ma, studiando la storia, ho appreso parecchie cose del passato. Dai tempi dei greci ad oggi, non ci sono state altro che guerre, con qualche breve periodo di pace e poi ancora guerre. Ebbene: a che cosa sono servite? A nulla. Anzi, hanno portato nel cuore degli uomini l'odio per i loro simili. Che cosa hanno lasciato queste guerre? Benessere? Tranquillità? Tutt'altro. Hanno portato distruzione e morti ovunque siano passate. La maggior parte degli uomini non vuole la guerra. Essa viene solo per volere di alcuni capi che sono spinti dall'invidia per una nazione più potente della loro, o per gloria personale, o anche per estendere il loro dominio e sottomettere popoli che vogliono essere indipendenti. Ma coloro che il governo chiama a combattere non vogliono la guerra. Essi devono uccidersi anche se non lo vogliono; desiderano vivere, ma devono morire e per chi? Per la patria o per l'orgoglio di colui che li ha spinti a morire? Poi, quando la guerra è passata, quando migliaia e migliaia di persone sono morte, quando quasi tutto è distrutto, si stabiliscono dei patti tra vinti e vincitori, nel più dei casi ingiusti, che porteranno i popoli sottomessi a ribellarsi e di nuovo si farà la guerra. E i morti di prima a che cosa saranno serviti? Non sarebbe meglio trattare certe questioni con mezzi pacifici senza ricorrere alla guerra? Con la pace gli uomini impareranno ad amarsi. Con la concordia

le piccole cose crescono, con la discordia le grandi vanno in rovina, diceva Sallustio.
Mariangela F., Genova-Rivarolo.

Cara Mariangela, la tua lettera mi ha stupita per il linguaggio, per la chiarezza con cui esprimi il tuo pensiero tanto che, a una prima lettura, ho pensato non fosse farina del tuo sacco. Poi, convintami del contrario, ho pensato fosse bene e giusto pubblicarla. Essa è un esempio per tutti i nostri lettori di come si possa e si debba scrivere, esprimere le proprie opinioni. Ma veniamo al problema che poni: quale utilità portano agli uomini le guerre e perché non si risolvono con mezzi pacifici le questioni internazionali? Tu dici cose giuste e soprattutto le tue conclusioni sono importanti: agli uomini occorre la pace, la tranquillità per vivere e lavorare. Ma, se è vero che tutti siamo contro la guerra, è anche vero che consideriamo "certe" guerre indispensabili. Le guerre di indipendenza nazionale (contro lo straniero); le guerre per la conquista della totale libertà di un popolo (quelle che oggi conducono i popoli africani, per esempio). Queste guerre potrebbero essere evitate a una sola condizione: che i bianchi, per parlare delle attuali lotte africane, lascino i territori che da secoli occupano, spadroneggiando e depredando. Se la tua tesi (giusta come principio) fosse seguita da questi popoli, essi non si sarebbero mai ribellati, avrebbero per altri anni e secoli vissuto l'ingiustizia e la schiavitù. A volte, quindi, un popolo deve scendere in armi proprio per conquistare la pace. Che cosa è stata l'ultima guerra mondiale se non una guerra contro il nazifascismo, che i popoli hanno condotto per cancellare questo flagello dalla storia dell'umanità? Tu dici: le guerre non servono a nulla. L'ultima guerra ha

servito a cancellare la vergogna del fascismo in Italia e nel mondo, ha dato un nuovo assetto politico e sociale a non pochi paesi, ha mostrato che i popoli possono imporre la pace. Ma come pensare, ad esempio, che i fascisti spagnoli abbandonino il loro potere senza che il popolo spagnolo insorga per instaurare un regime di libertà, di democrazia? Purtroppo, sono ancora molti i popoli che vivono soggiogati da nemici interni o esterni e non sono pochi gli uomini, i governi che non intendono abbandonare la violenza, e la guerra, per mantenere il loro dominio su altri. Ma la pace verrà un giorno nel mondo intero e allora gli uomini, come dici tu, impareranno ad amarsi e ad odiare ogni forma di guerra, ogni atto di violenza.

Dina Rinaldi

Che cosa ne pensano
n. 39, 1° ottobre 1961, p. 3

L'arresto di Russell

Cara Dina, l'arresto del grande filosofo Russell mi ha lasciata davvero sbalordita. Come! Quest'uomo così colto e saggio, conosciuto in tutto il mondo per il suo amore per la pace e per tutto ciò che ha fatto al fine di impedire che gli uomini si combattano in una nuova terribile guerra, viene messo in prigione! Non capisco come possano avvenire cose simili in Inghilterra dove, mi dice mio padre, c'è la più grande libertà per tutti e ognuno può dire il suo pensiero, il suo giudizio a voce alta. Se questo accadesse in Francia dove c'è De Gaulle che non rispetta più la libertà, non mi stupirebbe, ma in Inghilterra! Tutti, tutti gli inglesi dovrebbero protestare. Ho voluto dirti il mio pensiero e ti mando molti auguri per il nuovo «Pioniere». Silvia V., Castiglioncello.

Ufficio postale
n. 52, 31 dicembre 1961, p. 3

Non solo a Natale ma anche a Capodanno...

Cara Dina, ho letto la tua risposta a Cristina¹ nel numero della scorsa settimana e sono d'accordo con te. Ma io voglio aggiungere un'altra cosa: che la tregua delle armi dovrebbe venir fatta anche nel giorno di Capodanno e non solo a Natale. In fondo, anche Capodanno è un giorno importante. Gastone G., Bologna.

No. È ancora poco. Non si tratta di ordinare il cessate il fuoco su tutti i fronti per il solo giorno di Natale, ma per sempre. Il che è molto diverso. Natale o Capodanno che sia, rappresentano nel tempo ventiquattro ore, non un minuto di più. Perché non pensare che tutti i giorni dell'anno potrebbero essere altrettanti natali e capodanni? Non perché siano giorni di vacanza e di festa, intendiamoci (e penso che anche tu sia d'accordo su questo), ma perché siano permanentemente giorni di pace, di amicizia fra tutti gli uomini. Naturalmente, sono anche d'accordo che non ci siano attacchi e contrattacchi il primo dell'anno. Ma il problema è che gli uomini cessino per sempre di usare armi, di distruggere, di offendere altri simili. E non c'è nulla di più importante che noi ci si possa augurare in questa fine anno 1961: che abbiano fine gli esperimenti atomici, la guerra in Algeria e nel Congo, che si mettano al bando tutte le armi di offesa e di distruzione, e che i popoli col-

¹ In effetti, la lettera cui qui ci si riferisce, pubblicata la settimana precedente (n. 51, 24 dicembre 1961), era a firma di Amalia Z.

laborino fra loro per costruire un mondo diverso, per conquistarsi la felicità.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 1, 14 gennaio 1962, p. 11

«Mi hanno regalato un carro armato...»

Ti scrivo per raccontarti un fatto. A Natale, mio zio mi ha regalato un magnifico carro armato, con la torretta semovente, i cingoli, i cannoncini laterali che si alzano e si abbassano. Insomma, un bel regalo. Ma mia madre, quando l'ha visto, s'è messa a dire che quello non è un regalo da fare ai ragazzi. «Ma perché?», dice mio zio, tutto stupefatto. «Perché li educa alla guerra, ad aver voglia di adoperar le armi» e così via. Papà ha detto che era vero, ma che però non è così grave giocare con un carro armato perché è solo divertente. Alla fine, lei ha detto: «scriverò al "Pioniere" e vedremo chi ha ragione». Allora ho pensato di scriverti io per primo. Se rispondi, le farò leggere quel che scrivi e per lei sarà una vera sorpresa. Franco B., Reggio Emilia.

Caro Franco, la ragione è più dalla vostra parte anche se quel che dice tua madre non è del tutto sbagliato. Avete più ragione voi perché un giocattolo «di guerra» non è, di per sé, cosa che educi alla guerra. Se nel mondo ci fossero solo cannoni o missili inoffensivi come sono i giocattoli, nessuno temerebbe la guerra. Chi va a far la guerra con armi di latta? Questo lo si legge solo nelle fiabe. Purtroppo, sono ben altre le cose che educano ragazzi e giovani alla guerra ed a credere che il coraggio e la forza si esprimono solo se si ha un'arma «vera» in mano. Quando,

come oggi, c'è la guerra in atto contro i popoli di colore, quando governi e uomini di molti paesi fanno una politica di guerra, quando si producono certi film, si stampano certi giornali e non sempre la scuola educa alla solidarietà ed amicizia fra le genti di tutto il mondo allora i giocattoli di guerra sono davvero dei pigmei, degli spilli in mezzo a un oceano. Tua madre ha certo ragione quando dice che è preferibile regalare altri tipi di giocattoli, ma esagera quando pensa che il tuo carro armato ti farà «venir la voglia di adoperare le armi». E poi, un ragazzo come te può anche pensare che un carro armato può essere utile per altre cose. Se per esempio dietro ci fissi un gancio, potrai fargli rimorchiare altri giocattoli, sabbia, sassi, quel che vuoi. Insomma, anche un carro armato può trasformarsi in un «carro da lavoro», cioè di pace. Forse i tuoi genitori hanno visto il film *Il carro armato dell'8 settembre*. Fattelo raccontare: è la storia di un soldato che non vuol più fare il soldato e di un carro armato che diventa trattore.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 44, 17 novembre 1957, p. 2

Un fatto importante

Come mi piace la Capanna dello zio Tom tu non puoi credere e anche tutte le cose che hai detto sui negri, sul popolo negro. L'altra mattina a scuola la maestra ci ha parlato dell'America, ma senza parlare dei negri. Io allora le chiedo perché in America fanno ancora la caccia ai negri e perché non possono in alcuni posti lavorare con gli americani. Allora lei mi dice che queste cose ci sono, ma che c'entrano poco con la storia

americana. Finita la scuola mi chiama e mi dice dove ho letto quelle cose. Io le rispondo che le ho lette sul «Pioniere», le ho sentite alla radio e ne ho parlato in casa mio papà. Ah, mi dice, vuoi portarmi il «Pioniere»? Figurati, io mi son sentito contento e così ieri gliene ho portati cinque numeri. Spero che mi dica qualcosa e poi te lo farò sapere. Cosa ne pensi tu se chiedessi alla signora maestra di metterci in corrispondenza con una scuola americana di bambini negri? Rispondi presto. Grazie per tutto. Luca M., Torino.

Mio caro Luca, sei davvero un ragazzo in gamba. Hai fatto bene a ricordare alla maestra le condizioni in cui ancora vivono e lavorano in America migliaia di negri. Mi congratulo con te. La notizia, come puoi credere, mi ha fatto piacere perché penso che il nostro «Pioniere», malgrado i suoi difetti, vi aiuta a comprendere e conoscere cose altrimenti ignorate, vi illumina su alcune verità – buone e non buone – che regolano tuttora la vita degli uomini. Il tuo gesto è stato importante per due motivi: primo perché tu hai saputo esprimere una tua opinione, secondo perché hai fatto conoscere ad altri una verità e su questa verità altri han dovuto riflettere, pensare. Ottima è la tua idea di proporre alla maestra una corrispondenza con scuole di bambini negri. La tua maestra conoscerà certamente il francese o l'inglese ed essa potrà tradurvi la corrispondenza. Mi auguro sinceramente che venga da tutti accettata la tua proposta ed ancora congratulandomi con te ti invio i più cari saluti.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 48, 15 dicembre 1957, p. 2

L'amicizia non ha un colore!

Ho letto tutte le cose scritte sul «Pioniere» per l'amicizia fra i ragazzi e ho pensato allora di scriverti perché io sono sicura di essere nel giusto. C'è Annunziata che è una ragazza della mia età, ed è tanto brava a scuola e dappertutto. Io le voglio bene anche perché la mia mamma è tanto amica della sua. Devi però sapere che Annunziata non è come me. Lei è mulatta perché suo papà era un soldato negro che poi è morto e noi andiamo qualche volta a portargli i fiori in Chiesa. Però non tutte le altre mie amiche sono amiche anche di Annunziata e io credo perché loro la vedono di un altro colore.

Io penso sempre che questo non è giusto. Io non ho mai detto queste cose a nessuno nemmeno a Annunziata per non portarle dispiacere, ma forse anche lei se ne accorge. Che devo fare? Carmelina T., Napoli.

Cara Carmelina, la tua lettera mi ha veramente commossa e vorrei davvero che tutte le ragazze fossero come te, avessero i tuoi sentimenti e pensieri. Quel che tu devi fare è di avere sempre più amicizia e solidarietà per Annunziata, starle vicina, aiutarla se ne avrà bisogno. Lei, ormai, è per te come una sorella, vero? Non ho quindi da aggiungere molto perché sono convinta che i tuoi sentimenti di oggi non si affievoliranno, non andranno perduti mentre ti farai adulta. L'amicizia non ha un colore, non ha una forma, non ha un odore, non è una cosa vicina o lontana... È un sentimento, è nel cuore, nei pensieri, nello spirito di chi la prova. E la tua amicizia con Annunziata dimostra proprio questo. Con le altre

tue amiche non devi sprecare molte parole per dimostrare tutto ciò. Sarà il tuo modo di comportarti con Annunziata che le obbligherà a riflettere e a pensare. Se vai con loro a giocare porta anche Annunziata, se qualcuna di loro le fa una sgarberia, difendila, spiega perché tu sei sua amica. Forse esageri pensando che Annunziata senta poca amicizia attorno a sé, forse è solo una tua impressione. Vuoi mandarmi una foto di voi due? Sarò felice di pubblicarla e di far sapere a tutti della vostra bella, salda amicizia.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 31, 3 agosto 1958, p. 2

Soldati ieri, uomini oggi

Cara Dina, ho letto su un giornale la triste storia di un negro che in America fa i lavori più bassi e vive in miseria pur se è stato un grande soldato nell'ultima guerra che ha fatto in Francia contro i tedeschi e insieme agli americani. Pensa che ha avuto medaglie di riconoscimento per atti di eroismo! E adesso non può neppure lavorare. Ma se era bravo e intelligente in guerra, lo sarà anche adesso, no? Mi è venuto in mente la Capanna dello zio Tom e quel racconto del «Pioniere» di un aviatore negro che scacciato da tutti riesce a salvare una città con il suo disperato coraggio. Io vorrei che sul «Pioniere» venissero pubblicati altri racconti sui negri perché tutti non sanno la loro vita e le loro sofferenze. Caterina R., Napoli.

La tua è una bella, interessante lettera e, come vedi, l'ho pubblicata interamente. Purtroppo, l'episodio da te raccontato non è unico. Nella maggioranza degli Stati d'America i negri non godono degli

stessi diritti dei bianchi, anche se, sovente, essi sono migliori, più capaci e più onesti. Ed è come tu dici: quando erano soldati e si moriva sui campi di battaglia i «cittadini americani negri» valevano quanto e più dei bianchi. Oggi, il loro eroismo e coraggio è ricordato solo perché serve a fare discorsi pieni di parole grandi, ma vuote come palloni. A quell'eroismo di cui tanto si è parlato non è seguito nessun atto di riconoscimento in favore dei negri e per dare a essi gli stessi diritti dei bianchi. In alcuni Stati dell'America i negri hanno, per legge, uguali diritti dei bianchi, in altri vivono né bene, né male, in altri ancora, invece, la loro esistenza è fatta di umiliazioni, di duro lavoro, di sofferenze.

Hai ragione di proporre che sul «Pioniere» si parli più spesso di loro. Lo faremo. Grazie per la lettera e cari auguri.

Dina Rinaldi

Da *La vera storia dei negri d'America*
III parte, n. 16, 19 aprile 1959, p. 22

La guerra contro il razzismo tedesco

Nel gennaio 1945 furono costituiti dei reparti misti per l'ultimo assalto alla Germania nazista: era il primo caso di integrazione verificatosi nell'esercito, anche se non si trattava di veri e propri reparti misti, bensì di compagnie formate da plotoni bianchi e negri.

Alla guerra i negri parteciparono con grande entusiasmo: Stati Uniti, URSS e Inghilterra si battevano infatti contro la Germania e il Giappone, per la democrazia e la libertà dei popoli. I nazisti tedeschi erano altresì l'espressione più barbara che il razzismo abbia mai avuto: per loro i negri, i popoli balcanici e soprattutto gli

ebrei erano esseri inferiori, senza alcun diritto. Il loro odio razzista era tale che sterminarono milioni di ebrei nei campi di concentramento e nei forni crematori.

Questo era il nemico contro il quale i negri d'America combattevano. Ma nello stesso tempo essi sapevano che mentre il governo americano si batteva per la democrazia e l'indipendenza dei popoli, non concedeva libertà e democrazia nel suo Paese, ai suoi stessi cittadini di colore.

Negli ideali proclamati dai bianchi americani c'era perciò anche molta ipocrisia. Sì, l'America combatteva con l'Unione Sovietica e l'Inghilterra per abbattere il razzismo e la ferocia dei nazisti, ma questi stessi mali li aveva in casa e qui non li combatteva.

E le notizie che giungevano al fronte lo confermavano. Mentre mezzo milione di negri combattevano per la libertà dei popoli francese, italiano, belga, olandese, cinese, ecc. i loro parenti, le mogli, i figli dovevano sottostare negli Stati Uniti ad odiose persecuzioni.

A Durham (Nord Carolina), ci furono ad esempio degli incidenti perché mentre i bianchi accettavano di mangiare insieme ai prigionieri nazisti che lavoravano nei loro campi, rifiutavano di ammettere alla stessa tavola i soldati negri venuti in licenza dal fronte. Nel Kentucky, soldatesse negre erano state bastonate perché, in partenza per la zona di operazione oltremare, avevano osato sedere nelle sale d'aspetto ferroviarie riservate ai bianchi.

A Freeman Field, cento ufficiali negri, molti dei quali feriti e decorati, ai quali era stato proibito l'accesso nei circoli ufficiali (dei bianchi), ci entrarono per forza. Erano ufficiali come i bianchi e avevano combattuto come loro. Ci furono scontri, arresti e molte degradazioni di negri.

Ma il più vergognoso e criminale caso di intolleranza razziale avvenne nel giugno 1943 a Detroit. A causa d'un alterco tra un bianco e un negro, i razzisti decisero di dare una lezione ai negri. Penetrati nel quartiere negro, bruciarono tutte le automobili che trovarono e bastonarono tutti i negri che incontravano, uomini, donne, vecchi, soldati, civili. I negri si radunarono e si difesero. Per 30 ore infuriò una zuffa terribile senza che le autorità locali si decidessero ad intervenire. Il Presidente Roosevelt mandò allora ben 6000 soldati a pattugliare la città. Ma 25 negri e 9 bianchi erano stati uccisi. I feriti ammontavano a centinaia e i danni per gli incendi a decine e decine di milioni di lire.

Ufficio postale

n. 3, 19 gennaio 1958, p. 2

Non siamo tutti uguali?

Cara Dina, mi sta capitando qualcosa di molto brutto con alcuni miei compagni di scuola. Io sono di religione ebrea, ma frequento una scuola come tutte le altre. Per la mia religione io non frequento l'ora di religione. Però alcuni compagni di scuola mi scherzano un poco e tante volte capisco che preferiscono che io non giochi con loro. Sarà perché sono ebreo? Io non ci avevo mai pensato, ma adesso mi è venuto questo dubbio ed è proprio brutto, non ti pare? Non siamo forse tutti uguali anche se abbiamo religioni non uguali? Io non so come comportarmi e allora ti scrivo. R.d.M., Roma.

Carissimo, la tua lettera mi addolora veramente e mi domando com'è mai possibile che ancora ci siano ragazzi che non considerano eguali a loro altri ragazzi coi quali studiano, giocano, diventano grandi

insieme. Penso che forse ti sbagli, che quei ragazzi per un capriccio passeggero, senza un preciso motivo, ti abbiano momentaneamente allontanato. Sovente, per cause di gioco o di interessi per una attività, un gruppo di ragazzi comincia a far lega, ad affiatarsi e così avviene che altri restino esclusi. Tuttavia, tu hai sofferto di questo e ti capisco benissimo. Sono cose che irritano, che lasciano la bocca amara perché non si riesce a capirle, a spiegarle. Purtroppo, ancora ci sono persone che guardano con diffidenza e malevolenza a chi è di una altra razza, di un'altra religione e, anche, a chi è straniero. È, questo, un costume, un modo di pensare da condannare e da combattere. Chi dovrebbe farlo? La scuola, prima di tutto. E poi la stampa (per ragazzi e per adulti). E poi tutta la società, tutti gli uomini che credono nella fratellanza e nell'eguaglianza. Ma, da noi, la scuola non compie in questo il suo dovere, non aiuta



«Non siamo forse tutti uguali?»

i ragazzi a capire perché ci sono differenze storiche fra gli uomini e i popoli e come bisogna conoscere, rispettare, apprezzare anche queste differenze. Gli insegnanti dovrebbero, a mio parere, sentire il dovere civile di farle apprendere queste cose ed esser così sensibili da intervenire per far sì

che ogni alunno si senta all'altro eguale. Vorrei dirti, anche se mi rendo conto che ti costerà fatica, di non acutizzare i tuoi rapporti con i compagni di scuola. Poiché immagino che sei un ragazzo capace e intelligente, essi si ricrederanno e ben presto abbandoneranno il loro atteggiamento, che, forse, non è stato dettato da altro che da un capriccio. Riscrivimi e tu non essere triste per questo. Non ne vale assolutamente la pena.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 5, 31 gennaio 1960, p. 3

È bene ricordare...

Io vorrei che sul «Pioniere» tu pubblicassi ancora delle pagine che ricordano il sacrificio dei ragazzi ebrei e la cattiveria dei fascisti perché di queste cose sui libri di scuola non se ne parla mai². Qualche volta, si potrebbero scrivere dei brani di libri così noi impareremo ciò che dobbiamo fare per non lasciarci poi trascinare in azioni stupide credendo di fare chissà che cosa. Goffredo S., Casalmaggiore.

Caro Goffredo, ecco qui riprodotta una breve lettera di un ragazzo ebreo di 14 anni, ucciso in un campo tedesco di sterminio. Di lui si conosce appena il nome, Chaim. Questa sua ultima lettera fu consegnata attraverso il filo spinato del

² La lettera, con molte altre sullo stesso argomento, venne pubblicata in occasione della ricomparsa, in Germania e in altri paesi, di manifestazioni di antisemitismo sulle quali il «Pioniere» aprì un dibattito tra i suoi giovani lettori. All'antisemitismo, inoltre, fu dedicato un fascicolo – datato 30 gennaio 1960 – uscito come supplemento al n. 6 del mensile per i dirigenti dell'API, «Esperienze educative».

campo di morte a un giovane contadino che la recapitò ai genitori di Chaim.

«Miei cari genitori, se il cielo fosse carta e tutti i mari del mondo inchiostro, non potrei descrivervi le mie sofferenze, tutto ciò che vedo intorno a me. Il campo si trova in una radura. Sin dal mattino ci cacciano al lavoro nella foresta. I miei piedi sanguinano perché ci hanno portato via le scarpe... Tutto il giorno lavoriamo quasi senza mangiare e la notte dormiamo sulla terra (ci hanno portato via anche i nostri mantelli). Ogni notte soldati ubriachi vengono a picchiarci con bastoni di legno e il mio corpo è nero di lividi come un pezzo di legno bruciacciato. Alle volte ci gettano qualche carota cruda, una barbabietola, ed è una vergogna; ci si batte per averne un pezzetto e perfino qualche foglia. L'altro giorno due ragazzi sono scappati, allora ci hanno messo in fila e ogni quinto della fila veniva fucilato... Io non ero il quinto ma so che non uscirò vivo da qui. Dico addio a tutti, cara mamma, caro papà, mie sorelle e fratelli e piango...».

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 38, 24 settembre 1961, p. 3

«L'Italia è per me la seconda patria...»

Cara Dina, sebbene abbia appena 13 anni, seguo il «Pioniere» già da 10. Da molto tempo desideravo scriverti e oggi mi sono decisa. Vedi, Dina, io sono nata a Trieste, frequento scuole slovene e non me ne vergogno (per taluni, essere sloveni è una vergogna). Qualche tempo fa molti studenti scalmanati hanno cominciato a dimostrare contro gli sloveni e certi giornali strombazzavano che quelle erano innocenti manifestazioni patriottiche. Però

durante quelle manifestazioni gli studenti hanno preso d'assalto una scuola slovena, mandato all'ospedale per le botte ricevute una studentessa della mia scuola, accolto a sassate un lavoratore che usciva dalla Casa dello studente sloveno, picchiato una povera vecchietta slovena, ecc. Ora dimmi: non ha detto Gesù che i popoli di tutto il mondo devono essere amici e devono aiutarsi fra di loro? Ti pare che sia amore e fratellanza quella che certi fascisti italiani offrono agli sloveni esigendo che le scuole di questi ultimi siano abolite? A me, sinceramente, no. Poi dovrei vedere come sono le scuole slovene. Nella mia classe le finestre hanno le lastre di vetro rotte. Quando piove l'acqua sgocciola dalle crepe nel soffitto e d'inverno dobbiamo metterci i cappotti, perché l'impianto di riscaldamento non funziona, senza contare i topi che ci mangiano la merenda e ci rosicchiano i grembiuli. Mio padre ha protestato, ma la direttrice ha dichiarato che non c'erano soldi per riparare la scuola. Proprio mentre il governo italiano spende tanti miliardi in armamenti! Ti pare giusto tutto questo? L'Italia è per me una seconda patria e la rispetto. Ma è forse una buona madre quella che si disinteressa o si interessa negativamente dei propri figli? No, non è una buona madre. È vero che ci sono molti di quelli che ci rispettano, ma ci sono sempre quelli che scrivono sui muri: "i s'ciavi". Spero molto che in questo nuovo anno scolastico non accadano più cose simili e che si siano trovati i soldi per dare anche a noi una scuola come tutte le altre. Ti prego, rispondimi sul «Pioniere». Sonja V., Trieste.

Cara Sonja, anche la scuola è vittima delle ingiustizie. Anzi, ne è sovente la più colpita come dimostra, appunto, la tua lettera. Purtroppo di questo abbandono non è solo la tua scuola a soffrirne. Ne

sono state fatte di nuove, di moderne e confortevoli, ma sono ancora molte le scuole che mancano del necessario, quando non mancano del tutto. E per le scuole slovene del territorio di Trieste si è fatto, purtroppo, meno che altrove. E ciò a che cosa porta? Che i ragazzi di lingua slovena si sentono umiliati di fronte ai ragazzi di lingua italiana mentre hanno pari diritti nello studio e nella società italiana e sono gli uni agli altri uguali. Poi a tutto questo si aggiunge quello sciocco spirito antisloveno di gruppi studenteschi che alcuni insegnanti favoriscono anziché combattere. Il cammino per giungere a una completa e vera fratellanza fra gli uomini è lungo, combattuto e sta a chi crede in questi ideali di non abbandonare la battaglia come ha fatto, e molto giustamente, tuo padre. Riscrivimi. Auguri a te per il nuovo anno scolastico, e ai tuoi genitori.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 16, 17 aprile 1960, p. 3

Preferirei essere una negra

Perché noi ragazzi non scriviamo al nostro Presidente della Repubblica per chiedergli di dire una parola sui negri che oggi combattono in Africa? Sarebbe molto bello e molto giusto e io già gli ho scritto ieri, ma penso che dovrebbero farlo tutti i lettori del «Pioniere». È proprio terribile quello che i bianchi fanno laggiù contro i negri. Io preferirei quasi essere una negra perché a essere bianchi c'è da vergognarsene un poco, non ti pare? Giuditta T., Terracina.

Cara Giuditta, hai fatto molto bene a scrivere all'on. Gronchi e mi auguro che il tuo esempio venga seguito anche

da altri. Non sono però d'accordo con te quando dici che preferiresti essere negra perché ad essere bianchi c'è da vergognarsi. Già nell'ultimo «Pioniere» dicevo che i negri non odiano tutti i bianchi, ma solo quei bianchi che impediscono loro di essere uomini liberi. La differenza non sta nell'essere negri o bianchi, ma nell'essere uomini liberi o schiavi; non importa con quale colore di pelle e su quale terra si vive. A me non interessa di essere bianca o negra o gialla. Non mi importa di avere i capelli di questo o quel colore. Ciò che mi interessa e mi preme è di essere una persona che combatte per la giustizia, per il progresso e la civiltà degli uomini. Capisci, Giuditta? Non bisogna vergognarsi d'essere bianchi, come non c'è da vergognarsi di essere dei negri. Ci si dovrebbe vergognare se fossimo dei bianchi che vanno ad uccidere dei negri o a dipingere sui muri la croce uncinata nazista o se odiassimo gli ebrei e genti di altre razze. Ma tu non sei fra questi "bianchi" e devi sentirti forte e orgogliosa perché i tuoi sentimenti sono fra i più giusti e sono eguali a quelli che provano i negri e i bianchi che combattono al loro fianco. Tua

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 12, 19 marzo 1961, p. 3

“Africa oggi”

Cara Dina, abbiamo visto annunciati gli inserti dedicati al Continente africano e abbiamo già letto il primo. È stata una idea bellissima perché sappiamo che tutti i ra-

gazzi sono oggi molto curiosi dell’Africa, di quel che sta accadendo nei vari Paesi africani e di come vivono quelle popolazioni e del perché accadono fatti come quelli che hanno portato alla morte di Lumumba. Il primo inserto è molto bello. Gli altri lo saranno di più? Ringraziamo tutta la redazione. Romeo, Giulia e Cesare C. (Milano).

Carissimi, ringrazio voi per la lettera. Gli inserti dedicati all’Africa saranno 12 e, come avete visto, potete confezionare voi stessi il volume con la copertina che vi manderemo se voi a vostra volta ci invierete i bollini “Africa oggi”. Perché pubblichiamo questi inserti? Le ragioni sono tante ma, soprattutto, perché pensiamo che il nostro giornale ha il dovere di farvi conoscere la storia, la vita di un continente fra i più sconosciuti; le lotte dei popoli la cui antica schiavitù e la riscossa di oggi offrono un grande, appassionante motivo di scoperta del mondo in cui viviamo. Attraverso i nostri inserti, potrete scoprire che le tribù del Sudan non vanno ricordate solo per le danze folcloristiche; che i negri dell’Angola – sempre fotografati con enormi anelli al naso – oggi combattono contro il “padrone bianco”; che il popolo algerino è da ottanta anni un popolo in armi; che l’Egitto non è solo il paese delle Piramidi, della Sfinge, del Nilo, ma è soprattutto il “paese della fatica”. Mi auguro che molti lettori scrivano che cosa pensano dei prossimi inserti e di quali altri continenti o paesi vorrebbero vedere pubblicata la storia di ieri e di oggi.

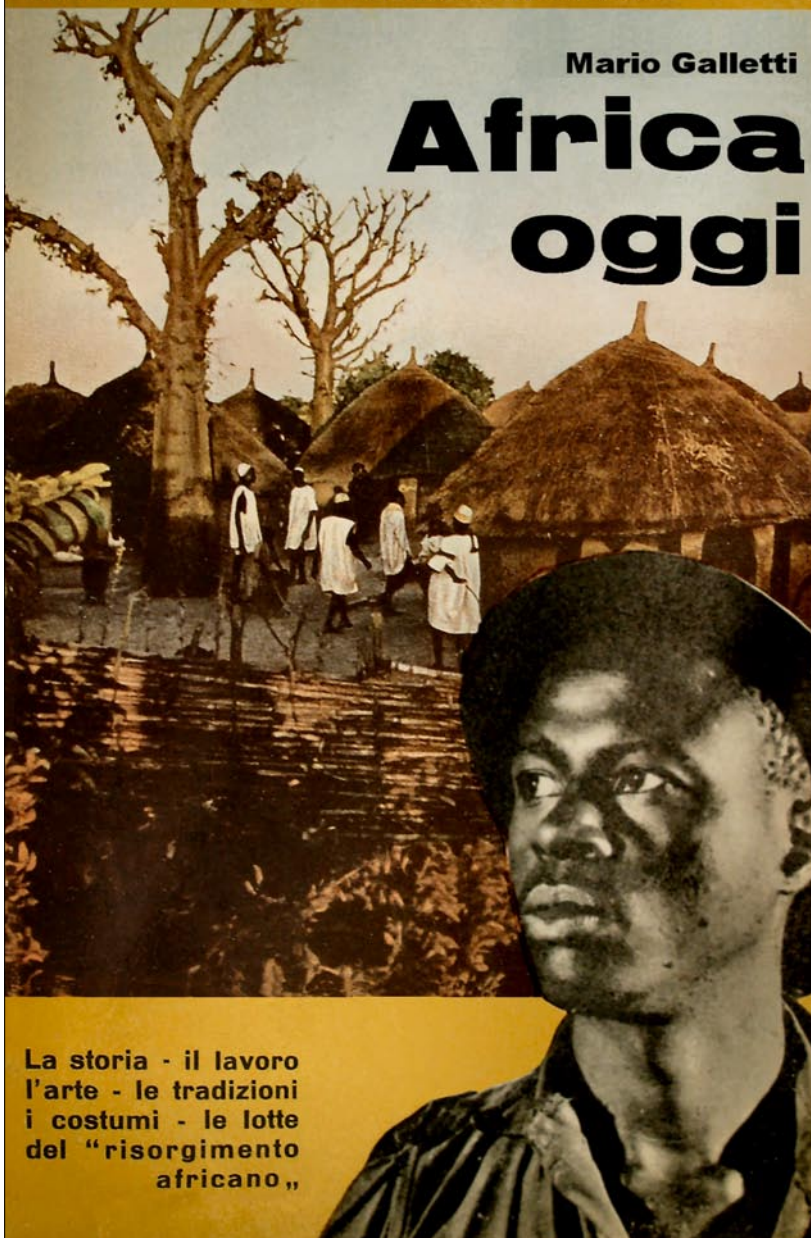
Dina Rinaldi

Perché i giovani sappiano

Rivista trimestrale - N. 6 - 15 giugno 1961 - Gruppo IV - L. 200

Mario Galletti

Africa oggi



La storia - il lavoro
l'arte - le tradizioni
i costumi - le lotte
del "risorgimento
africano,"

Mario Galletti, *Africa oggi*. *La storia, il lavoro, i costumi, l'arte, le tradizioni, le lotte del Risorgimento africano*, nella collana «Perché i giovani sappiano» (1961) (v. p. 39)

8. La Chiesa, le religioni, la scienza

Ufficio postale

n. 40, 9 ottobre 1955, p. 2

«I Pionieri possono andare in Chiesa?»

L'altro giorno – mi scrive Lietta F. di Gorizia – io e mia madre abbiamo incontrato al mercato una signora che ci conosce. Ad un tratto le ho sentito dire che i pionieri non possono andare in Chiesa. Mia mamma diceva che non lo sapeva. Io non ho detto nulla, ma ti scrivo perché voglio sapere se è vero, anche perché sul nostro «Pioniere» non ho mai letto questa cosa.

Ti rassicuro subito, cara Lietta: i pionieri vanno in Chiesa come tutti gli altri ragazzi, e mai, l'API o il «Pioniere» hanno detto ai ragazzi di non andarci, o di non frequentare le funzioni religiose. Purtroppo ci sono nel nostro Paese delle persone che pur sapendo questo, inventano di sana pianta delle bugie e delle calunnie. È vero che in Italia c'è oggi libertà di parola e di critica, ma certi confondono questa libertà con quella di dire bugie, di fabbricare calunnie che poi raccontano in giro e stampano su centinaia e centinaia di giornali e giornalotti.

Così, quella menzogna contro l'API e il nostro giornale ha fatto il giro d'Italia. A noi dispiace molto tutto ciò, proprio come quando vedi che una persona che stimi e pensi intelligente, comincia a calunniarti, a dire cose brutte e false sul tuo conto per invidia, gelosia e cattiveria. Ma, come ho detto altre volte, queste bugie sono destinate ad avere anche loro le gambe corte. Sì, cara Lietta, il diavolo fa le pentole, ma mai i coperchi.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 23, 16 giugno 1957, p. 2

Rispettate le religioni

Carissimi Luigino e Marco F., non mi piace come scrivete e ragionate sulle varie religioni. Certo, ognuno può dire di non credere nella verità o nella giustezza di questa o quella religione; tutti possono liberamente dimostrare che la propria è la più giusta, ma non per questo si deve considerare “sciocchi” o “poco intelligenti” quelli che credono in una religione diversa dalla nostra.

Tutte le religioni vanno rispettate come si rispettano il pensiero e le idee degli uomini. Comunque, su questo argomento ci torneremo e presto. Per ora, arrivederci a tutti.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 14, 6 aprile 1958, p. 2

Il matrimonio

Sandra S. di Modena, Gigliola C. di Roma, Carolina V. di Trieste, Marco R. di Ferrara mi hanno scritto in questi giorni per sapere perché si è fatto tanto chiasso sul matrimonio dei due sposi di Prato¹. Gigliola dice «*se in Italia tutti si sposano in Chiesa perché quei due non l'hanno fat-*

¹ Sul noto caso del vescovo di Prato, monsignor Fiordelli, che aveva fatto leggere in chiesa una lettera in cui definiva «pubblici peccatori e concubini» una coppia di coniugi della ricca città toscana che si erano regolarmente sposati col solo rito civile, un episodio che ha fatto parlare di sintomi di disagio della Chiesa di fronte ai primi segni dell'incipiente secolarizzazione del costume, cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992,

Ufficio postale

Il matrimonio

SANDRA SALA di Modena, GIGLIOLA CORTE di Roma, CAROLINA VAITI di Trieste, MARCO RENZI di Ferrara mi hanno scritto in questi giorni per sapere perchè si è fatto tanto chiasso sul matrimonio dei due sposi di Prato. Gigliola dice: "se in Italia tutti si sposano in Chiesa perchè quei due non l'hanno fatto?" e Marco: "Gli sposi di Prato, dice mia mamma, potevano ben sposarsi in Chiesa così non facevano tanto

gi e chi ne fa parte deve rispettarle. Voi sapete che non esiste una sola religione e, in uno stesso stato, più persone credono e professano religioni diverse: la Cattolica, l'Ebraica, l'Evangelica, l'Ortodossa, ecc. Ci sono Paesi, in cui la maggioranza dei cittadini professano una religione (in Italia la religione cattolica) e allora per questo stesso fatto, quella religione acquista un determinato valore e potere spirituale.

Che cosa è accaduto a

chi si pone al di fuori della Chiesa stessa. Il vescovo di Prato, dunque, condannò pubblicamente questi sposi offendendoli. Gli sposi sono allora ricorsi alla legge denunciando il vescovo per diffamazione. Ci fu un regolare processo e il vescovo venne condannato ad una multa poiché la diffamazione è considerata un reato (una colpa) e chi la commette deve pagare.

Questa è la storia degli sposi di Prato. Dirò ancora che non si può esser d'ac-

Prima di tutto bisogna essere sinceri e se ciò che si fa non danneggia altri uomini, lo Stato, la Società, non c'è ragione di usare una inutile violenza. Ci sono cose ben più gravi che non vengono condannate e verso le quali chi ha il potere non lo esercita: contro gli uomini che spingono uomini a fare la guerra o contro chi dal lavoro altrui trae ricchezze e le sperpera o le usa contro chi lavora.

Così, avviene che chi dovrebbe scagliarsi contro queste cose perchè esse abbiano finalmente fine, combatte invece contro chi non ha commesso alcun delitto e ha solo torto di essere onesto e sincero, di comportarsi come le leggi dello Stato in cui vive gli impongono.

E le leggi dicono che ogni cittadino è libero di professare nel modo che desidera, la religione in cui crede essendo questo un problema della propria coscienza.

Lettera da Perelli

Ricevo e pubblico la simpaticissima e interessante lettera giuntami da Perelli (Arezzo) e ringrazio i nostri formidabili quattro amici mandando loro a nome di tutti, tantissimi auguri per gli studi.

« Cara Dina, sono già due anni che diffondo questo giornale, mi sono molto affezionato, leggendolo trovo molte cose che mi divertono fra cui le avventure di Pif e Chiodino.

Invito tutte le staffette a diffondere sempre più largamente il nostro giornale. Il mio cugino portando a scuola il "Pioniere", un suo compagno vedendo Pif in copertina lo ha fatto di compensato lavorandolo con il traforo, e la signora maestra lo ha affisso nell'aula di mio cugino. E lì, in questo modo, abbiamo acquistato dei nuovi lettori.

Dove sto io ci sono dei ragazzi che non vogliono leggere il Pioniere perchè ne han sentito parlare male da certe persone adulte. Io penso che fanno assai male perchè leggendo questo giornale si comprende il perchè di tante cose e che la nostra società italiana si trasforma civilmente proprio come sono oggi molte nazioni del mondo, così un giorno avremo anche noi i nostri grandi campeggi e i grandi disertamenti organizzati dallo Stato. Noi giovanissimi dobbiamo sapere sin da ora come dobbiamo educarci per il nostro avvenire, e il "Pioniere" ci aiuta molto. Alvaro, Silvano, Mario, Arnaldo, Bucine, Perelli, Arezzo.

Arrivederci vostra
DINA RINALDI



Il matrimonio civile



Il matrimonio cattolico



Il rito ebraico



Il matrimonio ortodosso



Il matrimonio indiano



Gli sposi e lo stregone

parlare di loro. Anche se non ci credono che cosa importa?"

Io cercherò di spiegarvi molto brevemente perchè si è fatto tanto « chiasso » attorno agli sposi di Prato. In Italia, come tutti i paesi civili, il matrimonio deve essere prima di tutto « civile », cioè riconosciuto dalla autorità dello Stato. Questo perchè gli sposi sono « cittadini » di uno Stato, fanno parte di una comunità nazionale prima ancora di far parte di una comunità religiosa. Sia l'una che l'altra comunità, hanno le loro leg-

Prato? Due giovani si sono uniti in matrimonio secondo le sole leggi dello Stato; cioè in matrimonio civile, fatto in Comune, davanti al Sindaco che rappresenta, appunto, lo Stato e le sue leggi. Moltissime persone oggi, si sposano solo civilmente, il matrimonio è valido davanti alle leggi, agli uomini, alla società. Ma la Chiesa cattolica vuole che chi è cattolico si sposi anche in Chiesa, cioè con un matrimonio religioso e considera un cattolico che non adempie a questo dovere una persona condannabile,

cordo con la mamma di Marco. Perchè fare il matrimonio religioso quando non lo si ritiene indispensabile e non lo si sente come un dovere? E' disonesto verso se stessi e verso gli altri. Non si deve, mai, per « far tacere la gente » fare cose che sono contrarie alla propria coscienza e alla propria ragione. Molti, moltissimi accettano infatti di fare cose in cui non credono pur di non essere criticati, di non esser segnati a dito. Io penso che il comportarsi così non è giusto poichè si inganna se stessi e gli altri.

Pioniere

— Settimanale dell'Api — Direttrice responsabile Dina RINALDI —
Registrazione n. 1719 del Tribunale di Roma. — Redazione e Amministrazione: Via Napoli 51, Roma - Telefono 4917 — Stampa « Cronograph », Via Tiburtina, 1180 -
Telefoni 429.129 - 429.154. ABBONAMENTI: annuo lire 1450 - semestrale lire 750 - estero lire 2000

to?» e Marco: «*Gli sposi di Prato, dice mia mamma, potevano ben sposarsi in Chiesa così non facevano tanto parlare di loro. Anche se non ci credono che cosa importa?*».

Io cercherò di spiegarvi molto brevemente perché si è fatto tanto «chiasso» attorno agli sposi di Prato. In Italia, come in tutti i paesi civili, il matrimonio deve essere prima di tutto «civile», cioè riconosciuto dalla autorità dello Stato. Questo perché gli sposi sono «cittadini» di uno Stato, fanno parte di una comunità nazionale prima ancora di far parte di una comunità religiosa. Sia l'una che l'altra comunità, hanno le loro leggi e chi ne fa parte deve rispettarle. Voi sapete che non esiste una sola religione e in uno stesso Stato più persone credono e professano religioni diverse: la Cattolica, l'Ebraica, l'Evangelica, l'Ortodossa, ecc. Ci sono Paesi in cui la maggioranza dei cittadini professano una religione (in Italia la religione cattolica) e allora per questo stesso fatto, quella religione acquista un determinato valore e potere spirituale.

Che cosa è accaduto a Prato? Due giovani si sono uniti in matrimonio secondo le sole leggi dello Stato; cioè in matrimonio civile, fatto in Comune, davanti al Sindaco che rappresenta, appunto, lo Stato e le sue leggi. Moltissime persone oggi, si sposano solo civilmente e il matrimonio è valido davanti alle leggi, agli uomini, alla società. Ma la Chiesa cattolica vuole che chi è cattolico si sposi anche in chiesa con un matrimonio religioso e considera un cattolico che

non adempie a questo dovere una persona condannabile che si pone al di fuori della Chiesa. Il vescovo di Prato, dunque, condannò pubblicamente questi sposi offendendoli. Gli sposi sono allora ricorsi alla legge denunciando il vescovo per diffamazione. Ci fu un regolare processo e il vescovo venne condannato ad una multa poiché la diffamazione è considerata un reato (una colpa) e chi la compie deve pagare.

Questa è la storia degli sposi di Prato. Dirò ancora che non si può essere d'accordo con la mamma di Marco. Perché fare il matrimonio religioso quando non lo si ritiene indispensabile e non lo si sente come un dovere? È disonesto verso se stessi e verso gli altri. Non si deve, mai, per «far tacere la gente» fare cose che sono contrarie alla propria coscienza e alla propria ragione. Molti, moltissimi accettano infatti di fare cose in cui non credono pur di non essere criticati, di non esser segnati a dito. Io penso che il comportarsi così non è giusto poiché si inganna se stessi e gli altri.

Prima di tutto bisogna essere sinceri e se ciò che si fa non danneggia altri uomini, lo Stato, la società, non c'è ragione di usare una inutile violenza. Ci sono cose ben più gravi che non vengono condannate e verso le quali chi ha il potere non lo esercita: contro gli uomini che spingono uomini a fare la guerra o contro chi dal lavoro altrui trae ricchezze e le sperpera o le usa contro chi lavora.

Così avviene che chi dovrebbe scagliarsi contro queste cose perché esse abbiano finalmente fine, combatte invece contro chi non ha commesso alcun delitto e ha [il] solo torto di essere onesto e sincero, di comportarsi come le leggi dello Stato in cui vive gli impongono.

pp. 188-189; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano* cit., pp. 61-63; S. Piccone Stella, *La prima generazione* cit., p. 38.

E le leggi dicono che ogni cittadino è libero di professare nel modo che desidera la religione in cui crede (essendo questo un problema della propria coscienza).

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 40, 20 ottobre 1957, p. 2

L'ora di religione

Cara Dina, adesso che son ricominciate le scuole vorrei proprio chiedere il tuo parere su una questione che anche l'anno scorso abbiamo discusso tantissimo. Io faccio ora la terza media e vorrei sapere se da noi un ragazzo che non vuol partecipare alle lezioni di religione è libero di non andarci. A me questa cosa non interessa perché ci vado all'ora di religione come ci sono sempre andato, ma c'è un amico mio che dice che bisogna andarci, che è obbligatorio. Siccome non lo so e neppure i miei genitori lo sanno ho pensato di scriverti. [...] Carlo S., Modena.

L'ora di religione non è obbligatoria. Essa fa parte del programma scolastico, è considerata una materia come tutte le altre (anche se complementare), ma lo studio e l'esame di religione non sono obbligatori. Chi lo desidera può chiedere di venire esentato. Devono però essere i genitori a chiedere l'esenzione inviando, per iscritto, al Preside della scuola, la richiesta. E questo avviene normalmente. Molti studenti vorrebbero essere esentati, ma temono di fare una cosa non grata alla scuola, di venire poi considerati diversi dagli altri, ecc. Per i ragazzi di religione ebraica, protestante, evangelica o atei (cioè che non professano religione alcuna), è

naturale l'esenzione dall'ora di religione. Per gli altri è più difficile perché essendo l'Italia un Paese in cui la religione cattolica è considerata religione di Stato (cioè di tutti i cittadini), va di per sé che ognuno considera cosa normale (come un'abitudine), partecipare all'insegnamento religioso.

Personalmente ritengo che se uno studente non desidera partecipare all'ora di religione, deve chiedere l'esenzione senza per questo sentirsi «diverso» dagli altri né «superiore», né «inferiore», sia agli occhi degli insegnanti che degli studenti. Ognuno deve essere libero di seguire e professare una religione, di apprendere gli insegnamenti e gli ideali di questa o quella religione. Certo, i ragazzi non possono da soli decidere di queste cose. Conta moltissimo come e in che modo i genitori credono e professano una religione, conta ed è fondamentale come, a che cosa e in che modo i genitori desiderano educare i propri figli. E questo vale almeno sino a quando i ragazzi non abbiano compiuto 14-15 anni. Dopo, il ragazzo può anche decidere personalmente di seguire o meno un insegnamento religioso, di professare o credere. Sono questioni molto complicate, caro Carlo, che non si possono neppure spiegare in poche frasi, né io voglio e posso darti una soluzione. In tutto ciò è il pensiero, la coscienza dei genitori prima e dei ragazzi dopo che devono determinare questo o quell'atteggiamento di fronte ai problemi religiosi, così come di fronte ai problemi politici e sociali. Comunque, per la prima tua domanda, ora sai che non è obbligatorio partecipare all'ora di religione. [...]

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 49, 14 dicembre 1958, p. 3

Gli uomini, Dio e l'Universo

Cara Dina, un amico del mio compagno di scuola, il Lorenzini, ha scritto al direttore di un giornale per chiedergli se gli uomini quando andranno sulla Luna o su Marte non crederanno più a Dio. Su quel giornale, gli è stato risposto che gli uomini crederanno ancora di più a Dio perché andando così lontani si accorgeranno della sua grandissima potenza e perché vedranno che lui ha creato tutte queste cose dell'Universo. Io non so che cosa pensare e per questo ti scrivo. Ciao. Cornelio L., Torino.

Caro Cornelio, anch'io ho letto su un giornale per ragazzi (forse è lo stesso che legge l'amico del Lorenzini), una domanda e una risposta molto simile a quelle da te riferite.

Non ti nascondo che mi son sorpresa parecchio perché non mi sembra sia giusto e bene dire che le conquiste scientifiche servono agli uomini solo o, soprattutto, per aver la conferma dell'esistenza e della potenza di un essere divino.

Il valore di una scoperta o di una conquista scientifica sta soprattutto nel fatto che essa è e diviene una conquista sociale, utile agli uomini, al loro lavoro, al loro bisogno di progredire. Ogni scoperta scientifica è una tappa che fa andare avanti gli uomini nella loro vita quotidiana, terrena; che spinge in avanti il pensiero e la coscienza umana; che fa girare più velocemente la gigantesca ruota del progresso.

La scienza non è un dono divino elargito agli uomini, ma uno strumento che gli uomini stessi hanno creato e raffinato nel susseguirsi dei secoli per usarlo a pro-

prio vantaggio. La scienza è un'arma che ha permesso agli uomini di meglio capire la natura, la realtà che li circonda, che li ha spinti a spezzare i veli del mistero e del pregiudizio, a rendere più grande e ricca la loro stessa vita.

Certo, si fanno e si son fatte scoperte e conquiste che spesso hanno offeso gli uomini e da alcuni di essi sono state usate per uccidere, per distruggere. La polvere da sparo, la dinamite, le bombe atomiche, per esempio. Ma queste stesse conquiste sono servite e servono anche a scopi pacifici o di difesa: contro animali feroci, per fare gallerie, laghi artificiali, canali d'irrigazione, ecc.

Ogni scoperta scientifica può essere usata in bene o in male. Sono gli uomini che possono decidere in qual modo e a quali scopi usarle e da questa decisione dipende, appunto, se essa sarà una conquista che va o no a vantaggio dell'intera società.

Una nuova macchina non viene inventata, progettata, costruita e fatta funzionare per «avere la conferma dell'esistenza di Dio», ma perché l'uomo se ne serve. I razzi non vengono oggi lanciati negli spazi per «stabilire quanto sia immensa la potenza di un essere superiore», ma perché vogliamo conoscere di più le leggi che regolano la vita dell'Universo, stabilire se sugli altri pianeti può esserci la vita e quale tipo di vita.

Per tornare al discorso iniziale, penso che chi crede in un essere superiore ponendolo al di sopra dei propri pensieri e sentimenti, accettando tutto ciò che le varie religioni affermano non ha bisogno dei lanci di razzi negli spazi e del progredire della scienza per avere conferma di questa esistenza. Chi crede in un essere divino ha certo il diritto – diritto che tut-

ti devono rispettare – di pensare che ogni conquista scientifica è un'altra delle prove dell'esistenza di un Dio. Ma, nello stesso tempo non deve dimenticare che la scienza è progredita vincendo idee antiquate, pregiudizi di ogni sorta – anche religiosi – ponendo come sua ragione il progresso, il bene dell'uomo, una maggiore conquista della verità.

Chi invece crede nell'uomo, nel lavoro, nelle lotte sociali dell'umanità avrà – in ogni conquista scientifica – la conferma di quanto l'uomo può fare e scoprire con le sue forze, la sua volontà, la coscienza che gli viene proprio dall'essere uomo.

Caro Cornelio, questo mio discorso è stato forse troppo difficile e non ho la certezza di aver risposto chiaramente alla tua domanda. Riscrivimi dopo aver fatto leggere questa risposta al tuo amico e anche al Lorenzini. Aspetto dunque che tu e gli amici vi facciate vivi e per ora tantissimi auguri per i vostri studi.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 2, 12 gennaio 1958, p. 2

Ancora sugli astrologhi

Cara Dina, la tua lettera su «scienza batte astrologhi 5 a 0» ci è piaciuta davvero ma vogliamo dirti qualcosa. E cioè che tante volte quel che dicono gli indovini si avvera (l'ha detto anche la mamma di Anddreina) e che poi se uno ci crede o no che cosa può importare? Tanto non fa né male né bene e se uno ci crede in quel che dicono gli indovini meglio o peggio per lui, non ti pare? Beh vorremmo sapere che ne pensi e ti salutiamo tanto. Franco T., Livia C., Anddreina C., Novara.

Cari miei, le vostre obiezioni potrebbero suscitare un vero e proprio dibattito (cioè una conversazione fra più persone) perché moltissimo ci sarebbe da discutere, da spiegare, da chiarire. Questo, oggi, non possiamo farlo e io vi risponderò brevemente. (Se un giorno, spero presto, verrò a Novara, ci incontreremo e ne discuteremo insieme). Dunque, è vero che qualche volta gli indovini ci azzeccano nel prevedere fatti che avverranno. Per intuizione, per una particolare sensibilità o per un calcolo fatto sulla base del ripetersi di certi fenomeni, di certi avvenimenti. Ma è sempre per caso, per una fortunata coincidenza, mai perché essi possono veramente, realmente, «vedere» il futuro. Per la seconda questione: che il credere o no non fa né bene né male, io direi che comunque fa male. Perché uno che crede agli indovini, ai segni del cielo, ai messaggi ultraterreni non crede molto in se stesso, non crede nei suoi simili, non crede alla scienza né alle lotte e alle conquiste degli uomini. Se, per esempio, gli indovini annunciano che ci sarà fra due anni una terribile guerra, coloro che in essi credono riterranno la guerra un «fenomeno» inevitabile, una calamità che dovrà avvenire con o senza il consenso degli uomini e di coloro che dovranno fare la guerra. Voi mi direte: ma se quel che dicono gli indovini non è vero che importanza ha credere o no che ci sarà una guerra? In parte, è giusto quel che obietate, ma il pericolo di una guerra, lo sappiamo tutti, è purtroppo sempre presente ed è facile anche per un indovino prevederla o far finta di prevederla. E poiché questo pericolo è ai giorni nostri un pericolo reale, ecco che gli uomini possono scongiurarlo, combatterlo, distruggerlo prima che esso distrugga noi.

Comunque, la cosa più importante resta quella che vi dicevo prima: bisogna credere in se stessi, negli uomini e nelle lotte giuste che essi conducono, nel progresso e nella civiltà. Chi in ciò non crede o si rifugia negli oroscopi non sarà mai – credo – una persona felice e, senza volerlo, contribuisce a mantenere in vita l'ignoranza, la soggezione, la sottomissione del pensiero e della coscienza di fronte a cose ancora inspiegabili, è vero, ma non per questo accettabili o venerabili.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 21, 22 luglio 1960, p. 3

A che serve la scienza

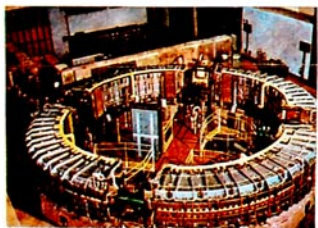
... Io mi domando poi a cosa serve a tanta gente la scienza. Continuano a pensare come cento anni fa, hanno paura di questo e di quello e non capiscono che oggi si può cambiare tutto, anche il modo di pensare alle cose, proprio perché c'è la scienza...

Giuliana F., Torino.

Non è solo la scienza che fa progredire gli uomini, cara Giuliana! Una scopere



Due illustrazioni che arricchiscono il fascicolo «io e l'atomo»: Un tecnico atomico e, in basso, la grande calamita dell'elettrosincrotrone di Frascati.



Perché i ragazzi sappiano

è la nuova rivista per i giovani e i ragazzi d'oggi.

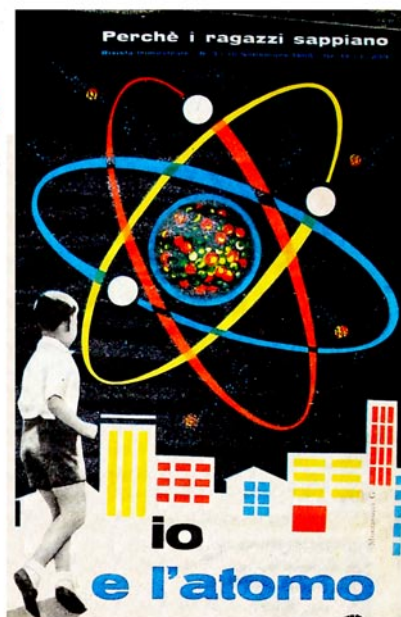
Questo numero della rivista, dal titolo «io e l'atomo», vi racconta in forma romanzata la segreta vita degli atomi; vi farà conoscere la vita e le scoperte degli uomini che dischiusero all'umanità il mondo inesplorato dell'atomo.

Ogni numero ha 100 pagine riccamente illustrate, tutte a colori. Lire 200 la copia.

Sono usciti:

«L'uomo e l'universo», (n. 1)

«Emilia cuore d'Italia», (n. 2)



Abbonatevi a

«Perché i ragazzi sappiano»



Ogni abbonamento con solo 400 lire, riceverà quattro numeri della rivista. Pagherà soltanto tre numeri ricevendo il quarto in dono. L'abbonamento può decorrere anche dal primo numero. Completate questo modulo, scrivendo il vostro nome ed indirizzo e consegnatelo ad un ufficio postale versando L. 400.

Pubblicità di *Io e l'atomo*, da un testo di Vaclav Koval, uscito nel 1960 nella collana «Perché i ragazzi sappiano» («Pioniere», n. 37, 18 settembre 1960)

ta scientifica anche di grande valore non basta, di per se stessa, a dare agli uomini – a tutti gli uomini e donne – una visione nuova del mondo e a mutare i loro sentimenti, il loro modo di pensare e guardare alle cose. Certo, la scienza può fare molto e, in effetti, è anche grazie a essa se oggi si è raggiunto un certo grado di civiltà e se interi popoli si servono di essa per vivere meglio e far progredire la loro società. Le scoperte scientifiche hanno anche contribuito a mutare i sentimenti degli uomini: la paura delle forze della natura, la paura dei potenti, la sottomissione a forze divine considerate padrone dell'intera nostra esistenza, e così via. Ma ciò è avvenuto perché accanto alle scoperte scientifiche c'è stata la lotta degli uomini per migliorare le loro condizioni di vita; la lotta di interi popoli per liberarsi dalle antiche schiavitù. È più facile cambiare opinione su un uomo, su un giornale, su un artista che cambiare il modo di ragionare, perché da secoli gli uomini sono stati educati a pensare sempre nello stesso modo. La scienza però serve anche a mutare i pensieri, gli atteggiamenti e il costume di vita delle persone. E non temere, cara Giuliana, le vittorie della scienza – che sono vittorie degli uomini – diverranno, prima o poi, patrimonio comune di tutta una società e gli uomini si sentiranno allora più liberi, più pronti a intraprendere nuove e coraggiose battaglie per il progresso dell'intera umanità.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 19, 7 maggio 1961, p. 3

L'uomo padrone del cosmo

È stato tutto così impreveduto che quasi quasi non ci credevo. Poi, la radio, i giornali e tutti hanno annunciato il grande fatto: l'uomo ha raggiunto gli spazi! Da quel giorno ogni notte penso a Gagarin e sogno astronavi, viaggi interplanetari, atterraggi su pianeti nuovi. Come vorrei essere Gagarin! Lo invidio perché lui, per primo, ha viaggiato nello spazio, ma lo invidio anche perché ha potuto studiare, prepararsi per questa grande impresa. Adesso la Terra mi sembra così piccola e se prima avevo tanto desiderio di visitarla tutta, ora vorrei solo andare al di sopra della Terra e scoprire mondi diversi. Gaetano R. (Roma).

Noi, per la notizia, abbiamo fatto una gran festa e anche la nonna, che non sa niente della scienza, voleva sapere tutto. Ma perché nelle scuole non hanno fatto fare un giorno di vacanza? Secondo me è una data importante come quelle del Centenario, dei giorni dei Santi, del 1° Maggio e di Pasqua. O, almeno, potevano farci fare un tema, un disegno, spiegarci il volo, leggerci i giornali con tutte le notizie. Non ti pare? Meno male che c'è il «Pioniere», sennò, noi ragazzi, tante cose le impareremmo in un modo sbagliato. Evviva il grande cosmonauta Yuri! Annabella S., Genova.

Cara Annabella, la tua è una delle lettere più interessanti che ho ricevuto sul grande, meraviglioso viaggio di Yuri, il primo cosmonauta dell'umanità. Tutto quello che dici è vero: la scuola doveva celebrare questo giorno. Forse, la vacanza – per la scuola italiana – era eccessiva, ma certo si doveva parlare dell'avvenimento

in tutte le classi per illustrare, spiegare ai ragazzi il significato grandioso di questa impresa che ha dato all'Unione Sovietica un'altra, importante vittoria. Una vittoria non solo tecnico-scientifica, ma una vittoria dell'intelligenza, della ragione, del socialismo stesso. In questo Paese che per primo, 44 anni or sono, instaurò una società nuova, una società socialista, in questo Paese la scienza è sempre stata posta al servizio dell'uomo: per liberarlo dalle antiche schiavitù, dalle superstizioni, da credi che gli impedivano di avere del mondo e della vita una visione diversa, progressiva. Tutto ciò ha permesso all'URSS e al suo popolo di realizzare il volo dell'uomo nello spazio, di dare a questa straordinaria impresa il nome di un uomo sovietico: Yuri Gagarin. Nello stesso tempo – e qui rispondo alla lettera di Gaetano, bella e interessante – non bisogna dimenticare la Terra, la vita degli uomini, le lotte che oggi conducono gli uomini per la loro libertà, per la pace, perché la giustizia – prima che nel cosmo – regni sulla Terra stessa. Tanto più grandi e nobili saranno domani le con-

quiste cosmiche dell'uomo, quanto più liberi essi saranno sulla Terra e quanto più estesa, elevata sarà la civiltà umana. La conquista del cosmo non deve farci dimenticare la nostra vita terrena: non deve allontanarci dalla scoperta e dalla conoscenza di tutto ciò che ancora, della Terra, ci è ignoto e che pure, per camminare sulle vie dell'infinito, è indispensabile conoscere, amare, mutare, rendere migliore. Il volo di Gagarin nello spazio ci insegna che l'uomo può "sognare" le più impensabili imprese, ma ci insegna anche che non vi può essere grande conquista se l'uomo stesso non ha prima lottato per realizzare con le sue stesse mani e sulla Terra, i grandi ideali di giustizia, di fratellanza umana. Voi, oggi, siete i futuri uomini e donne che solcheranno gli spazi. Preparatevi a questo avvenire studiando, amando la vita e il lavoro, credendo nell'intelligenza umana, con la volontà di combattere domani contro tutto ciò che ancora offende uomini e popoli; con la volontà di essere migliori e pronti a vivere le più nobili imprese.

Dina Rinaldi

9. Il fascino dei media e i «ragazzi d'oggi»

Ufficio postale

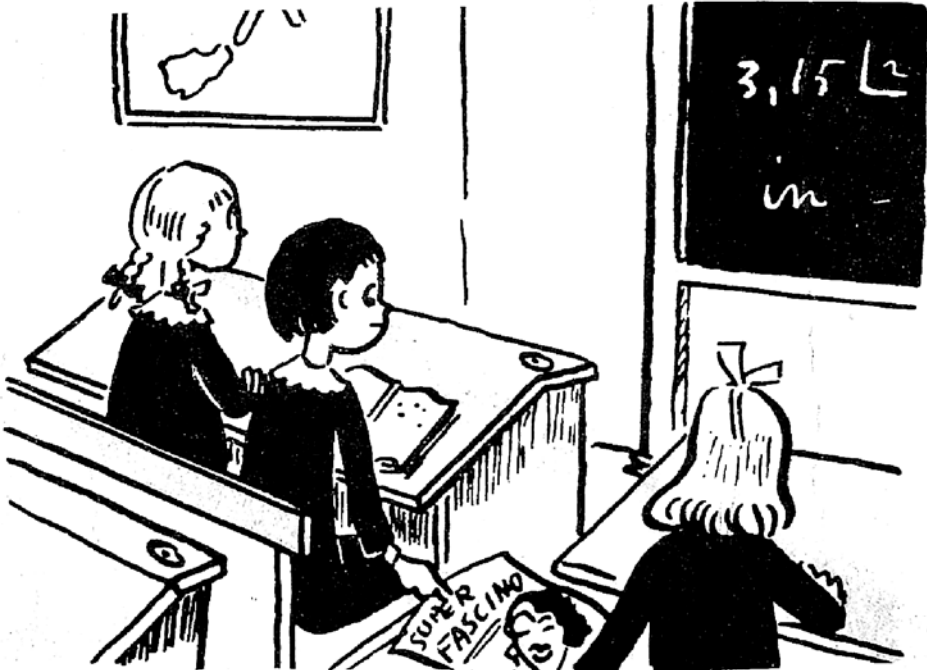
n. 5, 29 gennaio 1956, p. 2

“I fumetti che leggono le mamme”

Da sotto il banco, molto spesso – scrive Rosa F. di Roma – le mie amiche si passano i giornali a fumetti che leggono le loro mamme. Sono brutti giornali, pieni di giovanotti e signorine che dicono cose amorose. A me dispiace vedere che invece di stare attente alla vecchia maestra, le mie amiche leggono dei giornali per le donne grandi. Certo, la spia alla maestra non la farò mai, ma che cosa posso fare perché non leggano più questi giornali, almeno nelle ore di studio?

Cara Rosa, prima di tutto mi voglio complimentare con te perché affermi che mai farai la spia in classe. Questa è una

cosa che ti fa onore e vorrei davvero che tutte le lettrici del «Pioniere» tenessero conto di ciò. Purtroppo, non solo nella tua classe avviene che le bambine si passino sotto il banco e leggano i giornali destinati ai grandi. La cosa è grave, certo, ma la colpa non è poi tutta loro perché trovandosi fra le mani quei giornali, la curiosità di leggerli, di seguire i romanzi è assai forte. Sono le loro mamme che dovrebbero preoccuparsi di ciò e fare in modo di impedire alle loro bambine la lettura di questi giornali. Che cosa puoi fare tu? Parla con le tue amiche, di loro semplicemente quello che pensi di questi giornali e insisti perché leggano i giornali per ragazzi o anche dei libri, dei libri buoni come quelli di Jack London, di Giulio Verne, della Alcott, di Rodari, ecc. Non



... si passano i giornali sotto il banco

devi, certo, «sgridarle» ch  non sarebbe giusto e poi, forse, non ti ascolterebbero neppure. Devi invece discutere con loro senza stancarti, parlando di ci  che tu hai letto e di ci  che hai imparato leggendo. Va bene? Scrivimi ancora.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 20, 18 maggio 1958, p. 2

Lucia ha sbagliato, ma anche voi...

Cara Antonietta, la tua lettera mi ha un poco sorpresa perch  mi sembra che tu e le altre tue compagne per dare addosso a Lucia, vi siete dimenticate di aver fatto una cosa che non torna certo a vostro onore. Mi scrivi:

... mentre quel noioso professore di matematica (siamo della seconda media) parlava e parlava come un disco senza cambiare mai la voce e senza una pausa, sei di noi stavano leggendo un giornale a fotogrammi che una ragazza aveva preso alla sua mamma. Era una bella storia di una principessa in esilio e noi volevamo sapere come andava a finire. A un tratto, quell'antipatica di Lucia ha detto a voce alta «ma smettila di leggere quel giornale!». Figurati noi siam diventate rosse e il professore mentre smette di parlare come se si fosse tolto la spina della corrente che gli faceva uscire la voce, si precipita verso di noi, ci strappa dalle mani i vari fogli del giornale e grida: «La lezione   sospesa! Cinque a tutte quantel!». La Lucia scoppia in lacrime e noi restiamo di sasso. Poi il professore se ne va e da noi non si sente una mosca volare. Dopo tre minuti tutte gridiamo e una d  uno schiaffo a Lucia che piange sempre. Che scene! Le altre si mettono anche a gridare contro di noi dicendo

che per colpa nostra hanno preso un cinque e che siamo delle stupide perch  non sappiamo nemmeno leggere senza farci vedere. Io dico, ma che gliene importava a quella smorfiosa di Lucia se noi leggevamo il giornale? E poi   proprio lui, il professore che fa venir voglia di non starlo ad ascoltare! Lucia ha detto che lei voleva dirlo adagio, ma che senza volerlo ha parlato a voce alta. Non si era nemmeno accorta di parlare ad alta voce! Ma ti pare possibile? Adesso ci siam dovute metter tutte a studiare come pazze la matematica per rimediare quel 5 terribile. Beh ti ho voluto raccontare questo fatto anche perch    divertente. Ciao, Antonietta C., Firenze.

Io non trovo che sia poi tanto divertente perch  ci son tante cose che, come dicevo, non tornano molto a vostro onore. Prima di tutto, non mi pare che a poche settimane dalla fine della scuola voi abbiate il tempo per dilettrarvi in letture insulse e inutili, in storie ridicole di principesse in esilio che sospirano e disperano come le dame del settecento, facendo credere agli altri che il mondo   tutto contro di loro. Mi rendo conto, certo, che il tuo professore di matematica, non avendo forse il dono di saper insegnare, rende noiosa, monotona l'ora di lezione. Ma non   ancora una buona ragione per comportarvi come vi siete comportate.

Il professore s'  sentito offeso, umiliato dal vostro disinteresse e l'ira l'ha spinto a dare a tutte un bel cinque. Non ha fatto bene, ne convengo, perch    ingiusto far pagare ad altri le colpe di poche e far pagare ai colpevoli e no nella stessa misura. Ma questo vi far  almeno sentire la vostra responsabilit  e forse non ripeterete pi  un esperimento del genere.

Sono convinta che Lucia non dice una bugia quando afferma di aver parlato a voce alta senza accorgersene. Può avvenire. Ha sbagliato, ma non credo che volesse di proposito fare la spia. Quella ragazza che le ha dato uno schiaffo ha fatto malissimo, glielo avete detto? Insomma, a mio parere la colpa più grossa l'avete voi e non Lucia. Mi auguro invece che questo episodio serva veramente a farvi studiare di più e che vogliate dimostrare al professore che avete capito la lezione del cinque. (A meno che non vogliate andare tutte a ottobre). Mi auguro anche che non facciate il «muso duro» a Lucia perché proprio non se lo merita. Siate voi più riflessive, più attente.

Non siete bimbettoni e avete già delle grosse responsabilità, degli importanti doveri: studiare, imparare, essere promosse. Sarò contenta se tu farai leggere questa mia risposta alle tue amiche, senza però far circolare il «Pioniere» durante le lezioni di matematica. Sarebbe davvero comico, no?

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 45, 24 novembre 1957, p. 2

Anna N. e De Sica.

Siete in tre, questa settimana, a chiedermi l'indirizzo di De Sica: Anna N. di Pesaro, Fiorella C. di Macerata, Carla R. di Brescia. Indirizzate a Cinecittà – Roma, e la lettera verrà recapitata poi a De Sica. Ora che vi ho detto come raggiungere questo nostro bravissimo attore e regista, vorrei che voi mi scriveste ancora per dirmi «perché» volete scrivergli. La cosa mi interessa personalmente e mi incuriosisce. Non che voglia sapere tutti i pensieri e i desideri che vi passano per il

capo, ma davvero mi fareste cosa gratissima a scrivermi di questo.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 47, 25 novembre 1956, p. 2

«Bruciare quegli albumacci?»

Dopo un'assemblea tanto vivace, abbiamo deciso di far sapere a tutti i ragazzi del paese che cosa pensiamo di certi albums a fumetti che qui stanno leggendo quasi tutti. Abbiamo così deciso di bruciare quegli albumacci (tranne i migliori e quelli che insegnano qualcosa di buono) sulla pubblica piazza. Questa iniziativa – che riguardava solo gli albums e non i giornali – è stata accolta con entusiasmo da tutti e si è passati subito alla pratica. Centinaia di albums sono così finiti bruciati tra le fiamme e il fumo. Devo dire che la gente grande era contenta di noi. Carlo M. a nome dei ragazzi e dei pionieri di Ammonita (Ravenna).

Caro Carlo, in tutta sincerità devo dirti che non condanno, ma neppure approvo in pieno il vostro gesto. Con questo non voglio dire che me ne lavo le mani come fece Ponzio Pilato. No. Non condanno la cosa perché la vostra è stata una decisione collettiva, perché avete saputo scegliere, distinguere quali album meritavano la distruzione e quali no. (Infatti è giusto dire che non tutti gli albums [e qui parliamo di albums e non di giornali ben inteso] meritano una tale, bruciante sconfitta). Ma perché, di contro, non approvo in pieno il vostro gesto? Perché non è sempre e solo bruciando o distruggendo che si risolvono i piccoli come i grandi problemi. Che cosa è importante? È im-



«Centinaia di brutti albums a fumetti finirono tra il fumo e le fiamme...» scrive Carlo M.

portante discutere, parlare con i ragazzi che leggevano e leggono questi albumetti; è importante fare opera di persuasione, di convinzione dimostrando la differenza che esiste fra i buoni giornali, i buoni libri, e i cattivi, i diseducativi album che oggi sono in circolazione. Comunque, ormai la vostra iniziativa l'avete attuata e mi auguro che essa non... bruci altre iniziative. E cioè: quella di far conoscere a tutti i ragazzi il nostro «Pioniere», di organizzare letture collettive di buoni libri, di «mettere in piedi» una piccola biblioteca magari con l'aiuto di qualche insegnante e dei genitori. Ti prego di rispondere subito a questa mia lettera, di parlarne con tutti i ragazzi e di farmi poi sapere che cosa pensate delle mie proposte. Attendo davvero e molto presto.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 29, 20 luglio 1958, p. 2

Sui romanzi di fantascienza

Leggo settimanalmente il «Pioniere» che mi ha sempre molto interessato. Ma da qualche tempo ho visto pubblicate le storie di fantascienza. Lei dirà che queste storie del «Pioniere» sono diverse, hanno un fine morale ed umano, ma i ragazzi, questo, non riescono a distinguerlo, il loro buon gusto non è ancora orizzontato. Troppi buoni libri dovranno leggere prima, perché il loro animo non venga turbato. Essi, leggendole sul «Pioniere» trovano naturale leggerne anche su altri giornali che non sono certo consigliabili... Selena P., Roma.

Ho deciso, cara Dina, di scriverti perché il «Pioniere» in questi ultimi tempi, merita davvero degli elogi per i grandi miglioramenti che vi sono stati apportati. Ma con gli elogi ci sono alcuni appunti che mi affretto a farti notare. Dal momento che, tutti, in casa mia si divertono alle avventure di Pif

e trovano interessante Martino racconta *si è levato un coro di proteste al quale mi sono unita contro il romanzo di fantascienza. A me personalmente, fantascienza e gialli fanno lo stesso effetto di un sonnifero ma, per i giovani appassionati, penso siano dannosi per lo sviluppo di una sana intelligenza. Con tanti bravi romanzieri italiani e stranieri... Vera P., Modena.*

Una delle cose che più mi interessano nel nostro giornale è il romanzo di fantascienza e i racconti che pubblici sullo stesso argomento. Io vorrei che pubblicaste più pagine dedicate alla fantascienza perché è un tema che interessa tutti quanti i ragazzi e a molti piace solo quello. Ormai, tanti romanzi, anche se sono belli, non interessano tutti o forse solo le bambine. Tu che ne dici? Vincenzo D., Siena.

Penso che ognuna delle tre lettere meriterebbe una lunga, ragionata risposta, anche se su questo argomento più volte abbiamo discusso e ascoltato le opinioni più diverse.

Il romanzo di tipo "scientifico" risponde ad un interesse dei lettori di oggi? Sì.

Questi romanzi possono avere un contenuto educativo? Sì.

Possono suscitare nei lettori un bisogno di conoscere, di scoprire, di seguire i problemi, le previsioni, le anticipazioni che le scoperte scientifiche conducono con sé? Sì.

Ecco, se teniamo conto di queste risposte affermative dobbiamo ammettere che il romanzo "scientifico" o "fantascientifico" deve essere presente in un giornale per ragazzi, deve e può, nella stessa misura degli altri tipi di romanzo (tradizionale, classico, avventuroso, fiabesco), educare i suoi lettori. Oggi, il pensiero umano, la

civiltà, la scienza non sono forse proiettati in un mondo in cui le scoperte e le realizzazioni scientifiche possono cambiare la vita, l'esistenza degli uomini, in favore di una più alta civiltà sulla terra?

Il «Pioniere» parla in questo modo al lettore? Sì. E parla così anche attraverso i romanzi fantascientifici. Qui, il bene, la solidarietà, l'amore per la scienza vincono sempre sul male, sull'ambizione, sulle distruzioni. Qui i personaggi sono dei personaggi che nelle loro azioni "fantascientifiche" mantengono cuore e cervello di uomini e tutto quanto fanno ha lo scopo di cambiare ciò che è male in ciò che è bene e giusto.

Certo, ci sono anche delle esagerazioni, delle "fantasie" che, prese a sé, paiono astruse e inutili. Ma non è così. Ed è bene che il «Pioniere» sia presente anche in questo tipo di lettura per ragazzi proprio perché ad essa dà quel contenuto che mantiene intatti tutti quei principi a cui tutto il giornale educa il lettore.

E poi, nel «Pioniere» non c'è solo questo! il romanzo fantascientifico occupa due delle sedici pagine. Vincenzo esagera quando dice di voler leggere solo questi tipi di romanzi o di racconti. Un ragazzo moderno deve conoscere altre cose, apprezzare anche ciò che viene da letture diverse: di carattere storico, culturale, sulla vita degli uomini, dei popoli di ieri e di oggi, ecc. E questo il «Pioniere» cerca di farlo nel modo migliore equilibrando l'una e l'altra esigenza. (Per inciso dirò a Vincenzo, e anche a Vera, che non sono poche le bambine alle quali interessa la scienza e che chiedono di vedere pubblicati racconti scientifici) [...].

Dina Rinaldi

Pioniere

11



IERI All'età di 15 anni, Gary era già un vero cowboy. Passava le sue giornate cavalcando di gran carriera, senza usare lo sella come gli indiani Piedi-Neri.

La gazzarra era al culmine. Come ogni sabato sera, nel «saloon» gremitissimo era in corso una rissa. Nascosto in un angolo, dietro il bancone, il piccolo Frank seguiva con la massima attenzione le fasi della zuffa. Solo quando fu ben sicuro che lo spettacolo fosse finito il ragazzo scivolò fuori e si diresse a casa. La scena si era svolta nel «saloon» di una città di pionieri, Helena, nel Montana.

Poco dopo, mentre Frank stava raccontando la zuffa con ricchezza di particolari ed aiutandosi con le più belle imprecazioni si sentì sollevare bruscamente da terra mentre una voce gridava: «Ma bene! Bello questo linguaggio da cow boy! E pensare che tuo padre è un giudice onorato, stimato da tutti... Vergognati!».

Era la signora Alice Cooper, madre di Frank, nota per la sua sveltezza di mano ed il ragazzo si lasciò trascinare verso casa come un fucile e non poté reagire nemmeno quando la risoluta signora gli fece scivolare in bocca qualcosa di viscido tenendogli poi le mascelle ben chiuse per impedirgli di sputare. Era un pezzo di sapone e Frank lo mastiò ed ingollò coscienza senza che la madre continuava: «Così ti ricorderai che non devi ripetere le parole che senti dire a quegli spaventosi cow boys!».

Frank Cooper, che era nato nel 1901, trascorse la sua giovinezza come una continua, meravigliosa vacanza scorrazzando per la selvaggia campagna che circondava la sua città natale. Passava le sue giornate a cavallo, pescando trote e chiacchierando con i suoi vecchi amici indiani che gli insegnavano a cavalcare senza sella né redini come gli antichi Piedi Neri.

Ma tutte le vacanze hanno una fine e bisognò pensare alla scuola, alla carriera. A diciannove anni, Frank fu mandato in Inghilterra, nel Bedfordshire, dove rimase per quattro anni, dopodiché suo Padre Charles

CINEMA Un cowboy di nome Gary

Da trent'anni un attore conquista le platee di tutto il mondo con il suo sorriso da simpaticone, impersonando alla perfezione il «pistolero» buono



L'ALTRO IERI Il futuro cow-boy del cinema a tre anni, quando lo chiamavano ancora col suo vero nome di Frank James. Allora il cinema era appena una curiosità.

Cooper, vecchio giudice di Helena, lo iscrisse all'Università di Grinnell, nell'Iowa.

«Non voglio che Frank diventi un cow boy» disse un giorno la signora Alice Cooper che, come abbiamo visto e a una donna energica e piena di volontà, «È già triste che non abbia ambizioni, e che se ne stia tutto il giorno a ciandolare per la campagna... la città più vicina è Los Angeles: che vada là e tenti la sorte».

Così Frank si trasferì nella grande città dove cominciò ben presto ad annoiarsi. Tutti guardavano con curiosità quello spigliato (era alto 1,92) trasandato, timido, dall'espressione imbarazzata e perplessa, che non sapeva parlare, né farsi avanti.

Era al suo ultimo dollaro quando incontrò due cow boys del ranch Cooper, sudati e polverosi come dopo una lunga corsa.

«Cosa vi succede?» domandò Frank. «Qualche zuffa?»

«Sì», rispose uno dando di gomito al suo compagno, «una zuffa coi focchi... Andiamo a fare del cinema poco distante da qui, ad Hollywood».



OGGI Gary Cooper debuttò come attore per caso: oggi è uno dei più popolari divi del cinema. Il successo lo deve soprattutto alle sue interpretazioni di cow-boy leale.

«Cosa?...» cominciò Frank, ma quello l'interuppe. «Fagano bene. Dieci dollari per cadere da cavallo. E' una cosa sfolata, non ti pare? Tuo padre diventa furioso quando casco da cavallo e questi mi danno dieci dollari per fare il cretino... Ma, di un po', interessa anche a te la cosa?»

«Sì... veramente io... D'accordo. A domani. L'indomani erano a Hollywood. Uno strano villaggio sperco e polveroso dove serissimi signori si affacciavano intorno a buffi aggeggi: le macchine da presa».

«Non ha l'aria molto sveglia il vostro amico», disse il regista appena ebbe visto Frank Cooper, «ma so sa stare a cavallo come dite voi, l'affare è fatto. E ora amici, ecco il soggetto: voi siete cow boys inseguiti dagli indiani e galoppate verso quel boschetto laggiù, alla vostra destra. Ci entrate dentro a tutta velocità...»

«E' un'idillio», osservò Frank, con molto buon senso.

«Nossignore», tagliò corto il regista fulminandolo con lo sguardo. «E' cinema».

Risunò una detrazione e i diciotto cavalieri si precipitarono verso il boschetto di querce. Per maggior sicurezza erano stati promessi dieci dollari a quello che sarebbe arrivato per primo ed il risultato di questa idea fu stupefacente: molti cavalli, sponati pazientemente, si urtarono, caddero al suolo gli uni sugli altri. Frank non cadde: era riuscito ad evitare un grosso ramo, ma era arrivato secondo.

«Molto bene», disse il regista il cui sguardo si era addolcito. «Comincio a pensare che farete strada, parecchia strada».

Il cow boy, infatti, ha fatto strada: Frank Cooper è diventato Gary Cooper.

BOB BERGUT

Un cowboy di nome Gary, «Pioniere», n. 13, 30 marzo 1958 (v. p. 33)

Ufficio postale
n. 10, 8 marzo 1959, p. 3

E voi cosa ne pensate?

Cara Dina, a dirti la verità, io non sono tanto d'accordo con Rodari¹ che il Festival di San Remo è stato brutto e noioso. Qui

da noi in paese son così poche le cose allegre che è stato bello e tutti si è andati alla televisione per vedere i cantanti e sentire le canzoni nuove. Io però vorrei dire una cosa. Perché non fanno mai delle canzoni anche per i ragazzi un po' allegre, di carnevale, che raccontino storie di animali? Per noi nessuno fa mai canzoni e i grandi come al

¹ Nel n. 7 del 15 febbraio 1959, nella rubrica *L'angolo*, da lui tenuta, Rodari, dopo aver dichiarato di aver assistito alle trasmissioni dedicate al Festival di Sanremo per dovere di giornalista, perché

«non ci si può disinteressare di un avvenimento che appassiona milioni di persone», aveva confessato di essersi «annoiato a morte».



I re della pistola, «Pioniere», n. 2, 12 gennaio 1958 (v. p. 33)

solito, pensano solo a loro. Tu che ne pensi?
Silvana F., Rho (Milano).

Caro Pioniere, per tre giorni c'è gente che impazzisce e smania: sono i «fanatici» di Modugno, di Claudio Villa, di Nilla Pizzi e perdono il lume dell'intelletto durante il festival di San Remo. Una manifestazione che per il suo «successo» ci ha valso la poco simpatica qualifica di «popolo delle canzoni». Che bello! Almeno le canzoni fossero vivaci, simpatiche, invece no, sono brutte

e per me vecchie. Pur non essendo molto competente perché ho solo 11 anni in questo campo mi dispiace dover affermare di non essere d'accordo con il «Pioniere». I cantanti: quando si è detto che l'epoca dei cantanti sdolcinati (Claudio Villa, Nilla Pizzi, Tonina Torielli, Natalino Otto...) tramonta e che se i giovani (Arturo Testa, Betty Kurtis [leggi: Curtis], Wilma De Angelis, Modugno) facessero meno versi sarebbero degli ottimi cantanti, si è detto tutto. Come vedi, le mie impressioni non sono buone e mi sono

azzardato a scriverle solo perché tu hai invitato tutti i lettori del «Pioniere» ad esprimere il loro parere. Cari saluti. Antonio P., Milano.

Senti, perché non lanci un concorso per fare noi delle canzoni? Noi le scriviamo e poi tu le passi al Maestro Angelini o a Modugno, o ad altri perché le mettano in musica. L'idea mi è venuta dopo il Festival che per me è stato un poco noioso, e poi tutte le canzoni dicono sempre le stesse cose. Io sono convinta che noi potremmo scrivere delle parole più belle più nuove e poi su tanti argomenti. Io credo che ad un concorso così scriverrebbero in molti e vedrai che canzoni! Se tu Dina pubblicherai questa mia lettera vedrai che tutti ti risponderanno dicendo che sono d'accordo e forse ti manderanno già delle canzoni. Aspetto una tua risposta e ti abbraccio. Mirella D., Napoli.

E voi che cosa ne pensate? Avanti, apro una discussione su questo argomento: le canzoni. Sono d'accordo con Antonio: il Festival è stato brutto e fatto così penso che non aggiunge niente di nuovo e di bello alla tradizione della canzone italiana. Le proteste di Silvana sono più che giuste e mi associo a lei. Se molti di voi sono d'accordo con Silvana mi scrivano. Potremo fare leggere le vostre lettere a cantanti, a maestri di musica e sentire poi la loro opinione. Perfettamente d'accordo, poi, con Mirella. L'idea mi sembra ottima, sono prontissima a lanciare un concorso per le canzoni scritte dai ragazzi italiani. Che ne pensate? Avanti, scrivete-mi subito!

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 12, 22 marzo 1959, p. 3

Il concorso delle canzoni

Proprio così: è bastato dire – sussurrare – «facciamo un concorso nostro, di canzoni scritte da ragazzi» per ricevere decine di lettere con proposte interessantissime, parole di canzoni, suggerimenti, nomi di maestri noti ai quali dare le canzoni da musicare.

Le lettere sono arrivate da tutte le parti e anche lettere di genitori, di nonni come quella della signora Assuntina N. di San Giovanni Valdarno e del bisnonno Carlo T. di Genova. Alcune propongono di scrivere canzoni dedicate a chi lavora come c'erano un tempo: il minatore, per esempio, che va lontano e lascia la sua famiglia. Il ragazzo che pascola le pecore e come la natura «canta» per lui la vita. Insomma, è già una gara di idee nuove, a volta belle anche se non realizzabili.

Così, portiamo pure avanti il nostro Concorso e voi scrivete-mi le vostre canzoni. Le raccoglieremo, pubblicheremo le migliori e più significative, faremo conoscere a tutti le vostre proposte e porteremo le canzoni ai maestri di musica che voi ci indicherete.

Rosa Maria F. propone di fissare già la data di consegna delle canzoni, i premi e così via. A me sembra un po' presto. Vediamo prima cosa ne esce, se vale veramente la pena di fare un grande concorso o no. Dipende da voi. Dunque, pensateci sopra, scrivete, proponete. Chissà che la migliore canzone del 1960 non venga fuori proprio da voi.

Alderigo M. propone di lanciare il concorso che comprenda parole e musica. Mi sembra difficile. Pochissimi ragazzi possono musicare una canzone, mentre

tutti, molti, possono scriverle. Voi, che cosa ne pensate dell'idea di Alderigo? Scrivete anche su questo.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 32, 6 agosto 1961, p. 3

Le canzoni dei "juke box"

Vorrei sapere che cosa ne pensi delle canzoni dei juke box. A me piacciono moltissimo perché la musica acquista un ritmo diverso. E poi, per pochi soldi, si possono ascoltare le canzoni e i cantanti preferiti. C'è gente però, che dice che noi ragazzi non dovremmo stare davanti a quelle «macchine infernali» come se fossero degli oracoli (lo dice mio nonno), e spenderci, per di più, dei soldi. Tu che ne dici? Sandra V., Bologna.

Carissima Sandra, non sono affatto contraria ai juke box anche perché permettono di ascoltare canzoni o particolari incisioni che sono a volte fuori commercio o delle quali è assai difficile trovare il disco. Tuo nonno esagera a chiamarle «macchine infernali». Non fanno male a nessuno e divertono senza essere costose. È vero però che i ragazzi spendono molti dei loro pochi soldi nei juke box e che non sanno divertirsi se non ascoltando per ore e ore, le canzoni dei juke box. Ma, come tutte le cose che appassionano i ragazzi, presto o tardi ad essi vengono a noia. Chi prima trascorrevale serate a buttar gettoni nella pancia del juke box, ora si interessa ad esso di quando in quando: per il lancio di una nuova canzone o di un nuovo cantante, per la riedizione di un disco di successo e così via. E anche a te, sin che piacerà ascolta-

re le canzoni del juke box, ascolta pure. Semmai, risparmia qualche centinaio di lire per comprarti un libro. Una canzone passa, ma il libro resta.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 47, 25 novembre 1956, p. 2

«Ipnottizzati davanti a quella scatola cinematografica»

Carissima Dina, io sono proprio disperata perché mio fratello e mio cugino, [da] quando abbiamo la Televisione in casa non giocano più con me, stanno quasi tutti i pomeriggi come ipnottizzati davanti a quella scatola cinematografica e credo anche che studiano meno dell'anno scorso quando non avevano in casa la TV. Anche la mamma li sgrida sempre, ma loro non l'ascoltano e io mi arrabbio moltissimo. Anche a me piace la TV ma poi alla fine mi stufa e vorrei giocare come facevamo prima. Che cosa ne dici tu?, scrive Giuliana A. di Pavia.

Che cosa vuoi che dica, mia cara Giuliana? Senza alcun dubbio, tu e la mamma avete ragione e anch'io non sono affatto d'accordo che tuo fratello e tuo cugino se ne stiano tutto il pomeriggio incantati davanti alla TV. Mi pare che esagerino e la cosa può – come dici bene anche tu – portare dei guai in famiglia e... nello studio. La mamma dovrebbe a mio avviso essere un poco più energica e autorevole. Dovrebbe permettere che solo un'ora per pomeriggio si guardi la televisione. I ragazzi devono studiare e giocare, muoversi, correre. Non starsene tutto il pomeriggio, dopo una mattinata in classe, seduti su una seggiola. Ne va



«L'ormai famosa rubrica della Televisione ha appassionato anche moltissimi ragazzi. Bene. Noi siamo d'accordo. E qui abbiamo una concreta dimostrazione: sono i pionieri del Reparto «Fratelli Cervi» di Empoli che hanno organizzata la manifestazione. Tre serate, tre grandi successi. Per incoraggiarlo in questa attività abbiamo ad essi dedicato anche un disegno. Auguri a tutti i pionieri lasciaraddoppisti!» («Pioniere», n. 33, 12 agosto 1956)

pure della loro salute, oltre tutto. Chiedi quindi alla mamma di prendere una decisione anche perché non tutti i programmi della TV sono adatti per i ragazzi e non da tutti i programmi questi imparano cose nuove e utili. Fammi sapere ancora qualcosa e anche quali programmi avete deciso di seguire.

Dina Rinaldi

n. 32, 6 agosto 1961, p. 15

Il veleno di Rin-Tin-Tin

La serie dei telefilm del cane Rin-Tin-Tin, che la TV ha ripreso recentemente a trasmettere, risulta fra le più gradite ai ragazzi. E non si può negare, del resto, che queste pellicole abbiano tutto ciò che un ragazzo può desiderare, in fatto di spettacoli televisivi. C'è il protagonista, un cane magnifico, intelligente, forte e fedele come tutti vorremmo avere. C'è il padroncino, un ragazzino che corre le più straordinarie avventure, di quelle che da

ragazzi si sognano la notte. E ci sono poi i soldati, i pellerossa, le lunghe cavalcate in un paesaggio divenuto ormai familiare, attraverso i film western, ma sempre affascinante. Ci sono le pistolettate, gli agguati, le contese aspre che oppongono fra loro la forza, l'astuzia, il coraggio degli uomini.

È tutto realizzato in modo tecnicamente perfetto, con attori bravi e simpatici, con un racconto rapido, spedito, perfetto. Eppure, se ci pensiamo un po', Rin-Tin-Tin non ci convince del tutto. Quell'opporre testardamente (nonostante molti film western tra i migliori e più recenti abbiano fatto il contrario) i bianchi e i pellerossa in una sfida di razza nella quale sono sempre i secondi dalla parte del torto, sono sempre i secondi a perire, non ci piace. E la contesa è spesso troppo animosa. Il ragazzo e il cane vi portano un odio che finirà per suscitare il nostro disagio, se appena vi riflettiamo, perché è contro tutti i nostri principi. Citeremo soltanto una frase, che gli autori di un telefilm hanno messo in bocca al ragazzo. Rin-Tin-Tin si slancia contro un indiano, impegna con lui la lotta, e l'indiano sta per soccombere sotto i morsi del cane. Arriva il padroncino e grida: «Non lo mordere, Rin-Tin-Tin. Potrebbe avvelenarti». È una frase, una frase sola, ma c'è in essa abbastanza veleno da indurci a guardare con sospetto alle avventure di Rin-Tin-Tin. Il fatto che siano ben realizzate è, semmai, una ragione di più per indurci alla diffidenza.

Zeta

Ufficio postale

n. 4, 24 gennaio 1960, p. 3

Questa nuova era

Sono un assiduo lettore del nostro giornale. Non sono un pioniere, non frequento nessuna specie di associazione o club che possa riferirsi a questi. Però, sebbene abbia solo quindici anni, mi interesso attivamente di politica, di cultura generale e di arte. Forse lei non approverà che io, data la mia giovane età, mi interessi di politica: ma è forse male interessarsi dei problemi dei grandi? Non siamo forse noi i «grandi» di domani? A me non piace questa era. Il ragazzo italiano è talmente influenzato dai sistemi di vita, dai divertimenti extra europei, che non ragiona più con il proprio cervello, ma segue semplicemente l'esempio che ci offre la gioventù americana, una gioventù cattiva, viziata, e pare quasi che la civiltà arretri, invece di avanzare. Io conosco molti ragazzi che conducono questa malsana vita: fumano, bevono, giuocano. E molte volte mi domando a che cosa serva la loro futile vita: ma non si chiedono dunque perché vivono? Essi forse non sanno che sono stati creati per crearsi una famiglia, avere un posto nella società, vivere una vita onesta, coscienziosa? Ho un gran desiderio di conoscere le condizioni di vita, il modo di vivere di qualche ragazzo o ragazza stranieri. Come Paese, ho scelto l'Unione Sovietica e credo che lei potrà accontentarmi nella richiesta. Alessandro C., Rifredi (Firenze).

Caro Alessandro, molte delle cose che scrivi sono giuste, ma non posso condividere il tuo pessimismo e il giudizio che dai sui ragazzi e i giovani di oggi. È vero: la nostra società (scuola – spesso la famiglia – radio, cinema, TV, giornali, ecc.) non aiuta i ragazzi a formarsi delle

coscienze nuove, ad avere nobili ideali, a divenire dei cittadini consapevoli della funzione che devono assolvere nella vita di oggi e di domani. E se molti ragazzi sono quali tu dici, essi non ne hanno che minima colpa perché non tutti possono, da soli, «scegliere» la migliore fra le tante strade che ad ognuno si offre.

I ragazzi vogliono sempre fare qualcosa, hanno bisogno di sapere cosa possono fare e diventare; vogliono capire cosa accade nel mondo e perché e come si diventa uomini o donne; vogliono affermarsi: nello studio o nel gioco, nello sport o nel collettivo che frequentano (reparto pionieri, squadra sportiva, circolo dell'oratorio, ecc.). Se nessuno li aiuta è evidente che molti esprimono in modi diversi queste esigenze, in modi che vanno dall'indifferenza per ciò che avviene intorno a loro alle azioni di teppismo.

Tu dici di non frequentare nessun collettivo di ragazzi. Fai male perché è proprio nelle loro organizzazioni che i ragazzi e i giovani si conoscono, si comprendono, si aiutano a vicenda e, insieme, vedono, scoprono, giudicano, criticano ciò che li circonda. Restando così solo, come tu sei, vedi tutto e tutti attraverso un binocolo messo a rovescio. E così facendo non scopri ciò che vi è di interessante e originale nella vita, nei pensieri, nelle azioni di molti ragazzi della tua età. Le tue qualità vanno così sprecandosi perché non le porti fra gli altri, in un collettivo. Ci sono organizzazioni democratiche per i giovani come la Federazione giovanile comunista e il Movimento della gioventù socialista; circoli studenteschi o sportivi o culturali dei quali potresti far parte e qui portare i tuoi pensieri, le tue critiche e qui trovare amici e compagni come tu ancora non hai trovato.

Certo, in Italia sono ancora pochi i giovani che parlano e pensano come dice la Selivanova², della quale ho pubblicato più sopra un brano di un suo discorso. Tuttavia ci sono anche da noi giovani così e tu, per esempio, sei uno di questi. E come te ce ne sono nelle scuole, nelle fabbriche, nelle aziende agricole, nelle botteghe artigiane. Come ti spiegheresti allora le azioni di lotta e di protesta di migliaia di studenti, le manifestazioni dei giovani operai e contadini contro la guerra, per mutare la società in cui viviamo, per far trionfare la libertà e la giustizia? Sono tutti giovani che sanno cosa vogliono: cancellare le ingiustizie che ancora dividono uomini e popoli, vivere nella pace, avere un lavoro, dare l'assalto al futuro. E per tutto ciò sono pronti a offrire la loro intelligenza e il loro coraggio. Giovani e ragazzi simili sono oggi milioni: in Italia e in Africa, in URSS e in America, in Spagna e in Argentina. Ovunque esistono e sono proprio essi che preparano un'era nuova e combattono contro tutto ciò che tu giustamente condanni nella tua lettera.

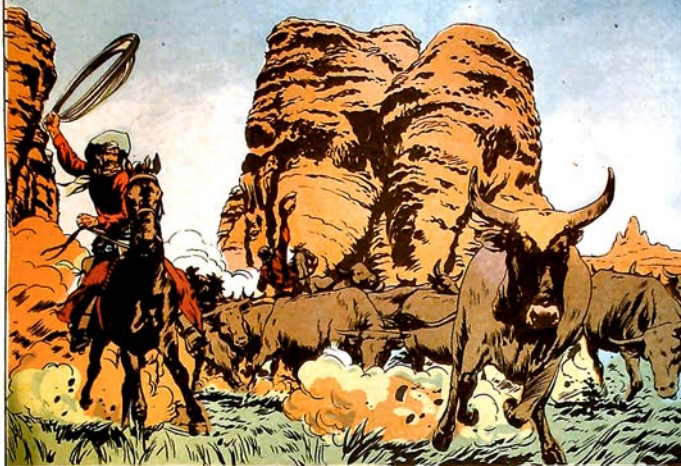
Scrivi a: Casa centrale dei Pionieri, Mosca, chiedendo di corrispondere con ragazzi e ragazze della tua età, oppure scrivi a: Facoltà di Lingue Estere, Università di Mosca. Attendo presto una tua risposta.

Dina Rinaldi

² Mina Selivanova, studentessa dell'Istituto superiore "Bauman" di Mosca, aveva pronunciato un discorso centrato sui temi della pace e del progresso tecnologico e scientifico in occasione del saluto che, a nome degli studenti moscoviti, aveva porto a Nikita Kruscev di ritorno dal suo viaggio in America. Un brano di tale discorso venne appunto pubblicato in quel numero del «Pioniere», in apertura della rubrica postale.

La vera storia del FAR-WEST

Puntata 12



LE INTERMINABILI PISTE DELLE MANDRIE

Nelle sterminate pianure del Texas, nacquero nei primi decenni dell'800, i « ranches », i grandi allevamenti di bestiame. Il Texas fu anche la patria dei « cow-boys », i guardiani delle mandrie composte d'immense capi di bovini, gli infaticabili tratori di « lazo », cavalatori infaticabili e gualmente abili nell'uso della sella e delle pistole. Le mandrie, per raggiungere i luoghi dove il bestiame sarebbe stato venduto, dovevano percorrere, dal Texas meridionale e dal Fiume Rosso fino alla ferrovia del Kansas, interminabili piste che attraversavano il Territorio indiano. Il viaggio era insidiato dai pellerossa e dai ladri di bestiame, travagliato dalle intemperie da fughe e da sbrancamenti delle mandrie. L'allevamento era abbastanza semplice: cavalli e bovini crescevano liberi nelle praterie fino al momento di esser presi e venduti. I « cow-boys » dovevano sorvegliare i branchi e le mandrie. Percorrevano a cavallo lunghe distanze per proteggere e soccorrere il bestiame in ogni pericolo, per impedire lo sconfinamento dai pascoli; galoppate quotidiane che potevano trasformarsi nelle più drammatiche avventure. Insomma, una vita dura e pericolosa, da solitario.

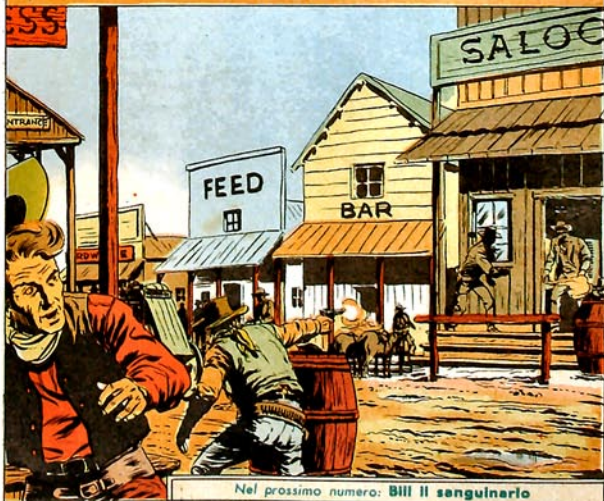


IL COW-BOY

Dal cappello ai talloni, ogni capo d'abbigliamento del cow-boy aveva la sua ragione d'essere. Le larghe tesse del copriscapo servivano a ripararlo dal sole e dalla pioggia; il fazzoletto da collo si portava sulla bocca, quando le mandrie alzavano nuvole di polvere; i coccioli di pelle proteggevano i polsini e le gambe dagli arbusti; il tacco alto degli stivali permetteva di tenere meglio la staffa della sella. Il « lazo », infine, serviva alla cattura dei bovini e dei cavalli selvaggi, la pistola a difendersi da ogni possibile attacco.

LE CITTÀ DELLA FRONTIERA

Al termine settentrionale delle piste percorse dalle mandrie sorsero le città dei « cow-boys », caotici e pittoreschi agglomerati di abitazioni, alberghi, saloon e uffici commerciali, luogo di ritrovo di uomini della prateria, di avventurieri, biscazzieri, mandriani, « pistoleri ». Famose tra tutte, Dodge City ed Abilene. Un viaggiatore in vena di scherzare, chiese al controllore salendo in treno a Santa Fe: « Un biglietto per l'Inferno ». « Datemi un dollaro — rispose il controllore — e scendete a Dodge City ». Quelle città, dove i cow-boys, appena terminato il viaggio delle mandrie, spendevano in due giorni in liquori o al gioco la paga di molti mesi erano un'inferno di risse, spartorie, rapine.



Nel prossimo numero: **Bill il sanguinario**

La vera storia del Far West, su testi di Piero Pieroni, «Pioniere»,
n. 51, 23 dicembre 1956 (v. nota 94, p. 33)

Ufficio postale
n. 10, 6 marzo 1960, p. 3

«Siamo buoni o cattivi»

Cara Dina, vorrei molto che tu pubblicassi questa mia risposta ad Antonio P.³ e Alessandro C.⁴ perché sono d'accordo con la tua proposta e cioè di organizzare qualche volta sul nostro «Pioniere» uno scambio di lettere fra lettori e poi tu, come diciamo noi qui, «fai le somme».

Secondo me, noi ragazzi di oggi vediamo tante cose che nessuno ci sa spiegare bene. Per esempio, sentiamo parlare dei nazisti, poi vediamo alla televisione l'Algeria, poi al cinema si vedono immagini di quel che accade e tutto ci resta fotografato in mente, ma non sappiamo spiegarcelo. È così che noi dobbiamo, da soli, capire questa o quella cosa; spiegarci le azioni o i fatti degli altri. A scuola, pensano che siamo ragazzini anche se abbiamo 14 anni, a casa dicono che è troppo difficile farci capire certe cose, alla televisione parlano come se tutto fosse una fiaba, i libri buoni e interessanti costano fior di quattrini, come i libri dell'Editore Feltrinelli e Einaudi dei quali ha parlato il «Pioniere». C'è però qualcosa di buono e credo che è giusto quel che hai detto ad Alessandro: i ragazzi e i giovani devono far

parte di qualche organizzazione democratica, di un movimento che li aiuta a capire il mondo. È vero che ci sono ragazzi come quelli che descrive Antonio P., ma ci sono anche quelli che descrive Enzo A.⁵. Per finire, dico che noi possiamo essere buoni o cattivi a seconda di quello che i grandi vogliono che noi si sia e se ci aiutano in modo giusto diventeremo delle persone che valgono qualcosa altrimenti no. Sergio B., Arcomanno.

La lettera di Sergio è, credo per tutti, molto utile e può aiutarci a continuare il nostro discorso appena iniziato sui ragazzi di oggi, soprattutto sui ragazzi che vanno dai 9 ai 14 anni. Sono giuste le critiche che Sergio esprime a proposito della scuola, dei genitori, della televisione? Ecco alcune domande a cui tutti potete dare una risposta. E i ragazzi che lavorano cosa pensano di queste cose? Conoscere il loro parere è importante perché essi già vivono nel mondo dei grandi: nella fabbrica, nelle botteghe artigiane, nelle campagne, nei negozi. E le ragazze che studiano o lavorano o stanno in casa, aspettando di divenire più grandi, per trovare un qualsiasi impiego, cosa pensano di tutto ciò? Vorrei davvero che molti di voi rispondessero a questi interrogativi. Sarà bene per tutti: per voi, per noi, per i genitori, per gli insegnanti.

Dina Rinaldi

³ Nella rubrica postale del n. 8 del 21 febbraio, Antonio P., di Milano, inserendosi nel dibattito aperto dalla pubblicazione della lettera di Alessandro C. di Firenze, aveva osservato che molti dei suoi coetanei «non credono a niente, cioè non hanno ideali. Non si interessano di nulla e sono come delle banderuole al vento. Nelle rare discussioni che riesco ad avere con loro non fanno che ripetere pappagallescamente ciò che sentono dire dalla radio, dalla TV, dai giornali borghesi, dal prete», aggiungendo però che, a suo parere, altri ragazzi, al contrario, «si battono per un continuo progredire delle nuove idee».

⁴ Vedi lettera precedente.

⁵ Enzo A., il cui intervento era stato pubblicato anch'esso sulla rubrica postale del n. 8 del 21 febbraio, riteneva che la lettera di Alessandro C. fosse «troppo cattiva verso noi ragazzi».

10. *Desideri, sogni, ideali e realtà*

Ufficio postale

n. 39, 13 ottobre 1957, p. 2

I sogni nel cassetto?

Non sempre i sogni sono sogni che stanno in un cassetto, carissima Nadia S. Tu scrivi che tutti quei ragazzi (te compresa) che pensano di andare un giorno sulla luna o di viaggiare su navi spaziali o di scoprire mondi lontani non fanno altro che far sogni quasi inutili e che meglio sarebbe se quei sogni se li tenessero chiusi nel cassetto insieme ai libri di fiabe.



Del tuo parere non è invece Tonio M. Anche lui mi ha scritto una bella, lunga lettera dove, parlandomi dei suoi sogni, dice di sentirsi felice solo quando sogna di essere un Davy Crockett o un Robin Hood, di correre sulle praterie insieme agli indiani, di vivere in un accampamento e così via. «Questi sogni li faccio tutte le notti e io son sempre il primo ad andare a letto perché so che così sognerò i miei sogni».

Vedete quanta differenza c'è fra Nadia e Tonio? Lei pensa che i sogni son desideri da tener nascosti, lui invece parla di essi con grande esaltazione. Io credo che esagerino un pochino tutti e due. Di sogni se ne possono e se ne debbono fare molti. Ma, di questi, è saggio chi sa scegliere quei sogni che più possono avverarsi. Possono avverarsi i sogni chiusi nel cassetto di Nadia? Sì, senz'altro, prima o poi. E quelli di Tonio? No, perché quel che sogna è già tutto avvenuto. (Naturalmente, ciò non significa ch'io abbia qualcosa contro i sogni di Tonio. Questo sia ben chiaro).

Una cosa ancora: fra i sogni c'è sempre di mezzo... la realtà. E la realtà di che cosa è fatta? Ecco, della vostra famiglia e dei vostri studi, dei vostri amici e dei vostri libri, di tutto ciò che fate voi e che fanno coloro che vivono attorno a voi. La realtà, insomma, sta proprio in mezzo ai sogni del passato e del futuro. Tutte e tre questi momenti sono importanti e interessanti: il passato, la realtà, il futuro. E ognuno di noi vive spesso tutti insieme questi tre momenti, a volte ci affascina il passato, altre volte il presente, altre ancora il futuro. Però, la realtà rimane la più forte e affascinante avventura che, vivendola, possiamo anche sognare.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 31, 1° agosto 1959, p. 3

L'uomo e la natura

Cara Dina, anch'io voglio dirti qualcosa sulla mia villeggiatura. Per la prima volta, e ho 13 anni, ho conosciuto l'alta montagna e mai pensavo fosse così bello. Non vorrei mai più tornare in città, né studiare. Penso che si può vivere bene anche stando qui, sempre guardando questa meravigliosa natura. In città, a scuola c'è sempre qualcosa che ci fa dispiacere e poi si parla delle guerre, delle lotte di qui e di là. Forse non sarai d'accordo e così vorrei sapere in cosa sbaglio.
Elena T., Gressoney (Val d'Aosta).

La natura, cara Elena, bisogna non solo saperla guardare, ma anche conoscere, studiare, capire come ogni altra cosa che ci circonda. Ti capisco, certo. L'incontro con la natura – specie alla tua età – fa nascere sentimenti e pensieri nuovi, pieni di suggestioni. È un incontro che rende consapevoli quanto forte, potente sia la natura, e sovente spinge all'abbandono, alla solitudine. Ma guai a noi se solo la contemplantissimo! Non conosceremmo la civiltà se l'uomo non avesse tentato di dominarla e di piegare gli elementi della natura a lui nemici.

Sono la prima a dire che bisogna amare la natura. Ma si deve anche vincere ciò che in lei è ostile. Pensa ai deserti, ai grandi fiumi non ancora imbrigliati dalle dighe. Pensa alle immense distese di ghiaccio, alle foreste che ancora tengono prigionieri tesori immensi e che solo l'uomo può liberare. Guarda e ammira la natura, ma non esserne schiava.

Si può vivere senza studiare! Si può. Ma che cosa si è e cosa si diventa senza lo studio? Esso è fondamentale se si vuole vivere e non vegetare, come le piante.

Tu credi che gli uomini, le donne, i ragazzi di queste montagne siano felici e non desiderino avere ciò che la civiltà offre ad altri? O credi che vivano senza lavorare, solo contemplando la natura? È dura, faticosa invece la vita del montanaro.

L'uomo, come la pianta è un elemento della natura. Ma, a differenza della pianta, egli *trasforma* la natura. Per questo coltiva la terra, buca le montagne, scava miniere, muta il corso dei fiumi, fa crescere il grano dove c'era un tempo la steppa, combatte le inondazioni.

Non esiste la civiltà dei fiori, la civiltà delle piante. Esiste la civiltà dell'uomo. Dell'uomo che studia, lavora, crea.

Mi scusino tutti i lettori per il lungo discorso. Ma ho voluto far comprendere ad Elena che il suo posto – dopo il meraviglioso incontro con la natura – è sui banchi di scuola, è fra gli altri ragazzi che studiano e che, domani, lavoreranno nel mondo degli uomini.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 50, 20 dicembre 1959, p. 3

Le favole di ieri e di oggi

Qui dicono – cioè in casa mia – che adesso noi ragazzi non pensiamo più alle favole, a quello che è buono e cattivo, ma solo alle macchine, ai razzi, alla politica. Sì, dicono anche alla politica. Io penso che quel che dicono non è giusto. Se mio nonno da ragazzino pensava agli orchici e alle fate, a me questa roba non interessa più tanto, ma mica per questo non so capire chi è il cattivo e il buono, non ti pare? Vorrei sapere che ne pensi per parlare con loro di queste cose. Enzo S., Firenze.

I tuoi genitori, caro Enzo, non sono i soli a pensare che i ragazzi di oggi hanno perso il gusto a certe cose belle e antiche che aiutarono più di una generazione di ragazzi a capire il mondo e, con esso, le virtù e i difetti degli uomini. Le favole dell'orco cattivo, della volpe astuta, della fata saggia, della strega che uccide ogni bellezza e degli gnomi operosi mantengono il loro posto nei sogni dei bambini più piccoli. Non è vero che non piacciono più. La differenza è che, un tempo, queste favole accompagnavano i sogni e le letture dei ragazzi sino ai 10-12 anni. Oggi, si fermano ai bambini di 7-8 anni. E questo perché il mondo attuale è assai diverso da quello d'un tempo.

Le scoperte tecniche, le conquiste e le lotte di milioni di uomini non avvengono dietro le spalle dei ragazzi, ma davanti ai loro stessi occhi e, quindi, occupano anche i pensieri e i sogni dei ragazzi stessi. Oggi, un ragazzo della tua età impara a distinguere i buoni dai cattivi leggendo, più di quanto facessero i suoi antenati, nel libro della vita di ogni giorno. I ragazzi come te sognano e come! Ma, quel che c'è di singolare e di nuovo – che molti adulti non comprendono – è che i vostri sogni nascono dal bisogno di avere nuovi ideali.

Se un tempo un ragazzo di 13 anni sognava di essere un cavaliere medioevale, o un Robin Hood che cento ne pensava e mille ne faceva per difendere i poveri contadini dalle prepotenze dei signorotti, oggi il ragazzo pensa che potrà, da grande, combattere contro ingiustizie che colpiscono milioni di uomini: combattere perché i negri siano considerati come i bianchi, perché non esistano più le differenze fra gli uomini, non ci siano guerre inutili, progredisca la scienza, non ci siano da una parte i prepotenti e dall'altra i sottomessi,

e così via. Se un tempo una ragazza di 13 anni sognava di incontrare e sposare un bel principe, ricco e buono, oggi la ragazza pensa che potrà lavorare e bastare a se stessa, studiare per impegnare la propria intelligenza in cose importanti, in cose che una volta facevano solo gli uomini.

Oggi gli uomini audaci non cavalcano bianchi cavalli in solitarie avventure, non fanno duelli per il sorriso di una dama, ma studiano e lavorano per cambiare il mondo intero: le ragazze non tessono all'arcolao, ma lavorano nelle fabbriche, negli uffici, studiano nelle università e le donne vanno al Parlamento, dirigono aziende e lotte politiche.

Possono dunque i ragazzi che hanno superato i 12-13 anni non vedere tutto questo e pensare solo alle favole? No di certo. I loro sogni sono sempre belli, fantasiosi, forse irrealizzabili, ma hanno cambiato direzione e esprimono desideri più veri, più vicini alla vita degli uomini di oggi.

La "politica" di cui si occupano i ragazzi non è priva di sogni e di ideali. Anzi! Partecipare alle attività dei pionieri, leggere libri sulla lotta partigiana, seguire le lotte per la libertà dei popoli sottomessi, esprimere la loro solidarietà agli operai che scioperano, voler capire perché in Italia ci sono ancora i ricchi e i poveri, perché tanti ragazzi devono lavorare anziché studiare, sono tutte cose che fanno riflettere, suscitano pensieri, emozioni, propositi, speranze e anche, perché no?, dei sogni.

Non credere però che io sia contro le favole e i sogni fantasiosi. Questi vivranno sempre e dobbiamo anzi difenderli da chi non li vuole più. Solo, bisogna anche capire che ai ragazzi come te e della tua età quelle favole e quei sogni non bastano più. Ecco tutto.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 19, 8 maggio 1960, p. 3

Se la vita è ricca!

Tu hai un bel dire, Dina, ma qui a noi ragazzi non ci bada nessuno e si è tutti annoiati. Che si fa dopo la scuola? Niente. Si gioca in strada a tirar calci a una palletta, si parla, si gira, si fan gli scherzi alle ragazze. E dopo? si va a cena, si fa qualcosa in casa tanto per muover le mani e poi, chi è fortunato, si gode la TV in casa, al bar o dagli amici. E la mattina dopo, ancora a scuola con delle lezioni noiose che non finiscono mai... Silvano A., Parma.

Capisco la tua noia. È una malattia che ha colpito parecchi ragazzi e della quale un po' tutti ne parlano. Ci fosse una scuola diversa dove – a parte l'insegnamento – si desse ai ragazzi la possibilità di svolgere attività varie, gite, tornei; ci fossero club, circoli di ragazzi in ogni quartiere; film e spettacoli, giornali e pubblicazioni che riflettessero un po' di più le esigenze dei ragazzi certo le cose andrebbero assai meglio e presto scomparirebbe quella opaca patina di noia e di indifferenza che nasconde e a volte brucia le passioni, gli interessi dei ragazzi. Ma la nostra società non sa ancora dare ai bambini, ai ragazzi ciò di cui hanno veramente bisogno e che spetta loro di diritto. Però, caro Silvano, la vita è egualmente così ricca e la realtà in cui viviamo è, per alcuni aspetti, così affascinante che davvero non capisco come tu ti faccia vincere dalla noia anziché passare all'attacco per scacciarla e "prendere" ciò che vi è comunque di buono, di esaltante nella vita, nella realtà, nella natura che ci circonda. Nella tua lettera, non parli di libri, di musica, di scienza. Credi davvero che non esistano libri ca-

paci di cancellare la noia? Guarda agli uomini, al loro lavoro, alle loro conquiste con occhi aperti alla scoperta. Cosa succede nel Sud Africa? Quali nuove strade della conquista umana ha aperto la recente scoperta degli scienziati italiani? Quali segreti ci giungono dalle capsule spaziali lanciate dagli scienziati americani? E credi davvero che tutti i ragazzi vivano solo nella noia? Via, scrollati di dosso quel pessimismo di persona anziana e guardati più attentamente intorno. Leggi libri, cerca amici nuovi, fai in modo di passare le vacanze in un campeggio, partecipa alla vita di un circolo studentesco, impegnati per una promozione con la media dell'otto! Ti ho fatto un discorso forse troppo lungo e «noioso»? Riscrivimi.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 44, 6 novembre 1960, p. 3

Si può fantasticare?

Cara Dina, ho scritto altre volte al «Pioniere» ed ho sempre avuto una cordialissima risposta. Ma le altre volte ho sempre parlato di questioni diverse da questa. Ti voglio parlare di me, ma più che altro dei miei pensieri. Sono strana in ciò, lo dicono tutti, anche mamma. Penso sempre alla solitudine e spesso la cerco per rifugiarmi in un silenzio misterioso. Vorrei andare ad abitare sulle Alpi, in paesi piccoli tra i boschi. Ma questi sono sogni, nient'altro che sogni, e ritornando alla realtà mi verrebbe voglia di salire sul tetto e gridare ai venti che sono «scalognata», sciocca e sognatrice. A volte piango osservando la perfezione e la bellezza della natura. Ti prego di dirmi se sono sciocca a sognare così oppure se non è male. Milena N., S. Damaso (Modena).

Chi sogna, chi fantastica non è mai sciocco. I sogni sono una parte di noi e chi è incapace di spingere il pensiero oltre la vita quotidiana è, spesso, una persona arida, senza entusiasmi, senza amore per la vita. Per te, però, il sogno e il fantasticare sono anche il frutto di una insoddisfazione. Dici che sei «scalognata» e sciocca. Perché e cosa non va? Gli studi? Il lavoro? Pensi davvero si possa vivere sempre nei boschi? Capisco i tuoi pensieri: non credere che io li disprezzi e che ti consideri, per questo, una ragazzina sciocca. Il contrario. Moltissime ragazze hanno i tuoi stessi desideri, vorrebbero vivere isolate dal mondo, lontane dalla stessa famiglia e dalle persone a cui si vuole bene. Sono desideri che i ragazzi provano spesso e non credere di essere, per questo, diversa da altri. Ci si domanda: perché si vive? Perché devo fare quello che vogliono i genitori e non andare invece da sola per il mondo, «scoprire» il mondo e vivere come più mi piace? Sono domande che tutti i ragazzi prima o poi si fanno e non bisogna vergognarsi di questo. In questi momenti – importantissimi nella vita di un ragazzo – sembra che tutto il mondo sia nemico e che nulla interessi. Ti dico «sembra» perché è invece proprio in questi momenti che si comincia a capire il mondo, a guardarlo con altri occhi. Cioè: nel momento stesso in cui tu ti fai una domanda, in quel momento tu cerchi una risposta (i bambini piccoli, per esempio, non si fanno queste domande proprio perché non sono ancora maturi per entrare nel mondo dei grandi). Non è detto, certo, che la risposta arrivi subito come quando metti dieci lire nelle cassette delle cicche americane e subito vien giù la pallina colorata. Tutt'altro! Cercare la risposta ai «perché», avere una spiegazio-

ne dei propri sogni non è affare da poco. Bisogna, con l'aiuto degli altri – ma spesso questo aiuto non ci viene neppure – e con la propria intelligenza, curiosità, ansia di sapere, scoprire ciò che cerchiamo, afferrare la verità delle cose. Soprattutto, bisogna vivere con gli altri, impegnarsi nello studio, nelle letture di buoni libri, nel lavoro. Non credere che la natura sia perfetta. Bella sì, ma non perfetta. Sarà perfetta quando gli uomini l'avranno interamente domata, quando essa potrà ancor più arricchire la vita degli uomini stessi. Vorrei tu mi scrivessi (le tue poesie sono belle e le pubblicheremo fra qualche settimana). Intanto, ti ringrazio per avermi parlato di te, del tuo fantasticare.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 45, 13 novembre 1960, p. 3

La nostra vita

Ho letto la lettera di Milena¹, la tua risposta e mi sono piaciute moltissimo. Però, vorrei dire una cosa. Milena parla tanto di fantasia e dice che vorrebbe solo vivere in montagna, fra i pini. A chi non piacerebbe? Ma lei esagera! Se fosse qui da noi, a Bari, non avrebbe neppure tempo di far sogni perché tutti i giorni, subito dopo la scuola, c'è da lavorare in casa o a bottega. A me non mi resta tempo che di pensare alla mesata, ai soldi da guadagnare e ai compiti per prendere dei voti passabili. Qui, la nostra vita è fatta così e ho voluto scrivertelo pensando che dirai qualcosa anche a me.
Cristiano G., Bari.

¹ V. lettera precedente.

Milena, caro Cristiano, non esagera e, probabilmente, inseguirebbe le sue fantasie anche se visse come tu vivi. Certo, se un ragazzo deve studiare e lavorare insieme, ha meno tempo per sognare e rincorrere cose che – si dicono – impossibili. Ma, come ho detto a Milena, il sognare e il fantasticare sono cose più che giuste, importantissime e assai male vivrebbero gli uomini se non sognassero più.

C'è solo da dire una cosa: che i sogni e le fantasie possono essere diversi: alcuni, impossibili o inutili (diventare un elefante per vivere sempre nella foresta), altri possibili e importanti per la nostra stessa vita (diventare un poeta, uno studioso, un astronauta; scoprire i segreti della natura per trasformarla; essere un contadino che lavora la terra con potenti macchine; essere un inventore e, perché no?, sognare di essere e di diventare una persona felice, onesta, che ama vivere, ama l'arte, la lettura, la musica). Soprattutto: una persona che è protagonista di tutte quelle battaglie che contribuiscono a mutare, migliorare la vita dell'umanità. E non parlo qui di battaglie di armi, ma di battaglie del pensiero, del lavoro condotte nel nome degli ideali che fanno avanzare il progresso e la civiltà. E anche questi – se vuoi – sono sogni e fantasticherie che, in un modo o nell'altro, fanno parte della vita e delle passioni di tutti i ragazzi di oggi. È possibile che tu non ne abbia? Tua

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 46, 20 novembre 1960, p. 3

«Vorrei avere degli amici»

Ho letto la lettera di Gaetano G.² che rispondeva a te e a Milena sulla questione dei sogni e delle fantasticherie. Per me, Gaetano sbaglia quando dice che se si è poveri, o si lavora con fatica, non si ha neppur tempo di fare dei pensieri sulle cose. Io sono d'accordo con te e voglio anch'io dire una cosa: che proprio quando si è poveri e si guadagna poco, si pensa tanto. Non dico che si pensa come diventare ricchi, perché questo – si sa – lo pensano tutti. Voglio dire che si pensa come fare un lavoro più bello, meno faticoso e avere del tempo per altre cose. Anche a me, come a Milena, piace molto stare da sola, ma nello stesso tempo vorrei avere degli amici veri e con loro fare un giro nel mondo e visitare l'Africa che è la mia passione. Mio fratello, invece (fa il meccanico e studia) gli piacerebbe fare l'investigatore perché legge libri gialli. Mia cugina sogna di avere tanti bambini e una casa col giardino (ma io non sono d'accordo con lei. È troppo poco, non ti pare?). Insomma, ti ho detto la mia e vorrei che tanti ragazzi scrivessero il loro pensiero.
Anna R., Firenze.

Hai fatto bene, cara Anna, a scrivermi questa lettera. Dici cose giustissime e vorrei aggiungere qualche parola. Non si tratta, infatti, di sognare e basta; di fantasticare e fermarsi lì. Si tratta, anche, di far diventare veri molti dei nostri sogni, di abbandonarne alcuni e di fare nostri i sogni migliori degli altri. Per esempio, tu critichi i sogni di tua cugina. Giustissimo: i suoi, sono sogni «da poco» come

² Indicato come Cristiano G. nella lettera precedente.

tu dici, e certo non sono né eroici né arditissimi. Tu la critichi, e fai bene, ma bisogna anche rispettare i sogni «da poco» degli altri. Non tutti hanno spirito d'avventura, coraggio, desiderio di rivoluzionare la vita. C'è anche gente che si accontenta di raggiungere quel poco che gli basta per vivere. Non è un esempio da seguire, certo, ma considera che tua cugina è ancora ragazza e molti suoi pensieri possono ancora cambiare e chissà che, domani, lei non inseguia sogni ancor più audaci dei tuoi. Dipende da molte cose: da come vive, dagli amici che ha, dalle sue letture... Ne ho conosciute molte di ragazze così. Ragazze a cui non interessava nulla o solo le canzonette, la moda, le attrici del cinema. Poi... o perché hanno fatto un viaggio o letto un certo libro, o perché hanno partecipato a un campeggio o cambiato scuola, o perché è avvenuto un fatto nuovo nella vita familiare, queste stesse ragazze hanno cambiato il corso dei loro pensieri, cominciato a porsi mille domande, ad avere nuovi sentimenti... Come te, mi auguro che molti ragazzi scrivano e, per questa settimana, una fra le migliori risposte a questi interrogativi è la poesia del grande poeta francese Eluard, *Operaio*³, che pubblico in questa pagina.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 5, 29 gennaio 1961, p. 3

Le fiabe e i ragazzi d'oggi

Cara Dina, alla fine dell'anno noi abbiamo visto alla televisione un bel programma sui pensieri dei bambini e dei ragazzi. Dopo c'è stata una discussione in casa mia perché la mamma diceva che la signora che li presentava li obbligava, a volte, a parlare di cose che i ragazzi non pensano. Mia sorella, invece, diceva che è proprio così (e lei è maestra e allora le cose le sa bene). Diceva, cioè, che anche nei temi dei ragazzi si sente che questi non sono contenti e che non ci credono più alle fiabe. Questo perché noi ragazzi sentiamo e vediamo tante cose sulla vita dei grandi che ci fanno pensare. Io sono d'accordo con mia sorella. Ho 13 anni, ma la mia cuginetta che ne ha solo sette parla proprio come quei bambini invitati alla televisione e dice che le fiabe sono storie per i «piccolini!» Pensa un po'! Tu che cosa ne dici? Tanti bei saluti. Rosaria C., San Remo.

Le fiabe sono una delle più belle, poetiche, appassionanti letture per «piccolini», ragazzi e grandi. Non si tratta di «credere» o no alle fate, agli gnomi, agli orchi, alla felicità eterna di un principe e di una principessa andati sposi dopo aver superato tante prove di coraggio, di forza, di audacia. Si tratta, invece, di saper trovare nelle fiabe le immagini, i colori, il linguaggio della fantasia e della poesia. Si tratta, anche, di saper cogliere gli insegnamenti, le «lezioni morali» che le fiabe sempre danno: il buono che supera tutte le difficoltà, il cattivo che viene punito, e così via.

Credi proprio che i ragazzi di oggi non amino più le fiabe? Io direi, invece, che tutti i bambini, ancora oggi, potrebbero amare le fiabe esattamente come le

³ «Veder tavole negli alberi / strade nelle montagne, nell'età bella, l'età della forza, / il ferro temprare, la pietra impastare, / abbellir la natura / la natura senza ornamento / lavorare». Paul Eluard.

amavano i bambini di un tempo. Potrebbero benissimo inseguire con la fantasia i personaggi fiabeschi, sentirsi protagonisti di avventure immaginarie senza disprezzare le buone fate e l'allegro mondo che vive attorno a loro. Il fatto è che, oggi, moltissimi bambini e ragazzi cominciano presto a vivere nel mondo dei grandi ed a partecipare alle ansie, alle preoccupazioni di tutta la famiglia. E, più di un tempo, i ragazzi di oggi hanno la capacità di capire ciò che è bene e male del mondo, nella vita vera e non solo nelle storie di fate. Questo è giusto, è bene.

C'è invece qualcosa d'altro da dire: che non sempre i genitori, la scuola e tutti gli uomini che formano la nostra società, non sempre aiutano i ragazzi a scoprire le realtà in cui vivono e, nello stesso tempo, a scoprire un mondo ricco di poesia, amico e sincero. Perché i ragazzi non siano tristi e annoiati bisogna che cambi il mondo o, almeno, che cambi la vita degli adulti e, quindi, anche quella dei ragazzi.

Facciamoci una domanda: possono i bambini che non hanno tutto il necessario per vivere con gioia essere felici e dare ai personaggi delle fiabe il posto che meritano nei loro pensieri e nei loro sogni? Possono i bambini algerini sognare corse allegre nei prati, incontri con gnomi, girotondi con Biancaneve se attorno a loro tuona il cannone o se vivono lontani dalle loro case? E i bambini negri, che non possono ancora frequentare le stesse scuole dei bambini bianchi, come possono amare le fate «bianche», dai capelli turchini?

I ragazzi, per amare le fiabe e le cose più belle devono prima di tutto vivere in un mondo che a loro vuole bene. E questo mondo, purtroppo, in Italia ancora non c'è. C'è solo nelle case, ma non basta. Per questo la rubrica televisiva diretta dal-

la brava regista Lorenza Mazzetti ha fatto sentire e vedere a tutti come i ragazzi italiani di oggi aspettino che la prima, bella fiaba sia la loro infanzia di tutti i giorni: quella che vivono nella casa, nella scuola, nelle strade, sulla nostra terra.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 1, 14 gennaio 1962, p. 11

Si può ammirare un fiore?

Oggi ti scrivo due righe su mia sorella Lena che ha due anni meno di me e mi sembra molto strana. Lei infatti, non si vorrebbe occupare mai di nulla e tanto meno delle faccende domestiche. Sai di che cosa si occupa, invece? Di piante, di fiori, di animali. È anche capace di stare per una intera ora a guardare i suoi fiori o le nuvole in cielo. Tu non credi che Lena sia un po' strana? Se risponderai sul giornale, anche Lena leggerà la risposta. Amalia Z., Milano.

Ti sembra davvero così strano che si possano ammirare le piante, i fiori; amare gli animali, e preferire tutto questo alle faccende domestiche? A me sembra strano il contrario. C'è più poesia in un fiore o in un mobile? È più interessante osservare la vita di un animale o asciugar stoviglie? E ancora, è più interessante seguire il rincorrersi delle nuvole in cielo e pensare a come poter descrivere questo movimento in una poesia, o è più utile ascoltare discorsi noiosi? Non puoi negare che i fiori, le bestie, il cielo sono infinitamente più belli di un mobile, di una forchetta, di un nastro da mettere fra i capelli.

Tutto è bello e interessante, intendiamoci. Ma c'è una differenza fra ciò che è vivo e ciò che non vive, che è fermo. Ci

sono cose che appartengono ai sogni, ai sentimenti, al mondo delle sensazioni e ci sono cose che possono appartenere indifferentemente a te o a un altro. Come, appunto, un mobile.

Per questo difendo Lena. Forse, Lena è un poco pigra nell'aiutar tua madre nei lavori domestici. Ma che importanza ha tutto questo? Da come la descrivi, Lena è una persona ricca di pensieri, che sa osservare ciò che di bello la circonda: la vita di un fiore, il crescere di una pianta, il mutarsi dei colori in cielo. È male, tutto questo? È prova di stravaganza? Non direi. Lei è diversa da te perché nella vita coglie aspetti che a te passano inosservati o quasi.

Esser sorelle non è una buona ragione per essere uguali nei gusti e nei sentimenti. Se vuoi comprendere tua sorella la cosa migliore che puoi fare non è quella di deriderla, ma di scoprire perché le piace un fiore, perché le piace guardare il cielo. Scoprirai anche tu un mondo tutto nuovo e, forse, non ti sentirai più così diversa da Lena.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 28, 9 luglio 1961, p. 3

Come e dove trascorrere le vacanze

Negli scorsi giorni come se i lettori si fossero dati la voce mi sono giunte non poche lettere dedicate alle vacanze. Chi vorrebbe attraversare gli oceani, chi andare da un capo all'altro delle Alpi, chi andare a caccia nel Congo Belga, chi fare una traversata in pallone, chi, semplicemente, in montagna, al mare... Per molti ragazzi le vacanze sono ancora un sogno irraggiungibile, per altri un mo-

mento che potrebbe soddisfare i sogni più arditi e i più fantasiosi desideri. A questi ultimi, dedico oggi l'*Ufficio postale* non tanto perché sono le migliori lettere, ma perché sarebbe bello se questi sogni si potessero, almeno in parte, realizzare. E chi ha altre idee sulle sue "vacanze immaginarie", le scriva. Noi, qui, le tradurremo in disegno. Per ora, purtroppo, non possiamo fare altro. Ma è già qualcosa, no?

Un giro d'Europa

Cara Dina, a proposito delle vacanze, vorrei dirti il mio desiderio. Fare un gi-



ro d'Europa con Graziella, la mia amica. Vorrei partire da Trieste e andare in Grecia, risalire sino a Mosca, poi andare a Londra, a Berlino, a Parigi, a Madrid e tornare per via Roma. Sarebbe magnifico.

Impareremmo molte cose e vedremmo una fetta di mondo. Ma non si può! Mi piacerebbe tanto che tu pubblicassi un disegno per me e Graziella. Grazie. Viviana V., Trieste.

Fra gli Esquimesi

C'è chi vuol andare al mare o in montagna, ma io vorrei molto di più. Fare un lungo viaggio e arrivare alle estreme punte della Groenlandia e lì trascorrere alcune settimane con gli esquimesi, andare a caccia di foche e orsi, correre sulle slitte, conoscere le loro abitudini. Perché nessuno organizza cose simili per noi ragazzi? Ti sembrerà strano, ma la penso così. Amilcare S., Milano.

Da Genova a Palermo

Con i miei amici mi piacerebbe moltissimo fare una traversata [sic] in barca da Genova a Palermo costeggiando la Sardegna all'andata, e le coste di tutta l'Italia al ritorno. Noi siamo marinari, conosciamo il mare perché ci siamo nati e sappiamo guidare una barca se c'è la tempesta. Ma nessuno di noi si azzarda a parlarne anche perché sappiamo che non ci lascerebbero tentare un viaggio simile. Però, quando avremo 18 anni, lo faremo. Mi piacerebbe che tu pubblicassi la lettera per sapere se altri ragazzi hanno il nostro stesso desiderio. Franco D.P., Genova-Bolzaneto.

Dina Rinaldi

11. Che cosa ne pensano lettori e lettrici

n. 33, 16 agosto 1959, p. 3

Marina

Cara Dina, in queste vacanze, per la prima volta ho trascorso le ore più belle in compagnia dei maschi. C'erano altre ragazze, ma più numerosi erano loro. Mi sono accorta che coi maschi si gioca meglio e si imparano cose interessanti. Parlano di tutto e fanno molte più cose di noi. E poi, con loro non si litiga quasi mai. Magari si prendono a pugni, ma poi ridiventano subito amici. Io dico che c'è una bella differenza di quando si gioca solo fra noi ragazze. A volte, neppure si gioca. Si resta a chiacchierare, a far discorsi da niente e a parlar dietro alle ragazze che son già signorine. Anche nelle colonie, perché non si gioca non si fanno le gite tutti insieme? Io penso che anche noi possiamo insegnare a loro dei giochi, delle canzoni e così si sarebbe pari e loro non ci guarderebbero più solo ridendo o scherzando di noi... Marina S., Milano.

Alberto

Il 30 agosto è il compleanno di mia sorella. Mi piacerebbe farle avere gli auguri attraverso il «Pioniere». È possibile? Sono il lettore Alberto C., Genova. Grazie.

«Cara Lena, ti faccio tantissimi auguri per i tuoi 12 anni. Spero che il mio regalino ti piaccia anche se è una fionda da poco prezzo. Ho pensato tanto prima di farti questo regalo, ma poi ho deciso così. E ti dico perché. Tu stai sempre con le tue amiche a parlare di canzonette e di film. Mi siete simpatiche solo quando giocate a cerchietti. Ma tu mi sembri già la mamma perché non giochi mai con me e con gli altri ragazzi. Ti dico una cosa.

Domenica noi faremo sulla spiaggia una gara con la fionda e col piattello. Volete venirci e mettervi in gara? Ci divertiremo e forse qualcuna di voi si piacerà seconda. Appena avrai letto questa dimmi subito cosa ne pensi. Auguroni. Tuo fratello Alberto».

Le lettere di Marina e di Alberto, ricevute questa settimana, mi hanno fatto venire un'idea: invitarvi a esprimere il vostro parere su gli argomenti che più vi interessano e pubblicare le vostre lettere. Vogliamo provare? Il «via» è dato. Ora a voi.

Dina Rinaldi

n. 34, 30 agosto 1959, p. 3

Assunta

... ecco, a me piacerebbe avere per fratello Roberto¹, quel ragazzo che la scorsa settimana ha regalato la fionda a sua sorella e gli ha scritto quelle belle parole. Mio fratello, invece, fa sempre il muso duro con me. È come se io non fossi sua sorella. Lui non mi dice mai di andare a giocare, anche se ha solo due anni più di me, perché si sente già un giovanotto e a me mi tratta da bambina. Per esempio, a me piace tanto parlare dei viaggi sulla luna e lui ha tante riviste su queste cose. Credi che mi “permette” di leggerle? Nemmeno per sogno e dice che, tanto, io non ne capisco nulla. Lui si sbaglia però e tante volte penso che non mi voglia bene. Spero che legga questa mia lettera. Assunta C., Ponticelli (Napoli).

¹ V. la lettera precedente, dove il nome del ragazzo, però, è Alberto.

Ufficio postale



la che dà ripetizioni per corrispondenza? E se non c'è cosa mi dici di fare?». Laura Franceschini (via Marconi 87, Bologna).

Non ci sono scuole di corrispondenza per ripetenti. Credo che tu possa facilmente superare questa difficoltà studiando con una tua compagna di scuola, o con un ragazzo che deve dare il tuo stesso esame. Certamente non sarai la sola a dare l'esame di latino! Cerca la compagna o il compagno di ripetizioni e fissate un orario di studio. Due ore al giorno possono bastare. Il mattino, puoi dedicarti alla matematica, il pomeriggio allo studio collettivo e ancora, la sera, un'ora di latino da sola. Ma non crearti paure e angosce. Devi studiare con la certezza che riuscirai. (Dimenticavo: la scelta della compagna, o compagno, di studio è importante: deve saperne quanto te o di più). Auguri e riscrivi.

Di nuovo: esami!

«Cara Dina, io devo dare due esami che sono un po' un osso duro: latino e matematica. Ma i miei genitori non possono pagarmi le ripetizioni da un professore perché sono carissime. In matematica mi arrangio e ancora non capisco perché mi hanno bocciato. Ma in latino, ho paura di non farcela da sola. Non c'è una scuo-



Atletica "femminile"

Non esiste, cara Nadia Volpari (Ravenna), una atletica solo per le ragazze. Ogni disciplina sportiva può essere svolta da maschi e ragazze. Naturalmente, ci sono discipline sportive più adatte ai maschi o dove i maschi possono rendere di più. In genere, le gare sono femminili e maschili, suddivise anche per età allo scopo, appunto, di mettere in gara ragazzi di uguale for-

za, rendimento, capacità sportive. Ciò non impedisce però, di organizzare competizioni miste. E' l'allenatore, è il dirigente sportivo che possono decidere.

Cara Signora Colletti (Vigevano), mi scrive suo figlio: «...da quando mi son rotto i pantaloni, la mamma non mi lascia più andare a giocare al calcio coi miei amici e così non posso più nemmeno star con loro perché sono sempre al campo a giocare. Io non so più che cosa dire a mia madre per convincerla e mi fa dispiacere vedere che fa finta di non capire...».

Non sia così severa, signora Colletti. Capita, e in ciò non vi è nulla di irrimediabile, che un ragazzo si strappi i pantaloni. Dalla lettera di Livio, mi pare di capire che lui soffre più per il fatto di non poter più stare con i suoi amici che per la proibizione di giocare al calcio. Da quando è accaduto il "fatto", son già passate due settimane. Non le sembra che la lezione (o castigo) sia durata abbastanza? E' meglio — e penso sia d'accordo — avere un figlio con un paio di pantaloni in meno che un figlio infelice.

CHE COSA NE PENSANO



Assunta

«...ecco, a me piacerebbe avere per fratello Roberto, quel ragazzo che la scorsa settimana ha regalato la fionda a sua sorella e gli ha scritto quelle bel-

le parole. Mio fratello, invece, fa sempre il muso duro con me. E' come se io non fossi sua sorella. Lui non mi dice mai di andare a giocare, anche se ha solo due anni più di me, perché si sente già un giovanotto e a me si tratta da bambina. Per esempio, a me piace tanto parlare dei viaggi sulla luna e lui ha tante riviste su queste cose. Credi che mi «permette» di leggerle? Nemmeno per sogno e dice che, tanto, io non ne capisco nulla. Lui si sbaglia però e tante volte penso che non mi voglia bene. Spero che legga questa mia lettera». Assunta Corinti, Ponticelli (Napoli).

Maurizio

«Cara Dina, io sono d'accordo che le bambine (o ragazze) giochino con noi. Ma prima di tutto, dovrebbero andare a scuola insieme, nelle stesse aule. Io sarei per la scuola mista. Ma anche mio padre dice che sino a quando non ci saranno in Italia le scuole miste, sarà sempre difficile per i maschi e le ragazze giocare, fare dello sport e delle gite o altre attività insieme. E poi, io penso che la colpa è un po' delle madri che sempre hanno paura che le figlie vengano con noi. Queste cose le so perché da noi succede così e allora finisce che non sappiamo nemmeno se le bambine sono intelligenti o no. Vorrei sapere cosa ne pensano gli altri lettori del "Pioniere". Grazie e molti saluti». Maurizio D'Amico (Piazza Loreto, 24 - Milano).



Caro Luigi Marzi (perché non mi scrivi il tuo indirizzo?), la tua opinione su come i genitori dovrebbero aiutarvi a creare il reparto dei pionieri è giustissima. Ma devi spiegare meglio le tue ragioni e completare il tuo pensiero se desideri che pubblichi la tua lettera. Attendo dunque la seconda.

Uguale invito rivolgo a Piero Tosi (Padova) e a Marilena Farnai (Pesaro). I vostri argomenti: «compiti a casa o a scuola» e «non c'è tempo per giocare» sono interessanti, ma dite ancora troppo poco. Riscrivetemi.

Dina Rinaldi

Nella foto in alto: Giapponese. «L'orchestra-bambina» mentre si esibisce in un teatro di Tokio.

Pioniere

Settimanale dell'Associazione Pionieri — Dir. resp.: DINA RINALDI — Registr. n. 1719 del Trib. Roma — Redaz. e Ammin.: via Napoli, 51 — Roma — Tel. 44.917 — "Cronograph", Roma, via Tiburtina 1180, Tel. 429.129. Abb.: 1 anno L. 1690; 6 mesi L. 3200 — c.c. n. 16731.

Maurizio

Cara Dina, io sono d'accordo che le bambine (o ragazze) giochino con noi. Ma prima di tutto, dovrebbero andare a scuola insieme, nelle stesse aule. Io sarei per la scuola mista. Ma anche mio padre dice che sino a quando non ci saranno in Italia le scuole miste, sarà sempre difficile per i maschi e le ragazze giocare, fare dello sport e delle gite o altre attività insieme. E poi, io penso che la colpa è un po' delle madri che sempre hanno paura che le figlie vengano con noi. Queste cose le so perché da noi succede così e allora finisce che non sappiamo nemmeno se le bambine sono intelligenti o no. Vorrei sapere cosa ne pensano gli altri lettori del «Pioniere». Grazie e molti saluti. Maurizio D'A., Milano.

n. 35, 6 settembre 1959, p. 3

Adriana

Ti dico subito che questo nuovo posto che hai dato a noi sulla tua pagina, mi piace molto. Penso che molti ragazzi ti scriveranno. A me piace molto ascoltare i pensieri degli altri perché mi servono per chiarire i miei. Voglio dirti una cosa: anch'io penso che dovremmo giocare e studiare di più con i ragazzi della nostra età e ancora di più con i nostri fratelli. Secondo me se noi cominciamo a pensare che fino a quando si è ragazzi si dovrebbe stare tutti insieme proprio da amici, tante stupidaggini non si direbbero e non si farebbero. Io litigo a volte con mia sorella perché lei dice che i maschi sono troppo diversi da noi per andarci d'accordo. E noi ragazze, andiamo forse d'accordo quando siamo sole? Io dico di no. Adriana C., Milano.

Sergio

Io sono d'accordo con quello che pensa Maurizio, e cioè che tante volte non si capisce se si può giocare o no con le ragazze perché sono strane o noiose o attaccabrighe. Non sempre si sa. Con noi, giocano per esempio, due ragazze simpaticissime che ci battono sempre ai tamburelli. Ma loro sono diverse dalle altre anche perché sono vissute un poco all'estero. Io penso che se le ragazze portassero i pantaloni come le ragazze inglesi o tedesche (le ho viste su una rivista) potremmo giocare con loro come se fossero maschi e le scherzeremmo meno. Ci sono però dei maschi maleducati e forse anche per questo le bambine non si trovano sempre bene con noi. Anch'io dico che se ci fossero le scuole miste si sarebbe più amici. Sergio C., Trieste.

n. 36, 13 settembre 1959, p. 3

Caterina

Io credo che i maschi e le ragazze diventerebbero subito amici e compagni fra di loro se oltre a giocare e a andare a scuola insieme facessero delle belle attività nell'API. Quando noi organizziamo una gita o una lotteria oppure lo spettacolo siamo subito tutti uguali e anzi i maschi cercano di aiutarci e noi aiutiamo i ragazzi più piccoli. Tutti abbiamo allora una cosa da fare, una responsabilità e questo diventa così importante che loro non ci scherzano più come fanno per la strada e per noi loro sono degli amici. Per me, tutti i ragazzi dovrebbero stare insieme in tanti modi diversi. Caterina M., Firenze.

Franco

Fra poco cominciano le scuole e io penso che proprio il «Pioniere» dovrebbe chiedere che ci fossero dappertutto le scuole miste, cioè maschi e ragazze che studiano insieme. Un mio amico che va a una scuola privata dove ci sono anche le ragazze dice che con loro vanno molto d'accordo. Ci sono delle ragazze un po' stupide, si sa. Ma ci sono allora anche dei ragazzi villani, no? Lui per esempio va tante volte a fare i compiti a casa di alcune ragazze e dice che non c'è niente di straordinario. A me piacerebbe che ci fossero in classe delle ragazze perché penso che è più bello. E poi, non studiano come noi? Franco D., Torino.

n. 37, 20 settembre 1959, p. 3

Livia

Io sono d'accordo quando dici che noi ragazzi dovremmo avere molti posti per giocare e studiare. Se ci fossero i circoli o i club per fare diverse attività sarebbe magnifico e noi avremmo sempre qualcosa d'importante da fare. Ma dovrebbero esserci dappertutto, anche nei paesini perché tutti i ragazzi possano avere le stesse cose e non solo quelli delle città. Anche i maestri, i professori dovrebbero chiedere queste cose e aiutarci a stare insieme per imparare di più e volerci più bene gli uni con gli altri. Qui da noi per esempio non c'è niente: né il campo sportivo, né una bella organizzazione. Ti pare giusto? Livia C., San Giovanni L. (Verona).

Corrado

A proposito dei ragazzi teppisti, io voglio dire una cosa: c'è tanta gente che chiama così tutti quelli che fanno birichi-

nate e questo non è giusto. L'altro giorno io e i miei amici giocavamo al pallone e mentre una donna passava in bicicletta il pallone ha colpito una ruota. E questa donna si mise a gridarci «non fate i teppisti». Ma è logico? Se non abbiamo un campo sportivo dove giocare giochiamo dove capita e mica per questo siamo teppisti. Anche i grandi sbagliano e pensano male di noi invece di darci delle cose concrete come dei circoli, preparare delle gite e così via. Corrado A., Firenze.

n. 38, 27 settembre 1959, p. 3

Memè

Cara Dina, sono molto contenta, come lo è Adriana, che hai dato a noi la possibilità di esprimere in questa pagina il nostro pensiero. Come tutti gli altri ragazzi che hanno scritto prima di me, penso che non c'è niente in contrario se le ragazze e i ragazzi giocano insieme. Nel quartiere dove abito io, tutti la pensano diversamente di mia madre. Io porto sempre, per esempio, i pantaloni e tutti mi scherzano, ma a me non importa di quello che dicono perché le considero delle vere sciocchezze. A volte, giocando con i ragazzi mi diverto di più che giocando con le ragazze, perché le ragazze del mio quartiere sono pettegole, e a me non piacciono le pettegole. Mi diverto molto di più giocando con i ragazzi, anche perché con loro si fanno giochi diversi, più interessanti, di quelli di noi ragazze. Memè M., Palmi (Reggio Calabria).

Fausto

Ho letto le tue risposte sui teppisti e gli articoli di altri giornali (ho 14 anni). Si vede chiaro che quello che scrivi sul



Cometa d'acciaio, su testi di Arpa (Marcello Argilli) e disegni di Fraver, «Pioniere», n. 27, 6 luglio 1952 (v. nota 80, p. 29)

«Pioniere» è diverso da ciò che dicono gli altri e questo perché gli altri non ci conoscono bene. Ci danno addosso e non ci dicono cosa dobbiamo fare per essere più amici e più sinceri. Penso che quando un ragazzo legge i fascicoli sulla *Vera storia dei negri d'America* quello, prima di dir male di un negro, ci pensa due volte. E lo stesso per quegli inserti che parlano della vita dei lavoratori. Ho detto a mio padre: perché non chiedi al tuo sindacato di costruire un club per i ragazzi, di stampare dei libri sulla storia del lavoro? M'ha detto che ci penserà. Speriamo facciano qualcosa anche nelle scuole e allora i ragazzi teddy si vergogneranno di essere così in pochi. Fausto T., Jesolo.

n. 39, 4 ottobre 1959, p. 3

Marta

Io sono d'accordo con te, cara Dina. E cioè che dobbiamo stare in Italia anche se non si vive ancora come nei paesi più grandi, dove i ragazzi hanno tutto quel che a loro serve. Noi leggiamo negli inserti del «Pioniere» cosa hanno fatto i patrioti e i partigiani. Se avessero pensato come Pierpaolo L.² non ci sarebbero state quelle meravigliose lotte per difendere l'Italia e arrivare a cacciare i nemici e anche il fascismo. Io penso anche che vivere in un paese non nostro non si saprebbe bene cosa fare per aiutare quei cittadini.

² Per la lettera di Pierpaolo L., pubblicata sul n. 38 del 27 settembre 1959, v. sezione 6, p. 130.

Si può lavorare dappertutto se si è intelligenti, ma nel proprio paese si lavora e si fa anche qualcosa per cambiarlo, per farlo più bello. Marta S., Soliera (Modena).

Renzo

Ti scrivo il discorso fatto col mio amico Franco. Io sono stufo di stare qui – dice lui – perché non si fa niente. Spero che il mio papà riesca ad andare a Torino, così là è tutto diverso. – Cos'è diverso? – dico io – studiare è lo stesso qui e là. – Eh no! Là andrei a lavorare per via dell'affitto che è caro. Qui invece paghiamo poco. – Ma gli dico – a star qui almeno studi, che è la cosa più importante. Se no, non finirai di studiare e chissà se riuscirai a imparare un vero mestiere. – Ma almeno starò in una grande città – e alza le spalle. – Già perché qui non c'è tutto se si hanno i soldi? Con pochi soldi, anche Torino diventa un paesetto. – Poi, non abbiamo più parlato. Renzo B., S.Giovanni Valdarno (Arezzo).

n. 41, 18 ottobre 1959, p. 3

Elsa

Sono molto contenta, come gli altri, che tu abbia riservato un piccolo posto per le nostre idee. Io trovo molto giusto che i maschi giochino con le femmine, organizzino gite e vadano a scuola insieme. Ora che cominciano le scuole io troverei opportuno chiedere di mettere maschi e femmine in una classe unica. Molto probabilmente però questo non avverrà. Quest'anno io frequento la prima media e certamente sarò messa nella classe femminile. Però posso chiedere di essere ammessa alla mista. Questo di certo lo farò anche perché le mie amiche sono tutte coi ragazzi. Credi che faccia

bene? Ti saluto infinitamente. Tua Elsa G., Campagnola (Reggio Emilia).

Giorgio

Per me, il lancio del Lunik è un fatto molto importante perché l'hanno fatto per primi i russi che sono quelli che vogliono più degli altri la pace. Quindi, siccome sono forse i più forti, come nell'antichità il più forte obbligava gli altri a fare la guerra oggi questa Russia che è più forte può obbligare a fare la pace³. Dopo questo incontro di Krusciov e Eisenhower io mi aspetto anche una cosa: che noi si possa andare all'estero d'estate anche nell'URSS e non come è già avvenuto che il governo d'Italia non ci lascia andare. Dovrebbe averla capita il nostro governo che si comincia a non avere più i confini. Giorgio D.D., Bari.

n. 42, 25 ottobre 1959, p. 3

Paola

Sono d'accordo che ci dovrebbero essere delle scuole miste, così noi potremmo conoscerci meglio. Quando vado a scuola (siccome il tratto è lungo) mi trovo spesso a discutere con i maschi e mi accorgo

³ Nella rubrica *Che cosa ne pensano* del n. 40 dell'11 ottobre 1959, Cesare M., di Milano, aveva commentato il lancio della sonda sovietica Lunik 2 (settembre 1959) con queste parole: «I sovietici sono stati bravissimi e oggi sono in testa a tutti in queste scoperte dell'Universo. Io penso che noi lettori del "Pioniere" siamo fortunati perché di queste cose scientifiche il nostro giornale ne parla non solo molto, ma in un modo che si capisce il valore che hanno queste scoperte. Cioè, importante è che non si conquisti solo la tecnica per andare più in alto, più lontano, ma per vivere bene e tutti in pace. Vorrei sapere se anche altri ragazzi lo hanno capito».

che fanno molte cose più di noi e ci trovo molta soddisfazione più che con le bambine che non fanno altro che parlare di film mentre i maschi parlano un po' in generale di quello che accade nel mondo, e mi piace sapere e conoscere cosa si dicono fra loro e per questo ci sto volentieri. Però soffro molto quando sia le amiche che le madri mi dicono che con i maschi non ci devo giocare. Fortunatamente che ho una mamma che fin da piccola mi ha aiutato a ragionare e tra una persona e l'altra per me non ci sono distinzioni. Penso che solo con la collaborazione tra maschi e femmine, possiamo farci una vita migliore. Paola Z., Bivio di Rovi.

Otello

Che fantastico il viaggio di Lunik Terzo⁴! Se avessi un cannocchiale starei solo a guardare il cielo nella speranza di vederlo anche per un solo minuto. Vorrei che i russi e gli americani e gli inglesi facessero il patto di lavorare insieme per un secolo intero senza mai pensare a guerre e che facessero finire le guerre che ci sono adesso. Vorrei che facessero presto per poter essere fra quelli che faranno qualcosa in onore della scienza. Anche se non potrò diventare scienziato perché non abbiamo in famiglia molti soldi per studiare, potrò però diventare un buon tecnico, uno specialista di qualcosa: delle foto, del funzionamento macchine o altro. E poi, anche in Italia dovrebbero aprire scuole speciali per preparare anche gli italiani a queste imprese. Sono molto contento che ci hai dato questo posto tutto per noi. Otello M., Genova.

⁴ La sonda Lunik 3, lanciata dall'Unione Sovietica il 4 ottobre 1959, fu la prima a scattare fotografie della faccia lunare nascosta.

n. 43, 1° novembre 1959, p. 3

Lisa⁵

A dirti la verità io sono già stanca di sentire parlare dappertutto di questi teddy boys. Anche mia madre non mi lascia in pace un momento: «E vedi cosa succede? Da oggi voglio sapere sempre con chi vai» e così via. Devo dirti che mia madre sa sempre con chi vado e dove vado, ma oggi sembra si sia dimenticata chi sono le mie amiche. Io non c'entro niente con i teddy, non mi piace proprio quello che combinano e penso che se a loro si saprebbero dire cose giuste capirebbero come tutti e troverebbero un altro modo di impiegare il loro tempo. Ma mi dà proprio fastidio che mia madre non mi lasci più in pace e che forse non mi creda più, o pensi chissà cosa per via di quei teddy. Rosaria S., Lombardia.

Remo

È stata giusta la tua risposta dell'altra settimana a Rossana C.⁶. Sono anch'io

⁵ Leggi Rosaria, come è indicato nella firma?

⁶ La lettera era apparsa sotto il titolo "Un patto di pace", in «Pioniere», n. 41, 18 ottobre 1959, p. 3: «Sarà magnifico – aveva scritto Rossana C., entusiasta – poter andare lassù o su altri pianeti. A me, la luna, adesso, non sembra più così lontana, così alta. Penso anche che la speranza di andare lassù farà fare a tutti quanti la pace perché invece di guardare alle piccole cose della Terra guarderanno alle cose importanti dell'Universo». Ed ecco la risposta della direttrice del «Pioniere»: «D'accordo, Rossana, ma... un momento, adagio! La pace non viene dal cielo o, meglio, dalla luna! La devono salvaguardare gli uomini e oggi non tutti vogliono la pace. Perché? Perché è solo con la guerra o tenendo interi popoli in stato di guerra che alcuni possono continuare ad essere potenti e ricchi. Le "cose della Terra" non sono così piccole, cara Rossana. La miseria, l'ignoranza, la disoccupazione sono cose grandi, e ancora vivono in questa nostra Terra. E sin quando non si saranno eliminate, non ci sarà felicità e gioia per l'uomo, né sulla Terra, né nella sua coraggiosa conquista degli spazi».

convinto, cara Dina, che la eguaglianza fra noi e tutti gli uomini non viene dal cielo né dalla luna. Ho visto proprio l'altro giorno un manifesto sul Sahara dove si dice che cosa succederebbe se lanciassero laggiù dei missili. Ma quelli che vogliono fare queste cose e che sono importanti come il De Gaulle che dirige la Francia, non pensa[no] a quel che succederebbe, alla gente, che può morire? E poi, dico io, perché rovinare il deserto che domani lo si può trasformare in bei campi di grano? Io non capisco proprio. Si sta andando sulla luna e quelli pensano a fare cose di guerra. Vorrei che tu pubblicassi la mia lettera. Remo B., Pescara.

n. 44, 8 novembre 1959, p. 3

Franca

Non ti sto a dire, cara Dina che cosa c'è e non c'è nei miei nuovi libri di testo. Adesso sento che tutti ne parlano, ma secondo me dovremmo proprio noi ragazzi e scolari parlarne con i nostri insegnanti. Per esempio, al professore di storia possiamo chiedergli se è vero quel che si dice sui libri di testo, chiedergli delle spiegazioni precise ogni volta che si capisce dove sta una questione o una frase poco chiara o non del tutto vera. E poi se si potessero fare i giornalotti di classe, allora sì che potremmo dire tante cose anche sui libri di testo. Sono convinta che molti altri ragazzi la pensano come me e mi piacerebbe che lo scrivessero qui. Franca C., Bolzano.

Federico

Vorrei dire quel che penso sullo sport per noi ragazzi. Ma perché nelle scuole



«Pioniere» n. 32, 5 agosto 1956

non fanno fare dello sport? Atletica di tutti i tipi: almeno quello. E se a fine anno si facessero fare gare fra le classi e poi fra le scuole (insieme anche alle ragazze s'intende), sono convinto che tutti saremmo molto più contenti e non staremmo più a diventar scemi sullo sport dei professionisti. Si capirebbe invece la bontà e la forza dello sport dei non professionisti. Invece a scuola non ci fanno far niente se non una noiosa ora di ginnastica che non serve, per me, né al corpo né al cervello. Federico G., Tivoli (Roma).

n. 45, 15 novembre 1959, p. 3

Esterina

Ha mille ragioni quel ragazzo che ha scritto che nella scuola si dovrebbe fare dello sport, organizzare delle gare, e così via. Sarebbe un magnifico modo di fare insieme – noi ragazze coi ragazzi – delle attività che ci farebbero sentire amici, uniti nella conquista non solo di medaglie, ma di nuove cose. La ginnastica che si fa ora a cosa serve? È utile sì, ma non basta. Si dovrebbe andare in un vero campo sportivo, all'aria aperta e lì impa-

rare delle regole: come si corre, come si salta e così via. Vorrei che tutte le lettrici dicessero un po' cosa ne pensano. Esterina G., Livorno.

Fabrizio

Questa nuova questione della Luna è davvero magnifica e non capisco come mai tanti ragazzi sembra che nemmeno sappiano quanto è stato importante quello che han fatto gli scienziati sovietici. Io sarei felice se il «Pioniere» ci dedicasse ancora più spazio a tutte queste cose anche se già ci dice molto e se moltissimo lo abbiamo imparato proprio e solo dal giornale. Ma secondo me è anche nella scuola che dovrebbero parlarne di più perché io trovo sbagliato che un maestro non dica e non spieghi le conquiste che gli scienziati russi o americani stanno facendo. Fabrizio P., Roma.

n. 46, 22 novembre 1959, p. 3

Annetta

La questione dello sport nella scuola è una cosa proprio seria. Questo lo dice anche mio papà che è un appassionato dell'atletica leggera. Lui vorrebbe che io facessi dello sport ma dove e con chi, per piacere? Qui da noi non c'è niente, neppure la palestra e noi pochi amici che ci conosciamo non possiamo inventare da soli le gare e tutto quel che serve per allenarsi. Lo sport lo vedo solo alla televisione del bar sotto casa. Io sono d'accordo che se tutti insieme noi ragazzi si facesse qualcosa forse si riuscirebbe a fare sport nelle scuole. Se tutti lo dicessimo ai nostri insegnanti credi tu che non ci aiuterebbero? Io direi che tu dovresti mandare una lettera a tutti quanti i direttori delle

nostre scuole e così staremo a vedere. Annetta B., Trieste.

Riccardo

Tanti dicono che adesso bisogna studiare solo la tecnica e la scienza. Ma io non sono tanto d'accordo perché ci vorrà sempre della gente che studi per essere professore di scuola, giornalista, scrittore, [insegnante] di lingue estere. Gli artisti di musica e pittura, quelli che scrivono le commedie o fanno il cinema ci saranno sempre, mica tutti faranno gli scienziati? E poi ci sono tanti lavori utili che gli uomini e le donne dovranno fare perché senza quelli lì anche la scienza a cosa servirebbe poi? Questo m'è venuto in mente ieri sera dopo aver parlato con i miei amici che dicevano che bisogna studiare solo la meccanica anche perché si guadagna di più. Io non ci credo e poi non bisogna fare le cose solo per guadagnare, no? Riccardo S., Genova.

n. 47, 29 novembre 1959, p. 3

Clara

La tabella medica per la scuola che tu hai pubblicato mi è proprio piaciuta⁷. Mi ha divertita e mi ha fatto però anche pensare. Sì. Sì, è proprio malatuccia la nostra scuola anche se si sono fatte tante cose. Ma a noi ragazzi non pensano molto. Io dico che non possiamo crescere come delle bestioline vicino alle sottane della mamma, ma conoscere tutto quanto il mondo. E la scuola deve proprio aiutarci e essere bella per tutti, per i ragazzi ricchi

⁷ V. Dina Rinaldi, *La nostra scuola*, in *Ufficio postale*, «Pioniere», n. 45, 15 novembre 1959, p. 3 (qui riportata nella sezione 3, pp. 82-83).

e i ragazzi poveri. E poi devono esserci dappertutto le scuole per le professioni sennò impariamo un mestiere da poco che fra cinque anni non varrà tanto perché le macchine lo fanno meglio di noi. Clara C., Castelbolognese.

Arrigo

Ti voglio raccontare una cosa. Mia sorella è troppo stupidella per me e io m'arrabbio anche se lei ha due anni più di me. Pensa solo a pettinarsi tutte le mattine in modo diverso invece di prendere dei buoni voti a scuola; vuole andare sempre in giro con le amiche e legge un mucchio di giornali cretini. Allora, per tutte queste cose io non mi sento più con lei come prima, anche se lei se n'è accorta e un pochetto ci soffre. Adesso ho deciso di mettermi via qualche soldo e di regalarle un bel libro per Natale e poi un bel paio di guanti nuovi così vedrà che io le voglio bene. Io vorrei che tu le scrivessi. Metti pure nella nostra rubrica la mia lettera, ma non l'indirizzo. Arrigo B.

n. 48, 6 dicembre 1959, p. 3

Silvia

Su quella questione dei libri di scuola io vorrei dire che nei libri molte cose non sono spiegate bene. Non parlo dei libri di aritmetica, ma di storia, di italiano e di geografia. Adesso il mondo cambia ogni giorno e si sente per esempio parlare di Paesi che quasi non sono nemmeno nominati nei nostri libri. Anche per i libri di storia, io penso che quando si illustra la storia di un paese si dovrebbero mettere a fianco della pagina alcune note della sua storia degli ultimi anni. Perché i fatti di adesso a noi ragazzi interessano, ma a

scuola non se ne parla mai. È bella la storia antica ma sarebbe più bella se ci facessero meglio capire quella di adesso. Silvia O., Reggio Calabria.

Alfredo

Siccome quest'anno ci saranno in Italia le Olimpiadi internazionali, io penso che a scuola dovrebbero spiegarci come sono nate e non solo dirci che cominciarono in Grecia perché lo sappiamo tutti. Lo sport, gli uomini lo facevano anche prima, no? E perché e come han cominciato a fare le gare? Io vorrei proprio saperlo, ma, anche a cercare col binocolo dentro le pagine dei libri di storia non si trova un bel niente. Secondo me gli uomini antichi dopo che hanno capito come si dovevano difendere dalle bestie hanno cominciato subito a fare delle competizioni che assomigliano allo sport. E poi, nei secoli, si sono sempre più impraticati. Insomma, perché nessuno ce lo dice? Alfredo R., Roma.

n. 49, 13 dicembre 1959, p. 3

Maria Laura

Leggo tutte le settimane con interesse la rubrica *Che cosa ne pensano* ed ho sentito il desiderio di esprimere il mio parere su una questione: la mancanza di libertà di parola che vi è nella scuola italiana. Io penso che finché nella scuola gli alunni e gli insegnanti non potranno fra di loro parlare di tutto e con sincerità, la scuola sarà sempre per gli scolari italiani un lungo e spesso noioso periodo di tempo. Desidererei che questa mia brevissima lettera venisse pubblicata, affinché altri pionieri e lettori scrivano qui il loro parere su questo problema della scuola italiana. Maria Laura C., Modena.

Francesco

Ho già ricevuto la copia di *Italia Nostra*⁸ che vi avevo chiesto e non credevo, davvero io non ci credevo, che venisse così bello. Con tutte quelle fotografie a colori, con tutte quelle meravigliose pagine disegnate è formidabile. Tutti così dovrebbero essere i libri di scuola. Si imparerebbe tutto meglio, lo assicuro. L'ho fatto vedere a dei miei compagni di scuola e tre vi hanno già mandato il vaglia di 500 lire per la copia di lusso. E poi c'è stata la notizia che il «Pioniere» va a 24 pagine. Io sono davvero contento e faccio tanti auguri al nostro insuperabile «Pioniere». Francesco V., Milano.

n. 50, 20 dicembre 1959, p. 3

Sara

Io dico che in questa rubrica tutti noi dobbiamo imparare a saper dire sempre e bene cosa pensiamo perché io sono convinta che la cosa più importante è dire la verità e non avere mai vergogna di dire ciò che si pensa. Per esempio, sulla questione di come dobbiamo saper giocare con i ragazzi. Secondo me, devono essere soprattutto le ragazze a comprendere che svolgendo delle attività con i maschi imparano a comportarsi bene in tutte le occasioni. Non perché i ragazzi siano più intelligenti di noi, ma perché essi sono più liberi, meno sorvegliati e quindi apprendono molte più cose sulla vita della gente, su quel che avviene nel mondo. E questo conviene anche a noi. Io lo so perché ho due fratelli poco più grandi di me

e sento cosa dicono e cosa pensano. Tanti saluti a tutti. Sara C., Torino.

Bruno

L'altro giorno ho visto una scena proprio terribile. Ho visto una famiglia per strada perché l'avevano cacciata di casa. Forse non potevano pagare l'affitto, ma c'erano cinque bambinetti e una vecchietta. Come fanno? Ma il governo e tutti i ministri non devono fare qualcosa perché non ci siano più persone così povere? Se il padre non ha da lavorare è il governo che deve darglielo sennò dove va a finire la gente? Per strada? E se non lavorano tutti come si fa qui ad avere le case e le strade, le fabbriche più grandi e le scuole dappertutto? Mio papà dice che bisogna cambiare le cose a poco a poco. Io invece dico di no. Dico che il governo deve cambiare tutto insieme quello che è brutto. Vorrei proprio sapere cosa ne pensano gli altri. Bruno T., Napoli.

n. 51, 27 dicembre 1959, p. 3

Lia

Leggo il «Pioniere» da tre anni e mai come adesso mi piace perché è certo che ogni settimana io qui imparo qualcosa che mi servirà per sempre. Questa pagina dedicata a noi mi ha fatto tante volte pensare perché si dicono cose che non ci sono nei libri e che nemmeno i nostri genitori dicono. Noi siamo dei ragazzi e dobbiamo giocare, ridere, divertirci ma dobbiamo anche pensare. Il «Pioniere» ci fa divertire e pensare e io credo che non c'è altro giornale fatto così. Adesso poi che diventa a 24 pagine! Io dico che al nostro giornale bisogna voler bene come a una persona che ci vuol bene. Non so

⁸ V. nota 3, sezione 3, p. 83.



Il gruppo artistico delle pioniere di Leningrado si esibisce al Cremlino «in una festa data in onore di tutti i ragazzi sovietici e degli altri Paesi» («Pioniere», n. 35, 6 settembre 1959)

se mi son fatta capire, ma credo di sì. Lia F., Livorno.

Stefano

Adesso ci saranno le vacanze di Natale e io penso che se a scuola ci sapessero far fare delle cose un po' divertenti e diverse sarebbe magnifico. Per esempio: farci allenare per delle gare sportive o preparare dei burattini o fare tutti insieme una grande bella gita sulla neve che molti ragazzi non l'hanno mai vista in montagna. Invece ci danno solo i compiti da fare a casa e arrivederci... all'anno nuovo. A me così non va proprio e vorrei che si facesse come in Inghilterra, in Russia o in America dove i ragazzi coi loro maestri se ne vanno in giro e insieme imparano quello che non c'è scritto sui libri. Non ti pare? Stefano C., Milano.

n. 1, 3 gennaio 1960, p. 3

Margherita

Siccome penso che molti genitori leggono alcune pagine del «Pioniere», voglio dire qui una cosa molto importante e cioè che tutti i genitori dovrebbero spiegare ai loro figli quello che i figli non sempre capiscono. Mio papà, per esempio, mi spiega molte cose che vedo scritte sui giornali, ma che da sola non potrei capire. Certo, lui non sa tutto perché è un operaio, però riesce sempre a farmi capire il significato di ciò che è più importante. Se tutti i genitori facessero così... Margherita C., Vicenza.

Federico

Questa volta voglio dire quel che penso sulle ragazze perché io ho fatto una prova importante con mia cugina di un anno più vecchia di me. Non voleva mai far nulla e studiava male e aveva delle amiche proprio sciocche. Alla fine, quando abbiamo organizzato una recita dell'Api, lei ha recitato e bene. Da quella volta ha capito molte cose, ma in particolare che

bisogna saper scegliere delle amicizie e fare delle cose che vanno bene per la nostra età e non scimmiettare i grandi o quelli che fan cose di poco valore. Questo è importante per me perché ho proprio visto mia cugina cambiare e adesso studia e gioca con noi senza fare la smorfiosa. Federico V., Bagnacavallo (Lucca).

n. 2, 10 gennaio 1960, p. 3

Armida

Che bello questo primo numero del nostro giornale a 24 pagine! Mentre ti scrivo l'ho qui, davanti a me e mi sono un poco commossa, non ho vergogna a dirlo, perché penso a tutto quello che avete fatto per darci un giornale così pieno di cose che ci insegnano la vita. Mi piace tantissimo l'inserito dell'*Uomo e l'universo* e a me, che mai la scienza è interessata, comincio a capire che è importante e che anche le ragazze devono conoscerla, studiarla per essere in regola con i tempi. Ti ringrazio tanto anche a nome dei miei genitori e di mio fratello Renzo accanito lettore. Armida P., Bologna.

Natale

Lo aspettavo tanto il nuovissimo giornale. È un pochino più corto degli altri, ma quante più cose ci sono dentro! E poi l'idea della *Storia delle Olimpiadi*⁹ è formidabile. Così battiamo tutti quanti, anche la Televisione che secondo me non farà una così bella descrizione dello

⁹ Si tratta della *Storia dello sport e delle Olimpiadi*, certo affascinante per i ragazzi anche se un po' romanzata, a firma dello sportivo e giornalista – sportivo e non – Giulio Crosti, che allora, a Roma, lavorava anche per «Paese Sera».

sport nella storia dei secoli. A me sarebbe piaciuto avere un bel romanzo di Salgari, ma anche questo dell'*Ultima Frontiera*¹⁰ mi piace. Nelle rubriche direi di metterci anche le curiosità così c'è qualcosa in più. Ma di tutto sono contento e domani porto il «Pioniere» al mio professore di scienza. Natale P., Torino.

n. 3, 17 gennaio 1960, p. 3

Ida

Cara Dina, sono una lettrice molto appassionata del «Pioniere», questo interessantissimo giornale, che non interessa solo ai ragazzi, ma anche agli adulti. Il «Pioniere» si distingue da tutte le altre stampe, perché si apprendono sempre nuove notizie e cose istruttive. Devo dirti che i racconti sulla *Storia d'Italia* sono stati magnifici: sono rimasta proprio contenta. Ed ora lo sono anche di più perché la notizia che il «Pioniere» compie 10 anni ed avrà 24 pagine, cioè 8 in più del solito, mi ha dato una grande gioia. Attendo ansiosamente che la mia lettera venga pubblicata. Ida T., Valverde (Bergamo).

¹⁰ Traduzione di *The Last Frontier* di Howard Fast (1914-2003), versatile e prolifico scrittore americano, noto per i romanzi, di forte impatto, in cui esprimeva la sua profonda disillusione nel “sogno americano”. Per l'impegno nelle battaglie civili e l'adesione al Partito comunista fu perseguitato negli anni del maccartismo. Molte delle sue opere furono tradotte in italiano, da *Sciopero a Clarkston* (Einaudi, 1950) a *Gli emigranti* (Mondadori, 1977). Negli anni Cinquanta, varie di esse vennero pubblicate da case editrici legate ai partiti della sinistra, come *L'ultima frontiera* e *Sacco e Vanzetti*, usciti nelle Edizioni di Cultura sociale, ambedue nel 1953. Il suo *Spartacus*, best seller internazionale che avrebbe ispirato l'omonimo film di Stanley Kubrick, uscì in Italia nel 1954 per l'editrice Cooperativa del libro popolare.



AVANTI PICCIOTTI!

PUNTATA IV

romanzo di ARPA
TAVOLE DI CANEVARI



«PILIRIBBO
 QUEL 1960,
 TURI, UN PIC-
 CIOTTO RI-
 FERMATO
 MAI OMBRE
 SU PERSI DI
 UN PATRIOTI-
 TA SEGNALE
 TO SI ARROB-
 MI VESTENDO
 I SUOI ABITI.
 PERÒ ALCU-
 NI PICCIOTTI
 CONOSCIUTI
 DA POCO, SO
 SPETTANDO DI...»

«LASCIA I PICCIOTTI TURI S'AR-
 CA A CASA DI ALESSI...»

«PECCATO! COS'È
 DEBO DI POTER-
 NE FARE UN PIC-
 CIOTTO!»

«PERÒ È SIM-
 PATICO!»

«MA APPENA ENTRATO GLI SBIRRI, SCAMBIANDOLO
 PER ALESSI, LO ARRESTANO...»

«VENITE CON NOI,
 E NIENTE STORIE!»

«LO STESSO MANIBALCO, CAPO DELLA PO-
 LIZIA, HA GIUDATO L'AZIONE!»

«È CERTO CHE HA STATO
 PROPRIO COSTUI A GUIDARE
 LA MANIFESTAZIONE REDDIZIO-
 SA? E QUASI UN BARBO!»

«CERTO, ECCOL-
 L'UNDO, SI CHIAMA
 MA ALESSI, E
 ABITE QUI...»

«ECCELLENZA,
 ZITTO! NON CERCARE DI I-
 MPRESTO... NIENTE TI SAL-
 VERÒ DALLA GALERA!»

«E QUANDO TURI È TRASCINATO VIA DAGLI SBIRRI...»

«MA QUELLO... BEDE! STAVILTA LA TREMBELLA
 DI TURI!»

«TURI HA SEGUO AI SUOI AMICI SBALDO
 D'ATI, CHE NON TRASCURCANO LA SUA VERBA
 SBALTO!»

«L'UOMO CHE QUELLO
 È IL PICCIOTTO E PATRIOTI
 O...?»

«SÌ, È CHE CREDIVO FOSSE UN
 SINGOLO PRESUTTIORIO!»

«RAGAZZI, HO PARLO A CARA
 DI TURI PER ANOMARA
 S'LOI E VEDERE CHIARO!»

«DALLA MADRE E DALLA SORELLA IN TUTTI
 MANIANDO DA DEL TELUO DELL'AMICO...»

«POVERO FIGLIO MIO!
 PORTATO IN PRIGIONE!»

«NON PIANGERE MAN-
 HA, TANTO USCIRÀ
 PESTO!»

«QUESTO FIGLIO È UN RAGAZZO
 IN GAMBA / UN HERO PICCIOTTO»

«MA INTANTO S'HA
 IN PRIGIONE!
 COSA NE SARÀ
 DI LU?»

«LO LIBEREREMO!
 LA SUA PRIGIONIA
 SARÀ BREVE!»

«NON CONNETTETE IMPRUPENZE!
 TANTO DOVERANO RILASCIARLO
 PER FORZA, QUANDO SCOPRIAN-
 NO CHE NOVE È ALESSI!»

«MANIANDO RIFINE CAMBIATO
 DELLA CALITÀ E DEL CORAGGIO IN
 BORGIA...»

«NON CREDI-
 AVETE UNA
 FISIA TANTO
 CORAGGIOSA?»

«C'È UN CHE S'HA
 I MASCHI ARBA-
 NO IL SALE IN
 ZUCCA E UN PO
 DI CORAGGIO!»

Avanti picciotti!, su testi di Arpa (Marcello Argilli) e disegni di Veniero Canevari, «Pioniere», n. 39, 5 ottobre 1952

Giuseppe

Io, come tanti altri ragazzi che ti hanno scritto, sono d'accordo per la collaborazione insieme alle femmine, perché noi maschi siamo dotati di un altro sviluppo naturale. Ai nostri giorni la scienza e la tecnica verrà sempre più sviluppata e noi trovandoci a studiare e poi a lavorare insieme alle ragazze le aiuteremo meglio a trarsi da ogni difficoltà dell'era atomica. Giuseppe B., Villanova di B. Cavallo (Ravenna).

n. 4, 24 gennaio 1960, p. 3

Fiorenza

Ha ragione Margherita C. quando dice che i genitori devono spiegarci tutto quello che non comprendiamo¹¹. Però devono imparare a dirci tutto e non solo quel che vogliono loro. Per esempio, su come nascono i bambini. Perché ci dicono ancora che li porta la cicogna (che in Italia non c'è neppure la cicogna) o che nascono nell'orto o che un angelo li depone sulla soglia di casa? E così per tante altre cose: «questo non si fa e basta» rispondono, senza spiegare altro. Vorrei che in questa rubrica, scrivessero anche i genitori. Fiorenza S., Milano.

Stefano

Devo raccontarti una cosa. Mio papà ha letto quel che ha scritto Armida¹² sui genitori. Mio papà fa parte di quelli che spiegano, e anche lui ha detto che i genitori sono pigri e lasciano crescere i figli come bestioline. Lui dice che i geni-

¹¹ V. p. 201 (*Che cosa ne pensano*, «Pioniere», n. 1, 3 gennaio 1960).

¹² In effetti Stefano S. si riferisce al parere di Margherita C., citato sopra.

tori dovrebbero unirsi in un'associazione e magari con dei bravi maestri discutere di come si devono spiegare le cose che in scuola non insegnano o insegnano male. Anche i genitori dovrebbero però scrivere qui cosa ne pensano. Il nuovo «Pioniere» è davvero bellissimo e gli auguro tanta fortuna e tanti successi. Stefano S., Bologna.

n. 8, 21 febbraio 1960, p. 3

Tonina

Per me non è mai stato facile scrivere perché anche se mi vengono dei pensieri mi è difficile metterli sulla carta. Ma questa volta mi sono decisa perché voglio dire il mio pensiero. E cioè che le ragazze dovrebbero cercare di studiare molto di più e sentirsi più amiche dei ragazzi per diventare delle donne che sanno stare alla pari degli uomini. Penso che fra non molti anni, quando nel mondo ci sarà una vita diversa per via delle grandi scoperte della scienza, le ragazze e le donne dovranno sapere molto di più, lavorare tutte, essere diverse da quelle che oggi sono le nostre mamme, anche se sono giovani. Vorrei invitare tutti i lettori a scrivere su questo argomento. Tonina M., Firenze.

William

Grazie al nostro «Pioniere», io divido i dispiaceri e le vittorie dei popoli che lottano per essere liberi. Attraverso il nuovo episodio di Chiodino¹³ sono riuscito a capire l'aiuto che è giusto dare a questi popoli. Ho appreso con tanto dolore quel

¹³ *Chiodino contro la Legione straniera*, in cui, insieme a Babbo Pilucca e Perlina, il ragazzo di ferro dal cuore d'oro combatte i legionari che vogliono mantenere in schiavitù le popolazioni locali.

che è avvenuto in Germania dove i nazisti ancora in giro hanno fatto apparire le svastiche e delle scritte antiebraiche. Sono anche rimasto stupito che il capo della Germania occidentale, Adenauer, abbia negato di rendere omaggio ai martiri delle Ardeatine uccisi dai nazisti. Io penso che tutti gli uomini devono essere uniti per difendersi da tutti i pericoli che possono venire come lo scoppio della “Bomba A” che la Francia vuole sperimentare nel Sahara e che sarebbe di così grande danno per l’Europa. William R., Roveri (Bologna).

n. 12, 20 marzo 1960, p. 3

Sabrina

Da un po’ di tempo, io e la mia amica Sandra torniamo da scuola in compagnia di Marco, un ragazzo della nostra età e così parliamo insieme di tantissime cose. Marco legge molti libri e ci racconta sempre cose nuove e così, anche noi, ci siamo messe a leggere dei libri per essere pari a lui. Poi si parla delle cose nuove che impariamo tutte le settimane dal «Pioniere», parliamo di sport e anche delle cose politiche, di quel che pensano i nostri genitori e di altro. La compagnia di Marco ci è stata molto utile e credo che anche per lui sia così altrimenti si sarebbe stancato di discutere sempre con noi. Questo l’ho scritto per far capire ad altre ragazze come me in che modo bisogna saper stare in compagnia dei maschi. Sabrina F., La Spezia.

Luigi

Da noi è accaduta una cosa molto brutta e strana. Mio papà mi portò a casa l’Antologia patriottica *Italia nostra* che a me [è] piaciuta molto e vorrei che si stampassero tanti libri come questo. Ma dopo

tre giorni sentii dire che il libro racconta cose non vere e che non doveva esser dato a dei ragazzi. Se sapessi chi ha detto questo, andrei subito a casa per dirgli: mi dica dove e in che pagina di questo libro si dicono delle bugie e mi spieghi lei la verità. Credo proprio che lascerei questa persona con un palmo di naso perché son convinto che non saprebbe rispondere. Io spero invece che si pubblicino ancora libri patriottici come questo. Luigi T., Parma.

n. 14, 3 aprile 1960, p. 3

Sandra

Anche a me piacciono molto i racconti dei nostri scrittori e penso che il «Pioniere» ha fatto molto bene a chiedere ad essi di scrivere per noi ragazzi¹⁴. Io vorrei chiedere ad essi di scrivere per noi un libro che parli dei nostri sentimenti e che ci aiuti a guardare il futuro. Io penso che dovrebbero anche scrivere libri divertenti, di fantasia, umoristici, non solo per farci ridere ma per insegnarci cose buone e utili per capire il mondo delle persone grandi. Se altri lettori del giornale sono d’accordo con me potremmo scrivere noi stessi a questi scrittori per spiegare il nostro pensiero. Aspetto di leggere delle risposte. Sandra M., Torino.

Francesco

A me interessa molto la *Storia dello sport* che il giornalista Giulio Crosti scrive per noi sul «Pioniere»¹⁵ perché ci fa capire l’importanza dello sport nella vita degli

¹⁴ Si tratta della serie de «I grandi racconti del Pioniere», che si sarebbe concretata entro l’anno nella pubblicazione del già citato volume dei *Racconti nuovi*, a cura di Dina Rinaldi e Leone Sbrana.

¹⁵ V., in questa sezione, la nota 9, p. 202.

uomini nel corso dei secoli. I ragazzi che non la leggono fanno molto male e vorrei che tu Dina pubblicassi questa lettera per farglielo sapere. Soprattutto le bambine fanno male a non interessarsi di questa pagina perché credono che parli solo dello sport come se ne parla sempre sui giornali. Io dico che se loro vogliono capire di più devono leggere anche questa pagina dove si dice molto bene come le donne hanno avuto una parte importante in questa storia che non è solo dello sport, ma delle varie epoche storiche. Francesco B., Bologna.

n. 32, 7 agosto 1960, p. 3

Serena

Ora ti racconto come abbiamo spedito otto pacchi ai ragazzi algerini. Io sono qui in vacanza e ho fatto amicizia con un bel gruppo di bambine e di ragazzi. Il babbo mi manda sempre il «Pioniere» e così ho cominciato a pensare cosa potevo fare per gli algerini. Un giorno, ho preso con me tutte le copie del giornale e ho detto a tutti questi amici: «Adesso vi leggo qualcosa che voi non sapete» e quelli stavano attenti come se raccontassi una favola. Poi, s'è cominciato a discutere e per due o tre giorni abbiamo letto i giornali dei grandi e l'«Avanti!» – lo compera sempre mia mamma – per sapere altre cose sull'Algeria. Intanto, raccoglievamo i vestiti e le scarpe vecchie finché in casa di mia zia non ce ne fu una valigia piena. Fu così che abbiamo spedito otto pacchi da 2 kg e prima di tornare a casa ne spediremo altri. Serena F., Clusone (Bergamo).

Giuseppe

A me piace moltissimo la storia delle Olimpiadi perché, come ti ha già scritto

un lettore, si imparano tante cose della storia dell'umanità. Secondo me, anche nelle scuole dovrebbero insegnarci così tutte le cose. Cioè, dicendoci sempre perché avveniva questo o quel fatto, proprio come spiega il giornalista del «Pioniere» Giulio Crosti il quale fa capire perché gli uomini hanno cominciato a remare, a far le corse coi cavalli, a fare le gare con l'arco e così via. Io posso dire che con questa storia delle Olimpiadi ho imparato come si è sviluppata la civiltà e secondo me è stato utile anche per lo studio. Penso però che tra un po' sarà finita e già mi dispiace. Il «Pioniere» è bello anche a venti pagine, ma naturalmente aspetto che torni a ventiquattro pagine. Giuseppe S., Firenze.

n. 34, 28 agosto 1960, p. 3

Rossana

Da tanto tempo volevo scriverti per dirti questo: che grazie al «Pioniere», ho imparato a leggere e ad interessarmi ai libri. Tutte le volte che leggevo sul giornale lettere di ragazzi o tue risposte sull'importanza della lettura, mi sembrava che quelle parole fossero rivolte a me perché non mi piaceva leggere. Da tre mesi, invece, leggo almeno un libro ogni 15 giorni e mi pare così di viaggiare nel mondo e fra le genti di cui il libro parla. È bellissimo leggere e vorrei che questa mia lettera la vedessero quei lettori che ancora non vogliono bene ai libri. E poi, posso dire di aver imparato moltissime cose, di sapere quel che prima non pensavo neppure che esistesse. I libri costano e tante volte io non ho i soldi per comperarli, ma preferisco metter da parte i soldi del cinema... Rossana F., Imperia.



Algeria. Un popolo in guerra, in Africa oggi (1961), nella collana «Perché i giovani sappiano»

Sergio

[...] Le cose che ho letto sul «Pioniere» mi hanno fatto pensare che se la guerra in Algeria durerà ancora per molto tempo, chi ci soffrirà di più saranno i ragazzi. Per questo dobbiamo far qualcosa e se anche è poco quel che mandiamo, può però

sempre servire a difendere dal freddo, e forse dalla morte, un ragazzo della nostra stessa età. Spero che tutti i ragazzi italiani mandino il loro pacco e spero che finisca presto quella terribile guerra. Sergio O., Napoli.

n. 37, 18 settembre 1960, p. 3

Alba

Io sono d'accordissimo sulla questione dello sport¹⁶ perché è vero quel che dici tu, cara Dina. Se noi ragazzi non ci si mette d'impegno a chiedere quello di cui abbiamo bisogno, e che i ragazzi di molti altri Paesi hanno già, "campa cavallo che l'erba cresce" come dice un proverbio. Io, per esempio, sono per il nuoto e appena ricomincia la scuola parto con tutte le mie compagne, faccio leggere le tue proposte e poi andremo insieme dall'insegnante di educazione fisica a chiedere che parli col Preside per organizzare un corso di nuoto in piscina. Questa iniziativa del «Pioniere» mi piace molto e vedrai che tutti i ragazzi la seguiranno. Tanti auguri. Alba S. (II media), Bologna.

Filippo

... Vedo che per il popolo algerino non sono ancora finite tutte le pene e mi fa rabbia che i francesi non capiscano che devono finalmente lasciare la libertà a questa gente. Ma che cosa ci guadagnano questi francesi? Spendono tanti e poi tanti soldi per questa guerra contro gli algerini, molti francesi muoiono proprio per nulla... non capisco perché continuano a farla. Se fossi un giovane francese

¹⁶ Nel numero 36 dell'11 settembre 1960 (*Ufficio postale*, p. 3), rispondendo alla lettera di un bambino che lamentava la mancanza di infrastrutture per lo sport nelle scuole e, più in generale, aperte ai giovani, la Rinaldi aveva invitato i ragazzi a indirizzare al «Pioniere» lettere che denunciassero tale carenza. Il giornale avrebbe poi provveduto ad inoltrarle al Ministero della pubblica istruzione; la direttrice, inoltre, sollecitava i lettori e le lettrici a richiedere un intervento in tal senso di presidi e circoli didattici.

non andrei mai in Algeria a combattere contro quella gente. Ho mandato due pacchi alla Croissant Rouge Algerien, ma i lettori del «Pioniere» si saranno ricordati? Adesso sono finite le vacanze e bisogna fare qualcosa di serio. E mandare il pacco, per me, è una cosa seria. Filippo C., Firenze.

n. 39, 2 ottobre 1960, p. 2

Luisa

Ho visto annunciati sul «Pioniere» i nuovi inserti che ci illustreranno la Seconda Guerra Mondiale e sono contenta per due cose. La prima, è che ci aiuteranno moltissimo nello studio perché quest'anno si parlerà della guerra e della Resistenza in tutte le scuole. La seconda, è che, noi ragazze, la storia la conosciamo peggio dei maschi e in genere non ci interessiamo né compriamo e leggiamo libri di storia. Trovare tutto questo sul «Pioniere» è importante così anche noi ragazze cominceremo a pensarci e a riflettere su queste cose. Luisa A., Genova.

Sandro

Penso che tutti i lettori del giornale saranno d'accordo sulla questione dello sport. Figurati, ne parliamo sempre, diciamo sempre male di quelli che non si occupano di noi e adesso, che si può fare qualcosa di concreto, ci mancherebbe che ci si tirasse indietro! Dunque io invito tutti i lettori a unirsi per chiedere che lo sport venga portato in tutte le scuole, che ci si faccia allenare in palestra e in veri campi sportivi, che ci organizzino dei tornei dove vengono a vederci anche i nostri genitori. Anch'io scriverò subito al Preside una lettera citando l'iniziativa del

«Pioniere» perché è importantissima. Auguri a voi e al giornale. Sandro O., Forlì.

n. 44, 6 novembre 1960, p. 3

Flora

Anche a me, come a molti lettori, piacciono i racconti degli scrittori italiani. Alcuni sono difficili, ma io credo che non fa male rileggerli magari due volte, perché sono sempre belli e ci insegnano qualcosa. E poi, leggendoli è come se si leggesse un intero libro. A me è piaciuto molto il racconto dello scrittore Calvino sull'avvoltoio con quel ragazzo che spara al tedesco. Poi quello dello scrittore Bigiaretti, che racconta l'avventura dell'isola nera¹⁷. Chissà se tutti i lettori leggono questi racconti! Io penso di sì, ma desidero ugualmente veder pubblicata la mia lettera che finisco così: «Ragazzi, non fatevi scappare un racconto solo perché perdereste qualcosa di bello». Flora C., Milano.

Armando

Vorrei dire due cose: 1) sui libri di scuola e il loro prezzo. Costano moltissimo e certi genitori devono fare i conti in casa prima di comprarli. Io, per esempio, non li ho ancora comprati tutti. Alla fine del mese, comprerò gli ultimi due. Per averli, devo aspettare la «mesata» di mio padre. Ma è giusto? Io, poi, sono uno che vuole assolutamente studiare, ma tante volte mi vengono i rimorsi. Quest'anno passa così, ma il prossimo anno cercherò qualche lavoretto per pagarmi almeno libri e quaderni. 2) L'altra cosa è questa:

¹⁷ V. appendice 2, nota 91, p. 275.

mi piacciono molto gli inserti sull'ultima guerra. Mi piacerebbe però, che avessero più foto a colori. Vedi un po' se potete mettercele. Grazie, auguri e saluti a tutti. Armando S., Bari.

n. 47, 27 novembre 1960, p. 3

Adalgisa

Anch'io sogno molto, come Milena¹⁸, e mi sembra impossibile che si possa vivere senza sognare delle cose belle e buone, o coraggiose. Tante volte, capisco io stessa di fare dei sogni sciocchi perché vorrei trovarmi chissà dove, lontana da qui e in un mondo tutto diverso. Ma tu dici che è anche importante fantasticare e così, adesso, i miei sogni non mi sembrano più così sciocchi come prima. Però, è vero anche quello che dici sui sogni che ci aiutano a diventare coraggiosi come, per esempio, sognare di cambiare la natura sulla terra; di trasformarla e così via. A me piacerebbe molto studiare la scienza della natura e, da grande, andare là dove ci sono deserti e foreste per trasformarli o andare nelle grandi terre della Siberia che i giovani sovietici trasformano col loro lavoro. Certo, sono sogni un po' inutili. Io non potrò mai studiare così tanto perché dovrò presto andare a lavorare. Ma mi piace pensare che se vivessi in un altro mondo, forse questi sogni diventerebbero veri, verissimi. Tanti saluti. Adalgisa P., Cesena.

¹⁸ V. la lettera di Milena N., pubblicata sul n. 44 del 6 novembre 1960 (qui riportata nella sezione 10, p. 183), che aprì un dibattito sulla pagina di *Ufficio postale* e della rubrica *Che cosa ne pensano*.

Franco

Io ho seguito il tuo consiglio a proposito della lettera da inviare al Preside perché si comincino delle attività sportive nella nostra scuola. Devo però dirti che su venti ragazzi, solo cinque sono stati d'accordo di scrivere con me la lettera. Gli altri han detto che non serve a nulla o che il Preside può offendersi e così via. Secondo me, son dei ragazzi di poco coraggio e che si infischiano di tutto. Altri pensano che se lo sport devono farcelo fare, un giorno o l'altro si decideranno. Insomma, io mi son proprio deluso perché credevo che questi miei compagni avessero più coraggio di scrivere in una lettera quel che pensavano. Invece... Però non mi sono fermato e con gli altri cinque ho scritto e mandato la lettera al Preside. Ti prego, per adesso, di non mettere l'indirizzo mio. Io spero che gli altri ragazzi d'Italia siano diversi dai miei compagni. Franco S.

n. 50, 18 dicembre 1960, p. 3

Angela

Frequento la prima magistrale a Ferrara e devo dirti che apprezzo moltissimo i racconti degli scrittori italiani e soprattutto gli inserti sulla Seconda guerra che mi aiutano a conoscere cose che non ho mai avuto il piacere di apprendere dai testi scolastici. Negli scorsi giorni ho letto sui giornali che a New Orleans, in America, sono stati compiuti altri atti contro i negri. È una cosa che stento a capire: perché l'America così civile permette che ancor oggi avvengano simili cose? Se in Italia ci fossero ragazzi negri, io non avrei nessuna esitazione a diventare loro amica. A scuola dovrebbero parlarci di questi problemi, farci conoscere la verità sia sull'America

che sull'Unione Sovietica dove, secondo me, la gente ha raggiunto molta civiltà. Mando molti cari saluti a tutti i lettori. Angela B., Argenta (Ferrara).

Marco

Voglio dire quel che penso sui prossimi regali che i genitori fanno, in genere, ai figli in occasione delle feste di Natale. Prima di tutto, dovrebbero spendere meno e meglio. Mi spiego. Tante volte comprano tante piccole cose da poco e invece dovrebbero prendere una sola cosa, ma utile. Un mappamondo grande, un atlante, una enciclopedia per far venir voglia ai ragazzi di leggere e imparare. Secondo: alle ragazze dovrebbero cercare di regalare o le cose che ho detto prima o regalargli tutte le quote per frequentare palestre sportive (dove ci sono) perché io penso che se le ragazze facessero più sport diventerebbero più simpatiche a tutti. Forse io dico le cose in modo troppo secco, ma non so dirle in altra maniera e ci tengo che tu pubblichi questa lettera sul «Pioniere». Marco A., Verona.

n. 51, 21 dicembre 1960, p. 3

Katia e Lucia

Sono una ragazza di Firenze che legge regolarmente il «Pioniere» dove seguo tutte le vicende dei ragazzi algerini. Ti confesso che mi commuovo ogni volta che leggo notizie sulla eroica lotta che i genitori di questi ragazzi fanno ogni giorno per ottenere la libertà e l'indipendenza del loro paese. Voglio quindi mandare, in occasione di Natale, un affettuoso saluto a tutti i ragazzi di laggiù con l'augurio che essi tornino presto alle loro case. Katia P., Firenze (centro).



Il prossimo numero della rivista sarà dedicato a:

Il viaggio di Darwin intorno al mondo

Alla scoperta dell'origine dell'uomo - di Dino Platone



La vita, le opere e le idee
del grande scienziato e naturalista
Carlo Darwin

Lo straordinario viaggio di Carlo Darwin intorno al mondo alla scoperta dei segreti della natura. Un viaggio che preparò la più grande rivoluzione nelle scienze naturali: la spiegazione scientifica dell'origine di tutti gli organismi viventi e dell'uomo.



Perché i giovani sappiano

La mirabile impresa di Gagarin
Le conquiste dell'era spaziale
I futuri viaggi cosmici

Giancarlo Lannutti

IL COSMO È DELL'UOMO!

Alcuni volumi della collana «Perché i ragazzi sappiano» (poi «Perché i giovani sappiano»). In basso a sinistra, avviso che pubblicizza *Il viaggio di Darwin intorno al mondo*, a cura di Dino Platone, della stessa collana, 1961 (v. pp. 39-41)

Con un gruppo di amiche, ho cominciato un giornalotto tutto nostro e anche noi, come tu suggerivi, gli abbiamo dato il titolo «La mia città». Sarà pronto per l'Epifania e sarà il nostro regalo a genitori e parenti, oltre che ai professori. Te ne manderemo due copie. Tanti auguri. Lucia B., Parma.

Salvatore

Ho letto sui giornali che a Genova dei giovani fascisti hanno picchiato due studenti democratici. A me queste cose fanno proprio rabbia perché non capisco come dei giovanotti possono essere liberi di picchiare degli altri per difendere il fascismo. Io dico che la colpa è dei loro genitori e dei loro maestri che non insegnano la storia d'Italia come si dovrebbe insegnare. Mio padre mi ha sempre parlato di queste cose e anche se non mi ha detto mai «tu devi essere così e così, tu devi pensare in questo o quel modo», da me ho capito quel che è giusto proprio perché lui mi ha fatto ragionare. Se quei giovanotti di Genova ragionassero, certe cose non succederebbero. Salvatore R., Napoli.

n. 2, 8 gennaio 1961, p. 3

Silvia

Poiché molte volte hai parlato della nostra timidezza, voglio dirti che una mia amica, alla quale voglio molto bene, è addirittura malata di timidezza. E non riesco a farla cambiare. Io penso che a volte si tratta del carattere che una persona ha, ma altre volte colpa di questa «malattia» delle ragazze ce l'hanno i grandi, i genitori. Loro dovrebbero aiutare i propri figli a guarire dalla timidezza perché per la vita di oggi è un difetto.

Tante volte, una è timida perché in casa (come succede alla mia amica), le mettono addosso la paura di tutto, che non bisogna parlare con questo e con quello, che una ragazza deve comportarsi così e così, che bisogna essere riservate, parlare solo quando è necessario e con le persone che si conoscono. Insomma, i genitori dovrebbero fare molto di più per avere dei figli senza paure e coraggiosi. Silvia S., Varese.

Alfredo

Ho letto tutto *L'ultimo conflitto*¹⁹ e sono rimasto meravigliato perché, leggendo settimana per settimana gli inserti, non sempre riuscivo a ricordarmi i particolari di molti fatti. Rileggendo il volumetto si ha un'idea più grande della guerra e questo mi ha colpito tanto. Ora aspetto al più presto il secondo volume che, secondo me, sarà ancora più bello di questo perché si comincerà a conoscere quello che hanno fatto i partigiani di tutti i Paesi che si sono liberati dai nazifascisti. Quest'idea è stata formidabile e se già non l'avete avuta voi, ti dico che si sarebbe dovuto inventarla. Anche al mio professore di storia e geografia è piaciuto moltissimo. Alfredo C., Firenze.

¹⁹ Fausto Vighi, *L'ultimo conflitto: la seconda guerra mondiale dal 1939 al 1945*, uscito prima negli inserti del «Pioniere» e poi, in volume, nel trimestrale «Perché i ragazzi sappiano» (poi «Perché i giovani sappiano»), nel 1960. Venne presentato e pubblicizzato dal «Pioniere» come «il primo libro di storia contemporanea che appare in Italia esclusivamente dedicato ai ragazzi e ai giovani».

n. 5, 29 gennaio 1961, p. 3

Maddalena

Io credo che per le attività sportive, sino a quando nelle scuole non discuteranno con noi su cosa fare, non si realizzerà niente di buono e di interessante. Si continua a far ginnastica, a fare quegli inutili e noiosi esercizi senza imparare niente che serva davvero per prepararsi a qualsiasi tipo di attività sportiva. Vorrei che tu pubblicassi questa lettera sul nostro giornale perché voglio dire a tutti i lettori: «scrivete al “Pioniere”, scriviamo ai Ministri e tutti insieme chiediamo che ci aiutino a sviluppare nelle scuole una delle iniziative più importanti: lo sport vero. Maddalena B., Novara.

Piero

È triste per me doverti scrivere questa lettera di addio... tanto più triste se penso che vidi nascere ad uno ad uno i personaggi del nostro bellissimo giornale. Da dieci anni lo compero e nel garage, dentro un vecchio armadio, conservo ancora tutte le dieci collezioni per me di valore inestimabile. E gli anni non sono passati inutilmente: fin da piccolo sentivo mio padre parlare di uguaglianza sociale, di diritti dei lavoratori... Non comprendevo queste cose, ma il «Pioniere» mi ha aiutato via via negli anni a capire questi problemi e a chiarirmi ciò che nessuno poteva meglio spiegarmi. Ora il giornale è molto più bello e mi piace molto, moltissimo, non poter essere più un ragazzo per poterlo leggere e su di lui imparare le cose della vita. Piero L., Bologna.

n. 7, 12 febbraio 1961, p. 3

Adriana

Sono d'accordo con Maddalena B.²⁰ di Napoli, quando dice, sul «Pioniere» n. 5, che nelle scuole si dovrebbe fare dello sport e che gli insegnanti dovrebbero discutere con noi per decidere a quali sport e a quali gare prepararsi. Si facesse qualcosa! Allora, anche noi ragazze sapremmo meglio usare le ore libere che dobbiamo passare chiuse in casa, mentre i ragazzi se ne vanno liberi nei campi sportivi o nelle palestre. Però, potremmo fare qualcosa anche da noi. Un gruppo di amiche potrebbe ritrovarsi in palestra, frequentare circoli sportivi e così via. Ma se alla radio, alla TV e anche sui giornali non fanno della propaganda per dire ai genitori di lasciarci fare dello sport, noi ragazze non lo faremo mai. Ho provato a parlare alle mie compagne, ma una dice no, l'altra deve chiedere il permesso alla madre, l'altra abita fuori mano e così, non si fa niente di niente. Adriana V., Roma.

Franco

Io credo che se a scuola ci parlassero di più della storia partigiana, di come sono state liberate le nostre città insieme agli Alleati, e quali sono stati gli eroi dell'ultima guerra, noi ragazzi impareremmo moltissime cose che ci resterebbero più impresse. Invece non si fa niente e a me dispiace molto perché mi piace la storia, mi piace conoscere quel che è accaduto quando non ero ancora nato e perché sono successi tanti fatti. Io leggo dei libri di storia, antica e moderna, ma vorrei sape-

²⁰ V. il documento precedente, dove, peraltro, si indicava Novara, e non Napoli, come residenza della bambina.

re molto di più sui partigiani. Il volume *L'ultimo conflitto* è molto bello e aspetto il secondo. E propongo di farne altri dedicati alla guerra partigiana di tutta Italia. Cari saluti. Franco M., Brescia.

n. 12, 19 marzo 1961, p. 3

Luciana

Hanno ucciso Patrice Lumumba, ma l'eroe negro non sarà dimenticato. Aiutiamo anche noi come possiamo quel grande paese – il Congo – a divenire libero. Quel giorno non sarà lontano se tutti gli uomini saranno uniti col popolo congolese. Hanno ucciso Lumumba, ma il suo nome inciterà sempre i suoi fratelli a combattere. Cara Dina, ho voluto mandarti questi brevi pensieri dedicati a Patrice Lumumba. Vorrei che tutti i ragazzi conservassero nel loro cuore il nome di Patrice. Luciana F., Sassofortino (Grosseto).

Circolo dei ragazzi (Monteverde – Roma)

Caro Pioniere, ti saremo grati se vorrai far avere ai figli di Lumumba questo nostro messaggio.

«Cari figli di Lumumba, abbiamo saputo della eroica morte di vostro padre e la notizia ci ha molto addolorati. Noi sappiamo che lui era Presidente della nuova Repubblica del Congo, che ha sempre lottato per la libertà e l'indipendenza del suo popolo e perché tutti i ragazzi congolesi fossero felici. Il nostro dolore è stato grande perché noi vogliamo che tutti i ragazzi del mondo siano felici e vostro padre era un uomo che voleva anche questo. Ora vostro padre non c'è più, ma molti lo ricorderanno sempre e nel suo nome continueranno a lottare per questi ideali».

I ragazzi del Circolo di Monteverde Nuovo (Roma).

n. 15, 9 aprile 1961, p. 3

Mariangela

A me piace molto leggere libri e giornali, sono appassionata a ogni tipo di lettura, ma purtroppo ho un fratellino piccolo a cui devo sempre badare. Torno da scuola e subito devo occuparmi di lui perché la mamma va a lavorare. Voglio molto bene a mio fratello, ti puoi immaginare, ma vorrei anche poter essere libera di giocare, ma soprattutto di leggere. Se ci fossero degli asili, dei posti dove tengono i bambini piccoli, molti ragazzi della mia età potrebbero leggere e anche studiare di più perché molti di loro devono, come me, badare ai più piccoli. Questa cosa è ingiusta, perché se le donne devono andare a lavorare, devono anche poter star tranquille sapendo che i bambini sono curati in un asilo. Secondo me la colpa è di chi comanda se lo Stato non costruisce tanti asili quanti ne abbisognano. Mariangela C., Bari.

Mario

Io non capisco perché ci sono ancora tanti mendicanti. Secondo me, lo Stato dovrebbe dare a tutti loro la possibilità di un ricovero, in particolare ai vecchi. Mi fanno tanta pena, ma certo non sono io che posso aiutarli. Primo: dovrebbero aumentare le pensioni ai vecchi (e io ne so qualcosa a causa del mio nonno); secondo: ai vecchi poveri e soli si dovrebbe dare quel che han bisogno. Io penso: hanno lavorato tutta la vita e adesso vedi un po' come sono ridotti! Se fossi un ministro farei subito una legge chiara e precisa e obbligherei

tutti a rispettarla. Non è forse giusto? Mi piacerebbe sapere l'opinione di altri ragazzi. Mario B., Fraz. Chiesa di Spoletino.

n. 24, 11 giugno 1961, p. 3

Silvia Sonia

Poiché si parla molto della scuola, io vorrei dirti alcune cose. Prima di tutto che la mia bravissima professoressa di storia ci ha parlato della Resistenza italiana, della guerra in Algeria, della tragica storia degli ebrei e perché noi celebriamo il 25 Aprile. È stata una lezione molto bella ed è davvero sbagliato che di tutte queste cose non se ne parli anche sui libri di testo, che non si parli di come i partigiani hanno cacciato i fascisti, e così via. Io, per esempio, non sono sicura che il fascismo sia finito per sempre. Mio padre è socialista e per questo mi spiega molte cose che io non so. Ho letto i fascicoletti dedicati all'Africa e presto li rileggerò con la copertina. Mi sono interessata molto al volo di Gagarin che per me ha aperto la via della pace e della scienza. Vorrei però che presto finissero tutte le guerre di oggi: nel Laos, in Algeria, nel Congo e che Cuba venga rispettata da tutti. Ma come vorrei che di queste cose si parlasse nelle scuole! Tanti auguri. Silvia Sonia D.B., Torino.

Vladimiro

Sono già passate alcune settimane dallo straordinario volo dell'uomo nello spazio, ma nella mia mente è ancora vivo il ricordo di quel giorno. Da grande, a me piacerebbe diventare scrittore e educatore (maestro) per educare i ragazzi italiani agli ideali dei lavoratori. Ma vorrei anche potermi interessare di astronautica. Mi sono piaciuti moltissimo gli inserti di "Africa

oggi" perché ho appreso cose nuove e a me sconosciute. Mi piacerebbe moltissimo poter partecipare alla vita di un gruppo di ragazzi organizzati, ma qui a Milano ce ne sono pochi, non è come altrove. Con molti auguri. Vladimiro C., Milano.

n. 25, 18 giugno 1961, p. 3

Angela

Come sono contenta del fatto che i capi dell'Algeria discutono con i dirigenti francesi per far cessare la guerra. Io seguo i giornali, le notizie alla radio e questo argomento mi interessa moltissimo perché secondo me bisogna assolutamente che non ci siano più guerre fra gli uomini e i popoli. Spesso penso a quanto soffrono ancora i ragazzi algerini molti dei quali, se pure hanno ora tutte le cure in Tunisia e nel Marocco, vivono però lontano dalla loro terra e forse non rivedranno mai più i loro genitori e fratelli. Se io potessi far qualcosa! Ma sono ancora una ragazza. Da grande farò tutto quello che potrò per aiutare tutti coloro che vogliono la pace. Angela C., Napoli.

Silvano

La notizia del volo di Gagarin annunciata una mattina del mese d'aprile mi è apparsa immensa perché credevo che questo fosse solo possibile nei libri di fantascienza. Sebbene questa impresa mi faccia quasi paura io mi immagino di essere in una nave spaziale vestito con la speciale tuta e volare negli spazi infiniti ed essere attratto dalla forza di gravità della luna, di atterrare sul nostro satellite, sebbene gli scienziati affermino che nessuno può vivere su questo pianeta, colla mia fantasia incontrerei dei "lunari" con

la speranza che essi siano ospitali e non esseri guerrieri. Silvano G., Imperia.

n. 32, 6 agosto 1961, p. 3

Fulvia

Cara Dina, mi ha molto colpita la tua risposta alla lettera della ragazza cremonese²¹. Anch'io, tante volte, mi sento triste e vorrei essere un'altra, fare altre cose e così via, ma mai ho pensato che sarebbe meglio non vivere. Tu hai detto delle cose giuste e secondo me dovresti parlarci di più di questi problemi perché è vero che ci sono ragazzi e ragazze che non sanno che cosa fare, che non hanno idee, pensano poco e si accontentano di essere quello che sono. Dovresti far capire ancora di più come è importante leggere un bel libro, avere dei buoni amici, prepararsi per il domani, ascoltare la musica e tante altre cose. Noi ragazze, soprattutto, siamo un po' dimenticate da tutti perché, secondo me, non sempre sappiamo dire agli altri le nostre idee. Penso perciò che voi del «Pioniere» ci potete aiutare molto anche con degli articoli fatti apposta per noi. Fulvia G., Milano.

Paolo

... una seconda cosa che voglio dire è questa che avete fatto benissimo a pubblicare i programmi settimanali della Rai-Tv consigliandoci le cose da ascoltare e seguire. Mi piacciono anche le notizie che scrive

²¹ Si tratta della lettera, pubblicata nel n. 31 del 30 luglio 1961, di «una ragazza cremonese (che non vuol dire chi è)», che affermava di sentirsi profondamente angosciata dalle ingiustizie e dalle cattiverie del mondo.

«Zeta»²² in fondo alla pagina 14. Io proporrei, se si può, di dare a queste notizie uno spazio maggiore per poter pubblicare anche delle fotografie. La radio e la Tv sono seguite da quasi tutti i ragazzi (non so se è la stessa cosa per i ragazzi che vivono nell'Italia meridionale) e quindi tutto ci interessa su quello che vorrete dire. Il mio parere è di mantenere queste rubriche nuove e di invitare i lettori a dire il loro parere. Tanti auguri al nostro giornale e a voi! Paolo L., Sestri Levante (Genova).

n. 36, 10 settembre 1961, p. 3

Assuntina

Quel che scrivono alcuni ragazzi sullo sport nelle scuole è molto bello e sono d'accordo perché sarebbe il solo modo per noi ragazze di poterlo fare. Però, vorrei dire che ancora prima dello sport, chi ci governa dovrebbe darci tutte le scuole di cui abbiamo bisogno. Qui a Napoli ne mancano tante. E poi facciamo ancora dei turni separati. Io vorrei poter andare a scuola dalla mattina al pomeriggio. Non solo per studiare, anche per giocare, fare lo sport e così via. Assuntina B., Napoli.

Maurizio

Sono molto d'accordo con le cose dette da Giorgio F. a proposito dei paracadutisti²³. Anche a me sarebbe piaciuto

²² Pseudonimo del critico televisivo del «Pioniere».

²³ All'interno della rubrica *Che cosa ne pensano*, nel n. 33 del 13 agosto 1961, Giorgio F. aveva stigmatizzato l'attacco dei parà francesi, con armi pesanti, contro donne e bambini algerini profughi a Biserta, in Tunisia, affermando poi: «Una volta ammiravo molto i paracadutisti e pensavo che da grande sarei diventato paracadutista. Ma se fanno

fare il paracadutista, ma siccome vengono impiegati al solo scopo di distruggere città e paesi, e sono sempre e solo armati contro chi ha ragione, ho detto a me stesso che non lo sarò mai. Forse non sarebbe male pubblicare una storia dei paracadutisti, di questa arma, per far capire bene ai ragazzi chi sono. Maurizio V., Torino.

n. 38, 24 settembre 1961, p. 3

Assunta

Fra poco si riaprono le scuole e vorrei dire il mio pensiero su un fatto che mi ha sempre colpita. Si tratta di questo: quasi sempre, in ogni classe si trovano alcuni compagni che non possono acquistare tutti i libri e i quaderni perché la loro spesa complessiva è molto alta e questo avviene soprattutto nelle scuole medie. Io penso che, con un poco di buona volontà, gli studenti che non hanno difficoltà finanziarie potrebbero anticipare i soldi per l'acquisto dei libri. L'anticipo potrebbe essere consegnato a uno dei professori e poi, in un secondo tempo, quando i compagni possono acquistare i libri, daranno i soldi al professore che li riconsegnerà agli studenti. Naturalmente, questa proposta io la farò subito, al primo giorno di scuola, ma vorrei sapere che cosa ne pensano altri lettori. Assunta F., Parma.

di queste cose, io certo non sarò mai paracadutista». Nella sua campagna anticolonialista e a favore dell'indipendenza dell'Algeria, il «Pioniere» aveva più volte condannato il ruolo svolto dai paracadutisti francesi, e in particolare le spietate azioni di rappresaglia da essi condotte contro i villaggi arabi.

Piero

Ho letto sul giornale il discorso che il Presidente della Francia ha fatto recentemente. Mi meraviglia molto il fatto che De Gaulle, che durante la seconda guerra mondiale ha riorganizzato le truppe francesi e combattuto contro i nazifascisti, abbia potuto dire cose gravi affermando che è pronto per un'altra guerra in difesa di Berlino contro l'Unione Sovietica e che è disposto a dare la libertà agli algerini solo a patto che i francesi continuino ad essere padroni dei giacimenti di petrolio del Sahara. Forse, De Gaulle crede di essere un Napoleone e [è] convinto che su lui la bomba atomica non avrebbe alcun effetto. Mi dispiace proprio che abbia detto certe cose perché in un primo tempo l'ammiravo. Piero P., Firenze.

n. 44, 5 novembre 1961, p. 3

Carolina

Cara Dina, hai fatto molto bene, per me, a illustrarci nel numero scorso la questione della Repubblica Democratica Tedesca²⁴, proprio perché, come hai scritto, non si tratta di cose che interessano solo "i grandi", ma anche una buona parte di noi ragazzi. Secondo me, c'è anche un altro fatto da ricordare. Noi sentiamo spesso dire parole nuove o parole sconosciute, ma che hanno un preciso significato nella vita politica: le sentiamo alla radio, le dice il commentatore della TV, le pro-

²⁴ Carolina S. si riferisce alla risposta della Rinaldi a una lettera pubblicata nella rubrica postale del n. 43 del 29 ottobre 1961, in cui un bambino di Roma chiedeva «Dicono che questa parte della Germania non la si può riconoscere. Ma che cosa vuol dire?».

nunciano a *Tribuna politica*, le leggiamo sui giornali, ma non sempre capiamo che cosa significhino. Invece, proprio perché certe parole sono ormai dette ogni giorno, è importante che noi si sappia che cosa esattamente vogliono dire. Per questo anche, propongo che, sul nuovo «Pioniere», voi pubblicate a volte una piccola rubrica dedicata alle parole “difficili”. Con tanti ringraziamenti. Carolina S., Firenze.

Lorenzo

Anche per me sarebbe importante che sul «Pioniere» apparissero racconti e novelle di scrittori moderni o racconti

di scrittori famosi. Questo l'hanno detto molti lettori, mi pare, e io penso che dovremmo in qualche modo aiutarvi. Per esempio, scrivere a te una lettera per Calvino o Pasolini, per Carlo Levi o per gli scrittori che, si sa, vengono premiati per le loro opere. Forse, a moltissimi ragazzi non interessa affatto di leggere un racconto di questo o quello scrittore: basta che sia bello il racconto. Ma anche se sono in pochi a pensarla come me, bisogna insistere perché a poco a poco, tutti imparino a conoscere gli scrittori e perché gli scrittori imparino a scrivere per noi. Non è forse giusto? Lorenzo M., Perugia.

12. Leggere il «Pioniere»

Ufficio postale

n. 37, 20 settembre 1953, p. 2



Gianni Rodari

Cari nemici...

Scrivi Gabriella M. (Firenze): ... *Sai cosa mi è capitato? Tempo fa il Patronato scolastico mi mandò in un villaggio nei dintorni di Firenze. Il mio babbo cominciò a mandarmi il «Pioniere», ma la maestra appena lo vide mi proibì di leggerlo, dicendo che chi lo scrive e lo stampa non ha il cervello a posto...*

Risposta a Gabriella

A Gabriella risponderò:

- 1) se hai letto il «Pioniere» in classe hai fatto male: a scuola ci si va per studiare;
- 2) se – fuori delle ore di lezione – leggi tutte le settimane il «Pioniere», non fai soltanto bene, fai benissimo;
- 3) nessuno al mondo può proibire al tuo babbo di comperarti il «Pioniere» e di mandartelo; nessuno al mondo, all'in fuori dei tuoi genitori, può proibirti di leggerlo;
- 4) siamo in un paese libero, grazie ai partigiani che hanno conquistato la libertà e grazie al popolo che la difende: il babbo tuo, e tutti i papà d'Italia faranno bene a non lasciarsi intimidire da nessuno;

- 5) quelli che «non hanno il cervello a posto» sono i prepotenti, tutti i prepotenti, grandi e piccoli: e non hanno il cervello a posto perché credono che gli altri siano disposti a tollerare le loro prepotenze.

Lettera ai nostri nemici

Come, abbiamo dei nemici? Ma sì: quasi tutti i giorni il postino ci porta una lettera come quella di Gabriella. In un anno, se fate i conti, saranno più di trecento lettere. Dunque abbiamo più di trecento nemici!... Che cosa mi consigliate? Di sfidarli tutti a duello? Alla pistola, alla sciabola o alla fionda? O al braccio di ferro?

Trecento nemici non sono poi tanti: i nostri amici sono molti, molti di più. Per un maestro che sogna la notte di poter bruciare il «Pioniere» o infilarlo con gli spilloni ce ne sono dieci, cento che leggono anche loro il «Pioniere» con simpatia e in classe proibiscono soltanto di sparare petardi (cosa che proibirei anch'io). E ci sono migliaia e migliaia di genitori che ci sono amici, e ce lo scrivono, e se ce lo meritiamo ci tirano le orecchie, ma non si alzano in camicia da notte a progettare la pena della ghigliottina per chi legge il «Pioniere».

A quei nemici, così pochini, poverini, che non basterebbero nemmeno a popolare un villaggio di montagna, scriviamo una lettera e non se ne parli più. Eccola:

«Cari nemici,

vi chiamiamo cari perché non si deve voler male a nessuno. Avete mai letto il «Pioniere»? Ma tutto, dalla prima pagina all'ultima? Siamo sicuri che non lo avete mai letto, e forse per questo pensate che

il «Pioniere» è un giornale scritto per insegnare ai bambini a strappare le zampine ai grilli, o ad attaccare barattoli di conserva alla coda dei gatti o a prendere a sassaute le lampadine.

Perdinci e quindici! – direbbe Bambolo: non fatevi venire tanta rabbia, altrimenti vi ammalate, diventate verdi, gialli, e dovete consumare i vostri risparmi in medicine. Leggete il «Pioniere»: se qualcosa non vi piace, ditcelo, e vi ringrazieremo dei vostri consigli. Ma lasciate stare i bambini! Se volete proibire loro qualcosa, se proprio non potete stare senza proibire niente, allora proibite ai bambini di aver fame (ce ne sono che non mangiano abbastanza...), proibite loro di andar scalzi (e ce ne sono tanti, che non vanno a scuola perché non hanno scarpe), proibite ai bambini di essere poveri, e fateli diventare tutti ricchi e felici».

Gianni Rodari

Ufficio postale

n. 31, 2 agosto 1959, p. 3

Alla Signora A.D.

Gentile direttrice, ho letto la sua risposta alla signora Rosa¹. Lei ha ragione: ci fanno

¹ Il riferimento è alla lettera intitolata «L'Associazione Pionieri», «Pioniere», n. 28, 12 luglio 1959, p. 3: «Gentile Signora Rosa, la ringrazio per la lettera, ma mi permetto di dirle che Lei è in errore. I ragazzi che partecipano alle attività dell'API non frequentano cattive compagnie e non imparano certo cose «in contrasto con la civiltà» come alcune persone le hanno detto. Da anni, mi scrive, Lei legge e apprezza il nostro giornale, i suoi ragazzi ne sono appassionati lettori. Ebbene: i temi educativi del «Pioniere» sono esattamente gli stessi dell'API, le nostre iniziative sono anche quelle dell'API e non vi è alcuna differenza fra ciò che i ragazzi imparano leggendoci o partecipando alle

vedere il diavolo pur sapendo che il diavolo non c'è. Ma lo fanno e c'è sempre qualcuno che non vuole sorga l'Associazione Pionieri. Ma perché? E cosa dobbiamo fare noi che invece vorremmo vedere i figli organizzati in un ente democratico? La ringrazio. A. D., Padova.

Cara Signora, mi permetta di risponderle da qui perché ciò servirà anche ad altre mamme. È vero: l'Api viene combattuta e ci sono persone (come sempre ci son state nella storia) che, forti della loro autorità e del loro prestigio gridano allo scandalo. Perché? L'Api è un'associazione democratica, che si ispira agli ideali della Lotta di Liberazione, dei lavoratori, della solidarietà umana, e vuole educare i ragazzi a questi ideali. Aiutare la famiglia e la stessa società a formare coscienze moderne; dare alla vita, allo studio, all'avvenire dei ragazzi un senso nuovo; infondere in loro una gioia creativa, la consapevolezza della realtà che li circonda e che, da uomini, possono domani trasformare. Questi i compiti dell'Api. Educare i ragazzi ai dettami della nostra Costituzione vuol dire anche aiutarli a comprendere quali sono, oggi, i diritti e i doveri di cittadini, a comprendere giustamente i termini della lotta sociale e politica che oggi gli uomini, i lavoratori conducono nel nome di una più elevata civiltà. Per questo l'Api è combattuta come lo sono altre organizza-

nostre attività associative. Lei vive in una provincia dove il movimento dei pionieri è forte, ricco di belle attività e capace di educare i ragazzi a giusti sentimenti, all'amore per la famiglia, al rispetto dei genitori. Le sarà molto facile, quindi, sperimentare lei stessa quanto siano ingiuste e false le parole di certa «buona» gente che ama far vedere agli altri il diavolo pur sapendo benissimo che il diavolo non c'è. Sua Dina Rinaldi».

La repubblica dei ragazzi

La staffetta del PIONIERE

In un'ora tutti ricevono il giornale

Una staffetta in porta alle staffette di cortile le copie per la distribuzione



messaggio speciale

Sorpresa numero 3 - Risolve in fretta in fretta il gioco che pubblichiamo in questa pagina (i.e. e' r i a t a). Ritaglia la soluzione, oppure, se non volete rovinarvi la raccolta del PIONIERE, ricalcetela su un foglio di carta vetrata e spedite subito al PIONIERE, via Piemonte 40, Roma. I primi cinque soluzioni riceveranno in dono un abbonamento trimestrale al PIONIERE.

I nomi dei cinque fortunati (ma non si tratta di fortuna, si tratta di fare in fretta) verranno pubblicati nel numero 5 del PIONIERE.

Sorpresa numero 4 e 5 - Due sorprese in una volta? Sì, ma per ora ve le annunciamo soltanto. Si tratta del **DISTINTIVO del PIONIERE**; leggere il regolamento dei due concorsi nei prossimi numeri. Attenzione: si tratta di due concorsi per **PAR VINCIERE TUTTI, SENZA ECCEZIONE**.

Sorpresa numero 6, 7 e 8 - Volete un abbonamento gratuito al PIONIERE? Raccolgite **DECEI abbonamenti** tra i vostri amici e ne riceverete uno gratis al vostro indirizzo. L'abbonamento al PIONIERE costa Lire 300 per tre mesi; 1.000 per un anno. Fateli saltare dai grandi a spedire i soldi e gli abbonamenti all'Amministrazione del PIONIERE, via Piemonte 40, Roma.

Coraggio, sotto ragazzi se volete ricevere gratis tutte le settimane il più bel giornale d'Italia!

Le staffette conquistano i cortili



Ecco la pianta di un vil-laggio: i cortili neri sono quelli dove nessuno compra il PIONIERE

INVETRIATA



La staffetta del Pioniere

Ecco le 4 Staffette del PIONIERE a lavoro per diffondere il giornale. Il primo disegno vi mostra il lavoro della

IV PIANO: Osvaldo 1 copia

III PIANO: Mario e Rosita 1 copia

II PIANO: Aldo 1 copia

«Pioniere», n. 3, 17 settembre 1950

zioni democratiche. Che cosa fare? I genitori possono con noi creare l'Api ed essere partecipi delle sue attività. I figli saranno ai genitori tanto più grati se vedranno che questi non si limiteranno a guardare dalla finestra o a chiudere le imposte di fronte alle minacce. E a Padova, come altrove, l'attiva presenza del genitore è indispensabile. Vogliamo educare i ragazzi *insieme* a voi e non contro di voi, come purtroppo avviene in altri movimenti infantili.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 11, 11 marzo 1956, p. 2

«Siamo orgogliosi di voi»

Sono una appassionata lettrice del nostro giornale – scrive Giovanna P. di Sasso Morelli (Bologna) – ma purtroppo non posso fare l'abbonamento perché non posso avere tutti i soldi a disposizione. Quando il babbo riscuote il suo misero stipendio, mi dà trenta lire e piuttosto che comperarmi delle ghiottonerie prendo il nostro

La staffetta del Pioniere

**Ogni settimana
un nuovo lettore**



E' questo il motto delle staffette del «PIONIERE»: conquistare ogni settimana un nuovo lettore al giornale. Quante staffette vi riescono? Attendiamo molte risposte a questa domanda. Intanto vi diamo una buona notizia: in provincia di Reggio Emilia le staffette del PIONIERE sono state organizzate con una tessera speciale.

Pioniere», n. 8, 22 ottobre 1950

«Pioniere» che mi piace tanto, è divertente e ci istruisce sempre.

Anche Emo F. di San Felice Pinarello (Reggio Emilia) mi scrive come Giovanna: *Io vivo in campagna in una famiglia composta di quattro persone, cioè babbo, mamma e una sorella, la quale si può dire la sola che lavora, mio padre è quasi sempre disoccupato. Grandi sono i sacrifici che fanno per mandarmi a scuola, che non posso pretendere anche i soldi per un abbonamento. Sono un affezionato lettore e un po' diffusore ma per poterlo leggere volta per volta debbo privarmi di qualche altra cosa.*

E anche Giancarlo B. di Lanzo Torinese (Torino) scrive: *T'inverò anche l'abbonamento per l'anno 1956, ma ti vorrei dire anche che se ritardo a farlo non è colpa mia. Credo che avrai letto che alla Fiat Lingotto di Torino sono stati licenziati 370*

lavoratori. Fra questi c'è mio padre ed è per questo che ritardo a fare l'abbonamento, ma continuo tutte le settimane a prenderlo dal mio abituale giornalaio. Ti prego non lasciarmi con la bocca asciutta, mandami il regalino, così sebbene la Fiat ha pensato di punirci con il licenziamento di mio padre privandoci di ogni bene, farò vedere che non siamo abbandonati da te.

Che dirvi, carissimi Giovanna, Emo e Giancarlo? Voi siete davvero dei lettori che meritano tutta la nostra stima e il nostro affetto. Le vostre lettere ci hanno riempito di orgoglio. Sì, di orgoglio. Ma non perché voi dimostrate di preferire il «Pioniere» ad altri giornali o alle «ghiottonerie» come dice Giovanna, ma perché voi siete dei lettori che fanno ricco e potente un giornale; perché avete compreso che il nostro giornale vi educa a quei sentimenti che esprimete nelle lettere e che, ormai, sono incancellabili dal vostro cuo-

re. Siamo orgogliosi di avere lettori quali voi siete – e sono tantissimi come voi! – ragazzi che pensano e riflettono; che comprendono i sacrifici, le lotte dei propri genitori e sanno essere loro vicini nei momenti più duri. Domani, sarete certo dei capaci lavoratori, dei veri combattenti della libertà! Ecco perché siamo orgogliosi di avere dei lettori come voi!

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 31, 29 luglio 1956, p. 2

Sul «Pioniere» c'è stato un errore

Nella lettera della bambina cecoslovacca pubblicata sul «Pioniere» c'è stato, secondo me, un errore. Come fa la Irova Bozema ad avere dieci anni e a ricordarsi di quando c'erano i tedeschi? Laura C. di Bondesano (Modena).

Hai ragione, cara Laura. Infatti, per un errore tipografico è stato pubblicato che Irova ha 10 anziché 14 anni. Che tu mi abbia scritto per questo è cosa che mi ha fatto un grande piacere per tre ragioni: 1) perché significa che tu leggi tutto il «Pioniere»; 2) che rifletti quando leggi; 3) che sai aiutare gli altri a vedere gli errori ed a correggerli.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 49, 9 dicembre 1956, p. 2

Sui concorsi del Pioniere

Insomma, la mamma mi sgrida sempre ogni volta che mi metto a pensare o a scrivere per i Concorsi del nostro formidabile giornale. Io sono avvilito, ti dico la verità,

perché la mamma dice che mi distraigo dai compiti e io invece le dico che questa cosa mi aiuta a pensare e a ricordare anche le cose di scuola. Come fanno allora tutti gli altri ragazzi? Vuoi scrivermi presto?, tuo Gianni S., Milano.

Carissimo, io penso che la ragione è molto dalla parte tua e solo un poco da parte della mamma. Quando dico così deve essere chiaro che non difendo il «Pioniere» e i suoi concorsi solo perché noi li facciamo e li ideiamo, ma perché sono convinta che la maggioranza di quelli che pubblichiamo aiutano i ragazzi anche nei loro studi. Infatti, quando noi lanciamo un concorso con temi o disegni, non diventa forse un modo, questo, per imparare a scrivere, senza errori di grammatica, senza scarabocchi o macchie? E per i disegni non è forse un mezzo per spingere i lettori a trovare delle idee, a pensarle realizzate in disegno, a «comporle» graficamente, a «fissarle» con colori, forme, movimenti sulla carta? Anche i concorsi di carattere storico, geografico, scientifico non sono forse importanti per gli scolari e gli studenti? Naturalmente, non si devono dimenticare compiti e lezioni per i nostri concorsi. Ma, dal partecipare a uno o due concorsi al mese a non fare più i compiti, mi pare che c'è di mezzo mare e terra compresa, non ti pare? Per concludere, ti invito a far leggere alla mamma la mia risposta, a discutere con lei di questo problema e a farmi sapere come... te la sei cavata. Mi farebbe piacere ricevere anche una lettera da tua mamma, vuoi dirglielo? A presto, dunque.

Dina Rinaldi



Il «Pioniere» è un giornale per i piccoli o per i grandi?

Ufficio postale
n. 5, 3 febbraio 1957, p. 2

È per tutti i ragazzi il «Pioniere»?

Che discussione, cara Dina l'altra settimana! È stato domenica l'altra dopo una piccola festa. Eravamo rimasti in pochi e già stavamo per andarcene quando non so come, si è cominciato a parlare del «Pioniere» e sul come formare il nostro gruppo di staffette. Siccome noi siamo ragazzi di tutte le età, ad un tratto qualcuno cominciò a dire che il nostro giornale era fatto per noi ragazzi più grandi. Dovevi sentire Giulio e Armandino, due gemelli che hanno otto anni e che noi soprannominiamo i siamesi, perché stanno sempre insieme. Han cominciato a dire che noi li prendiamo sempre in giro solo perché hanno qualche anno meno di noi, che le pagine scientifiche le capiscono benissimo e che per i piccoli piccoli c'è Chic-chirichio o Cipollino. È saltato su allora

Maurizio il capo squadra-calcio a dire che secondo lui il «Pioniere» è fatto per quelli delle scuole medie e che non si dovrebbero più pubblicare le pagine per i ragazzini delle elementari. Maria Luisa, che era stata zitta, cominciò a mettersi in mezzo alla discussione e a dire che non capivamo proprio niente, che il giornale era uno per tutti. «Ah — dice Gianfranco — allora tu ci trovi tante cose forse per voi ragazze?». «Che c'entra, dice, Maria Luisa come se l'avesse punta una vespa d'estate. A me piacciono le costruzioni per esempio e la storia degli animali e il romanzo; tanto per dirti che secondo me va bene anche per le ragazze. Certo mi piacerebbe che ci fosse qualcosa di più anche per me, ma questa è un'altra questione». Che questione? Grida ancora uno dei siamesi. Allora io mi son fatto forza e senza tante cerimonie ho detto che il giornale va bene per tutti e basta. Fate tante storie ho detto e ancora non abbiamo deciso chi di

noi vuol far parte del gruppo delle staffette. Avevo torto? Rispondimi presto, Antonio F. di Modena.

Ti ringrazio davvero, caro Antonio, per la simpatica, vivacissima lettera scritta da parere quasi un racconto, e ti ringrazio anche perché la discussione da voi fatta, che si ripete sovente in altri gruppi e reparti, mi permette di dare una risposta che da tempo attendeva di essere data. Credo che l'opinione più saggia sia quella espressa da Marialuisa. E cioè che il «Pioniere» così come ora è fatto soddisfa – o meglio, tenta di soddisfare – le esigenze di ragazzi e ragazze dagli otto ai tredici, quattordici anni. Tutti ci rendiamo conto – e noi della redazione per primi – che non sempre si riesce a realizzare un equilibrio nel giornale nel senso di offrire ai lettori argomenti, racconti, romanzi e così via che riflettono gli interessi, le passioni, le aspettative di ragazzi di varie età. Importante e bene sarebbe per noi avere almeno due giornali: uno per i più piccoli e uno per i più grandi. Ma, oggi, questo non è possibile e così dobbiamo considerare il «Pioniere» un giornale valido per ragazzi di ogni età. Un giorno potremo avere non due ma forse anche tre, quattro giornali: per i più piccoli, per i più grandi, per la tecnica e la scienza. Sarà un gran giorno allora, non ti pare? Ma perché quel giorno giunga al più presto possibile è indispensabile che il giornale di oggi, cioè il «Pioniere», venga letto, apprezzato da nuove migliaia e migliaia di ragazzi. Ci riusciremo? Gran parte della risposta la dovete dare voi, lettori e pionieri, non abbandonando mai l'insostituibile attività di «staffetta», collaborando a tutte le iniziative e i concorsi del «Pioniere»,

conquistando nuovi ragazzi e bambine. Bene, ti ho fatto un lungo discorso, vero? Scrivi presto e salutami tutti quanti: i siamesi, Marialuisa, Gianfranco e gli altri.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 6, 10 febbraio 1957, p. 2

Carta e stampa: problema n. 1

Cara Dina devo proprio dirti una cosa perché la penso da tanto tempo. Il nostro giornale è diventato molto bello e io credo davvero sia tra i migliori che aiutano a capire le cose del mondo, a stare allegri e nello stesso tempo a istruire i suoi lettori. Però la carta non è molto bella e forte come hanno altri giornali per ragazzi e anche per grandi e poi anche i colori ci sono settimane che sono belli e altre che sono brutti o come impastati uno sopra l'altro. Io non capisco niente di queste cose e penso che se tu non ci metti la carta e i colori più belli ci deve essere un perché. Se diventasse più bello per la carta e i colori io credo che troverai tanti e tanti più lettori. Noi che lo conosciamo il giornale sappiamo che è bello per tutte le cose che ci sono scritte e disegnate, ma gli altri che solo lo vedono dal di fuori non lo sanno. Che cosa ne dici? Francesco P., Milano

Mio caro Francesco hai perfettamente ragione. La carta soprattutto e qualche volta la stampa del «Pioniere» hanno certo nuociuto alla presentazione del giornale. Ma, tra carta e stampa, il problema più grosso era rappresentato dalla carta e dal suo alto prezzo. Ed è proprio per questo che abbiamo preso una decisione radicale: cambiare la presentazione del «Pioniere».

UN NOSTRO REDATTORE FRA I RAGAZZI SOVIETICI

Un nostro redattore in occasione del VI Festival della Gioventù è stato invitato a visitare alcuni campi permanenti dove gli scolari moscoviti passano le loro vacanze. Questi campi, situati fra le foreste vicino Mosca sono forniti di ogni attrezzatura sportiva e ricreativa: dalle palestre ai teatri di recita, ai laboratori scientifici per le piccole ricerche dove i ragazzi possono soddisfare le loro curiosità e seguire le loro inclinazioni. Nella fo-



AL MUSEO — Una visita al museo dei lavori è di rigore. Il nostro redattore firma l'albo degli ospiti al campo patrocinato dall'Officina di Macchine Elettriche di Mosca. In questo campo c'è persino un piccolo zoo con orsi, aquile cacciatrici di lupi, cervi e altri animali.

te in alto il nostro redattore al campo patrocinato dall'Accademia delle Scienze mentre riceve il benvenuto dalla pioniera Lena Bobuch, che gli ha illustrato la vita di un giorno al campo.

L'ANGOLO ANIMATO — La responsabile dell'allevamento di animali domestici, in onore dell'ospite, invita il piccolo Bulaf ad un saggio delle sue capacità acrobatiche.



«Pioniere», n. 35, 15 settembre 1957

Fra tre settimane avrai un giornale del tutto nuovo, un «Pioniere» stampato in rotocalco. Questo problema che ci assilla un poco tutti forse lo abbiamo definitivamente risolto. Non puoi immaginare quanta importanza abbia per noi una simile trasformazione, e io mi auguro che noi vi si possa dare un giornale più bello,

più grande (sì, perché sarà un poco più grande dell'attuale «Pioniere») più ricco. E con un giornale migliore conquisteremo certo altri lettori. Vuoi aiutarci anche tu in questa «conquista»? La domanda la passo a tutti i lettori e sono certa che la risposta della maggioranza sarà «sì».

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 39, 5 ottobre 1958, p. 2

Il lettore X

Caro Pioniere, sono un tuo caro amico e tutte le settimane ti acquisto e sono molto appassionato dei tuoi racconti. Non posso dirti come mi chiamo perché il mio nome su certi giornali farebbe diventare molto difficile la scuola perché oggi come sai vogliono sapere l'idea di ciascuno. Ti scrivo e spero che tu voglia esaudire il mio desiderio come fai ad altri centinaia di bimbi; ti sarei grato se nel prossimo numero tu pubblicassi nomi di bimbi cinesi per scambiare francobolli come hai fatto nel n. 33. Ti ringrazio, il tuo lettore X.

Caro «lettore X», la tua lettera la pubblico non tanto per rispondere alle domande che ci rivolgi ma per le affermazioni che fai nella prima parte della lettera. Che un ragazzo come te (di 11-12 anni) abbia di queste paure, pensi che *realmente* può recargli danno se uno dei suoi insegnanti o il direttore della scuola o chicchessia leggesse il suo nome e indirizzo sul «Pioniere», è cosa grave e molto seria. Perché? Perché significa due cose: o a te è già accaduto di esser stato ripreso da un tuo maestro perché ha saputo che sei lettore del «Pioniere», o sono i tuoi genitori (o amici) che temono ti accada qualcosa. In ogni caso considero la tua paura esagerata e ti dico subito che è sbagliato, sbagliatissimo non avere il coraggio delle proprie opinioni, non difendere il giornale di cui – come dici – si è appassionati lettori.

Alcuni nostri lettori, alcuni pionieri hanno sostenuto grandi discussioni con maestri, amici (e anche parroci) per difendere il «Pioniere», la tessera o il distin-

tivo dell'Api. Hanno saputo, a fronte alta e senza arrossire – perché non avevano alcuna colpa da nascondere – discutere con persone adulte e autorevoli non solo per difendersi, ma anche per protestare contro chi aveva tutta l'aria di voler fare «ricatti».

Questi ragazzi hanno tratto da ciò un grandissimo insegnamento: a non aver paura della verità, a non accettare le offese, a difendere il proprio diritto di leggere il «Pioniere» e di appartenere all'Associazione dei Pionieri. Se tu non hai il coraggio di fare ciò, domani, quando sarai grande non avrai il coraggio di combattere per i tuoi diritti di cittadino, e sempre accetterai il pensiero di coloro che, per te, saranno delle persone «importanti». Ti mancherà il coraggio di difendere ciò che è vero, di aiutare un amico accusato ingiustamente, di affrontare ogni lotta per far più felice e migliore la vita tua e degli altri.



«Pioniere», n. 7, 14 febbraio 1954

Perché dici che non vuoi scrivere il tuo nome su «certi giornali»? Cosa significa «certi»? Vuol dire forse che è un gior-

nale il quale educa agli ideali che furono di Garibaldi e dei partigiani, che aiuta i ragazzi a liberarsi dai pregiudizi, a capire la realtà, la storia, il lavoro dell'uomo? Bene, se è questo che intendi ti dirò che il «Pioniere» è proprio quel «certo» giornale. Esso ha però un preciso nome, significato e scopo per educare nel modo migliore i suoi lettori a diventare leali, coraggiosi, a comprendere da che parte viene l'ingiustizia. E la tua paura nasce da una ingiustizia. Per questo la devi combattere, non chinare il capo, non avere paura della verità.

Scrivimi e nella lettera metti il tuo nome e il tuo indirizzo. Ti risponderò personalmente. Ma sarebbe assai più bello e più giusto se vorrai rispondere chiedendomi di pubblicare sul «Pioniere» il tuo scritto col tuo nome.

Lascio a te decidere e mi auguro davvero tu possa dimostrare a te stesso, a tutti, che sei un ragazzo di coraggio.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 27, 5 luglio 1959, p. 3

«Ho conosciuto il mondo»

... sono stata tua assidua lettrice per ben dieci anni, sulle tue pagine ho imparato la prime "storie vere" a volte dolorose, ma sempre utili. Ho conosciuto per mezzo tuo altri ragazzi lontani ed ho imparato ad amare tutti i miei coetanei, di qualsiasi razza e condizione. Ma ciò che più mi è servito è stato il conoscere tante cose che si cerca invece di nascondere a noi ragazzi, per anegarci in una vita scialba e senza ideali. Sei stato la mia prima lettura ed il mio primo consigliere. Ora ho circa sedici anni e continuo la mia strada con nuove guide,

sperando che molti ragazzi ti conoscano e ti apprezzino come ho fatto io. Addio, mio giornale che mi hai aiutato a conoscere il mondo! Margherita G., Torino.

Cara Margherita, devo dirti che, in redazione, le tue parole ci hanno commossi. Esse sono la migliore prova che il nostro «Pioniere» ha aiutato migliaia e migliaia di ragazzi a comprendere la realtà che li circonda, che ha educato i loro sentimenti a più elevati ideali dando ad essi una più giusta visione del mondo, delle lotte, delle conquiste degli uomini. Grande è il valore di un giornale, e attraverso le sue pagine intere generazioni di ragazzi possono venire educati, aiutati nei loro studi, nel loro farsi uomini e donne. Purtroppo son ben pochi i giornali per ragazzi che sappiano e vogliono educare, nei lettori, i futuri cittadini di uno Stato libero e democratico, che intendano aiutare i lettori a saper «guardare» nella storia passata e presente dei popoli, che conducano una battaglia sincera per liberare i ragazzi dai pregiudizi insegnando ad essi che l'uomo è il vero creatore di tutti i beni, di ogni ricchezza. Se il nostro «Pioniere» e l'Api ti hanno aiutata a comprendere ciò, ebbene noi ne siamo orgogliosi e fieri come lo sono i genitori che han saputo trasmettere ai figli gli ideali nei quali credono e per i quali combattono. Per te, cara Margherita, comincia ora un nuovo periodo di vita. Ti auguriamo che sia ricco di buone esperienze e di conquiste.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 48, 6 dicembre 1959, p. 3

Il «Pioniere» a 24 pagine

Cari ragazzi, ecco la grande e importante notizia che volevamo darvi: dal 1° gennaio il nostro «Pioniere» non avrà più 16 pagine. Con un salto prodigioso passerà a 24 pagine e sarà il giornale più moderno e più originale d'Italia.

Perché questo «salto»? I perché a cui dovremmo rispondere son molti e tutti di grande interesse soprattutto per voi che siete coloro ai quali il nostro giornale è dedicato.

Innanzitutto bisogna dire che questo «salto» lo facciamo per darvi un giornale capace di parlare di più e meglio di tutto ciò che accade nel mondo: delle speranze, delle conquiste, delle lotte degli uomini; per aiutarvi a meglio scoprire la verità delle cose; per farvi divertire e sognare come devono poter sempre divertirsi e sognare i ragazzi.

Vogliamo darvi più pagine dedicate alla scienza, vogliamo farvi conoscere ciò che i migliori scrittori del mondo hanno creato per voi, vogliamo far divertire i lettori più piccoli con nuovi personaggi e storie, vogliamo riportarvi indietro nel tempo e spingervi avanti, verso il futuro... Vogliamo, insomma, fare del «Pioniere» un messaggero sempre «carico» di idee, di scoppiettanti trovate, di insegnamenti e ogni settimana voi troverete nelle nuove pagine ciò che altrove non potrete trovare.

Io non vi dico questo per fare della pubblicità. La pubblicità la facciamo in altre pagine del «Pioniere». Ma qui, nella nostra pagina dedicata alla corrispondenza, voi sapete che parliamo sempre delle cose più importanti, dei problemi che più ci interessano e ci appassionano.

Ecco: il «Pioniere» compie i suoi dieci anni di vita e questo compleanno esso lo festeggia nel modo più brillante, più bello, più degno. È diventato adulto il nostro «Pioniere», e quindi ha più cose da dire, ha più coraggio, ha più audacia e crede nel futuro, crede in voi.

Ma festeggiarlo non basta. Più di prima il «Pioniere» ha bisogno di voi, della vostra intelligente collaborazione, del vostro aiuto. Tutti i pionieri, tutte le staffette, tutti i lettori hanno oggi una grande occasione per dimostrare cosa possono fare dei ragazzi che hanno capito qual è il valore di un giornale che è anche un messaggio, una bandiera, un ideale. Il «Pioniere» è tutte queste cose messe insieme ed è proprio per questo che va avanti, che cammina spedito e insieme a voi crescerà e vedrà giorni ancora migliori.

Dina Rinaldi

Ufficio postale
n. 49, 13 dicembre 1959, p. 3

Grazie al «Pioniere»...

Cara Dina, grazie al «Pioniere» noi ragazzi abbiamo conosciuto ed apprezzato molte cose che altrimenti non sapremmo. Io dico che il nostro giornale ci insegna molte cose che a scuola non ci direbbero mai e non solo della storia della nostra Italia dove io ho capito perché i partigiani hanno combattuto ma anche per le cose della scienza, della vita di tutti gli uomini. E quando ho letto che avremo dal 1° gennaio un giornale a 24 pagine sono scattata dalla gioia e vi ringrazio anche a nome dei miei genitori.
Annabella S., Torino.

La notizia è piombata qui da noi come un razzo perché proprio non ci si credeva

tanto di farcela con le 24 pagine aumentando il prezzo di dieci lire solamente. Qui ci siamo sentiti subito più importanti perché il «Pioniere», diffondendolo da noi e non andandolo solo a comprare all'edicola, è proprio come se fosse nostro e fatto anche da noi. L'abbiamo detto subito agli altri ragazzi e siamo convintissimi di raddoppiare. Perché io credo che non importino le 10 lire in più, ma tutto quello che in più ci sarà nel nostro giornale. Adesso ci sembra già piccolo questo di 16 pagine. Arrivederci con le 24 pagine. Il Circolo dei ragazzi di Poggioferrato.

Se il «Pioniere» sarà davvero a 24 pagine io ne sarò felicissimo perché adesso è un po' pochino per noi. A me piacciono moltissimo i fascicoletti dentro ma prendevano tante di quelle pagine che poi del giornale ci si aveva poco. Io penso che ci metterai sempre il fascicolo con le 24 pagine, vero? Io lo farei sulla scienza o sulla geografia con le tavole geografiche o sulla storia delle cose utili agli uomini. E poi dei fascicoli con tanti argomenti diversi così più cose abbiamo più impariamo. E per lo sport che cosa ci sarà di nuovo? Maurizio F., Clusone.

Io, cara Dina, vorrei subito sapere che cosa ci sarà di nuovissimo nel futuro «Pioniere» a 24 pagine. Vorrei tanta scienza e un romanzo bello, a puntate, o scritto o in fumetti. Poi, secondo me, deve restarci in prima pagina il Pif perché va bene per tutti, grandi e piccoli. Forse io mi abbonerò perché non voglio perderne nemmeno uno. Filomena C., Marina di Ravenna.

Quando ho letto che il «Pioniere» compie dieci anni e avrà 24 pagine, mi sono commossa, non ho vergogna a dirtelo. Penso che con tutte le cose che abbiamo impa-

rato dalle sue pagine dobbiamo noi ragazzi capire quanto lavoro è costato a voi e quante cose ancora volete fare per farci più contenti e istruiti. Ma questo lo capiscono i ragazzi, tutti quanti? Per esempio gli inserti sulla Storia d'Italia sono stati meravigliosi per me e ti dirò che una settimana ho speso più di 150 lire di tram, solo per andare a prendere in prestito quello sulle guerre d'Africa perché quella settimana non mi avevano portato il giornale. Elisabetta F., Roma.

Ufficio postale

n. 47, 27 novembre 1960, p. 3

«E l'Algeria?»

Da qualche settimana non sento parlare della nostra campagna di solidarietà per i ragazzi algerini. Io credo che facciamo male. Forse che i ragazzi si sono già dimenticati che là si continua a combattere? Insomma, vorrei sapere qualcosa, e lancio un appello a tutti i lettori: mandate il vostro pacco! Lietta M., Novara.

Cara Lietta, è vero che nelle scorse settimane abbiamo parlato poco dell'Algeria, ma non è altrettanto vero che non si faccia nulla. Anzi: sono in preparazione manifestazioni importanti, incontri, raccolte collettive di pacchi che, soprattutto, si organizzeranno in occasione delle prossime feste natalizie. Purtroppo, la guerra dei patrioti algerini continua ed è, come sempre, aspra e difficile. Per questo, tanto più importante è la nostra solidarietà in favore dei ragazzi algerini. Il tuo appello è quanto mai valido e ti ringraziamo anche a nome dei nostri amici di laggiù. Tua

Dina Rinaldi



Allarme nello spazio, della serie «Sand e Zeos» su disegni di Carlo Peroni, «Pioniere», n. 46, 20 novembre 1960

Ufficio postale
n. 48, 4 dicembre 1960, p. 3

Sand e Pif

Cara Dina, sono arcicontento della nuova prima pagina del «Pioniere». Ci voleva proprio perché il romanzo fantascientifico è molto bello ed è importante che si veda su-

bito². Poi c'è un'altra cosa: ai ragazzi della mia età (12 anni) piace molto di più vedere che il giornale è fatto per i più grandi. Rodolfo G., Siena.

² I lettori del giornale avevano già conosciuto Sand, protagonista del fumetto fantascientifico, attraverso l'avventura intitolata *La rivolta di Honos*

Perché avete tolto Pif dalla copertina del giornale? Piaceva a tutti e, al primo momento, ho pensato che non volevate più metterlo.

Anche il nuovo episodio di Sand è bello in copertina, ma a me piaceva di più Pif perché ormai ci si era affezionati. Questo cambiamento ve l'hanno chiesto i ragazzi? Vera M., Bari.

Carissimi Rodolfo e Vera, la decisione di portare il nuovo episodio di Sand in copertina ci è stata suggerita in parte dai lettori più adulti (10-14 anni), e in parte dal fatto che il Pif faceva apparire il «Pioniere» come un giornale per lettori più piccoli di quelli che, in realtà, sono i suoi lettori. Ci sembra che con il Sand in copertina, il giornale acquisti un nuovo volto, sia meno monotono e, soprattutto, più interessante per la maggioranza dei lettori.

Naturalmente, nessuno di noi vuole eliminare Pif e la sua amabile famiglia. Gli abbiamo semplicemente fatto cambiare casa... Ogni tanto, fa bene, no?

Dina Rinaldi

(1958), seguita da *Sand nella città morta* (1958-1959), con testi di Bracaglia e altri, e da *Assalto alla Terra: Sand contro gli Elstriani* (1960) e *I pirati della galassia* (1960), episodi della serie apparsi tutti nelle pagine interne del «Pioniere». Il fumetto fantascientifico apparve in copertina verso la fine del 1960, quando, con l'episodio intitolato *Sand e Zeus. Allarme nello spazio*, cominciò ad essere firmato da Carlo Peroni.

Ufficio postale
n. 38, 24 settembre 1961, p. 3

«Risponderanno migliaia di ragazzi»

Ho visto e letto il Referendum-Pioniere³ e ancor prima di compilarlo (voglio pensarci bene prima di rispondere), ti scrivo per dirvi che avete avuto una magnifica idea a farlo e che, secondo me, migliaia di ragazzi (forse tutti i lettori) risponderanno alle 80 domande⁴. Io penso anche che avete fatto bene a rivolgerci tutte le domande possibili per conoscere davvero il nostro parere su ogni più piccola cosa che riguarda l'avvenire del «Pioniere». E questa è una cosa bella perché dimostra che voi avete fiducia in noi. Vorrei sapere se pubblicherete poi i risultati del Referendum. Avete fatto bene a mettere in palio dei premi, ma forse non era proprio necessario perché sappiamo che costano soldi. Presto vi manderò le risposte e per ora, tanti auguri al nostro giornale che, trasformandosi diverrà certo ancora migliore. Sebastiano L., Venezia.

Caro Sebastiano, ti ringrazio per la tua lettera che pubblico integralmente anche perché dice esattamente il nostro pensiero. I risultati del Referendum li an-

³ Nell'autunno del 1961 la direttrice del «Pioniere» e i suoi collaboratori progettaronò una trasformazione, da realizzare dagli inizi dell'anno successivo, finalizzata a spostare più decisamente il baricentro del giornale, con le sue varie rubriche, servizi, racconti, in direzione degli interessi e delle esigenze del pubblico appartenente alla fascia di età più elevata (11-14 anni) e a tale scopo promossero un referendum sulle preferenze di lettori e lettrici.

⁴ In effetti si trattava di 14 domande a risposta multipla, seguite da uno spazio riservato a genitori, maestri, diffusori del «Pioniere» che desiderassero aggiungere osservazioni e suggerimenti. Il questionario era apparso nel n. 37 del 17 settembre 1961.

nunceremo via via o, se le risposte saranno molte (come fanno prevedere i primi Referendum arrivati sino ad oggi), rimanderemo la pubblicazione dei risultati per poter dare ai lettori una informazione dettagliata e specifica sui vari gruppi di domande. I premi... sono ormai di regola e un Referendum che si rispetti non ne è mai privo. Come il nostro, appunto. Colgo l'occasione per informare i lettori che le loro lettere dedicate alla trasformazione del «Pioniere» le pubblicherò comunque. Sono molte e ci vorrà del tempo. A parte ciò, io, i redattori e i collaboratori aspettiamo da tutti voi il Referendum compilato in ogni sua parte e, come dice Sebastiano, con serietà.

Dina Rinaldi

Ufficio postale

n. 41, 15 ottobre 1961, p. 3

I genitori domandano...

Siamo molto contenti che i nostri due figli partecipino al vostro Referendum – hanno scritto nello spazio a loro riservato i genitori di Maurizio⁵ e Vincenza S. di Verona – perché in questo modo voi li impegnate anche a riflettere sulle letture, sui loro studi, sui loro gusti. Le loro risposte alle varie domande sono state anche per noi una sorpresa. Non pensavamo ad esempio, che Mauro preferisse ai fumetti sui pirati i racconti di storie vere e partigiane. Così ci ha sorpreso Vincenza quando abbiamo visto la sua crocetta sul quadratino a lato della domanda: «articoli sullo studio e sul lavoro». Dal canto nostro, proponiamo che uno dei nuovi fumetti sia dedicato a un personag-

gio partigiano. Siamo certi che il «Pioniere» trasformato diverrà ancora migliore e sarà come i nostri figli lo desiderano.

Sono molto d'accordo sul rinnovamento del «Pioniere» – scrive il padre di Alfio B. di Novara – anche perché è questo il solo giornale che ci aiuta a spiegare ai ragazzi molte cose che non sanno. Alcune vostre rubriche, l'Enciclopedia dello scolaro e i fascicoli settimanali, sono molto utili anche a noi e per questo, come genitore, vi ringrazio per il vostro lavoro e per il contributo che date alla educazione moderna dei nostri figli.

Parole, frasi come queste ce ne sono giunte a centinaia e per questo mi sembra giusto dire che il nostro Referendum non ha avuto solo successo fra i lettori, ma anche fra i genitori. I loro giudizi, le loro proposte sono altrettanto interessanti e noi vorremmo davvero che questo dialogo appena iniziato fra noi e i genitori continuasse anche dopo la chiusura del Referendum. A nome della redazione invito dunque i genitori che ancora non l'hanno fatto a rispondere al Referendum, poiché anch'essi, come i figli, sono i nostri migliori giudici e amici.

Dina Rinaldi

Un «Pioniere» tutto nuovo?

Cara Dina, noi siamo un gruppo di ragazzi che segue le varie fasi del Referendum e vorremmo far sapere a tutti il nostro pensiero. 1) Che siete stati bravissimi a voler conoscere il nostro parere e mio padre dice che questo è un esempio di democrazia (cioè ascoltare i pareri di tutti). 2) Che la trasformazione in formato album è ottima perché noi ragazzi (non sappiamo se la pensano così anche i piccolini) preferiamo le riviste, le pubblicazioni

⁵ Oppure Mauro, come indicato sotto.

1962 un Pioniere tutto nuovo



Cari lettori,
questo è l'ultimo numero del "Pioniere-1961" ed è anche l'ultima settimana in cui il nostro giornale appare a venti pagine, così come l'abbiamo insieme realizzato per molti mesi e molti anni.

Dalla prossima settimana, col numero 1 del 1962, avremo infatti un "Pioniere tutto nuovo", a quarantotto pagine, in formato rivista e molto più ricco dell'attuale Insieme a voi. — ricordate il nostro Referendum? —, abbiamo deciso questa trasformazione. Ciò è bene e ciò farà del "Pioniere" un giornale più vivace e moderno; un giornale quale noi tutti lo desideriamo.

Col vecchio 1961 salutiamo dunque anche questo "Pioniere" certi che il nuovo anno porterà a voi felicità e al nostro giornale nuovi successi.

«Pioniere», n. 52, 31 dicembre 1961

che si possono conservare. Per questo, proponiamo che il nuovo «Pioniere» sia fermato sulla costa con la spillatura. 3) Che abbiamo davvero bisogno di un giornale che ci diverta sì, ma ci aiuti anche a capire tutto ciò che a scuola e in casa non ci spiegano. Per esempio, che cosa sono stati il fascismo, la guerra, la lotta partigiana. Notizie e articoli scientifici, la vita degli altri popoli e dei ragazzi degli altri Paesi. 4) Che i fascicoli settimanali sono "importantissimi". Ti possiamo anzi dire che, fra noi otto, tre ragazzi hanno cominciato ad acquistare il giornale proprio perché c'erano gli inserti. Secondo noi, tutti i titoli dei prossimi fascicoli vanno bene, ma insistiamo perché ne appaiano molti sui vari continenti, sul medioevo, ecc. Ci piacerebbe molto anche un fascicolo sull'arte, la pittura, la scultura e la musica. Che ne dici? Franco T. (Roma), a nome degli altri sette amici.

Carissimi, le vostre proposte sono tutte interessanti e intelligenti. Nessuna di queste proposte ci trova in disaccordo e non

solo per il «Pioniere» futuro, per il nuovo giornale che ci apprestiamo a fare. Se guardiamo al "passato" che cosa troviamo nelle pagine antenate del nostro giornale? Che i temi della storia, della scienza, della vita e delle lotte degli uomini sono sempre presenti, vive, appassionate. E poi, pagine e pagine che ci hanno accompagnato alla scoperta del pensiero, dei sentimenti, delle conquiste di uomini e popoli nel corso della storia dell'umanità. Anche per questo i lettori di oggi chiedono e reclamano un giornale che, ancor più di ieri, continui questa sua opera di «libro aperto sulla vita» (come mi ha scritto Giorgina V. di Palermo). Ciò che vi è di più notevole, di più originale nelle risposte al Referendum è appunto questo: che i lettori hanno compreso quanto sia importante per loro avere un giornale che non solo li diverta ma sia anche un compagno, un amico capace di aiutarli a scoprire, conoscere, trasformare il mondo in cui viviamo.

Dina Rinaldi

Perché i giovani sappiano

Rivista trimestrale - N. 9 - 15 marzo 1962 - Gr. IV - L. 200



Pietro Zveteremich

NEL PAESE DEGLI SPUTNIK

Viaggio nell'Unione Sovietica

Pietro Zveteremich, *Nel paese degli Sputnik. Viaggio nell'Unione Sovietica*,
nella collana «Perché i giovani sappiano» (v. p. 41)

Che cosa ne pensano
n. 52, 31 dicembre 1961, p. 3

«Mi farò questo regalo»

Anch'io, per i regali di Capodanno, ho pensato all'abbonamento al «Pioniere». Ne farò tre, ma semestrali: uno a mio cugino, uno a una mia amichetta che vive in un paesino dell'Abruzzo e l'ultimo... a me stessa. Mi piace pensare che, da sola, mi farò questo regalo. Gli altri anni, era la nonna a regalarmi l'abbonamento. Ma quest'anno, che sono più grande, ho deciso che devo farmelo da me. Ti scrivo tutto questo perché penso che molti lettori – almeno tutti quelli che possono – dovrebbero fare così perché è anche questo, lo so, un modo preciso di aiutare il nostro giornale. E, per adesso, tantissimi auguri al «Pioniere» tutto nuovo!

Graziella S., Milano.

Ufficio postale
n. 2, 21 gennaio 1962, p. 11

La prima lettera

Cara Dina, ti scrivo subito le mie impressioni sul nuovo «Pioniere» che è davvero nuovissimo e così diverso non solo dal giornale di una settimana fa, ma da tutti gli altri giornali per ragazzi. Quando tu scrivevi che avresti fatto un giornale più ricco, non potevo immaginare che sarebbe stato così tanto ricco, con un'infinità di cose da leggere, da guardare. Prima, in due ore si leggeva tutto il «Pioniere», ora bisogna riprenderlo in mano almeno tre volte per leggere tutto. Avete fatto bene a mettere una pagina per le lettrici perché ho visto che mia sorella si è subito interessata alla lettura. Sono felicissimi

mo del “Viaggio nel paese degli Sputnik”⁶ perché finalmente impareremo a conoscere meglio un grande Paese. Mi piace anche il fumetto partigiano, ma non si poteva dargli almeno quattro pagine invece di tre? Goffredo S., Roma.

Ringrazio io te, caro Goffredo, per avermi scritto. La tua lettera è arrivata due giorni dopo l'uscita del nuovo giornale, la prima fra le altre dieci giunte nei giorni scorsi (di Cesira M., di Giorgio F., di Augusta P., dei fratelli S. per citarne alcune). Anche a me sembra che il «Pioniere», così come si presenta oggi, è davvero mutato non solo nella forma, ma anche nella sostanza. Mutato nel senso che ha raddoppiato tutti i suoi temi e le sue rubriche da quelle divertenti a quelle più serie. Il cambiamento in meglio del «Pioniere» lo dobbiamo però anche a voi che ci avete sempre scritto, che avete partecipato al Referendum, spingendoci così a darvi un giornale del tutto nuovo, originale. Al fumetto partigiano non possiamo dare altre pagine se non a costo di toglierne una a un altro argomento. Riscrivimi e cari saluti.

Dina Rinaldi

⁶ Si tratta di *Nel paese degli Sputnik. Viaggio nell'Unione Sovietica*, di Pietro Zveteremich, inserito successivamente nella collana «Perché i giovani sappiano».

Pioniere risponde

n. 5, 11 febbraio 1962, p. 17

Com'è nato Chiodino

Vorrei sapere quando Chiodino è cominciato ad apparire sul «Pioniere» e come gli autori inventano ed illustrano le sue avventure. Marcella T., Napoli.

Chiodino è nato nel dicembre del 1952 da un'idea di Gabriella Parca e mia. Da allora è vissuto ininterrottamente per quasi 500 settimane sulle pagine del «Pioniere» ed è stato anche protagonista di un libro *Le avventure di Chiodino*, tradotto in francese, finlandese, russo, bielorusso, polacco, slovacco, ceco, tedesco. Attualmente sono in preparazione a Praga due cartoni animati tratti dal libro.

Il Chiodino che appare su queste pagine è il prodotto della collaborazione dell'autore e del pittore Berti. L'autore inventa la «storia», cioè le avventure di Chiodino; ma invece di scriverle come un qualsiasi racconto, ne stende puntata per puntata la sceneggiatura: per ogni quadretto descrive la posizione dei personaggi, scrive il dialogo e le didascalie. Tutto ciò serve di base a Berti per realizzare le tavole disegnate, che verranno poi stampate. Senza i pennelli e la fantasia di Berti, Chiodino, Pilucca e Perlina non avrebbero, perciò, la fisionomia che li ha resi tanto simpatici.

Marcello Argilli
scrittore per ragazzi

Quando nel 1952, Gabriella Parca e Marcello Argilli mi parlarono della loro idea, di questo «Chiodino» che doveva essere meccanico sì, ma tanto umano da avere addirittura un cuore di oro puro a 24k, mi sentii impegnato al massimo. Il

personaggio era già potenziale nell'idea dei due cari amici e la mia matita, la mia penna, cercarono di disegnarlo come meglio si potesse.

Dirò che dovetti scartare molte immagini. O troppo umanizzate, o troppo meccanicistiche. Alla fine, ben vivido, sortì il «Chiodino» dinamico, semplice, forte e buono che i lettori del «Pioniere» dimostrarono subito di amare e che continuano a seguire con tanto attaccamento nelle sue molteplici avventure, da quasi dieci anni.

Vinicio Berti
pittore

n. 19, 20 maggio 1962, pp. 2-3 e 11

Da questa settimana il «Pioniere» sospende le pubblicazioni

Cari lettori e amici,

con questo numero, in data 20 maggio 1962, il nostro «Pioniere» sospende le pubblicazioni.

Siamo consapevoli di quanto questa notizia vi addolorerà (come addolora noi nel comunicarvela), soprattutto perché essa viene a togliervi, inaspettatamente, ciò che da anni eravate abituati a considerare come cosa vostra, che vi appartiene, e che pensavate di lasciare fra alcuni anni, solo quando vi sareste fatti più adulti.

La sospensione del «Pioniere» ha, naturalmente, una sua causa precisa: la diffusione. Non è più possibile, infatti, diffondere oggi il nostro giornale solamente attraverso l'attività dei diffusori e la raccolta degli abbonamenti. I diffusori, che per tanti anni e con molto sacrificio, hanno portato il «Pioniere» nelle vostre case propongono, e giustamente, di diffonderlo nelle edicole,

Da questa settimana il «Pioniere», sospende le pubblicazioni



proprio perché esso possa venire acquistato e letto da molti più ragazzi.

Questa intenzione avrebbe potuto benissimo realizzarsi se non ci trovassimo alla vigilia delle vacanze. Durante i mesi estivi, infatti, la diffusione dei giornali per ragazzi diminuisce sempre. Inoltre, il «lancio» di un giornale nelle edicole deve essere accompagnato da una campagna pubblicitaria. Il «Pioniere» dovrebbe poi arricchirsi di altre pagine e, di conseguenza, aumentare il suo prezzo di vendita. E poiché, per ragioni tecniche, non è possibile realizzare tutto questo in poche settimane, siamo costretti a rimandare nel tempo la nostra iniziativa.

Un giornale diverso dagli altri

Sappiamo che cosa significhi «sospendere» le pubblicazioni di un giornale come il nostro, il solo in Italia, che abbia fatto conoscere ai suoi lettori gli ideali antifascisti e dei lavoratori; il solo che abbia chiamato i ragazzi ad essere partecipi della storia che essi, giorno per giorno,

vivono con i loro genitori, con gli uomini che conducono lotte aspre e generose nel nome della libertà e della giustizia umana. Siamo anche consapevoli di aver fatto, nei 12 anni di vita del «Pioniere», quanto era nelle nostre possibilità per dare ai ragazzi italiani un giornale democratico, moderno, diverso da tutti gli altri.

A questo proposito, qualcuno ha detto: «Bisogna fare un bilancio del «Pioniere». Presentare, cioè, su questo ultimo numero, le più importanti iniziative che il giornale ha preso nei suoi 12 anni di vita». Va bene, si può fare. Anche perché il nostro è un «bilancio» ricco di esperienze e, come tale, un patrimonio che non andrà perduto e varrà anche nel futuro.

Vogliamo allora ripercorrere alcune delle tappe più significative compiute insieme, in tutti questi anni?

Le «tappe» del Pioniere

Quando, nel 1951, le acque del Po invasero le terre del Polesine, sorsero le «staffette della solidarietà», che raccolsero

soldi e indumenti per gli alluvionati. Da quella prima gara di solidarietà che accomunò ragazzi di varie città, le iniziative di solidarietà si ripeterono nei modi e nelle forme più diverse. Nel 1953 e '54, quando in Italia i lavoratori delle grandi fabbriche scesero in sciopero, i nostri lettori e l'API organizzarono raccolte di viveri in favore degli operai della San Giorgio di Genova, della Breda di Milano, dei cantieri di Marghera. Poi, i pionieri del Nord aprirono una campagna di sottoscrizione in favore dei pionieri del Sud e fu anche grazie a questo se a Napoli, Bari, Taranto, Foggia, Salerno e Palermo sorsero nuovi reparti di pionieri. Nel 1957, diecimila ragazzi italiani inviarono le loro «cartoline d'amicizia» a James e David, i due ragazzi negri d'America, puniti perché avevano giocato con una bambina bianca⁷; così, come l'espressero agli eroici coniugi americani Rosenberg, ingiustamente condannati alla sedia elettrica⁸. E, ancora, dal 1960, i nostri lettori hanno ininterrottamente espresso la loro solidarietà ai ragazzi e ai patrioti algerini.

A queste tappe, altre se ne aggiunsero: i nostri concorsi su temi dedicati alla pace,

⁷ Nel 1957, in effetti, il «Pioniere» avere promosso tra i suoi giovani lettori e lettrici un dibattito sulla discriminazione razziale negli Stati Uniti, pubblicando anche, a tale scopo, una traduzione del famoso romanzo di Harriet Beecher Stowe. Il dibattito si sviluppò in varie riprese, e in particolare due anni dopo, quando il giornale avviò una campagna per protestare contro la pena inflitta a due bambini di colore, James Thompson e David Simpson, condannati ad essere rinchiusi in riformatorio fino alla loro maggiore età per avere giocato con una bimba bianca. Sempre nel 1959 venne pubblicato l'insero su *La vera storia dei negri d'America*.

⁸ A Mike e Robbie, i figli dei Rosenberg, andarono nel 1953 le tante manifestazioni di solidarietà e di sostegno di lettori e lettrici del giornale.



«Pioniere», n. 29, 19 luglio 1953

al lavoro, alla scienza, le manifestazioni in onore del Primo e Secondo Risorgimento; i tornei sportivi, le feste di fine anno e del «ritorno a scuola»; la creazione di gior-naletti scolastici e di circolo, la creazione delle «staffette del Pioniere» che dettero, sempre, un grande e prezioso contributo alla diffusione del nostro giornale fra i loro amici e compagni di scuola.

Si può ben dire, dunque, che in ogni mese di questi 12 anni, i nostri lettori hanno sempre partecipato con passione e intelligenza a decine e decine di iniziative collegate alle lotte e alle conquiste dei lavoratori. Da tutto ciò i nostri lettori hanno tratto grandi insegnamenti morali ed hanno compreso come nella vita bisogna essere uniti e fratelli per combattere contro le ingiustizie, l'ignoranza e la guerra.

Un patrimonio che non andrà perduto

Ed ora che abbiamo insieme ripercorso le tappe più importanti di questi anni, c'è ancora una cosa da dire ed è, forse, la più importante. Chi mai potrà infatti

raccontare quel che ha significato per tutti noi, il «Pioniere»?

Per voi: pagine e pagine che vi hanno aiutati nella scoperta delle cose e della vita. Dalle prime storie di «Cipollino» e le moderne filastrocche di Gianni Rodari ai romanzi di London e Verne; dall'insuperabile «Chiodino» di Marcello Argilli e Vinicio Berti alle famose avventure del «Gabbiano Rosso»; dalle pagine dedicate alla storia d'Italia e partigiana di Giulio Trevisani e Fausto Vighi, dalle prime rubriche dedicate agli scolari alla *Enciclopedia del ragazzo moderno*; dagli inserti scientifici di Dino Platone ai racconti degli scrittori italiani come nelle rubriche curate da Ada Marchesini Gobetti, Leone Sbrana e Paolo Bracaglia sempre, il «Pioniere», vi ha parlato il linguaggio della ricerca storica e scientifica, sempre il «Pioniere» ha voluto suscitare in voi amore per lo studio, per ideali progressivi, per una scienza capace di liberare l'uomo dalle fatiche del lavoro e dalla soggezione morale. Il «Pioniere», insomma, ha sempre voluto accostarvi, anche attraverso i suoi «fumetti», a ideali e sentimenti quali la scuola e la società d'oggi ignorano. E ciò facendo, sapeva di aiutarvi ad avere una visione nuova della vita e dei rapporti fra gli uomini, una diversa consapevolezza del valore che ogni conquista umana porta con sé.

Per noi, della redazione, il «Pioniere» ha significato il mezzo attraverso il quale potevamo raggiungervi, parlarvi. Esso ha anche significato ore e ore di lavoro, ore sommate in tanti anni, ore trascorse nello scrivere, nel pensare, nel realizzare un giornale per voi. Per tutti i nostri collaboratori: ore trascorse a scrivere, e disegnare pagine, a «inventare» personaggi con la certezza di dare a voi qualcosa di bello, di buono e di giusto. Per i vostri genitori: una guida nella

loro opera di educatori. Per i lavoratori: un giornale che rappresentava la divulgazione degli ideali che essi vogliono trasmettere ai loro figli, alle nuove generazioni.

Diciamo a tutti «arrivederci»

La sospensione del «Pioniere» insegna a voi che nella vita si è a volte costretti a rinunciare a ciò che più amiamo, a ciò che rappresenta una parte dei nostri sogni e desideri.

Agli adulti, soprattutto ai genitori, la sospensione del «Pioniere» insegna che le conquiste ottenute con tanta fatica vanno difese con altrettanto coraggio e consapevolezza. Il «Pioniere», nato pochi anni dopo la lotta di liberazione nazionale rappresentava, con l'Associazione Pionieri, una grande conquista. Ma genitori ed educatori, pur apprezzandola, non l'hanno pienamente difesa e arricchita di nuovi slanci e coscienti aiuti.

Ciò significa che dobbiamo rinunciare ad ogni cosa? No di certo. Anzi, si tratta del contrario. Noi già ci prepariamo a cose nuove, ad iniziative migliori e più importanti di quelle fatte sino ad oggi e, nello stesso tempo, continuiamo la pubblicazione della nostra rivista «Perché i giovani sappiano». Essa rappresenta il ponte fra il vecchio «Pioniere» e il nuovo che nascerà; essa ci permette di continuare il nostro dialogo, di sentirci uniti e vicini.

Sospendendo il «Pioniere» da questa settimana, non sospendiamo, dunque, la nostra amicizia. Ed è con la certezza che potremo presto riincontrarci con un altro, nuovo giornale, che vi trasmetto il saluto affettuoso di tutti i redattori, collaboratori, diffusori e amici del «Pioniere». Da parte mia, vi mando un breve, impegnativo messaggio: «arrivederci».

Vostra Dina Rinaldi

APPENDICI

I. DINA RINALDI DA «NOI DONNE» AL «PIONIERE» E LA “QUESTIONE DEI FUMETTI”

La quasi totale cancellazione di Dina Rinaldi¹ non è stata priva di conseguenze nel delineare la fisionomia del «Pioniere» e nell'esaminare la sua collocazione all'interno del problema, in realtà piuttosto complesso, del “dover essere” di un giornalino di sinistra negli anni della guerra fredda. Per non parlare dei brevi cenni che, in varie pubblicazioni, assegnano *tout court* la direzione del «Pioniere» al solo Rodari², persino tra gli studi che finora hanno concesso spazio all'analisi, nessuno ricorda, se non di sfuggita, il nome di Dina Rinaldi, che lo diresse dal 1950 al 1962, vale a dire dall'inizio alla fine delle pubblicazioni; più precisamente, fino al 1953 insieme a Gianni Rodari³, per divenire poi, dal gennaio 1954, quando Rodari venne incaricato di dirigere «Avanguardia», il nuovo settimanale della FGCI, la direttrice responsabile posta stabilmente alla guida del giornalino⁴. Quasi “rimossa” dalla notorietà acquisita da Rodari proprio nel campo della letteratura infantile, la Rinaldi, con la fine della pubblicazione del «Pioniere» come giornale autonomo⁵, passerà, sempre all'interno del PCI, ad altri campi di attività⁶ e sarà di-

¹ Su Dina Rinaldi (Milano, 11 gennaio 1921 – Roma, 21 novembre 1997) non sono stati rintracciati profili biografici a stampa. Alcune delle informazioni qui riportate su di lei, dove segnalato, provengono da documenti dattiloscritti o da dati forniti dalla figlia Erica Zveteremich e dalla sorella Giuditta Rinaldi.

² Soltanto per fare qualche esempio, cfr. G. Triani, *Riflessioni e problemi d'oggi* cit., p. 321 e B. Cremascoli, *L'Associazione Pionieri (API) negli anni '50*, in «Materiali di storia del movimento operaio e popolare veneto», n. 3, 1988, pp. 135-141.

³ Dal 1950 al 1953 la direzione fu affidata a Dina Rinaldi e Gianni Rodari, con quest'ultimo come direttore responsabile.

⁴ Al «Pioniere», che anche dopo il 1953 pubblicò alcuni suoi racconti, romanzi brevi, fiabe (cfr. M. Argilli, *Gianni Rodari* cit., pp. 72-83), Rodari riprese a collaborare con la rubrica intitolata *Langolo* che apparve, con varie interruzioni, dal numero del 5 ottobre 1958 a tutto il 1960.

⁵ Dopo la cessazione delle pubblicazioni del «Pioniere», avvenuta con il numero del 20 maggio 1962, dal giugno dell'anno successivo a tutto il 1966 uscirà «Il Pioniere dell'Unità», come supplemento del giovedì del quotidiano, seguito, nel 1967, da il «Pioniere», supplemento settimanale di «Noi Donne».

⁶ Come risulta da un *curriculum vitae* redatto dalla Rinaldi conservato in *Carte Rinaldi* (Roma, proprietà privata), nel corso degli anni Sessanta l'ex direttrice del «Pioniere» svolse il

menticata⁷. Eppure, non si trattava di una figura scialba o poco determinata, né di una direttrice di ripiego, o priva di esperienza nel campo della stampa periodica. Iscritta, giovanissima, al Partito comunista, dopo avere svolto attività antifascista a Milano, sua città natale, all'indomani della Liberazione, tornò con il marito Pietro Zveteremich⁸ dalla Svizzera, dove era stata inviata dal partito con altri militanti per sottrarli alle persecuzioni fasciste e dove,

ruolo di «capo servizio de "l'Unità" e direttore della pagina "turismo-vacanza"», passando, con il decennio successivo, a quello di «vice-responsabile Sezione ceti medi della direzione del PCI, con particolare impegno nel settore turismo e commercio». Nel gennaio 1978 venne nominata Presidente della Associazione nazionale cooperative turistiche della Lega e dall'anno successivo membro dell'esecutivo del «gruppo lavoro e ricerca turismo» della Alleanza Internazionale Cooperative. Nel 1982 entrò a far parte del Consiglio di amministrazione dell'Ente nazionale italiano per il turismo.

⁷ Mentre il Rodari più noto nel campo della letteratura e dell'editoria per l'infanzia è proprio quello degli anni Sessanta e Settanta, Dina Rinaldi, per la quale la chiusura del giornale diretto per dodici anni fu motivo di bruciante delusione, a parte due brevi antologie di testi e immagini tratti dal «Pioniere» curate nei primi anni Settanta, una centrata sui personaggi più cari ai lettori del giornale (*Ritornano i personaggi del Pioniere*, a cura di D. Rinaldi, Almanacco del Pioniere n. 1, Bologna, Edizioni del Pioniere, 1973), l'altra sul tema della Resistenza (*Per la libertà. Antologia partigiana*, a cura di D. Rinaldi, Pioniere. Almanacco n. 2, Bologna, Edizioni del Pioniere, 1974), ritornerà a discutere del tema della stampa per ragazzi soltanto in un saggio del 1977: *La stampa per ragazzi*, Roma, Edizioni Infor Accademia, s.d. [ma 1977]. La pubblicazione, difficilmente reperibile, permette di far luce sull'evoluzione del pensiero della Rinaldi su un tipo di attività che l'aveva impegnata fino a quindici anni prima e di constatare ancora una volta la serietà della sua preparazione e del suo aggiornamento in materia.

⁸ Pietro Antonio Zveteremich e Dina Rinaldi si erano sposati nel 1943. Lo Zveteremich, nato a Colonia nel 1922 da padre triestino e madre ligure, nel dopoguerra, conclusi gli studi universitari, partecipa alla redazione del «Politecnico» cui lo aveva condotto la vicinanza a Vittorini e ad altri intellettuali antifascisti. Come buon conoscitore della cultura slava, lavora a traduzioni e collabora a vari periodici del PCI con contributi sulla letteratura russa, allacciando rapporti con l'Associazione Italia-URSS che, specialmente dopo la sconfitta del Fronte popolare nelle elezioni del 18 aprile del '48, viene potenziata e trasformata in un'organizzazione in grado di assumere, nello svolgimento del suo ruolo culturale, una forte caratterizzazione politica. Entra così a far parte della direzione di «Rassegna sovietica», che lascerà quando, con il 1956, i suoi rapporti con il PCI si allenteranno per poi rompersi definitivamente. Alla sua opera incessante di cultore di quel filone eversivo del satirico, dell'assurdo, che percorre tutta la letteratura russa, e di canale di trasmissione, per il pubblico italiano, dei maggiori talenti russi del Novecento si deve la traduzione del *Dottor Zivago* di Pasternak uscita nel 1957, in prima assoluta mondiale, presso la Feltrinelli, che fu all'origine di un «caso diplomatico», nonché la prima raccolta e traduzione delle poesie di Marina Cvetaeva uscita in Occidente. A partire dal 1972 Pietro Zveteremich affianca all'attività svolta in ambito letterario, filologico e critico, quella di docente di lingua e letteratura russa presso l'Università di Messina, dove insegna fino alla morte, avvenuta il 3 ottobre 1992. Per queste notizie si veda il contributo di Giuseppe Iannello, in «L'isola», 9 dicembre 1994.



Dina Rinaldi

passato il confine, era stata internata in un campo di lavoro⁹; quindi si trasferì a Roma, dove iniziò a collaborare a «Noi Donne». A partire dall'ottobre 1946 – aveva allora venticinque anni – il suo nome compare regolarmente tra quelli dei collaboratori e delle collaboratrici della rivista dell'UDI, di cui agli inizi del dicembre dell'anno successivo è indicata come direttrice¹⁰.

⁹ Per la fonte di queste informazioni v. nota 1, p. 243.

¹⁰ Dal 1° dicembre 1947 alla fine del febbraio 1948, su «Noi Donne», il nome della Rinaldi appare accompagnato dalla qualifica di direttrice, mentre Vittoria Giunti mantiene la qualifica di responsabile della pubblicazione. Dal n. 5 del 1° marzo 1948 la Rinaldi è indicata come direttrice responsabile.

Al giornale dell'UDI, quando, alla fine del febbraio 1950, prende il suo posto Maria Antonietta Macciocchi, Dina Rinaldi sarà riuscita a dare in breve tempo «un grande impulso», come riconosce Nadia Spano, trasformandolo da poco più di un bollettino quindicinale dell'UDI in un settimanale che, con l'aumento della foliazione e la stampa in rotocalco, nel luglio '49 ha raggiunto la tiratura, inimmaginabile fino a due anni prima, di 150.000 copie¹¹. Dopo i difficili esordi, con la crescita dell'UDI, urgeva infatti trasformare anche la veste grafica e tutta la fisionomia di «Noi Donne», ormai improponibili al pubblico “di massa” cui si puntava¹².

La direzione Rinaldi segnò dunque una svolta nella vita di «Noi Donne»; lo conferma un'altra trasformazione che dovette contribuire non poco ad aumentare la diffusione del periodico. È infatti a partire dalla metà dell'ottobre del 1947, fase coincidente con gli inizi effettivi della direzione Rinaldi, che il giornale dell'UDI, con *Una donna si ribella*, su testi di Grazia Gini, avvia la pubblicazione di fotoromanzi, che, pur con contenuti mutati, si adeguavano ai codici del *feuilleton*: ci si inseriva dunque con sorprendente tempismo, nella rivista della grande organizzazione femminile di massa, sulla scia del successo di «Grand Hotel»¹³.

Il fotoromanzo, una creazione italiana nata dall'incontro tra linguaggio cinematografico e fumetto, era entrato a far parte del panorama editoriale italiano nel giugno 1946 come una novità dirompente: un fumetto per adulti – in Italia, a differenza che negli Stati Uniti, i fumetti si erano sempre rivolti

¹¹ N. Spano, *Cinque anni fa*, «Noi Donne», n. 30, 24 luglio 1949, p. 5. Apprezzamenti analoghi sono ripresi nel commiato del Comitato esecutivo dell'UDI alla direttrice uscente, che si ringrazia «per l'opera da lei svolta, opera che ha valso a fare del modesto bollettino iniziale una rivista apprezzata ed amata»; «Noi Donne», n. 10, 5 marzo 1950, p. 3. Sulle origini dell'UDI cfr. M. Michetti, M. Repetto, L. Viviani, *Udi: laboratorio di politica delle donne* cit., pp. 7-19. Sull'iniziale taglio prettamente politico di «Noi Donne» e le difficoltà, nella veste che ebbe nei suoi primi tre anni di vita, ad aumentare la diffusione, cfr. M. Casalini, *Le donne della sinistra* cit., pp. 171-172.

¹² Secondo i dati forniti nell'ottobre 1949 dalla stessa Rinaldi, «Noi Donne», dalle 40.000 copie dell'ottobre 1947 e dalle 90.000 di un anno dopo, passa, in quel mese, alle 165.000 copie; cfr. D. Rinaldi, «Noi donne». *Un successo editoriale*, «Quaderno dell'attivista», n. 1, 15 ottobre 1949, p. 21.

¹³ «Il nuovo romanzo d'amore illustrato» *Una donna si ribella* era realizzato anch'esso su disegni (di Vittorio Cossio), come la fortunata creazione dei fratelli Del Duca, dove le storie fotografiche, entrate nel 1950, divennero definitive solo nel 1953. Come ha ricordato Walter Molino, autore delle copertine di «Grand Hotel», l'uso della mezza tinta ad acquarello dava al disegno un risalto molto simile alla fotografia, rendendo le figure plastiche e tridimensionali e consentendo inoltre di ambientare le storie in qualunque scenario senza aumento di costi; cfr. A. Ventrone, *Tra propaganda e passione* cit., p. 607.

solo ai ragazzi – che guardava principalmente a masse femminili appena alfabetizzate, in larga parte non abituate neppure alla familiarità con il linguaggio cinematografico¹⁴. Fu un successo enorme ed immediato, che portò «Grand Hotel» a conquistare e mantenere a lungo tirature superiori al milione di copie settimanali. «Bolero Film» della Mondadori e «Sogno», rapidamente assorbito dalla Rizzoli, avviati ambedue nel 1947 e fin dalle origini basati sulla formula che sostituiva ai disegni le fotografie, si sarebbero assestati sulle 600.000 copie complessive. Il capostipite veniva da un'ardita intuizione in tema di cultura di massa di Domenico del Duca, che insieme ai due fratelli negli anni Trenta era stato distributore di dispense popolari illustrate per l'editore Lotario Vecchi¹⁵; nel clima di rinnovamento dell'immediato secondo dopoguerra, la nuova forma di ibridazione tra fumetto e *feuilleton* permetteva a donne e uomini che ne erano ancora distanti di giungere al loro primo contatto con il mondo della cultura scritta, come Rodari non esitò a sottolineare nella sua risposta¹⁶, sulle pagine di «Rinascita», alla dura requisitoria sferrata da Nilde Iotti contro i fumetti¹⁷. L'alterità del fotoromanzo rispetto alle categorie concettuali tratte dal bagaglio culturale di cui il PCI si serviva per guardare e interpretare la realtà e la polemica antiamericana avevano indotto infatti ad additare nel fotoromanzo la *longa manus* dell'imperialismo americano corruttore¹⁸.

¹⁴ Cfr. E. Sullerot, *I fotoromanzi*, in *La paraletteratura: il melodramma, il romanzo popolare, il fotoromanzo, il romanzo poliziesco, il fumetto*, sotto la direzione di N. Arnaud, F. Lacassin, J. Tortel, Napoli, Liguori, 1977, pp. 100-114; M.T. Anelli, P. Gabbriellini, M. Morgavi, R. Piperno, *Fotoromanzo: fascino e pregiudizio. Storia, documenti e immagini di un grande fenomeno popolare (1946-1978)*, Milano, Savelli, 1979, pp. 79-86; A. Ventrone, *Tra propaganda e passione* cit.; E. Detti, *Le carte rosa* cit.; A. Bravo, *Il fotoromanzo*, Bologna, il Mulino, 2003.

¹⁵ Cfr. E. Ferraro, *Lotario Vecchi editore*, «Comics», n. 14, 1974, pp. 3-45. Sulla vicenda e le numerose iniziative editoriali dei fratelli Cino, Domenico e Alceo Del Duca cfr. anche Id., *La storia del giornalinismo italiano*, «Sgt. Kirk», n. 14, 1968, pp. 58-60, 66; Id., *Il giornalinismo italiano del dopoguerra*, «Comics», n. 32, 1976, pp. 25-27 e A. Bravo, *Il fotoromanzo* cit., cap. I.

¹⁶ G. Rodari, *La questione dei fumetti* cit., p. 52.

¹⁷ L'attacco della Iotti era stato peraltro occasionato dalla presentazione in parlamento, nel dicembre 1949, della proposta di legge legata al nome di Maria Federici su «Vigilanza e controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza» (v. nota 83, pp. 30-31).

¹⁸ Maria Antonietta Macciocchi, dal '50 direttrice di «Noi Donne», sarebbe giunta ad additare nei fotoromanzi uno strumento esiziale dell'«offensiva propagandistica» da parte dell'America, il cui «scopo fondamentale era sempre quello di stimolare i rapporti della più «viva simpatia» fra i soldati anglo-americani e le donne italiane»: «Subito dopo la guerra – precisava – ci arrivò, quasi ad anticipo del piano Marshall, il giornale «a fumetti», dove le avventure di donne ingioiellate e seminude indicavano alle donne italiane la via più facile per far fronte alla fame e alla miseria», avvilendone profondamente la dignità; M. Antonietta Macciocchi, *Sotto accusa la stampa femminile borghese*, 2ª edizione, [Roma] «Noi Donne», 1950, p. 5.

Nel marzo del 1949, tuttavia, quando una lettrice troppo zelante si indirizzò alla rubrica postale di «Noi Donne» per proporre l'eliminazione del fotoromanzo dalle sue pagine – era proprio allora in gioco l'adesione dell'Italia al patto atlantico – il settimanale dell'UDI, rimandando alla Rinaldi per la sua introduzione sulle pagine della rivista, volle sintetizzare quella che fu nei primi anni Cinquanta, proprio mentre a livello ufficiale infuriava la campagna antiamericana contro i “fumetti”, la legittimazione pratica del ricorso ai tanto deprecati generi sulle pagine non solo di «Noi Donne», ma anche di altri giornali e pubblicazioni legati al Partito comunista e diretti a un largo pubblico:

Hai ragione, ma, vedi, la nostra direttrice li ha inseriti nella pubblicazione proprio perché attraverso di essi si possono comunque esprimere nuovi e diversi concetti, ispirati tutti – beninteso – al contenuto della Rivista stessa. Mi spiego: la ragazza sciocchina che si nutre dei correnti giornali a fumetti prende in mano il nostro giornale appunto perché attratta da una storia d'amore. Guarda, legge, e prima di tutto si accorge che anche il romanzo-fumetto è ispirato da concetti sani e coraggiosi, diversi dagli altri romanzi-fumetto. Poi, già che c'è, sfoglia anche le altre pagine. Qualcosa resta, nel suo cervello; se non altro la curiosità. Chi sarà questa Grazia Cesarini? e Lorenzo Quaglietti? Questa Sibilla Aleramo? Bè, la rubrica cinematografica può dare dei punti a tanti journaletti... E la moda... la moda è fatta benissimo! La cucina... Va a finire che la nostra lettrice si troverà posta di fronte a problemi che ignorava assolutamente e comincerà a chiedersi se conosce davvero il suo diritto, il suo dovere. Vedi, E.F., noi non vogliamo soltanto aiutare le coscienti, ma anche svegliare, avvertire, informare, le altre. E possiamo anche , perché no? – ricorrere ai fumetti¹⁹.

Non vi è contraddizione tra quanto si afferma qui in «Noi Donne» e quanto scriveva la stessa Rinaldi pochi mesi prima, dopo la sconfitta delle elezioni dell'aprile 1948, in un articolo che apparve su «Vie Nuove» sotto il titolo *Per le riviste d'amore le donne italiane spendono 60 milioni la settimana!*²⁰. Muovendo dalla denuncia della «propaganda velenosa» gesuiticamente insinuata in periodici femminili a larghissima diffusione che avrebbero condotto «sistematicamente una campagna ideologica contro ogni forma di progresso sociale, culturale e politico», la Rinaldi constatava, tirature complessive alla mano, che queste riviste

¹⁹ *Scrivete di voi a Michela*, «Noi Donne», n. 13, 27 marzo 1949, p. 2.

²⁰ «Vie Nuove», n. 38, 26 settembre 1948, p. 6.

rappresentavano «il tipo» della lettura indirizzata alle donne e invitava tutte le appartenenti ai partiti e alle organizzazioni democratiche a riflettere sull'importanza e la gravità del problema della stampa femminile, chiamandole a raccolta attorno all'indirizzo progressivo di «Noi Donne», di cui lei stessa si stava impegnando ad incrementare la diffusione con una fitta serie di iniziative.

In quel periodo «Noi Donne» apriva le sue colonne a un dibattito sulla stampa femminile e i fotoromanzi da cui traspare, a tratti, la volontà della rivista di confrontarsi, seppure con cautela, con posizioni non rigidamente condizionate dall'ideologia e dall'appartenenza politica. In un articolo particolarmente significativo cui il settimanale diede spazio, dedicato a un dibattito sulle letture femminili svoltosi per interessamento dell'UDI provinciale presso la Casa della cultura di Milano, ci si chiedeva ad esempio se, invece di ironizzare sui fumetti, non sarebbe stato meglio cambiare ottica ed esaminare accuratamente gli ingredienti, più o meno abilmente mescolati, del tipo medio di rotocalco femminile, oppure interrogarsi sulle domande poste esplicitamente dalle lettrici attraverso la piccola posta dei settimanali a grande tiratura:

Ma noi, con la nostra responsabilità di donne più avanzate, che cosa abbiamo fatto per rispondere a queste domande? Noi forse non le conosciamo nemmeno queste domande, forse, nonostante la nostra relativa emancipazione, non le abbiamo risolte nemmeno in noi stesse. E questo è l'altro punto di partenza: sentire di più la nostra responsabilità davanti a tutte le altre donne. Cominciare noi sui nostri giornali a tener conto di più di queste esigenze²¹.

Domande e perplessità di questo tipo erano destinate a non trovare risposta su «Noi Donne»²², impegnata piuttosto a mediare nei confronti di lettrici ani-

²¹ Cfr. «Noi Donne», n. 8, 10 febbraio 1949, p. 12. L'articolo è di Lina Anghel, che fu autrice, tra l'altro, di una biografia, uscita nel 1949 per le edizioni di «Noi Donne», dedicata a Maria Margotti, mondina e madre di due bambine di 12 e 14 anni, uccisa a Molinella nel maggio 1949 dalla polizia durante una manifestazione tesa a bloccare il lavoro dei crumiri mentre era in corso lo sciopero delle mondariso. Il dibattito organizzato presso la Casa della cultura di Milano ed altri svoltisi nei circoli UDI di città e provincia vennero seguiti da un convegno per la diffusione e il lancio di «Noi Donne» nelle fabbriche concluso da un discorso di Dina Rinaldi, che sottolineò l'impegno di raggiungere la diffusione di 20.000 copie a Milano e provincia in occasione dell'8 marzo.

²² Tanto meno naturalmente su «Rinascita», voce ufficiale dell'intellettualità del PCI. È interessante rimandare in proposito a un episodio ricordato da Teresa Vergalli, allora dirigente dell'UDI, che, poco dopo l'«immersione nell'ideologia» della scuola femminile nazionale del

mate da tensioni opposte: le donne politicamente più consapevoli, secondo la dirigenza dell'UDI, con la loro messa al bando del genere aborrito, e le altre, parte indistinta della "massa" da conquistare, con la loro assillante richiesta di romanzi d'amore e fotoromanzi. Tuttavia si può ragionevolmente supporre che esperienze del genere non fossero trascorse invano per la Rinaldi quando, nel '50, si accingeva a passare, con Rodari, alla direzione del «Pioniere» e a ricoprire ruoli direttivi in seno all'API. Dalla sua precedente esperienza poté trarre convinzioni che si ritrovano alla radice della condotta seguita nella direzione del «Pioniere» nel corso degli anni successivi: occorreva tenere conto delle tendenze generali e dei gusti delle diverse fasce di pubblico di un determinato genere di stampa, ma soprattutto coltivare e sviluppare con la massima apertura il rapporto, diretto e indiretto, con lettori o lettrici per poterne conoscere e comprendere a fondo le condizioni di vita e le aspirazioni e procedere, nella scelta del taglio e nella strutturazione del periodico, tramite sondaggi ed inchieste, per lasciare spazio a un'opera di graduale sensibilizzazione del pubblico a tematiche nuove e più elevate.

È dunque verso una Rinaldi già nota per il suo impegno, la sua preparazione²³ e le sue indubbie capacità organizzative, nel nuovo compito affiancata da Rodari, che nell'ambito della FGCI ci si orientò per la direzione del futuro settimanale dell'API. Rodari, d'altro lato, lavorando a «l'Unità» aveva occasionalmente cominciato a scrivere pezzi per i bambini e collaborava anche a

PCI, nei primi anni Cinquanta cominciò a lavorare nella redazione di «Noi Donne». Qui, riordinando i rotocalchi e le vecchie testate femminili rinnovate che arrivavano in scambio o in omaggio, prese ad interessarsi di quella che le apparve subito la vera novità della stampa femminile del dopoguerra, il fotoromanzo, e a chiedersi le ragioni dell'enorme successo che riscuoteva anche presso le mondine, le braccianti, le operaie di fabbrica, che non rinunciavano a lasciarsi trascinare dal fascino di quei *feuilleton* per immagini persino quando conoscevano e diffondevano «Noi Donne». Alle sue domande, riflessioni, perplessità, dirette a «Rinascita», su un fenomeno del tutto nuovo, che le pareva meritare particolare attenzione da parte della dirigenza del partito, la Vergalli rammenta che il giornale rispose con un puro e secco rimando alla definizione della questione messa a punto da Nilde Jotti, proprio in quella sede, nel dicembre 1951; cfr. T. Vergalli, *Storie di una staffetta partigiana*, Roma, Editori Riuniti, 2004, pp. 238-240 e 253-256.

²³ Tra la fine del 1949 e i primi mesi del 1950 Dina Rinaldi aveva frequentato con successo la Scuola centrale femminile del PCI. «Rinascita» pubblicò in quel periodo due suoi lavori: *Le donne nel fronte dei lavoratori italiani* (n. 5, maggio 1950, pp. 243-247) e *I primi movimenti per l'emancipazione della donna nella Russia zarista* (n. 3, marzo 1951, pp. 148-153), preparato, nell'ambito della scuola, in un gruppo di studio sulla storia del movimento operaio internazionale. Per la partecipazione della Rinaldi al corso cfr. anche T. Vergalli, *Storie di una staffetta partigiana* cit., p. 240.

una rubrica per l'infanzia su «Vie Nuove»²⁴. «Il Pioniere» avrebbe facilitato lo sviluppo e il rafforzamento dell'API che si era costituita l'anno precedente e fin dagli inizi era stata osteggiata da dure campagne di denigrazione promosse dal clero.

La presentazione programmatica, affidata alla Rinaldi sulle pagine di «Gioventù Nuova», il mensile della ricostituita FGCI, chiariva l'esigenza, sentita in seno all'organizzazione giovanile del partito, di contrapporre sia alla stampa «eminentemente commerciale, americanizzata» che a quella cattolica un giornale che trasmettesse a bambini e ragazzi «i primi elementi ideologici di una nuova concezione del mondo e della vita»²⁵, e consolidasse la centralità dell'API tra le forme associative dei giovanissimi nate nell'immediato dopoguerra, con l'appoggio del Fronte della gioventù, ispirandosi al modello ideale dell'esperienza di vita partigiana²⁶.

L'operazione era destinata a travolgere «Noi Ragazzi», un giornalino pubblicizzato dall'UDI in collaborazione con il Fronte della Gioventù nell'autunno 1947²⁷ (dapprima con il titolo «Il Pioniere»), come organo dell'Associazione giovani esploratori (AGE), nata nel 1946 dall'originario nucleo reggiano come organizzazione autonoma. Pubblicato a Roma dal gennaio del 1948 dalla casa editrice Astrea con sottotitolo «Avventure di ieri, di oggi, di domani», il giornalino, «varato, sostenuto e pubblicato su iniziativa privata»²⁸, giungeva a colmare un vuoto di iniziative del PCI nel campo della stampa periodica per ragazzi dovuto forse proprio alle resistenze «fumettofobe» del partito²⁹. Già poco dopo le prime battute, aveva cominciato ad affiancare a frequenti concessioni al gusto per i «cineromanzi» d'avventura, esotica e non, altri fumetti o storie figurate di soggetto risorgimentale-avventuroso³⁰ o ambientate durante

²⁴ Cfr. M. Argilli, *Gianni Rodari* cit., pp. 16-17 e C. De Luca, *Un giornalista con il gusto di raccontare*, in *Le domeniche di Gianni Rodari. Scritti e racconti degli anni de l'Unità*, a cura di V. De Marchi, Roma, Nuova Iniziativa Editoriale, 2005, pp. 7-46.

²⁵ D. Rinaldi, *Il nuovo giornale dei ragazzi* cit., pp. 20, 23.

²⁶ Sul nascere di queste associazioni nell'immediato dopoguerra cfr. G. Magnanini, *L'Associazione Pionieri d'Italia (A.P.I.). Il caso reggiano*, nel già citato numero monografico de «L'Almanacco» (v. nota 22, p. 10), pp. 153-159.

²⁷ Cfr. l'all. n. 1 al n. 16 di «Noi Donne», 1° ottobre 1947 e il successivo numero del periodico.

²⁸ *Commiato*, «Noi Ragazzi», n. 32, 6 agosto 1950, p. 3.

²⁹ Come ipotizza J. Meda, «*Cose da grandi*» cit., pp. 310-311.

³⁰ Ad esempio, *Il cavaliere della libertà*, storia figurata sulle gesta di Garibaldi, o *Il volontario del Po*, che prendeva a pretesto la prima guerra d'indipendenza per proiettarsi poi verso fantasiose avventure marinaresche.

la seconda guerra mondiale³¹, e brevi rubriche storiche anch'esse segnate da una chiara impronta ideologica e, a partire dal '50, si era rivolto principalmente ai pionieri e a circoli ed associazioni giovanili di sinistra. Con la costituzione dell'API, in cui confluirono l'organizzazione socialista dei Falchi rossi e altre associazioni giovanili democratiche dell'immediato dopoguerra, la FGCI individuò evidentemente la necessità di fondare e controllare un organo più forte, e gradito al pubblico dei giovanissimi, e di sgombrare il terreno dalla concorrenza del giornale fiancheggiatore, che, nell'imminenza dell'uscita del «Pioniere», sospese le pubblicazioni e si congedò dal suo pubblico con il numero del 6 agosto, senza neppure poter concludere i «cineromanzi» in corso.

Che però in seno alla dirigenza del PCI non emergesse una linea coerente sul varo dell'iniziativa e le forme che avrebbe dovuto assumere è provato dall'andamento dello stesso dibattito aperto su «Gioventù Nuova» nei mesi in cui si preparava l'uscita del «Pioniere». La discussione sull'argomento venne avviata durante il «Mese della stampa giovanile democratica», in un periodo in cui la condanna dei giornali a fumetti si stava radicalizzando. Lo conferma l'intervento di apertura di Marisa Musu, che nel maggio 1947, su «Vie Nuove», parlando delle giovani compagne ancora prive di una coscienza politica matura, spesso appassionate lettrici di fotoromanzi, era giunta a legittimare un percorso femminile verso la democrazia anomalo e transitorio, lastricato di sogni, poiché, come scriveva, le storie dei fotoromanzi non avevano solo una valenza sentimentale e le ragazze vi si calavano con la fantasia per sperare in un futuro migliore³². Nel '50, però, la responsabile dell'Associazione Ragazze d'Italia privilegiava la questione che più preoccupava i dirigenti della FGCI – il fatto che tra le «compagne» fotoromanzi e rotocalchi femminili costituivano concorrenti troppo temibili per la stampa del partito e dell'UDI – e procedeva innanzitutto a una sommaria condanna politica del genere incriminato, in linea con le direttive adottate in quella fase dal PCI sul lavoro tra i giovani³³.

³¹ Come *La giovane guardia*, fumetto “liberamente tratto” dal noto romanzo di Aleksandr Fadeev, sulla resistenza del popolo sovietico all'invasione nazista.

³² M. Musu, *Le ragazze sognano*, «Vie Nuove», n. 20, 18 maggio 1947, p. 7. Accenna a questo intervento della Musu, nell'ambito di una riflessione centrata sul tema della «stampa politica delle donne» nel secondo dopoguerra, sul versante comunista e su quello cattolico, A. Rossi Doria, *La stampa politica delle donne nell'Italia da ricostruire*, in *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, a cura di S. Franchini e S. Soldani, Milano, Angeli, 2004, pp. 127-153.

³³ Cfr. U. Pecchioli, *La FGCI, scuola di comunismo*, Rapporto presentato alla riunione del C.C. della FGCI sul 2° punto all'o.d.g. “Per lo sviluppo dell'educazione comunista e la celebrazione del XXX anniversario della FGCI”, 24-26 ottobre 1950, Roma, Edizioni Gioventù

L'accento, però, veniva fatto cadere piuttosto sulla necessità di modificare alle radici la situazione che rendeva tanto allettanti rotocalchi, fumetti e fotoromanzi e su quella di dimostrare in modo convincente la validità dei propri as-sunti, in quanto «persino nei sogni la morale socialista è[ra] superiore a quella borghese»³⁴. Il ricorso ai fumetti per raggiungere le masse popolari nei casi in cui «forme più elevate di propaganda»³⁵ si rivelassero inefficaci veniva inoltre significativamente “recuperato” tramite la distinzione tra forma e contenuti già sperimentata, fino allora, in «Noi Donne» e in «Pattuglia»³⁶, e il dibattito si sviluppava con alcune volonterose proposte di analisi, concentrandosi poi sulla necessità di non limitarsi a una operazione liquidatoria, ma di contrapporre ai fumetti «dannosi» fumetti «buoni»; una soluzione peraltro bocciata dalle conclusioni, tratte da Giuliano Pajetta: unico «controveleno» accettabile, dichiarava, potevano essere le iniziative dirette alla diffusione «di molti buoni libri» (ma come modelli citava preferibilmente testi sovietici)³⁷.

Nuova, 1950. Per una estesa analisi delle direttive del partito sul lavoro tra i giovani nella prima metà degli anni Cinquanta cfr. A. Sanzo, *L'officina comunista. Enrico Berlinguer e l'educazione dell'uomo (1945-1956)*, Roma, Aracne, 2003, dove, per la posizione della dirigenza del PCI sui mezzi di comunicazione di massa si veda il cap. V e, in particolare, per il dibattito su fumetti/fotoromanzi che si svolse sulle pagine di «Gioventù nuova» dall'aprile al dicembre 1950, pp. 261-266. Per una storia della FGCI cfr. anche D. Ronci, *I giovani comunisti: dalla Liberazione al 1957*, Roma, Elengraf, 1980; R. Serri, *L'organizzazione giovanile. 1945/1968*, in *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921/1979*, a cura di M. Ilardi e A. Accornero, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, «Annali», 1981, pp. 767-782 e E. Berlinguer et al., *Il ruolo dei giovani comunisti. Breve storia della FGCI*, Rimini, Guaraldi, 1976.

³⁴ M. Musu, *Discutiamo sui fumetti*, «Gioventù nuova», n. 4, 1950, p. 30.

³⁵ Ivi, p. 27.

³⁶ Su «Pattuglia» (1948-1953), indirizzato ai giovani, fumetti a contenuto politico erano già apparsi almeno a partire dal marzo 1950, mentre il periodico avviava il dibattito su questo genere, ma in particolare sui fotoromanzi.

³⁷ Si noti inoltre che Pajetta non nominava neppure il «Pioniere», che pure aveva già fatto il suo ingresso sulla scena. Cfr. G. Pajetta, *Conclusione del dibattito sui fumetti*, «Gioventù nuova», n. 11-12, 1950, pp. 33-36. Dopo la Musu erano intervenuti, centrando anch'essi l'analisi prevalentemente sui fotoromanzi e sulle preferenze dei giovani piuttosto che su quelle dei bambini e degli adolescenti, Giovannella Autuori (*I personaggi dei giornali a fumetti*, ivi, n. 5, 1950, pp. 24-25), Rolando Cavandoli (*Un nuovo periodico a fumetti?*, ivi, n. 8-9, 1950, pp. 26-28); G.B. Giudiceandrea (*Perché i giovani leggono i fumetti*, ivi, n. 10, 1950, pp. 31-33). Partendo da posizioni diverse, pur senza apprezzare fumetti e fotoromanzi, Ada Gobetti, in un intervento occasionato dal primo Congresso per la stampa femminile svoltosi a Roma il 25 e 26 ottobre 1952, avrebbe affermato sulle pagine del «Calendario del Popolo» di non scandallizzarsi neppure di fronte alla riduzione a fumetti dei *Promessi Sposi* e di ritenere la massiccia domanda di fotoromanzi e rotocalchi femminili da parte delle donne «in fondo un fenomeno positivo [...] un indizio di quella “fame di cultura” che sentiamo pulsare nelle nostre classi

Non è un caso che in quel contesto la Rinaldi, nella sua presentazione del «Pioniere», avesse accennato solo velatamente all'uso dei fumetti («Pur servendosi dei mezzi usuali ormai a quasi tutta la stampa infantile e che proprio per questo danno modo di raggiungere larghi strati di piccoli lettori, il «Pioniere» sarà un giornale diverso da tutti gli altri»)³⁸. In seno alla stessa dirigenza, le posizioni sulla “questione dei fumetti”, come si è visto, erano sì differenziate, ma all'interno di un atteggiamento complessivamente negativo, derivante dal deciso antiamericanismo del partito. Il «Pioniere», però, aveva bisogno di farsi leggere e di diffondersi: rispetto alla stampa edita o controllata dall'Azione Cattolica e a quella «eminentemente commerciale», le forze e i mezzi di diffusione sui quali poteva contare il solo «Pioniere» erano irrisori³⁹. A rendere più difficile, di fatto, l'ideazione di un giornalino per ragazzi «di tipo nuovo» che non poteva basarsi su nessuna precedente esperienza in quel settore editoriale, nessuno degli interventi aveva aggiunto a preclusioni, maggiori o minori, suggerimenti sulla formula e i linguaggi da adottare e neppure sui contenuti da immettervi.

Da una parte, infatti, la fondazione dell'API, come riconobbe Enrico Berlinguer, aveva posto problemi inediti alla democrazia italiana⁴⁰, innanzitutto per il bisogno di rivendicare alle sinistre uno spazio autonomo nella formazione dell'infanzia, settore particolarmente critico, in cui la Chiesa pacelliana esigeva dalle istituzioni pubbliche deputate all'educazione e all'istruzione, grazie

popolari». La sua posizione provocò una dura, immediata reazione del giornale, che, in una nota redazionale al contributo della Gobetti, espresse il suo completo disaccordo su questi due punti, ribadendo che i fotoromanzi non potevano che allontanare dalla lettura; cfr. A. Gobetti, *Donna, animale di lusso*, «Calendario del Popolo», n. 99, dicembre 1952, p. 1314.

³⁸ D. Rinaldi, *Il nuovo giornale dei ragazzi* cit., pp. 20-21

³⁹ Sottolineò Gianni Rodari al II Consiglio nazionale dell'API: «Si stampano in Italia 32 giornali a fumetti per ragazzi e 120 albi, per una tiratura settimanale di sei milioni di copie, ciò che produce una somma annuale di 312 milioni di copie. La media nazionale settimanale è di quasi un giornale od albo per ogni ragazzo italiano. [...] Secondo cifre fornite da un settimanale cattolico, di quei 312 milioni di copie, una sessantina sono da assegnarsi all'Azione Cattolica, con una media settimanale di un milione duecentomila copie: quasi il venti per cento della produzione totale. Il grosso va diviso tra i grossi editori ed assegnato alla diretta influenza americana. [...] Le nostre difese – o la nostra punta di attacco, se volete, – in questo campo, sono costituite esclusivamente dal «Pioniere». [...] Il «Pioniere» sta all'insieme della stampa a fumetti come *uno* sta a *cento*. Per ogni copia del «Pioniere», abbiamo novantanove copie di giornali od albi avversari»; G. Rodari, *Il Pioniere, strumento di conquista e di lavoro*, in *II Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., p. 30.

⁴⁰ Si veda l'intervento di Enrico Berlinguer, in *III Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., pp. 29-30. Il segretario della FGCI ricordava tra l'altro che il movimento scoutistico laico non aveva mai conosciuto un grande sviluppo in Italia.

al supporto garantito dal governo, la piena conformità ai principi religiosi e morali sanciti dalla sua posizione privilegiata.

Per altri versi, la creazione del giornalino sembrava aprire subito una insanabile contraddizione. Come era possibile servirsi delle forme venute, secondo il PCI, direttamente dall'imperialismo americano per contrastare le sue tendenze corruttrici e al tempo stesso per attaccare il monopolio clericale sull'educazione, che di quelle forme espressive sembrava servirsi con spregiudicatezza, tanto da spingere i dirigenti e quadri del partito a ripetere continuamente che, nel campo dei periodici per l'infanzia, tra la stampa cattolica e quella pubblicata a scopo di profitto non vi sarebbe stata più una vera distinzione? Per chi però doveva costruire il «Pioniere» una cosa era certa: per farlo circolare e diffondere non si poteva rifiutare il genere che era divenuto ormai così strettamente associato con la stampa per ragazzi da identificarsi praticamente con essa⁴¹.

L'equiparazione di stampa laica e «commerciale» e stampa cattolica, anch'essa «americanizzata» – e quindi viziata da valori individualistici, dalla sudditanza rispetto ai poteri imperanti nella società capitalistica, dal richiamo ai metodi della sopraffazione e dell'imperialismo guerrafondaio – derivava da una sovrapposizione di spinte politiche a convinzioni etico-culturali radicate nel progetto pedagogico del PCI: l'equiparazione degli avversari tendeva a polarizzare l'attenzione sulla polemica antiamericana, mettendo però a nudo il gioco dell'alleanza atlantica appoggiato dalla Chiesa, che avrebbe rinunciato, nella sua “battaglia per la moralità”, a condurre la lotta contro la degenerazione dei costumi venuta, con comportamenti individualistici, edonistici e nuove libertà sessuali, dal modello dell'*American way of life*.

L'operazione era speculare a quella compiuta sul versante cattolico, in cui l'assolutizzazione dell'avversario comunista – nemico prioritario da battere, ac-

⁴¹ Si legge in un intervento sul «Pioniere», non firmato, apparso sulle pagine della «Repubblica dei Ragazzi», la rivistina indirizzata ai giovani capi reparto ed educatori dell'API: «Noi dovevamo e dobbiamo usare l'arma che l'avversario adopera contro di noi: noi dovevamo e vogliamo dare un contenuto educativo al fumetto e non solo alle storie che esso narra, ma anche all'esecuzione artistica delle tavole. Questo è il solo modo realistico di considerare la polemica sul fumetto»; *Il Pioniere e la stampa per ragazzi in Italia*, «La Repubblica dei Ragazzi», n. 7-8, 1951, p. 31. Si tratta probabilmente – come ha già ipotizzato Juri Meda – di un articolo di Gianni Rodari. Sembra confermarlo, a parere di chi scrive, la presenza di alcune idee assai radicate nel giovane Rodari: i fumetti, ad esempio, vengono considerati e proposti solo come surrogato di un cinema per ragazzi praticamente inesistente in Italia (un tema sul quale il primo «Pioniere» condusse una intensa campagna di sensibilizzazione dei propri lettori); secondo Rodari, lo sviluppo di questo genere di produzione cinematografica avrebbe permesso di abbandonarli come mezzo espressivo.

cusato del degrado che le sue dottrine materialistiche sembravano allargare a macchia d'olio intorno a sé – permetteva di concentrare l'attacco sulle rovine seminate dall'ateismo e dal bolscevismo piuttosto che su quelle derivanti da una progressiva modernizzazione e secolarizzazione dei costumi sull'onda degli stili di vita americani, che pure era stata e continuava ad essere oggetto di allarmate denunce da parte delle gerarchie ecclesiastiche. Si tendeva così a spostare l'accento sui terribili danni morali dell'opera di scristianizzazione che si sarebbe nascosta sotto l'apparente rigorismo morale del PCI⁴².

La vicenda della stampa cattolica per ragazzi, ben differenziata, secondo il metodo dell'articolazione interna e delle specializzazioni per fasce d'età, sesso e specifiche finalità tipico dell'Azione Cattolica, mostra in effetti realtà diverse e per nulla propense a una scontata rinuncia all'intervento pedagogico secondo i canoni dell'*ethos* cattolico⁴³. Il modello avanzato e di successo era rappresentato da «Il Vittorioso», fondato nel 1936 dal Consiglio superiore della GIAC, affiancato da una serie di giornali più deboli e molto meno “moderni” sia per veste grafica che per impostazione, che venivano però diffusi o caldamente suggeriti attraverso i sicuri, tradizionali canali di parrocchie e istituzioni educative e scolastiche gestite dagli ordini religiosi. Per far fronte comune contro gli avversari, inoltre, questi giornalini si federarono nel 1950 nell'Unione italiana stampa periodica educativa per ragazzi (UISPER)⁴⁴.

«Il Vittorioso» – cui avrebbero costantemente guardato i creatori del «Pioniere», considerando «la classica formula» del «Corriere dei Piccoli», che pure resisteva all'invasione dei fumetti, ormai «superata dai gusti degli stessi ragazzi»⁴⁵ – aveva iniziato le pubblicazioni nel 1937 proprio per contrastare prontamente l'azione “corrottrice” della stampa per ragazzi proliferata sull'onda del fumetto d'importazione americana. I suoi ideatori, confortati dal successo del-

⁴² Cfr. M. Barbanti, *Cultura cattolica* cit.

⁴³ Cfr. F. Malgeri, *Il problema dei giovani nella pastorale dei vescovi durante il secondo dopoguerra (1945-1958)*, in *Chiesa e progetto educativo* cit., pp. 75-94. Sull'avversione della Chiesa alla libertà di stampa come aspetto di una società pluralista cfr. A. Riccardi, *La Chiesa di Pio XII, educatrice di uomini e di popoli, tra certezze e crisi*, ivi, pp. 9-36.

⁴⁴ Tra le fonti utili per lo studio del dibattito interno al mondo cattolico sulla stampa per i ragazzi nel secondo dopoguerra segnalo in particolare L. Tavazza, *Il fumetto ieri e oggi*, in *Stampa, cinema, radio per ragazzi*, a cura dell'Ufficio centrale Aspiranti, GIAC, Roma, Tip. della GIAC “Guido De Gregorio”, 1952, pp. 11-32; D. Volpi, *La nostra azione*, ivi, pp. 50-60 e *Atti del I Congresso Nazionale U.I.S.P.E.R.*, Roma, Sales, s.d. [ma 1957].

⁴⁵ D. Rinaldi, *Il nuovo giornale dei ragazzi* cit., p. 20; lo stesso giudizio sul «Corriere dei Piccoli» è ricordato da M. Argilli, *“Il Vittorioso” nei ricordi del vicedirettore del “Pioniere”* cit., p. 45.

le esperienze compiute nella realizzazione di fumetti tutti italiani negli anni del fascismo, apparivano ormai esperti nell'immettere nel genere contenuti consoni a un moderno progetto educativo interno alle strategie della crociata cattolica, e rifiutavano di appiattire la loro formula sulla identificazione della stampa per ragazzi con i fumetti. Prova ne sia il fatto che la differenza tra giornalino ed albo era allora ritenuta fondamentale da Domenico Volpi, l'abile segretario della UISPER, caporedattore e *factotum* del «Vittorioso», assai diffuso anche per la cura delle sue pagine sulla scienza, la tecnica, i giochi, per i servizi sullo sport. Volpi, lasciando da parte i tratti antiamericani della polemica sui fumetti di ascendenza clerico-fascista, insistette molto sulla nocività dell'abbandono di «quella formula espressiva più completa e più armonica che è[ra] il giornale per ragazzi» da parte di molti editori italiani, che stavano trasformando i loro giornali in albi⁴⁶. Di qui, ben presto, l'interesse per «Il Vittorioso» della redazione del «Pioniere», che non prendeva neppure in considerazione i giornalini cattolici meno riusciti e «Topolino», non soltanto creazione americana attraversata in quegli anni da più di una venatura di anticomunismo⁴⁷, ma troppo distante dalla formula del giornalino impegnato: «Era soprattutto il Vittorioso che guardavamo. In quei primi anni '50, nel mondo allora davvero bipolare della guerra fredda – ha ricordato Argilli – lo consideravamo l'unica voce portatrice di un serio e importante messaggio»⁴⁸.

Primo e non certo ultimo terreno comune ad ambedue gli schieramenti era infatti costituito, in questo settore, dalla scelta di privilegiare le istanze pedagogiche tramite una opportuna miscela di storie a fumetti e testi illustrati. Né nel caso della punta avanzata della sperimentazione nel settore della stampa cattolica per ragazzi, il «Vittorioso», che raggiungeva le edicole ed era destinato a raccogliere ampi e variegati consensi, né in quello del «Pioniere» si fu mai disposti a sostituire i fumetti alle pagine di testo, che, pur vivacizzate da

⁴⁶ Intervento di Domenico Volpi al I Congresso nazionale della UISPER (Roma, 6-7 aprile 1957), in *Atti del I Congresso Nazionale U.I.S.P.E.R.* cit., p. 67. Cfr. anche ivi, p. 115. L'albo consisteva di solito nella pubblicazione di una sola storia a fumetti autoconclusa. Tuttavia anche giornalini assai diffusi, come quelli della Casa editrice Universo (Del Duca), «Il Monello», risalente al 1933 e l'«Intrepido», nato due anni dopo, graditi a un giovane pubblico anche femminile per la loro vena avventuroso-sentimentale e per questo attivamente boicottati dai clericali, avevano ridotto all'osso i testi e la quasi totalità dello spazio era occupata da storie a fumetti a puntate.

⁴⁷ Cfr. A. Faeti, *In trappola col topo. Una lettura di Mickey Mouse*, Torino, Einaudi, 1986 e G. Forte, *La «persuasione» a fumetti*, «Nord e Sud», n. 64, 1965, pp. 93-107 e in particolare p. 102 e sgg.

⁴⁸ M. Argilli, «*Il Vittorioso*» nei ricordi del vicedirettore del «Pioniere» cit., p. 45.

illustrazioni, più direttamente si prestavano alla trasmissione di messaggi dalle forti valenze educative e, in senso lato, culturali e politiche (per «Il Vittorioso», anche, in prima istanza, religiose). I cattolici, tuttavia, già in posizione di forza per esperienza, risorse e canali di diffusione, erano ulteriormente avvantaggiati nel ricalcare, nei testi, nelle immagini, nei «cineromanzi», i moduli di un rassicurante costume tradizionalista e paternalistico nei rapporti familiari, sociali e tra i sessi, che sembrava offrire le migliori garanzie anche negli ambienti laici⁴⁹.

I creatori del «Pioniere», invece, dotati di pochi mezzi, accerchiati dalla criminalizzazione delle campagne di intimidazioni e di calunnie dell'intransigenza cattolica che facevano terra bruciata attorno a loro⁵⁰, e penalizzati da una totale mancanza di esperienze nel settore, si coinvolsero nell'"invenzione" di una «stampa sana e veritiera», programmaticamente "controcorrente", per aiutare «i ragazzi a liberarsi dalla meschina prigionia di pregiudizi e prevenzioni [...] loro imposta dalle abitudini, dalla deformazione della storia, dalla voluta mistificazione della realtà e della verità», che leggevano sia nella stampa cattolica sia in quella commerciale⁵¹. I fumetti – le grandi epopee avventurose, le gesta degli eroi e delle eroine che alimentavano i sogni di tanti ragazzi e ragazze – ai loro occhi, anche se convenientemente riconvertiti riempiendoli di contenuti progressivi, non potevano, con il loro linguaggio "cinematografico" per immagini, adatto a rendere soprattutto il senso dell'azione, del movimento, costituire lo strumento su cui puntare per l'educazione dei sentimenti, e per fare da tramite tra il mondo del gioco e dello svago infantile e quello di un primo giovanile coinvolgimento nella realtà⁵², e questo doveva essere, invece, il principale, vero compito del nuovo giornalino.

⁴⁹ Per quanto riguarda il tradizionalismo del «Vittorioso» nella rappresentazione della famiglia e dei ruoli sessuali cfr. S. Franchini, *Per un nuovo pubblico di giovani lettrici* cit.

⁵⁰ Cfr. M. Fincardi, *Ragazzi tra il fuoco* cit., e M. Barbanti, *Cultura cattolica* cit., pp. 157-171.

⁵¹ D. Rinaldi, *Il nuovo giornale dei ragazzi* cit., p. 23.

⁵² Questa la convinzione espressa sull'uso dei fumetti da parte di Gianni Rodari nel '52, avanzando l'ipotesi di poterne «farne a meno del tutto» quando il «Pioniere» si fosse affermato, «per educare meglio il gusto dei ragazzi». Un'ipotesi che sarebbe stata accantonata dallo stesso continuo e impetuoso sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa; G. Rodari, *Il Pioniere nella sua funzione di educatore e organizzatore dell'infanzia*, in *III Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri* cit., p. 23.

2. DAL CARTEGGIO INEDITO DI DINA RINALDI: I *RACCONTI NUOVI* (1960)⁵³

È vero, scrivere per i ragazzi è una cosa difficile e seria. Occorrono numerose e particolari doti: semplicità, fantasia, gusto e ricchezza di sentimenti, amore per l'uomo e la verità. Queste doti sono presenti nelle opere dei nostri migliori scrittori, ma purtroppo si trasmettono di rado nelle letture infantili, perché non è costume della nostra scuola e della nostra società aiutare i giovani a conoscere i narratori d'oggi, mentre voi, come altri, avete il diritto di conoscere ed apprezzare ciò che di meglio esprime la letteratura della società in cui vivete. Per questo ci siamo proposti di favorire un incontro vivo e reale fra i più giovani lettori e gli scrittori italiani. [...] il volume che vi presentiamo è nuovo, diverso da ogni altro, ricco di immagini e di suggestioni, anche perché gli scrittori che qui hanno scritto per voi, non hanno voluto considerarvi un pubblico al quale occorra insegnare piccole quanto inutili virtù, modesti sentimenti, l'ossequio ad antichi miti e a certe glorie passate. Essi hanno scritto questi racconti considerandovi dei giovani pronti alla vita, partecipi delle passioni del mondo moderno, protagonisti voi stessi dell'epoca in cui viviamo. Hanno voluto offrirvi, insomma, una sorta di cannocchiale attraverso il quale vi sia possibile cogliere immagini e colori che spesso, per tante ragioni di cui non avete colpa alcuna, ancora non potete vedere⁵⁴.

⁵³ Il carteggio inedito dai cui sono tratte le lettere preparatorie alla realizzazione dei *Racconti nuovi* qui riprodotte integralmente o citate parzialmente in nota, è conservato tra le *Carte Rinaldi*, Roma (proprietà privata).

⁵⁴ Dall'indirizzo ai lettori a firma di Dina Rinaldi e Leone Sbrana in *Racconti Nuovi* cit., p. 7 e p. 9.

Con queste parole, insieme a Leone Sbrana, la direttrice del «Pioniere» presentava ai ragazzi i *Racconti nuovi*, una raccolta di racconti scritti per i ragazzi da alcuni dei nomi più noti della letteratura italiana contemporanea. La Rinaldi, che l'aveva ideata con notevole spirito e libertà di iniziativa, non ambiva ad arrogarsi improbabili primati né usava mai termini magniloquenti, tanto meno con i giovani lettori e lettrici del giornalino, ma non esitò ad attribuire all'impresa «un carattere eccezionale»⁵⁵.

Leone Sbrana, in quel periodo collaboratore del «Pioniere» per la parte letteraria, e soprattutto, in questo caso, punto di riferimento indispensabile per la direttrice in quanto, come segretario del Premio Viareggio, era in contatto con i talenti letterari del tempo, aveva aderito subito con entusiasmo all'iniziativa della Rinaldi, che a suo parere avrebbe fatto della letteratura per ragazzi promossa e pubblicata dal «Pioniere» «un fatto letterario nazionale», meritevole quindi di venire pubblicizzato e conosciuto anche al di fuori dell'area del PCI. Come le scriveva, si trattava della «prima strenna per ragazzi (italiana), certo la più importante, che fanno dei comunisti»⁵⁶, cui, nelle sue ottimistiche valutazioni, sarebbero spettati, oltre al successo, apprezzamenti e riconoscimenti da parte del partito e, sicuramente, di Togliatti.

Il volume, che uscì nel dicembre 1960 grazie a una iniziativa congiunta Editori Riuniti-Pioniere⁵⁷, raccoglieva una selezione dei racconti appena pubblicati, quell'anno, sulle pagine del giornale nella serie «I grandi racconti del Pioniere» e ad essi ne accostava alcuni altri, richiesti per la nuova pubblicazione, al fine di dare maggior corpo e visibilità al tentativo di porre i ragazzi in contatto con la “grande” letteratura e i suoi autori e di mostrare che libri e racconti per l'infanzia non dovevano costituire necessariamente un campo riservato agli pseudo scrittori “specialisti” che dominavano il settore. L'impresa dunque, sconfessando la legittimità di una letteratura infantile come campo separato, era tesa a dimostrare, da una parte, che non esisteva uno iato incolmabile tra la scrittura dei grandi autori e la sua ricezione da parte dei ragazzi; dall'altra, che i “veri” scrittori, per lavorare per i loro «nuovi lettori», non avrebbero dovuto convertire e ridurre la propria arte a scala inferiore.

⁵⁵ *Ufficio Postale*, risposta di Dina Rinaldi a Alderiga C., Jesi, «Pioniere», n. 10, 6 marzo 1960, p. 3 (v. sezione 3, p. 89).

⁵⁶ Lettera di Leone Sbrana a Dina Rinaldi, 8 ottobre 1960. Ma già il 4 settembre Sbrana aveva scritto alla Rinaldi: «Cara Dina, sei in gamba! Il *Pioniere* sta diventando un fatto letterario nazionale. Ed io ne sono felice come se fosse una creatura mia e invece... è tutta tua. Bene, faremo un'edizione coi fiocchi e anche il partito ci sarà riconoscente».

⁵⁷ Precedentemente la Rinaldi aveva pensato di inserirlo nella collana da lei diretta “Perché i ragazzi sappiano”; v. la lettera di Dina Rinaldi a Giovanni Arpino, 16 agosto 1960 (n. 1).

La pubblicazione del volume, in una veste editoriale accurata, in cui le illustrazioni commissionate a noti pittori⁵⁸ si univano ai testi nel sollecitare nei ragazzi l'amore per l'arte e il dialogo col reale, pur nelle sue trasposizioni fantastiche, traduceva, in una formula nuova ed assai impegnativa, un ideale educativo a lungo maturato e già in parte realizzato sulle pagine del giornale, e non solo con la scelta dei racconti da pubblicare. Non è un caso che proprio nel marzo di quell'anno Dina Rinaldi avesse partecipato, con Marcello Argilli, al Convegno sulla letteratura per l'infanzia che si era svolto a Torino sotto gli auspici dell'Associazione Italia-URSS. E che la direttrice del «Pioniere» pensasse, per l'introduzione dell'opera, soprattutto allo storico della letteratura italiana che aveva aperto e chiuso il convegno: Francesco Flora⁵⁹, notoriamente antifascista e autore di tre scritti, editi tra il 1943 e il 1945, raccolti vent'anni più tardi in un unico volume, uscito postumo, che ci ha consegnato la limpida testimonianza di una rigorosa e inscindibile unione tra vocazione letteraria e impegno civile⁶⁰.

L'introduzione di Flora alla raccolta di racconti curata da Dina Rinaldi e Leone Sbrana non avrebbe mai visto la luce a causa delle cattive condizioni di salute del critico letterario, ma proprio mentre questa opportunità sembrava sfuggire, la direttrice del «Pioniere» si convinceva della necessità di accostare all'introduzione che aveva richiesto a Flora – adatta a presentare il libro a genitori e insegnanti anche per tentare di correggere la desolante povertà di proposte di lettura in ambito scolastico – una breve premessa dei curatori diretta ai ragazzi, che chiarisse alcuni dei concetti ispiratori dell'impresa con la massima

⁵⁸ Se Guttuso, troppo impegnato, aveva declinato l'invito, lo avevano accolto vari esponenti di punta della nuova generazione di artisti, come Ugo Attardi, Corrado Cagli, Saro Mirabella, Renzo Vespignani, Giuseppe Zigaina e lo scrittore e pittore Carlo Levi, che tre anni prima aveva firmato la prefazione a *Vallone del purgatorio*, a cura di Dina Rinaldi.

⁵⁹ In caso di diniego o impossibilità di Flora, i curatori avevano pensato a Sapegno (come indicano ad esempio la lettera di Dina Rinaldi a Giovanni Arpino del 19 ottobre 1960 e quella di Leone Sbrana a Dina Rinaldi del 24 ottobre), ipotesi che successivamente cadde.

⁶⁰ Il volume, uscito nel 1965 con il titolo *Appello al Re. Ritratto di un ventennio. Stampa dell'era Fascista* (Bologna, Edizioni Alfa, 1965) era posto sotto gli auspici del Comitato per le Celebrazioni del Ventesimo anniversario della Resistenza di Bologna. Si legge nella prefazione di Flora a *Stampa dell'era Fascista*: «Un'azione come questa che io compio, nel pubblicare le "Note di servizio" della cosiddetta era fascista, rientra necessariamente tra i miei doveri d'uomo e dunque di scrittore, s'io non vorrò contaminare con rimorsi la purità dell'ufficio strettamente letterario. Agli studi e alla poesia bisogna giungere con animo sgombro di colpe o di omissioni civili. E io mi varrò di questa occasione, per ribadire proprio dinanzi ad una raccolta di documenti alieni dalle lettere, quanto utili alla comunità per la conoscenza di un bieco periodo, l'idea che io professo del rapporto tra politica e letteratura» (ivi, p. 108).

semplicità⁶¹; quella appunto che la Rinaldi era abituata a usare nella sua settimanale corrispondenza con i lettori e che avrebbe contraddistinto la prefazione, a nome di ambedue i curatori, ma, in effetti, della Rinaldi, perché Sbrana, ammalato, nel novembre del '60, in prossimità della consegna all'editore, era ricoverato in ospedale⁶².

Del resto, che quei concetti «*base*» fossero già stati compresi da alcuni dei più vivaci lettori e lettrici del giornale è testimoniato dalla lettera di una bambina che, nel marzo, scrivendo a Dina Rinaldi a proposito della serie de «I grandi racconti del Pioniere», si soffermava sul ruolo degli scrittori:

mi piace l'idea di mettere le loro fotografie e che cosa hanno già scritto perché in questo modo li conosciamo anche noi ragazzi. Io credo che gli scrittori sono delle persone importanti [...]. Gli scrittori sanno raccontare le cose della loro vita e di quella degli altri, insegnano a scrivere e poi i libri possono averli tutti se vogliono. [...] Insomma, io sono contenta e tutte le settimane mi domando: che scrittore conoscerò la prossima settimana? E io mi auguro, cara Dina, che tutti gli scrittori d'Italia e anche quelli stranieri raccontino cose buone a noi⁶³.

La direttrice aveva giustamente valorizzato queste riflessioni, riprendendo, nella sua risposta, il punto essenziale del valore della letteratura, dell'arte, e più in generale della cultura umanistica, suggerito implicitamente dalla giovane lettrice; un valore per nulla inferiore, per il progresso dell'umanità, a quello della cultura scientifica, tanto esaltato, specialmente a partire dall'era degli esperimenti spaziali, anche nei giornalini per ragazzi per rispondere alla loro spontanea passione per la scienza e il tecnicismo, e celebrato, in particolare, nello stesso «Pioniere», dove l'entusiasmo per l'iniziale primato dei sovietici in quel settore si coniugava con una concezione laica, scientifica del rapporto dell'uomo con l'universo.

⁶¹ V. la lettera di Dina Rinaldi a Leone Sbrana, 19 ottobre 1960 (n. 8).

⁶² Con una lettera del 24 ottobre, Sbrana anticipò alla Rinaldi che avrebbe potuto tutt'al più aggiungere qualcosa alla prefazione scritta da lei, ma nessun intervento gli fu possibile nelle sue condizioni di salute. «Quello che immaginavo: va bene. Brava! – avrebbe scritto dall'ospedale di Pisa il 19 novembre, appena ricevuto il testo della prefazione – Non tocco una virgola: tale e quale te la rimando. Se permetti: avrei “voluto” scrivere la “prefazione” così come l'hai scritta tu. Personalmente non rimpiango davvero quella che avrebbe dovuto scrivere Flora. Certo che sarà un libro notevole! Ormai non ci sono più dubbi».

⁶³ *Ufficio postale*, lettera di Alderiga C., Jesi, «Pioniere», n. 10, 6 marzo 1960, p. 3 (v. sezione 3, p. 89).

Nella sua relazione al convegno del marzo 1960, la Rinaldi, nell'analizzare le cause alla radice di quella parabola discendente che letteratura e stampa per ragazzi le parevano segnare a partire dal 1950-51 aveva proposto una spiegazione assai più articolata e complessa di quella ricalcata, sugli schemi ideologici della polemica antiamericana, nei primi anni Cinquanta, in cui si nota immediatamente un'accresciuta sensibilità al dibattito sulla scuola, che stava impegnando la sinistra proprio in quel periodo: la dilatazione del mercato editoriale legata non a una volontà di irrobustire il settore della stampa educativa, ma, soprattutto, all'invasione e all'influsso dei fumetti americani, non veniva infatti individuata come causa unica o preponderante della perdita di dignità e di valore educativo dell'editoria per ragazzi. Si sarebbe dovuti risalire piuttosto a una molteplicità di fattori, intrecciati fra loro: «la mancanza di un rinnovamento in senso democratico della scuola; la preminenza degli elementi speculativi e commerciali su quelli educativi e morali nel settore editoriale; la quasi immobilità dell'opinione pubblica e di una parte della scuola di fronte ai problemi che le letture giovanili sono andate via via suscitando»⁶⁴. La Rinaldi non mancava di osservare poi che, proprio in quegli anni, non solo il libro, considerato già dagli intellettuali del PCI vero e principale tramite di una elevazione culturale ritenuta indispensabile all'acquisizione di una coscienza politica, ma anche la stessa stampa per ragazzi, erano stati «aggrediti» – in ambito europeo e non solo italiano – dal diffondersi della televisione, che con «la suggestione e l'immediatezza dell'immagine» aveva cominciato ad attenuare l'interesse per la lettura⁶⁵.

Al cuore del problema stavano, secondo quella interpretazione, oltre alle inadempienze di una scuola paternalistica e ben poco democratica, che non educava alla lettura e all'esercizio delle capacità critiche, l'abbandono dei valori morali e ideali, già esaltati dalla letteratura infantile risorgimentale, che invece avrebbero potuto «rinvigorirsi alla luce delle più recenti vicende umane»⁶⁶; al contrario, con tutta la storia contemporanea, la Resistenza italiana ed europea, con il suo «messaggio umano e sociale» era rimasta la grande assente non solo sui libri di testo, ma anche nel campo del giornalismo infantile, pur costituendo «un tema educativo di grande interesse», che nella pubblicistica avrebbe potuto ritrovare «tutto il suo fascino, la sua suggestione e, nel contempo, con-

⁶⁴ D. Rinaldi, *La stampa periodica per ragazzi e i suoi temi*, in *La letteratura per l'infanzia nel mondo moderno*, Atti del Convegno Italo-Sovietico, Torino, 12-13 marzo 1960, «Quaderni di Rassegna Sovietica» (Roma), 1960, p. 77.

⁶⁵ D. Rinaldi, *La stampa periodica per ragazzi* cit., p. 78.

⁶⁶ *Ibidem*.

tribuire alla formazione di un pensiero, di una coscienza nuova fra i lettori»⁶⁷. Si trattava di convinzioni profonde, a lungo condivise con l'intellettualità di sinistra. Seguendo lo stesso filone interpretativo, la deputata socialista Rosa Fazio Longo, nel corso del dibattito sulla proposta di legge Federici su vigilanza e controllo della stampa destinata all'infanzia e all'adolescenza, aveva osservato che il giornale per ragazzi era stato «una cosa seria e impegnativa fino a quando la borghesia è stata la classe ascendente e ha vissuto grandi ideali, come quello dell'unificazione e dell'indipendenza del nostro paese. Ma da quando è cessato tale suo compito ed essa si è chiusa in un meschino conservatorismo, anche la stampa per ragazzi ha immediatamente risentito di questo decadimento»⁶⁸.

Secondo un'analisi che seguiva i criteri portanti della lettura della storia d'Italia da parte della sinistra, la letteratura per ragazzi dell'età risorgimentale e liberale, se non era certo accettata *in toto* – nel suo paternalismo, nella sua ipocrisia venata di classismo⁶⁹ – veniva però recuperata per la serietà del suo impegno educativo, e proprio in virtù di questo collocata in una immaginaria linea di continuità con una ideale nuova letteratura per ragazzi vivificata dallo spirito della Resistenza come “lotta di popolo”⁷⁰, saltando a piè pari, con un passaggio interpretativo allora e per lungo tempo diffusissimo, la novità rappresentata dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa nel corso del ventennio fascista.

In realtà, il mancato rinnovamento e la stagnazione della letteratura infantile apparivano in larga parte il portato del clima politico-culturale conservatore del centrismo, ed era prevalentemente da questo che la direttrice del «Pioniere» vedeva derivare l'assenza di una «trattazione positiva» del tema storico delle lotte sociali e delle realtà della vita italiana del tempo. Ma la sua analisi si faceva ancora più pregnante quando giungeva a toccare

l'interpretazione che si tende a dare dei problemi di costume e di morale. I rapporti fra genitori e figli, fra maestri e scolari, fra maschi e bambine sono sempre oggetto di considerazioni e consigli di tipo paternalistico, e le concessioni che in tal senso

⁶⁷ *Ibidem.*

⁶⁸ AP, Camera dei Deputati, 1^a Legislatura, *Discussioni*, seduta del 4 dicembre 1951, pp. 33747-33748.

⁶⁹ Si pensi ad esempio alla preferenza ripetutamente accordata a *Pinocchio* piuttosto che a *Cuore* dal pensiero pedagogico di sinistra; per alcune delle osservazioni più meditate sui capolavori di Collodi e di De Amicis, cfr. L. Ingraio, *L'educazione dei sentimenti nella letteratura per l'infanzia* cit., pp. 38-39.

⁷⁰ La stessa lettura dello sviluppo della letteratura infantile in Italia la Rinaldi aveva offerto in *Il ragazzo in Italia*. cit., pp. 25-26.

vengono fatte riflettono, per lo più, una resistenza ad accettare quel che vi è di nuovo, di positivo, di anticonformista nei ragazzi e nei giovani d'oggi. Le fratture, le incomprensioni che esistono fra i ragazzi e una generazione che, se non guarda più al passato non sa però guardare all'avvenire, non trovano che scarsa eco nella pubblicistica infantile, così che i lettori non trovano in essa una guida per meglio orientarsi e comprendere la natura di quelle contraddizioni che pur li toccano così da vicino⁷¹.

Sostenere, come faceva la Rinaldi, che la «pedagogia borghese e ufficiale» considerava il ragazzo «come una creatura di un limbo estraneo alla realtà moderna o da plasmare a propria somiglianza; come un essere che vive in un mondo magico e il cui respiro poetico è avulso dalla storia viva, reale degli uomini»⁷² potrà anche essere stato il frutto di qualche forzatura ideologica, ma restituisce un quadro abbastanza fedele della scuola italiana negli anni Cinquanta, lontana e distaccata dalle realtà delle nuove generazioni. Ecco quindi il compito della letteratura, che lo stesso Flora aveva sottolineato nell'aprire il convegno: quello di ridiventare tramite tra i ragazzi e la società, vale a dire non solo di esaltare il loro mondo poetico, stimolando la fantasia, ma di stabilire un rapporto di vicinanza e di scambio tra di esso e la realtà degli adulti, di trasmettere con i suoi linguaggi una conoscenza e una visione universale e critica della vita.

L'esempio, a quanto sosteneva la direttrice del «Pioniere», sarebbe venuto, ancora una volta, dalla letteratura per ragazzi dell'Unione Sovietica, che avrebbe dato un contributo sostanziale «per fare acquisire ai giovani e ai giovanissimi una moderna e razionale conoscenza del mondo»⁷³; anche nel 1960 per una fedele militante del PCI il modello sovietico rimaneva un punto di riferimento centrale e indiscutibile. Ma, più da vicino, quelle convinzioni erano corroborate dalla personale esperienza di dirigente dell'API e soprattutto da quella di guida e di confidente autorevole di tanti giovanissimi corrispondenti del «Pioniere», con la loro ansia di sapere e di progettare il proprio futuro, con il loro bisogno di integrità, di impegno, di sincerità assoluta; ragazzi e ragazze che la direttrice del giornalino aveva cercato di prendere e condurre per mano, muovendo da un progetto pedagogico che si era confrontato con l'approccio delle varie organizzazioni democratiche interessate a una riforma della scuola

⁷¹ D. Rinaldi, *La stampa periodica per ragazzi* cit., p. 80.

⁷² Ivi, p. 81.

⁷³ Ivi, p. 83.

e dell'educazione ma, anche, concretamente ed empaticamente misurato sull'emotività e la razionalità dei bambini.

Come dimostra la sua corrispondenza con i lettori, è proprio basandosi su questa esperienza personale – maturata parallelamente alla sua partecipazione al movimento per l'educazione democratica dell'infanzia, al fianco di Ada Marchesini Gobetti, Lucio Lombardo Radice, Gianni Rodari, Dina Bertoni Jovine e tanti altri intellettuali della sinistra – che la Rinaldi respingeva la tesi secondo la quale i ragazzi non avrebbero, in quegli anni, mostrato interessi, curiosità e desiderio di acquisire consapevolezza delle realtà che li circondavano; piuttosto, le pareva che fosse la società ad assopire questo elementare ma vitale bisogno di conoscenza e di criticità, quasi temendo le conseguenze che ne sarebbero potute derivare. Di qui, appunto, l'invito rivolto a scrittori “per adulti”, appartenenti all'area della sinistra come larga parte dell'intellettualità di quegli anni (con significative aperture e altrettanto significative eccezioni)⁷⁴, che ai ragazzi erano disponibili a comunicare le proprie esperienze e i propri messaggi ideali, scrivendo per loro. Risposero, tra gli altri, Giovanni Arpino, Carlo Bernari, Libero Bigiaretti, Giuseppe Bonaviri, Raffaello Brignetti, Italo Calvino, Giacomo Debenedetti, Pietro Jahier, Carlo Levi, Gianna Manzini, Giuseppe Marotta, Elsa Morante, Alberto Moravia, Ugo Moretti, Pier Paolo Pasolini, Guido Piovene, Ugo Pirro, Vasco Pratolini, Domenico Rea, Leonida Rèpaci, Leonardo Sciascia, Renata Viganò⁷⁵.

I racconti non furono tutti originali o scritti per il «Pioniere», come avrebbe voluto la Rinaldi; per alcuni dei maggiori scrittori si fece eccezione, come per Debenedetti e Jahier, cercando però, nei limiti del possibile, di ottenere racconti se non inediti, almeno pubblicati, non di recente, su giornali o riviste⁷⁶.

⁷⁴ Si vedano, in particolare, i casi di Pier Paolo Pasolini e di Giose Rimaneli (lettera n. 4).

⁷⁵ Questo l'indice del volume: G. Arpino, *Il ragazzo che non voleva imparare*; C. Bernari, *Come una favola*; L. Bigiaretti, *L'isola nera*; G. Bonaviri, *Come finì la guerra a Minèo*; R. Brignetti, *Venti lire di allegria*; I. Calvino, *Il reggimento smarrito*; G. Debenedetti, *Un ultimo bacio*; Aldo De Jaco, *La paura*; A. Frateili, *Io e il cavallo*; E. Guerra, *La baia dei maiali*; P. Jahier, *Il paese delle vacanze*; C. Levi, *L'Arena Armida*; G. Manzini, *Alfredino*; R. Marchi, *Storia di Calibano*; B. Marniti, *Elisabetta*; G. Marotta, *Uno sgombero nella foresta*; A. Meoni, *I cipressi di Giando*; S. Micheli, *Il fucile mitragliatore*; E. Morante, *Il mondo Marte è cascato*; A. Moravia, *Seduta spiritica*; U. Moretti, *L'orologio*; N. Palumbo, *La mia università*; P.P. Pasolini, *Biciclettone*; G. Piovene, *Favoletta morale*; U. Pirro, *Diario di uno scolaro*; V. Pratolini, *Il quarto di latte*; D. Rea, *Il ragazzo ritrovato*; L. Rèpaci, *Martino e Giorgina*; L. Sbrana, *Gli acquarelli di Hermann*; L. Sciascia, *Il bracciante sulla luna*; P. Sissa, *Caccia alla lepre*; D. Troisi, *La carrozza di Amilcare*; M. Venturi, *Il balilla*; R. Viganò, *La bambola brutta*.

⁷⁶ Così per i racconti di Italo Calvino, Gianna Manzini, Alberto Moravia, Domenico Rea; v. la lettera di Dina Rinaldi a Giovanni Arpino, 19 ottobre 1960 (n. 7). Per i racconti di Debenedetti e Jahier v. la lettera di Dina Rinaldi a Leone Sbrana del 13 ottobre 1960 (n. 6).

Alcuni di essi erano dedicati al tema del fascismo (come *Il balilla* di Marcello Venturi), a vicende del secondo conflitto mondiale (*Come finì la guerra a Mineo* di Giuseppe Bonaviri; *Elisabetta* di Biagia Marniti) e della Resistenza (come *I cipressi di Giando*, di Armando Meoni e *La bambola brutta* di Renata Viganò), ma la scelta dei soggetti era libera, salvo restando il divieto di argomenti moralmente sconsigliabili per i bambini. Il taglio dei racconti doveva legarsi al tentativo di avvicinare i giovanissimi lettori, seppure mediante trasposizioni simboliche o immaginifiche, all'interpretazione della realtà contemporanea; uno degli obiettivi principali, il ponte gettato tra i punti di vista degli adulti e quelli dei bambini, la sconfessione di una lunga, melensa separatezza.

L'iniziativa si poteva dire sostanzialmente riuscita, e la soddisfazione della Rinaldi per la primissima accoglienza ricevuta dal volume – la confortavano non solo le numerose recensioni, tra le quali quelle di Carlo Salinari, Ada Marchesini Gobetti, Gianni Rodari, Nino Palumbo, ma anche gli apprezzamenti degli stessi giovani lettori del «Pioniere» – la spinse subito a progettare altre audaci iniziative: oltre a una riedizione accresciuta dell'opera, una raccolta di racconti inediti di scrittori stranieri; e poi, ancora, per l'Italia, una raccolta di brani incentrata sulle regioni, in cui le voci degli scrittori avrebbero dovuto parlare per la loro città, o paese, descrivendo un fatto, un personaggio, un avvenimento, preferibilmente vicino nel tempo: un'iniziativa anch'essa studiata con lo scopo di avvicinare i ragazzi alla conoscenza e alla decifrazione delle realtà circostanti, sulle quali erano indotti a interrogarsi, inserite però in un tessuto più vasto, frastagliato, complesso, di cui gli scrittori avrebbero dovuto idealmente ricostruire un primo, espressivo mosaico⁷⁷.

Al di là comunque di questi altri grandi progetti che non poterono tradursi in realizzazioni concrete, e al di là, anche, della perdurante incompiutezza, o sottovalutazione, dei bisogni cui rispondevano, magari deformandoli, i nuovi generi che avevano invaso il terreno dei mezzi di comunicazione destinati al pubblico dei giovanissimi, i *Racconti nuovi* costituivano un punto d'approdo fortemente originale e di alto livello, quale espressione di impegno culturale ed educativo⁷⁸. Erano anche, in ultima istanza, una proposta di «educazione dei sentimenti» grazie alla creazione di una nuova letteratura per l'infanzia. Quando, tra gli altri, l'aveva lanciata Laura Ingrao, poco dopo la nascita del «Pioniere»⁷⁹, Rodari aveva subito sottolineato le difficoltà che rallentavano il cammino verso quella meta, comune al progetto pedagogico delle sinistre:

⁷⁷ V. la lettera di Dina Rinaldi a Nino Palumbo del 10 gennaio 1961 (n. 12).

⁷⁸ Ivi.

⁷⁹ L. Ingrao, *L'educazione dei sentimenti* cit.

Una nuova letteratura per l'infanzia [...] non s'improvvisa. Dovremo essere noi a crearla, ma ci vorranno anni di lavoro per arrivare a un libro che possa stare accanto a *Cuore*, a *Pinocchio*, a *Senza famiglia*.

Bisogna scrivere, molto, e in molti, e senza fretta, senza pretese, sapendo di contribuire tutti, oltre che all'educazione dell'infanzia, alla preparazione dei capolavori che solo un'arte veramente popolare e socialista potrà darci, nel futuro⁸⁰.

A circa dieci anni di distanza, il risultato raggiunto con un esperimento aperto agli sviluppi del nuovo clima politico dell'inizio degli anni Sessanta in campo culturale, andava oltre le illusioni a lungo nutrite sulla nascita di «un'arte veramente popolare e socialista» e al di là dei non pochi limiti delle posizioni sostenute nel corso degli anni Cinquanta sul rinnovamento della letteratura per l'infanzia. Prendendo innanzitutto le distanze da testi che si rivolgevano ai ragazzi come al pubblico di un mondo separato e bamboleggiante, da disciplinare con l'insegnamento di «piccole quanto inutili virtù», l'«educazione dei sentimenti» veniva rilanciata allora dalla Rinaldi con una insistenza particolare su «una visione scientifica e avanzata del mondo»⁸¹; ciò che le conferiva validità, ai suoi occhi, veniva dalla volontà di evitare l'artificiosità, la cancellazione del reale; «la formazione dei grandi sentimenti» cui si mirava avrebbe sarebbe dovuta derivare invece da «un processo critico e conoscitivo», per non chiudere i bambini «alle grandi passioni del mondo moderno»⁸² cui, sostenne sempre, i ragazzi erano interessati con l'ardore spontaneo dei loro slanci incontrollati e generosi e con la loro curiosa attenzione per gli aspetti concreti della vita collettiva. E tale visione – che bandiva riduttive versioni propagandistiche di una lettura politica del reale – non escludeva gli elementi mitici e fiabeschi di una favola moderna che non doveva fare appello a eroi e fatti inesistenti o lontani nel tempo:

Questa interpretazione non è solo in funzione di quei testi che si propongono scopi formativi, ma è valida per la letteratura infantile in tutte le sue espressioni. Anche il fantastico, il mitico, il fiabesco è educativo quando rispecchia sentimenti e rapporti umani che scaturiscono dalla nostra realtà contemporanea; quando cioè queste creazioni fantastiche sono interpretazioni di una conoscenza razionale del mondo⁸³.

⁸⁰ G. Rodari, *La "verità" nell'educazione del bambino* cit., p. 26.

⁸¹ D. Rinaldi, *La stampa periodica per ragazzi* cit., p. 83 (come le due citazioni successive).

⁸² Ivi, p. 82.

⁸³ Ivi, p. 83.

I *Racconti nuovi*, venuti da un decennio di progetti, di tentativi e di ripensamenti ricchi di idee e carichi di ideali, rimangono ancora oggi, in tutta la loro validità, la risposta, meditata e coerente, di una intellettuale per la quale i ragazzi avevano diritto alla migliore produzione letteraria dell'età in cui vivevano e sarebbero vissuti da protagonisti; così come avevano diritto a una riforma della scuola e dell'educazione in senso democratico da cui non fosse bandito lo sguardo sul mondo, partecipe e razionale ad un tempo, degli autori della letteratura contemporanea. Proprio a questo proposito, anzi, per introdurre alla lettura di alcune lettere inedite tratte dal carteggio di Dina Rinaldi con Leone Sbrana e con gli autori con cui entrò in contatto per la realizzazione del volume, sembra opportuno e significativo citare la testimonianza di un appassionato lettore di Pasolini, che era, nel 1960, uno dei ragazzi cui la direttrice del «Pioniere» aveva idealmente indirizzato i *Racconti nuovi*. Ricorda Emilio Bottale, che ha voluto inserire su Internet, nello spazio riservato ai visitatori di un sito su Pasolini, il testo del racconto con cui lo scrittore partecipò alla poco nota impresa:

Pasolini ancora oggi mi insegna tante cose ogni volta che ne leggo qualche riga. Il primo contatto con la sua opera l'ho avuto attraverso un libro che avevamo in casa, una raccolta dal titolo *Racconti nuovi* edita nel 1960 dagli Editori Riuniti, curata da Dina Rinaldi e Leone Sbrana. Conteneva racconti scritti per i ragazzi da alcuni grandi scrittori italiani. C'erano Elsa Morante, Carlo Levi, Carlo Bernari, Alberto Moravia, Giovanni Arpino e tanti altri tra i quali, appunto, Pier Paolo Pasolini. Possiedo ancora quel libro e ho pensato di fare cosa gradita copiando e inviando a "Pagine corsare" il racconto di Pasolini. Il titolo è *Biciclettone*.

1. *Dina Rinaldi a Giovanni Arpino, datt.*

16 agosto 1960

Caro Arpino,

dopo Sbrana, ecco che vengo di rincalzo per chiederti ancora di aderire al nostro invito "offrendoci" un tuo racconto inedito dedicato ai ragazzi.

Come ti avrà scritto Sbrana, vogliamo raccogliere i racconti pubblicati sul «Pioniere» degli scrittori italiani, in un volume che apparirà a fine dicembre.

Abbiamo già dei buoni racconti (i mediocri li scartiamo o chiediamo agli autori di mandarcene un secondo) e un libro che raccolga scritti inediti di scrittori, fatti appositamente per adolescenti, non può che ottenere successo. Le illustrazioni le affideremmo ad alcuni pittori poiché intendiamo presentare il libro con sei grosse tavole a colori lasciando al pittore la scelta di illustrare uno di un gruppo di racconti.

Mi pare che l'iniziativa, vista così, possa interessare anche te poiché non si tratta più di pubblicare solo sul «Pioniere», ma di far parte col proprio racconto, di una antologia che, ci auguriamo, venga fatta propria anche dal mondo della scuola. A questo proposito, se tu preferisci pubblicare il racconto solo nel volume scartando il «Pioniere», possiamo anche farlo. Tuttavia, il racconto dovresti inviarcelo non oltre la metà di ottobre. Ai primi di novembre ti invieremo le bozze del racconto stesso.

Ti sarò anche grata se tu volessi rispondermi e, mi auguro, in senso positivo. Nell'attesa dunque di una tua, e ringraziandoti sin d'ora, ti invio i più cordiali saluti.

(Dina Rinaldi)

P.S. – Il volume apparirà edito da «Perché i ragazzi sappiano». Ogni autore verrà presentato con una breve nota biografica. I racconti appariranno seguendo l'ordine alfabetico dei nomi degli autori.

2. Dina Rinaldi a Nino Palumbo, datt.

17 agosto 1960

Eg. Signor Nino Palumbo,

la ringrazio molto della sua lettera e d'avermi inviato un altro racconto che, pur essendo interessante, mi pare non proprio adatto per dei ragazzi perché pieno di sottintesi, di asprezze e un po' troppo... triste. Non le pare? Mi scusi questa franchezza, ma credo sia indispensabile come credo che, di questo, non me ne vorrà. Attendo dunque un altro suo racconto, possibilmente più breve e mi permetta di dirle ancora che teniamo moltissimo alla sua collaborazione anche – se vuole – non di soli racconti. Ad esempio: potrebbe anche scrivere di un fatto, di un episodio avvenuto in Italia o altrove. Un fatto di cronaca i cui protagonisti sono ragazzi o comunque vi è un mondo a loro accessibile. I negri, il lancio di razzi, un atto di eroismo, un avvenimento sportivo, un film... Quante cose potrebbe[ro] tradursi in una descrizione viva, ricca di idee e elementi educativi? Ci pensi, veda lei.

Ed ora, voglio annunciarle che raccoglieremo in volume gran parte dei racconti degli scrittori già pubblicati e che pubblicheremo. Il volume dovrebbe apparire in dicembre, come “strenna” e pensiamo di affidarne l'illustrazione a sei grossi pittori italiani i quali illustrerebbero, a scelta, sei racconti. Che ne pensa? Naturalmente, pubblichiamo un suo racconto e avremmo deciso per il primo *La mia università*. Se lei desidera rivederlo può farlo senz'altro, rivedendo contemporaneamente la biografia di lei da noi pubblicata poiché, ad ogni racconto, anche nel volume pubblicheremo la breve nota biografica dell'autore (non deve però superare le sette righe dattiloscritte). Il racconto e la biografia riveduti, può mandarmeli per i primi di ottobre. O, se può, sarebbe preferibile prima.

La ringrazio molto anche per aver parlato di noi allo scrittore Bernardini⁸⁴ e saremmo certo lieti di poter presto pubblicare un racconto suo.

⁸⁴ Forse Albino Bernardini, scrittore e maestro di scuola, partito, in un difficile dopoguerra, dall'esperienza nei piccoli paesi in provincia di Nuoro, a contatto con le espressioni profonde del malessere barbaricino, e giunto, negli anni Sessanta, con il trasferimento a Roma, a far scuola in mezzo alle realtà degradate delle borgate. Il suo primo libro, *Un anno a Pietralata*, e gli altri che vi avrebbero fatto seguito fecero emergere e portarono successivamente sugli schermi televisivi, grazie a *Diario di un maestro*, sceneggiato diretto da Vittorio De Seta, l'universo marginale dei bambini diseredati, di quei bambini cui il sistema scolastico italiano non dava quanto pure era previsto dal dettato costituzionale, e che invece dimostravano di voler cogliere, nei loro brevi e frammentari contatti con la scuola, un patrimonio di saperi da mettere a frutto per mutare il corso della propria vita.

Non ho ancora ricevuto il numero di «Prove»⁸⁵ e mi spiacerrebbe fosse andato smarrito. Lo conosco e alla Casa della Cultura di Milano ebbi occasione di vederne un numero, ma ora mi interesserebbe seguirlo e le sarò grata se vorrà mandarmene qualche copia.

Ora attendo una sua e ancora esprimendole i miei ringraziamenti, le invio i più cordiali saluti

(Dina Rinaldi)
La direttrice

3. Dina Rinaldi a Silvio Micheli, datt.

1 settembre 1960

Caro Micheli⁸⁶,

Sbrana mi ha scritto di averti parlato del nuovo racconto che ci dovresti dare al più presto per la nostra antologia. Sono pienamente d'accordo con la proposta di Sbrana, di realizzare un racconto partigiano, possibilmente, e ci conto davvero. Naturalmente, se vuoi farne un altro, sei libero. So benissimo che non si può prestabilire la linea o il contenuto di un racconto. C'è, di partigiano, quello di Meoni⁸⁷ – molto bello – e della Viganò – meno, molto meno bello. Ecco perché una cosa tua ci starebbe bene nel volume.

Ti sarò poi grata se tu me lo mandassi entro 20 giorni perché subito passo in tipografia il testo. Vedi anche se la nota biografica apparsa sul giornale ti va. Forse c'è qualcosa da cambiare: vedi tu. La nota non dovrebbe superare le 7 righe dattiloscritte.

Attendo dunque da te, e ancora ringraziandoti, ti invio moltissimi saluti e auguri.

(Dina Rinaldi)

P.S. – Naturalmente, il tuo nuovo racconto lo pubblichiamo anche nel «Pioniere».

⁸⁵ «Prove di letteratura ed arte», la rivista fondata da Nino Palumbo (Trani, 1921 – Genova, 1983) nel 1960, a sostegno e difesa dell'impegno civile dello scrittore. Figura di rilievo nell'ambiente letterario italiano del secondo Novecento, Palumbo, che si dedicava all'attività letteraria dall'inizio degli anni Cinquanta, scrisse alcuni dei primi romanzi sull'alienazione nella società consumistica – *Impiegato d'imposte* (1957) e *Il giornale* (1958) –, sull'emigrazione interna – *Pane verde* (1960) – e sulle pratiche vacanziere – *Le giornate lunghe* (1962). Su Palumbo cfr. *Nino Palumbo, vent'anni dopo*, a cura di F. De Nicola e P.A. Zannoni, Venezia, Marsilio, 2004.

⁸⁶ Silvio Micheli, che nel 1946, con il suo *Pane duro*, uscito quello stesso anno, aveva vinto, *ex aequo* con Umberto Saba, il Premio Viareggio.

⁸⁷ Lo scrittore e pubblicista pratese Armando Meoni (1894-1984).

4. Dina Rinaldi a Leone Sbrana, datt.

1 settembre 1960

Caro Sbrana,

sono contenta che sei qui, a riposarti, a curarti, a cancellare ogni fatica e a pensare a te, alla tua salute. Abbi cura di te, davvero.

biciclette

Pier Paolo Pasolini, poeta, saggista e scrittore è autore di diversi libri, alcuni dei quali premiati al Viareggio e a Crotona. Il suo primo libro, in dialetto: Poesie a Casarsa è uscito nel 1942.

I GRANDI RACCONTI DEL PIONIERE

SUL galleggiante non c'era ancora quasi nessuno. Qualche commesso che se ne sarebbe andato verso le tre. Poi da Ponte Grandoli e Ponte Sisto cominciarono a scendere i vari clienti. In mezz'ora lo spiazzo di sabbia tra il murgione e il galleggiante fu un verminato. Nando era seduto sull'altalena; mi voltava le spalle. Era un ragazzino sui dieci anni, magro, storcicciato, con un ciuffo biondo largo sulla faccia stenta, dove una grande bocca sorrideva senza sosta.

Una tonsilla, o comunque una ghiandola, era in suppurazione, e gli spurgava. Egli mi guardava obliquamente, con l'aria di chiedermi una spina. Mi avvicinai e gli dissi: «Vuoi che ti spinga?».

Lui accennò di sì, allegro, allargando ancora di più la bocca.

«Bada che ti lancia in alto!» Lo avvertii sorridendo.

«Non fa niente» rispose. Lo feci volare, e lui gridava a degli altri ragazzini: «A maschi, guardate come vado alto!».

Dopo cinque minuti era di nuovo sull'altalena ferma, e questa volta non si limitò a guardarmi. «A moro — mi disse — mi dai na spintarella?».

Quando scese mi stette vicino. Gli chiesi il suo nome. «Nando» mi fece svelto guardandomi. «E il soprannome?» Lui mi guardò un pochetto, incerto, ridendo e facendosi rosso: poi si decise: «Biciclettone», disse.

Aveva le spalle scottate, come se fosse la febbre ad arrossarle, invece del sole. Mi comunicò che gli pizzicavano. Ormai il galleggiante di Orazio era un carosello: gli alzava i pesi, chi si issava sugli anelli, chi si sventava, chi ottava — e tutti urlavano ironici, strafottenti e tranquilli. Una prima squadra s'incise verso il trampolino, e cominciarono i caposotto, i permelli e i caprioli. Andai a fare il bagno anch'io, sotto i piloni di Ponte Sisto. Dopo mezz'ora, tornato sulla sabbia, vidi Nando aggrappato alla spalletta del galleggiante che mi chiamava. «Aòh — mi disse — sai portare la barca?».

«Me la cavo» risposi. Egli si rivolse al bagnino. «Quanto si paga?» chiese. Il bagnino non lo guardò neanche: pareva che parlasse con l'acqua, su cui era chino, e per di più arrabbiato: «Centocinquanta lire per un'ora, due persone».

«Ammazzo!» disse Nando, col suo faccino che rideva sempre. Poi scomparve dietro gli spogliatoi. Mi ricomparve accanto, sulla sabbia, come un vecchio amico.

«Io tengo cento lire» mi disse.

«Beato te — gli risposi — io sono completamente al verde». Egli non espi. «Che vuoi dire di verde?» chiese.

«Che non ci ho neanche un soldo» gli spiegai.

«Perché? Non lavori?».

«No, non lavoro» «Io credevo che tu lavorassi» aggiunse. «Studio» gli dissi, per semplificare le cose. «E non ti pagano?» «Be, son io che devo pagare». «Sai nuotare?» «Io sì, e tu?» «Io non sono buono, ho paura. Vado solo nell'acqua che mi arriva fin qui!».

«Andiamo a fare il bagno?» Egli fu d'accordo e mi venne dietro come un cagnolino.

Presso il trampolino, presi la cuffia che tenevo infilata nel costume. «Come si chiama questa?» egli mi domandò indicandola.

«Cuffia» io gli risposi.

«Quanto costa?».

«Quattrocento lire, l'ho pagata, l'anno scorso».

«Quant'è bella — disse, mettendosela in testa — Noi siamo poveri, ma se fossimo ric-

chi mia mamma me la comprerebbe, la cuffia».

«Siete poveri?» gli chiesi.

«Sì, abitiamo nelle baracche di via Casalina».

«E come mai oggi avevi una piotta in tasca?».

«L'ho guadagnata portando le valigie».

«Dove?».

«Alla stazione». Ma esitava un po' nel rispondermi: forse erano bugie; forse era andato all'elemosina: quei suoi due braccini avrebbero tentato a sollevare un fagotto. Guardai la sua «grandola» che ogni tanto gli faceva qualche gocciolina di pus sulla spalla, e pensai alla baracca dove viveva. Gli tolsi la cuffia carezzandogli il ciuffo e gli chiesi: «Vai a scuola?».

«Sì, faccio la seconda... Adesso ho dodici anni, ma per cinque anni sono stato malato... Non fai il bagno?».

«Sì, adesso mi tuffo».

«Pai il tuffo a angelo», mi gridò dietro mentre mi spingeva sull'asse del trampolino. Feci un qualsiasi mediocre caposotto, e dopo due bracciate, mi inerpai per l'erbaccia, il pantano e l'immondizia della riva.

«Perché non hai fatto il tuffo a angelo?» mi chiese.

«Bè, ora cerco di farlo». Non l'avevo mai fatto, ma per accontentarlo mi ci provai. Lo ritrovai sulla riva contento. «Un bel tuffo a angelo», disse. In mezzo al Tevere un giovanotto remava controcorrente, su un'imbar-

cazione dall'aspetto di canoa. «Che ci vuole a remare così!» — disse Nando — e il bagnino, a me non m'ha fatto andare su quella barca!».

«Hai mai remato?» gli chiesi. «No, ma che ci vuole?». Quando a colpi di pagaia il giovanotto fu abbastanza vicino al trampolino, Nando si accostò alla corrente e sporgendosi in avanti, con le mani a imbuto, gridò a squarciagola: «A moro, a moro, me fai moria!». L'altro non gli rispose nemmeno. Allora Nando sempre allegro ritornò verso di me. In quel momento passavano alcuni miei amici e andai con loro. Essi nel piccolo bar del galleggiante fecero una partita a scopa; e io stavo a guardarli.

Nando ricomparve ancora, questa volta con «l'Europeo» in mano.

«Te — mi disse — leggi l'Europeo».

Lo presi, per fargli piacere, e cominciai a sfogliarlo. Ma venne Orazio, e senza dir nulla me lo tolse di mano, e, impatraglino, si mise a leggerlo lui: era uno scherzo. Io risi, e tornai a guardare la partita. Nando si avvicinò al banco.

«Io tengo cento lire — disse al bagnino — che me posso comprar?».

«Aranciate, birre, chinotto» rispose l'altro, del tutto privo di inventiva.

«Quanto costa un chinotto?» chiese ancora Nando.

Pier Paolo Pasolini
(segue a pag. 22)



«I grandi racconti del Pioniere»: Pier Paolo Pasolini, *Biciclettone*, «Pioniere», n. 1, 1° gennaio 1961

I GRANDI RACCONTI DEL PIONIERE



GIOSÈ RIMANELLI è nato a Casacelande (Milano) nel 1926. Il suo primo romanzo «Tiro al piccione» fu accolto con molto favore dalla critica. A quel primo libro, scritto nel 1946, ne seguirono altri quattro l'ultimo dei quali, una raccolta di saggi, uscito di recente.

Rimanelli che ha viaggiato molto, in Europa e nell'America del Nord, sta ora facendo una positiva esperienza anche nel campo della musica leggera quale autore di canzoni. Attualmente sta lavorando ad un'opera teatrale.

IL QUARTIERE più vecchio di Detroit si chiama Downtown, ed è quasi tutto abitato da negri. Le case sono basse e di legno marcio, con il portico e le colonne, come quasi tutte le vecchie case coloniali d'America. Ma un tempo erano graziose, coi loro giardinetti ben pettinati, e con un'aria di campagna e di vasto cielo tutto intorno. Erano case provvisorie. Anche la città, nonostante avesse più di cent'anni di vita, sembrava provvisoria. L'unica cosa vera era il fiume. Restò questa provvisoria, che poi divenne antica, e dette il suo volto definitivo, un po' amaro, a Dawtown.

Un tempo ci abitavano i tedeschi. Poi i tedeschi fecero soldi e andarono ad abitare verso il Nord, dove la prateria era sempre verde. Dopo i tedeschi ci abitarono gli italiani. Poi gli italiani fecero soldi e andarono ad abitare verso l'Est, dove il fiume si restringe e si può pescare con il trabucchetto. Dopo gli italiani vennero i polacchi, e dopo i polacchi i negri. Ora queste case sono tutte abitate da negri fuggiti dal Sud degli Stati Uniti, e i bianchi di Detroit sostengono che non è opportuno addentrarsi di sera per i vicoli di questo quartiere.

Tuttavia questo è il quartiere più allegro della città. A Natale è anche il più illuminato. Gli alberi di Natale vengono piantati dentro i bidoni della spazzatura e trascinati sotto il portico. Di sera si accendono come fiaccolle, sono tanti occhi di gatto che forano il buio, e queste luci si vedono da lontano, anche dai quartieri dei bianchi che il loro albero di Natale se lo inghiottiscono in salotto, vicino al televisore.

L'unica famiglia bianca che non fece mai molti soldi per cambiar casa, né mai sentì la necessità di allontanarsi dai negri, era quella del meccanico Pane, di origine versigliese. Il figlio del meccanico Pane crebbe insieme ai figli dei negri, e con essi giocava nello spiazzo di terra battuta all'incrocio con l'autostrada.

Un giorno la famiglia Pane se ne uscì in macchina per fare delle spese. Ci fu uno scontro sull'autostrada, e i due grandi ci rimasero, tra i rottami. Il piccolo Elmer venne scaraventato su di un mucchio di paglia bagnata e restò così stordito che nemmeno si mise a piangere. Quelli della Stradale trovarono l'indirizzo sulla patente e un poliziotto, che doveva andare verso Downtown alla fine del suo turno, prese con sé il ragazzino per riportarlo a casa. Pensava che avrebbe trovato qualche parente a cui affidarlo.

Bussò a lungo. Sulllo spiazzo giocavano ragazzi negri ed egli chiamò il più grande. Disse: «Ehi, Capo-Serpente, da' un'occhiata a questa scimmietta. La conosci?»

«Si chiama Elmer» rispose Capo-Serpente.

«Bravo. Mi fai un favore?»

«Yes, sir?»

«Bravo. Consegnalo a qualcuno della sua famiglia. Io ho un appuntamento e debbo correre a casa per mettermi in borghese. Non posso aspettare con questa scimmietta per mano. You know, Capo-Serpente?»

«Yes, sir». E il negretto prese in consegna Elmer.

Da quel giorno passarono molti giorni. Arrivò una lettera dalla City Hall che rimase a marcire dentro la buca di legno, e poi venne un altro poliziotto di nome Please, che significa gentilezza, piacere, cortesia, ma egli era tutto fuorché cortesia. Infatti Please era un tipo stanco del servizio, che bestemmiava e niente gli andava per il suo verso, e adesso impremeva specialmente contro il figlio dei Pane che non si faceva trovare.

Era la vigilia di Natale e stavano addobbando i vicoli di Downtown per accogliere Gesù. L'anno prima alcuni negretti si spinsero fino al quartiere residenziale della città, Grosse Pointe, e rubarono un bambino bianco di tre mesi per fargli fare la parte di Gesù nel loro presepe. In verità il Bambin Gesù non soffrì né il freddo né la fame, ma per sfortuna non era figlio di Giuseppe il falegname, ma di un dirigente della Ford, con tanti soldi e molte amicizie, e quando i negretti furono scoperti vennero mandati dritto dritto, senza nemmeno potersi voltare indietro, in un riformatorio.

Il poliziotto Please, sospettoso come sempre, per un attimo pensò che si era ripetuta la stessa cosa per il piccolo Elmer Pane. Poi scartò l'idea, anche perché la tradizione vuole che il Bambin Gesù dev'essere un neonato o, al massimo, un bimbo di tre mesi, e il figlio di quei poveri emigrati versilesi aveva invece cinque anni. «Non starà facendo l'attore» borbottò, e gridò una bestemmia. «Ma è un ago nel pagliaio, e questi sudici negri gli avranno tinta la faccia di carbone, pur di non farmelo trovare. Oh, gli darò io il carbone, in carcere gli darò il carbone, per Santa Claus...». E mandava fumo dalla bocca, per via del freddo, e bestemmiava che erano un borbottio, come una pentola di fagioli. La gente però era talmente occupata che non s'accorgeva nemmeno di quel poliziotto goffo, borbottone e infreddolito che adesso stava ispezionando la casa dei Pane. In questa casa non c'era nessuno; anzi tutto era all'aria, stracci e spazzatura. E mobili più niente: avevano rubato anche questi.

Uscendo, l'uomo vide un ragazzo negro che si allontanava di corsa, come se fino allora fosse stato a spiarlo.

«Ehi, giovanotto, sai dirmi che fine ha fatto la gente che abitava qui?»

«No» rispose il ragazzo (che era Capo-Serpente, ma il poliziotto Please non poteva saperlo).

«Fermati o sparo» gridò Please.

«Prrei!», rispose Capo-Serpente, con un bel pernacchio indocchettato.

Please lo maledisse. Doveva portare un rapporto esauriente ai suoi superiori, anche perché all'Ospedale Civico volevano sapere chi avrebbe pagato i funerali. Cominciò quindi a chiedere a questo e a quello, entrando e uscendo dalle case, ma nessuno sapeva niente del figlio dei Pane. «Mentonno», egli pensava, ed era convinto che mentissero perché ogni volta che chiedeva del bambino essi cambiavano discorso e lo invitavano a sedersi, a bere una birra o aiutarli a sistemare una lampadina sui grandi alberi di Natale. Infine Please si rivolse a un ragazzo che stava percorrendo la strada con due enormi stelle di cartone dorato, e lo reggeva sulla testa per paura di scapparle.

«Stammi a sentire» disse Please. «Se non mi dici dov'è andato a finire il figlio dei Pane...»

«Debbo portare le stelle e disse il ragazzo. «Non ce n'è bisogno. Non vedi quanto ce ne sono?»

«Ma quelle sono in cielo».

«Appunto. Lo conosci, no, il figlio dei Pane?»

«Mai visto».

«Ah, davvero?» fece Please, e lo afferrò per un orecchio.

«Ah, ah!».

Giosè Rimanelli
(segue da pag. 23)



«I grandi racconti del Pioniere»: Giosè Rimanelli, *Bianco adottivo*, «Pioniere», n. 13, 27 marzo 1960

Ho scritto a tutti e già ho avuto risposte: Pasolini, Moravia, Levi. Ma Calvino, Gadda, Manzini, Arpino... ancora nulla. Forse sono in vacanza: aspetto dieci giorni e poi riscrivo. Ho ricevuto la telefonata di Marotta, lettere di Sissa⁸⁸,

⁸⁸ Il primo libro di Pietro Sissa (nato a Castellucchio di Mantova nel 1915), *La banda di Dobren*, ottenne nel 1951 il premio Viareggio Opera prima e fu uno dei maggiori successi letterari di quell'anno. All'opera avevano fatto seguito due volumi di narrativa per ragazzi, cui lo

Palumbo, Marchi⁸⁹ (mi ha mandato un libro di racconti anche!) Frateili⁹⁰, Meoni.

Oggi stesso ho scritto a Bigiaretti⁹¹, Venturi⁹² e Micheli.

Con i pittori: fatto centro. Attardi, Sughì, Cagli, Zigaina, Vespignani. Zigaina illustrerà Pasolini. Guttuso, non so, non si è mai sicuri, così mi dice anche Penelope.

Una questione: Pasolini condiziona la pubblicazione del suo racconto all'esclusione di Rimanelli⁹³ (fascista, nemico, ecc). Gli ho detto che sì, ma che vedremo. È vero quel che lui dice, ma è anche vero che il racconto di Rimanelli *Bianco adottivo* è buono anche dal punto di vista educativo e pone il problema razziale⁹⁴. Che fare? Vorrei un tuo parere, anche se, per la fretta, chiederò anche ad altri. Penso sia forse bene di telefonargli a Pasolini per dirgli queste cose. Ma aspetto anche un tuo giudizio⁹⁵.

scrittore si sarebbe dedicato anche successivamente (*Bertina, storia di una scimmia*, del 1955, e *Pelandrone e la fattoria*, del 1958).

⁸⁹ Riccardo Marchi, pubblicitista e scrittore nato a Livorno nel 1897. Scrisse per vari quotidiani e riviste e collaborò a opere radiofoniche.

⁹⁰ Arnaldo Frateili (Piediluco, Terni, 1888 – Roma, 1965), pubblicitista e critico cinematografico. Dal 1932 affiancò costantemente all'attività giornalistica la produzione letteraria. Continuò a firmare articoli fino ai suoi ultimi anni su numerosi quotidiani e riviste. Cfr. la voce a cura di Silvia Zoppi Garampi in *Dizionario biografico degli italiani*.

⁹¹ Libero Bigiaretti avrebbe inviato *L'isola nera*, sui giochi di un gruppo di ragazzi in un pezzo di terra in mezzo a una grande fossa sulla quale si dovevano gettare le fondamenta delle nuove case di una zona popolare, e sul loro dolore quando vengono costretti a sgombrare perché stanno per avere inizio i lavori.

⁹² Marcello Venturi, nato a Seravezza, Lucca, nel 1925. Esordì nel 1946 sul «Politecnico»; negli anni Cinquanta e nei primi anni Sessanta fu autore di romanzi e racconti sulla guerra e sulla crisi dell'intellettuale nella società contemporanea: *Dalla Sirte a casa mia* (1952), *Il treno degli Appennini* (1956), *Vacanza tedesca* (1959), *L'ultimo veliero* (1962), *Bandiera bianca a Cefalonia* (1963), *Gli anni e gli inganni* (racconti, 1965). Nel 1991 ha pubblicato un ironico ritratto a carattere autobiografico del PCI di Togliatti: *Sdraiati sulla linea*.

⁹³ Giose Rimanelli (nato nel 1926 a Casacalenda, Campobasso), la cui prima opera, *Tiro al piccione* (rimasta inedita fino all'edizione mondadoriana del 1953), scaturì a ridosso dell'esperienza compiuta dall'autore, quando, nell'estate del 1944, a diciotto anni, dalla sonnolenta vita della provincia molisana si era buttato nell'avventura senza uscita delle brigate nere. Il libro, notevole come testimonianza recata, da parte di un giovane che aveva militato nelle file della RSI, del clima di quel drammatico epilogo della guerra, fu apprezzato da Cesare Pavese, che aveva letto il manoscritto.

⁹⁴ Il racconto di Rimanelli, *Bianco adottivo*, era uscito sul «Pioniere» nel n. 13 del 27 marzo 1960. Non sarebbe stato inserito nei *Racconti nuovi*.

⁹⁵ «Che vuoi farci? sarebbe troppo voler che tutto andasse liscio... – avrebbe risposto Sbrana il 4 settembre – Vediamo: io non la darei vinta al grande Pier Paolo, e perché Rimanelli non è un “fascista” [...]; un “fascista” non scrive il “Tiro al piccione”; e perché in materia di antifa-

A Jahier, ho scritto una lettera presentandogli il «Pioniere» con il suo racconto e citando la scelta fatta da te. Il compenso gli verrà inviato questa settimana, gliel'ho detto nella lettera.

Mi è spiaciuto, moltissimo, di non esser venuta a Viareggio. Posso dire che sarà per il prossimo anno? Quasi temo che per una o l'altra ragione mi sarà impossibile. Non ho visto il tuo libro!!! Evviva per il mozzo!⁹⁶ Spero lo faccia come strenna, già quest'anno. Ti scriverò ancora, fammi sapere per quanto tempo rimarrai qui. Voglio tenerti sempre al corrente di tutto. Auguri, auguri molti.

[Dina Rinaldi]

5. *Dina Rinaldi a Leonardo Sciascia, datt.*

6 ottobre 1960

Caro Sciascia,

La ringrazio moltissimo del racconto che trovo assai bello, singolare, così ricco nella descrizione del mondo contadino meridionale, dove, come nelle leggende antiche, si mescolano la furbizia con l'ignoranza e la credulità.

Il Suo racconto è ottimo e concordo con Lei sul fatto che questo pubblico preferisce racconti ove non siano sempre protagonisti i ragazzi. Inoltre è vero anche un altro fatto – e questa esperienza me lo va dimostrando –, che gli scrittori possono benissimo scrivere *anche* per i ragazzi e dare delle cose ottime che contano di più, sul piano educativo, di molti libri e racconti pedanti, didattici, scritti col solo intento di “educare”.

scismo non ci sentiamo di prendere lezioni da chicchessia; e perché mi ribolle sempre il sangue quando mi trovo davanti ad un'imposizione. C'è poi la saggezza della tua considerazione che è anche mia: la bontà del racconto il cui tema è quasi unico nella raccolta. Ma la mia “tolleranza” è illimitata e allora ti scrivo non dare valore assoluto al mio giudizio e consigliati con altri e magari – perché no? – con Alicata. Poi tira le somme...».

⁹⁶ *Il mozzo del Guglielmo* di Sbrana, cui si allude nella lettera – un libro sulle avventure marinaresche vissute da un ragazzo, appassionato amante del mare – apparve nel 1961, precedendo di pochi mesi l'uscita del suo *Scarpe per bambini* (le migliaia di scarpette di bambini ebrei trucidati ad Auschwitz davano il titolo a uno dei racconti e a tutta la raccolta); si veda in proposito anche la presentazione che vi dedicò la scrittrice Laudomia Bonanni sul «Pioniere» (L. Bonanni, *Due libri per voi*, «Pioniere», n. 12, 1° aprile 1962, p. 7).

Passo oggi stesso il racconto in tipografia e le farò avere le bozze quanto prima. Credo veramente che sarà un buon libro e la ringrazio ancora per la sua adesione, peraltro assai significativa.

Con i più cordiali saluti.

(Dina Rinaldi)

6. Dina Rinaldi a Leone Sbrana, *datt.*

13 ottobre 1960

Caro Sbrana,

ho avuto le biografie. Bene. Mancano: Bassani (che mi darà il racconto fra 10 giorni), Pirro⁹⁷ (idem), Calvino⁹⁸. Quella di Jahier, rivista. Per Levi, Pirro e Bassani, me la farò dare direttamente e te le manderò per la revisione. Da Incoronato⁹⁹ non ho avuto nulla. Scrivo ora per espresso. A Soldati telefonerò oggi. Per Cagli: aspetto il racconto di Moravia (l'ho convinto, forse, dopo infi-

⁹⁷ Giornalista, commediografo e romanziere nato a Salerno nel 1920, Ugo Pirro si fece notare negli anni Cinquanta come scrittore per il cinema. Nel decennio successivo, dopo la premessa di *Achtung!, Banditi!* di Lizzani (1951), di cui firmò la sceneggiatura con Rodolfo Sonogo, si intensificò il sodalizio con Lizzani (*Il processo di Verona*, 1963; *L'amante di Gramigna*, 1968, ecc.) che nacque dall'incontro sul terreno del cinema di impegno civile. Pirro trovò poi in Elio Petri il regista più consono a coniugare tale vocazione con un forte senso dello spettacolo (*A ciascuno il suo*, tratto dal romanzo di Sciascia, 1967; *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*, 1970; *La classe operaia va in paradiso*, 1971; *La proprietà non è più un furto*, 1973). Negli anni Settanta avrebbe collaborato anche con Bolognini, Squitieri, Pontecorvo. Nel 1995, per *Celluloide* – rievocazione della genesi di un capolavoro del neorealismo, *Roma città aperta* di Rossellini – per la regia di Lizzani, avrebbe firmato la sceneggiatura, sulla scorta del proprio omonimo romanzo. Nei *Racconti nuovi* pubblicò *Diario di uno scolaro*, sulle esperienze del figlio di un ferroviere che a scuola è dispensato dalle lezioni di religione; racconto dal quale filtra un evidente anticlericalismo.

⁹⁸ Lo scrittore inviò *Il reggimento smarrito*, un'amena storia dall'antimilitarismo tanto efficace quanto antitradizionale, in cui un reggimento, sconcertato dalla tranquillità e dalla noncuranza della città in cui marcia a passo di parata, finisce in un vicolo e, entrato in un cortile, si sfalda pezzo per pezzo nei meandri di un grande casamento popolare.

⁹⁹ Luigi Incoronato (Montreal, 1920 – Napoli, 1962) aveva partecipato alla Resistenza divenendo membro del Comitato di liberazione nazionale di Campobasso. Militante del PCI, dopo la Liberazione si dedicò all'attività letteraria e fondò con altri intellettuali la rivista «Le ragioni narrative». Tra le sue opere si ricordano in particolare *Scala di San Potito* (1950), *Morrunni* (1952), *Il governatore* (1960) e *Compriamo bambini*, uscito postumo nel 1963.

nite discussioni). Guttuso non lo fa (mostre in varie parti del mondo, impegni, ecc). Scrivo a Sughì. Se Moravia mi dà il racconto per Cagli, a Sughì mando Calvino.

C'è una questione: Jahier mi scrive che dobbiamo citare per il suo racconto l'editore Vallecchi il quale ha tutti i diritti su *Il ragazzo*. Ora, le citazioni di libri e editori dicevamo di non farle. La cosa non è piacevole perché volevamo inediti o, comunque, racconti di cui non sia indispensabile la citazione di altre fonti. Cosa facciamo? Direi di mettere, in caso positivo, una noticina in fondo al volume per i pezzi di Debenedetti¹⁰⁰ e Jahier, però.

Manca ancora il *titolo*! Mi consiglierò oggi con Levi. Vediamo cosa propone lui. Ho scritto a Flora per l'introduzione. Spero che accetti e in tal caso andrò a Bologna.

Per il tuo compenso (io non lo prendo poiché considero questo lavoro un lavoro del «Pioniere» e quindi non esiste per me questo problema), pensiamo sia giusto rispettarlo poiché la tua collaborazione esula, in questo caso, dalla normale collaborazione al «Pioniere». La nostra proposta è di inviarti L. 50.000 (cinquantamila) alla pubblicazione del volume. Ti sarei grata se mi facessi sapere se concordi o meno. In caso positivo, Bibolotti¹⁰¹ ti invierà una regolare lettera amministrativa. Ti ripeto: considero assolutamente giusta la tua richiesta che, di contro, era già stata da noi prevista.

Il libro non uscirà, purtroppo, prima del 25. Mancano le illustrazioni e, comunque, la confezione ruba molto tempo e la confezione non si può realizzarla sino a quando il libro non è tutto stampato. Attendo ora da te. Grazie di tutto. A presto. Tua

[Dina Rinaldi]

¹⁰⁰ Il brano di Giacomo Debenedetti presentato ai ragazzi sulle pagine del «Pioniere» (n. 28, 10 luglio 1960, p. 7) e ristampato nei *Racconti nuovi* era tratto dalla drammatica “cronaca” della deportazione degli ebrei romani del 16 ottobre 1943 ad opera del noto scrittore e critico letterario, uscita per la prima volta in volume nel 1945.

¹⁰¹ Danilo Bibolotti, amministratore del «Pioniere».

7. *Dina Rinaldi a Giovanni Arpino, datt.*

19 ottobre 1960

Caro Arpino,

non ti ho più risposto – e devi scusarmi –, perché pensavo come, in un modo o nell'altro, pubblicare nell'antologia una delle due cose da te proposte. Ma, davvero, non è possibile. Ed ecco le ragioni: 1) nel volume non ci sarà una sola favola (tranne quella di Marotta, che è però inedita e del tutto nuova). 2) la favola che tu proponi è un rifacimento e dovrei, comunque, citare il libro e l'editore. 3) Da *Arfè e Micropiede*¹⁰² è quasi impossibile togliere un brano e, anche per questo, dovrei citare libro e editore.

Tieni anche conto che col tuo nome apriremo l'antologia (i racconti appariranno seguendo l'ordine alfabetico dei nomi degli autori) e aprire con una favola (che non è caratteristica del libro) e con un brano di libro già pubblicato, e recentemente, mi sembra non sia la cosa migliore e tu, sono certa, ne converrai.

Ti scrivo, dunque, per fare un ultimo tentativo. Se puoi fare qualcosa, anche un brevissimo racconto, possiamo aspettare sino ai primi di novembre (3-4).

Nel caso ciò fosse impossibile, c'è un'altra soluzione e cioè: probabilmente hai racconti anche adatti per ragazzi (11-15 anni) pubblicati tempo fa su giornali o riviste. Racconti praticamente inediti e che, la loro pubblicazione, non richiede la citazione. Ecco: vuoi pensarci? Per esempio, Calvino mi ha mandato un bel racconto apparso forse sette anni fa su un "giornale di provincia" come lui dice. In questo caso, credo si possa considerare assolutamente inedito il racconto. Così, Rea, la Gianna Manzini e Moravia. In maggioranza, certo, sono racconti inediti, ma quella piccola trasgressione alla regola fatta per alcuni fra i più importanti scrittori, penso sia più che giustificata. (Che cosa non è inedito in Italia, soprattutto per il pubblico al quale ci rivolgiamo?).

Insomma: vedi tu. Il volume sarà interessante e nuovo sia per l'impostazione che per i contenuti. La prefazione sarà di Flora o di Sapegno. Ora attendo da te la risposta nel caso ti impegni a fare il racconto o il racconto già pubblicato. Ti prego, comunque, di rispondermi subito perché io parto ai primi della prossima settimana e perché ho già in bozza quasi tutto il volume.

Ti ringrazio comunque e abbiti i più cordiali saluti. Tua

[Dina Rinaldi]

¹⁰² Leggi: *Rafè e Micropiede* (edizioni Einaudi), dal quale Arpino, rispondendo alla Rinaldi in data 22 settembre, aveva proposto di trarre un capitolo.

8. *Dina Rinaldi a Leone Sbrana, datt.*

19 ottobre 1960

Caro Sbrana,

mi scrive la sorella di Flora che mi aspettano a Bologna e che, insieme, vedremo se Flora potrà o meno fare una introduzione, anche se breve, al volume. Il fatto è che gli è stato proibito ogni minimo sforzo intellettuale. Comunque, potrò dargli altro tempo, fin verso i primi di novembre, ma dubito molto possa fare qualcosa. Vedremo.

Mi è però venuta in mente una questione importantissima. Sia Flora che altri, possono forse parlare al lettore a cui noi ci rivolgiamo? E come, in quali termini? Se mai, una introduzione da "universitario" si rivolgerà a genitori, insegnanti o, meglio, dirà del valore del volume sul piano della letteratura moderna per ragazzi collegandosi ai libri di testo, ecc. Tutto questo va bene, ma è insufficiente. Quindi: ecco la mia proposta: che io e te si firmi una breve prefazione (tre o due cartelle dattiloscritte), dove diciamo come è nato il libro, da chi è scritto, il suo valore, ecc. rivolgendoci al pubblico cui è destinato il libro (anche se in forma generica, certo). Si tratta di dire molto semplicemente alcune cose *base*: che anche uno scrittore per adulti può scrivere cose che possono esser lette da ragazzi, che non è necessario ci siano protagonisti ragazzi nei racconti ad essi dedicati, che manca una moderna antologia di lettura, che i ragazzi di oggi non conoscono gli scrittori italiani e quindi offriamo ad essi questa possibilità, ecc. Mi sembra indispensabile e vorrei sapere *subito* il tuo parere anche perché ciò mi permette di regolarmi con Flora nell'impostazione da discutere sul suo scritto.

Penso che tu potresti metter giù qualche idea, fare una prima bozza di stesura o devo farla io? Posso pensarci mentre sono in... campagna elettorale. Davvero non so che dirti, sono presa per i capelli e ho, adesso, una terribile influenza. Purtroppo, non credo che il libro esca prima del 25, proprio per una serie di piccole cose e soprattutto perché io devo andar via per 15 giorni. E non è poco nel pieno di un lavoro. Insomma, fammi sapere cosa ne pensi. Mandami comunque idee nel caso tu preveda di non poter far nulla sino alla fine di questo mese. Auguri ancora, saluti cari da Cagli (che mi darà per martedì il Moravia) e scrivi. Con affetto, tua

[Dina Rinaldi]

9. *Giovanni Arpino a Dina Rinaldi, ms. autografo*

23 ottobre 1960

Cara Dina Rinaldi,

non voglio defezionare e non voglio deludere, soprattutto, amici come te.

Manderò il racconto entro la fine di ottobre: e io mantengo sempre una puntualità assoluta, da quel tanghero di piemontese che sono. Però c'è un fatto: il racconto – inedito davvero – è di genere favolistico, un po' fantascientifico, un po' reale ma anche irreali. Va bene lo stesso? A me piace molto, ma questo non vuol dire: a mio giudizio è per ragazzi tra i 10 e gli 11 anni, al limite estremo dell'antologia. Tuttavia può anche essere un bene, no?, cominciare con una fiaba moderna¹⁰³.

Scrivimi una cartolina con “sì” o “no” e avrai il testo, a cui sono affezionatissimo. Scrivimi, ti prego, all'indirizzo che ti segno, dato che ormai bazzico molto a Milano. Dimmi francamente “sì” o “no”, perché questo racconto era destinato a una rivista di gran lusso per Natale. Se non sei persuasa della sua utilità, lasciamelo.

D'accordo?

Moltissimi ricordi e saluti da

Giovanni Arpino
c/o Libreria Internazionale “Galleria Manzoni”, Milano

10. *Arnaldo Frateili a Dina Rinaldi, dalla redazione di «Paese sera», datt. con firma autografa*

Roma, 28 dicembre 1960

Cara Rinaldi,

grazie del libro che ho ricevuto ieri sera, e ho avuto appena il tempo di sfogliare. È bello nella sua chiara ed equilibrata veste tipografica, che sente il gusto di un “grafico” esperto. A giudicare poi dai nomi dei collaboratori, mi pare che il contenuto sia importante, perché pone tanti e così diversi scrittori di fronte al problema comune dello scrivere per i ragazzi. Moravia impegnato in un rac-

¹⁰³ Si tratta di *Il ragazzo che non voleva imparare*, la storia di un ragazzo che odiava la scuola e si rifiutava di studiare, il quale però, quando uno strano tipo di medichessa gli fa vedere le immagini del passato, capisce che tutto nasconde «un segreto» e sente per la prima volta il desiderio di scoprirlo. La Rinaldi lo avrebbe apprezzato molto, definendolo, in una lettera ad Arpino del 5 dicembre 1960, «oltre che significativo, anticonformista, fantasioso e attuale».

continuo per minorenni! Leggerò *Racconti nuovi* dalla prima all'ultima pagina, appunto perché il libro mi interessa sotto questo aspetto particolare. Pur essendo la patria di Pinocchio, l'Italia non mi pare un paese dove la letteratura per i ragazzi brilla d'intelligenza e di fantasia. Grazie e saluti cordiali

Arnaldo Frateili

11. *Renata Viganò a Dina Rinaldi, datt. con firma autografa*

Bologna, 2 gennaio 1961

Cara Dina,
ho ricevuto il libro. Bellissimo.

Credo che sarà un vero successo, anche per il suo prezzo. Pensa! Se uno vuol fare un regalo a un bambino, che cosa compera con 1800 lire. Appena appena una cioccolata!

E invece questa è una raccolta di racconti, di scrittori noti e celebri, tutti diversi tra loro, e con illustrazioni di grandi pittori. Sono ben contenta di essere in questo libro, e sono certa di non sfigurare. Ti ringrazio, e ti ripeto ancora una volta la mia grande fiducia in te, sempre nutrita da queste tue idee fresche, brillanti, che si traducono in realizzazioni efficaci, competenti, vive e vitali. Ti prego di tenermi presente per altri progetti. Io mi trovo benissimo quando lavoro con te.

Anche il libro di Fausto Vighi sulla ultima guerra¹⁰⁴ sta avendo grandi consensi. È veramente centrato, così accurato e nello stesso tempo semplice. Dovrà servire anche agli adulti oltre che ai piccoli! Ce n'è tanti che hanno un bisogno immenso di imparare!

Sto pensando ad un altro racconto: vedo che stai riprendendo autori già apparsi. Lo farò senza fretta e te lo invierò, e tu lo adopererai se ti sarà utile. Ti ricambio gli auguri affettuosamente, anche a nome di mio marito e di mio figlio.

Tua Renata

¹⁰⁴ Il già citato *L'ultimo conflitto*, uscito nel 1960-61 in «Perché i ragazzi sappiano». Fausto Vighi (nato a Bologna il 21 dicembre 1921), iniziata la sua attività pubblicistica nel secondo dopoguerra, vi aveva affiancato poi quella di storico, indirizzata specialmente a introdurre i ragazzi alla conoscenza della storia italiana e mondiale recente. Nella collana «Perché i giovani sappiano» avrebbe pubblicato di lì a poco, *1919-1946: dal fascismo alla seconda guerra mondiale, dalla Resistenza alla Costituzione repubblicana*.

12. *Dina Rinaldi a Nino Palumbo, datt.*

10 gennaio 1961

Caro Palumbo,

ti ringrazio per il “tu”, che accetto – figurati! – con immenso piacere. Ho ricevuto le tue lettere e la recensione per Radio Monteceneri¹⁰⁵. Ti ringrazio per quest’ultima, davvero buona e sono contenta che sia stata fatta subito. Molto bene anche per «Il lavoro nuovo»¹⁰⁶. Di recensioni ne sono già apparse, altre verranno pubblicate. Il libro ha destato interesse, è quasi tutto venduto e presto passeremo alla ristampa alla quale aggiungerò altri scrittori. Ora sto lavorando per raccogliere materiale, cioè racconti inediti di scrittori stranieri, naturalmente al più alto livello proprio per mantenere questa linea di impegno culturale-educativo ed editoriale.

Sto pensando poi a un altro libro, ancora composto con scritti dei migliori scrittori italiani e per il quale, è ovvio, occorrerà la tua collaborazione che, fra l’altro, ritengo debba ormai essere continua. Vorrei fare un libro sull’Italia: due scrittori per regione che, attraverso un racconto parlano, descrivono, illuminano un fatto, un personaggio, un avvenimento vicino o lontano nel tempo (ma preferirei vicino, di oggi) della loro città, o paese, o regione. Insomma, un’Italia data ai ragazzi attraverso gli scritti dei migliori scrittori. Tutto inedito: s’intende. Che cosa ne pensi? Dell’idea devo ancora parlarne con altri, studiarla, darle organicità e quindi mi interesserebbe molto il tuo parere generale. Poi verrà il racconto vero e proprio.

Ho già fatto spedire a tua sorella copia del libro. Ti farò inviare altre due copie in controassegno. La copia inviata a tua sorella ti spetta di... diritto perché sul contratto era stabilito che mandavamo due copie cosa che non abbiamo fatto subito perché non avevamo copie a sufficienza.

Attendo ora da te e ancora ringraziandoti, augurandomi di averti sempre quale collaboratore, ti invio i più cordiali saluti e auguri per tutto l’anno. Tua

[Dina Rinaldi]

¹⁰⁵ Palumbo era collaboratore di Radio Monteceneri.

¹⁰⁶ «Il Lavoro», organo dei socialisti riformisti genovesi, dopo la sospensione del settembre 1943 aveva ripreso le pubblicazioni nell’aprile 1945 con la testata «Il Lavoratore», che dal maggio era divenuta «Il Lavoro Nuovo». Nel 1960 ne era direttore Sandro Pertini.

PER UNA BIBLIOGRAFIA DEGLI SCRITTI EDITI
DI DINA RINALDI*

- Per le riviste d'amore le donne italiane spendono 60 milioni la settimana*, «Vie Nuove», n. 38, 26 settembre 1948, p. 6.
- «*Noi Donne*». *Un successo editoriale*, «Quaderno dell'attivista», n. 1, 15 ottobre 1949, p. 21.
- Le donne nel fronte dei lavoratori italiani*, «Rinascita», n. 5, maggio 1950, pp. 243-247.
- Il nuovo giornale dei ragazzi*, «Gioventù Nuova», n. 6-7, 1950, pp. 20-23.
- Quadri preparati per organizzare i nostri ragazzi*, «Quaderno dell'attivista», n. 25, 15 ottobre 1950, p. 18.
- I bambini ci guardano* (con G. Rodari), «Pattuglia», n. 3, 21 gennaio 1951, p. 3.
- «*Pioniere*». *Per organizzare ed educare i ragazzi*, «Quaderno dell'attivista», n. 4, 16 febbraio 1951, pp. 123-124.
- I primi movimenti per l'emancipazione della donna nella Russia zarista*, «Rinascita», n. 3, marzo 1951, pp. 148-153.
- Nuovi difensori dei comuni democratici: i ragazzi*, «Quaderno dell'attivista», n. 8, 16 aprile 1951, pp. 244-245.
- I pionieri nel paese del socialismo*, con introduzione di R. Grieco, Roma, Edizioni di cultura sociale, 1951.

* Già ad un rapido esame, numerosi e svariati ma non sempre facilmente individuabili sono apparsi i contributi giornalistici di Dina Rinaldi. Su «Noi Donne», ad esempio, tra il 1946 e il 1947, vale a dire nella fase in cui la Rinaldi collaborava al periodico, di cui stava per divenire la direttrice, si rintracciano alcune interviste siglate "D.R.", probabilmente a lei attribuibili.

In questa prima ricostruzione di una bibliografia dei suoi scritti editi, presumibilmente ancora incompleta, ma tuttavia in grado di fornire indicazioni precise sia sulle sue opere maggiori sia sulle sue collaborazioni a numerose riviste, non si sono inclusi né le traduzioni associate al suo nome – come I.J. Marsak *Che ore sono? Il romanzo del tempo*, Torino, Einaudi, 1946, con ogni probabilità svolta con l'ausilio del marito Pietro Zveteremich – né gli scritti della sua ultima fase di attività concernenti il settore del turismo e quello delle cooperative turistiche, il cui oggetto non interessa questo lavoro.

- Formiamo nuovi dirigenti, educatori ed amici dei ragazzi*, «Sunto dell'intervento di Dina Rinaldi della Segreteria dell'API e Condirettore del Pioniere», in *II Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*, Roma, 11-12 luglio 1951, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Roma, s.d., pp. 22-29.
- L'organizzazione e l'educazione dei giovanissimi*, «Quaderno dell'attivista», n. 5, 1° marzo 1952, pp. 147-148.
- Per un vasto movimento democratico di ragazzi*, «Quaderno dell'attivista», n. 11, 1° giugno 1952, pp. 338-339.
- Il ragazzo in Italia. Un vasto movimento democratico di educatori dei fanciulli*, Rapporto di Dina Rinaldi, in *IV Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*, Bologna, 20-21 dicembre 1952, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Roma, s.d., pp. 21-35.
- Moltiplichiamo le nostre iniziative*, «Quaderno dell'attivista», n. 6, 16 marzo 1953, pp. 185-186.
- Il ragazzo nella società italiana* (Inchieste), «Educazione Democratica», n. 1, 1953, pp. 21-26.
- Aiutiamo i ragazzi a studiare* (Colloqui col lettore), «Educazione Democratica», n. 2, 1953, pp. 52-53.
- La stampa operaia per i figli dei lavoratori*, «Quaderno dell'attivista», n. 21, 1° novembre 1953, pp. 651-652.
- Aiutiamo i ragazzi italiani ad amare lo studio, il sapere, la scienza*, Rapporto di Dina Rinaldi, in *V Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia*, Firenze, 14-15 novembre 1953, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Roma, s.d., pp. 26-45.
- Lettere di ragazzi* (Inchieste), «Educazione democratica», n. 1, 1954, pp. 27-35.
- L'organizzazione delle ore libere* (Colloqui col lettore), «Educazione Democratica», n. 3, 1954, pp. 56-57.
- I gruppi di studio dell'A.P.I.*, «Educazione Democratica», n. 6, 1954, pp. 44-47.
- «Aiutiamo le famiglie italiane ad educare i propri figli»*, Intervento di Dina Rinaldi, in *Atti del I Convegno nazionale dei dirigenti dell'Associazione Pionieri d'Italia*, Milano, 25-26-27 giugno 1954, a cura del Consiglio nazionale dell'Associazione Pionieri d'Italia, Roma, s.d., pp. 61-78.
- La diffusione del Pioniere*, «Quaderno dell'attivista», n. 15, 1° settembre 1955, pp. 358-359.
- I comunisti e i problemi dell'infanzia*, «Quaderno dell'attivista», n. 6, 9 aprile 1956, pp. 14-15.

- L'attività educativa fra i ragazzi non ha valore strumentale*, «Quaderno dell'attivista», n. 1-2, 5 febbraio 1957, pp. 12-13.
- È necessario un incontro nazionale sulle questioni dell'educazione*, «Quaderno dell'attivista», n. 14, 29 luglio 1957, p. 11.
- Vallone del purgatorio. Lettere di ragazzi italiani*, a cura di D. Rinaldi, con una prefazione di C. Levi, Milano, Feltrinelli, 1957.
- L'VIII Consiglio Nazionale dell'API*, «Esperienze educative» («Rivista mensile per i dirigenti dell'Associazione Pionieri d'Italia»), n. 6-7-8, 1957, pp. 85-89.
- Il giornale, strumento di educazione*, I, «Esperienze educative», n. 9, 1958, pp. 152-156; *I giornali, strumenti di educazione*, II, ivi, n. 2, 1959, pp. 27-32.
- «*Il giornale dei genitori*», «Esperienze Educative», n. 1, 1959, pp. 21-24.
- I diritti dei giovanissimi*, intervento di D. Rinaldi, in *Per l'emancipazione della donna una grande associazione autonoma e unitaria*, Atti del VI Congresso dell'Unione Donne Italiane, Roma, 7-10 maggio 1959, Roma, Unione Donne Italiane, 1960, pp. 180-184 (anche in «Esperienze Educative», n. 2, 1959, pp. 45-48, con il titolo *Problemi di educazione e di emancipazione femminile*).
- La stampa periodica per ragazzi e i suoi temi*, in *La letteratura per l'infanzia nel mondo moderno*, Atti del Convegno Italo-sovietico, Torino, 12-13 marzo 1960, «Quaderni di Rassegna Sovietica» (Roma), 1960, pp. 74-84.
- Racconti nuovi. Gli scrittori italiani per i nuovi lettori: i ragazzi e i giovani d'oggi*, a cura di D. Rinaldi e L. Sbrana, Roma, Editori Riuniti-Pioniere, 1960.
- R. Bohumil e V. Fuka, *Dizionario dei piccoli*, edizione italiana a cura di D. Rinaldi e D. Platone, Milano, La Pietra, 1966.
- Ritornano i personaggi del Pioniere*, a cura di D. Rinaldi, Almanacco del Pioniere n. 1, Bologna, Edizioni del Pioniere, 1973.
- Per la libertà. Antologia partigiana*, a cura di D. Rinaldi, Pioniere. Almanacco n. 2, Bologna, Edizioni del Pioniere, 1974.
- La stampa per ragazzi*, Edizioni Infor Accademia, Roma, s.d. [1977].

INDICE DEI NOMI*

- Accornero Aris, 253n
Adenauer Konrad, 205
Agosti Aldo, 27n
Alcott Louisa May, 47n, 112, 166
Aleramo Sibilla, 31n, 248
Alessandrini Ada, 31n
Alicata Mario, 276n
Anelli Maria Teresa, 247n
Angelini Cinico, 173
Anghel Lina, 249n
Arbanasich Irene, 37n
Arbizzani Luigi, 49n
Argilli Marcello, 4 e n, 6n, 9n, 23n,
24 e n, 29n, 34n, 45n, 46n, 47n,
83n, 121, 132, 194, 203, 237,
240, 243n, 251n, 256n, 257 e n,
261
Ariès Philippe, 8n
Arnaud Noël, 247n
Arpa, pseud. di Marcello Argilli
Arpino Giovanni, 260n, 261n, 266 e
n, 269, 270, 274, 279 e n, 281 e n
Ascoli Ugo, 26n
Attardi Ugo, 261n, 275
Autuori Giovannella, 253n
Balas Jolanda, 121, 122
Baldacci Massimo, 16n, 43n
Ballone Adriano, 27n, 40n
Bandiera Irma, 47n
Barbanti Marco, 12n, 31n, 256n,
258n
Bartali Gino, 120
Bassani Giorgio, 277
Bassino Maria, 31n
Becchi Egle, 12n, 25n
Becciu Leonardo, 4 e n, 6n, 24n
Bedeschi Lorenzo, 20
Beecher Stowe Harriet, 239n
Bellassai Sandro, 7n, 21n, 34n, 37n,
43n, 49n
Bellatalla Luciana, 47n
Belloni Gaetano, 120
Bergamaschi Elsa, 13n
Berlinguer Enrico, 11 e n, 53 e n,
253n, 254 e n
Bernardini Albino, 271 e n
Bernari Carlo, 266 e n, 269
Berti Vinicio, 24 e n, 132, 237, 240
Bertoni Jovine Dina, 14n, 19, 20n,
24, 31n, 39 e n, 42n, 266
Biagi Rosella, 48n

* Per la loro elevata frequenza, non si è ritenuto opportuno segnalare le occorrenze del nome di Dina Rinaldi.

- Bibolotti Danilo, 278 e n
 Bigiaretti Libero, 209, 266 e n, 275
 e n
 Binda Alfredo, 120
 Bini Elisabetta, 22n
 Bobet Louis, 120
 Boero Pino, 37n
 Bohumil Riha, 287
 Bologna Saveria, 49n
 Bolognini Mauro, 277n
 Bompani Ezio, 17n
 Bonanni Laudomia, 276n
 Bonaviri Giuseppe, 266 e n, 267
 Bonetta Gaetano, 36n
 Bonghi Ruggero, 77
 Bordieri Enrico, 37n
 Borellini Gina, 47n
 Bottale Emilio, 269
 Bottecchia Ottavio, 120
 Bracaglia Paolo, 24, 232n, 240
 Braghin Paolo, 3n
 Bravo Anna, 247n
 Brecht Bertolt, 90, 91
 Brignetti Raffaello, 266 e n
 Brignone Guido, 32
 Brunetta Gian Piero, 9n, 32n

 Cacioppo Maria, 22n
 Cagli Corrado, 261n, 275, 277, 278,
 280
 Cagnacci Rodolfo, 24n
 Calamandrei Piero, 31n
 Calvino Italo, 209, 218, 266 e n, 274,
 277-279
 Cambi Franco, 16n, 43n
 Canevari Veniero, 24n, 203
 Cantù Cesare, 65
 Capanni Aldo, 45n
 Capponi Flora, 24

 Capussotti Enrica, 22n, 48n
 Casadei Cosetta, 48n
 Casalini Maria, 52n, 246n
 Catarsi Enzo, 27n
 Cavandoli Rolando, 253n
 Cervi, famiglia, 73, 74
 Cervi Luciana, 74
 Cesarini Grazia, 248
 Chaplin Charlie, 32, 60
 Charlot, v. Chaplin Charlie
 Chiosso Giorgio, 43n
 Chittolini Giorgio, 44n
 Cipriani Ivano, 32n
 Collodi (Carlo Lorenzini), 264n
 Comba Letizia, 14n
 Cooper Gary, 33
 Coppi Fausto, 120
 Cossio Vittorio, 246n
 Crainz Guido, 38n, 158n
 Cremascoli Bruno, 243n
 Crockett Davy, 112, 180
 Crosti Giulio, 24, 45n, 202n, 205,
 206
 Curtis Betty, 172
 Cvetaeva Marina, 244n

 Darwin Charles, 40
 D'Attorre Pier Paolo, 8n, 21n
 David Patrizia, 26n
 De Amicis Edmondo, 264n
 De Angelis Wilma, 172
 Debenedetti Giacomo, 266 e n, 278 e n
 De Gaulle Charles, 146, 197, 217
 Degl'Innocenti Maurizio, 16n, 43n
 De Grada Lidia, 14n
 De Grazia Victoria, 8n
 De Jaco Aldo, 266n
 Del Duca Alceo, 247n
 Del Duca Cino, 247n

- Del Duca Domenico, 247 e n
 Del Duca, fratelli, 31 e n, 246n, 247 e n, 257n
 De Luca Carmine, 37n, 251n
 De Luna Giovanni, 10 e n
 De Marchi Vichi, 251n
 De Nicola Francesco, 272n
 De Seta Vittorio, 271n
 De Sica Vittorio, 168
 Detti Ermanno, 9n, 31n, 247n
 Di Pietro Gianni, 35n
 Dogliani Patrizia, 10n
 Donini Ambrogio, 42n
 Donskoj Mark, 27 e n
 Duby Georges, 8n, 30n
- Ehrenburg Ilja, v. Erenburg Il'ja Grigor'evič
 Eisenhower Dwight D., 133, 195
 Elisabetta II, regina d'Inghilterra, 32 e n
 Ellwood David W., 9n
 Eluard Paul, 186 e n
 Enrici Giuseppe, 120
 Erenburg Il'ja Grigor'evič, 145
- Fabrizio Felice, 45n
 Fadeev Aleksandr, 252n
 Faeti Antonio, 31n, 257n
 Fait Gianluigi, 36n
 Farina Ornella, 16n
 Fast Howard, 202n
 Fazio Longo Rosa, 264
 Federici Girolamo, 2n, 26n
 Federici Maria, 30n, 31n, 247n, 264
 Ferrari Liliana, 44n
 Ferraro Ezio, 247n
 Fincardi Marco, 10n, 21 e n, 258n
 Fink Guido, 8n
- Finocchi Luisa, 24n
 Finzi Lia, 26n
 Fiocco Gianluca, 3n
 Fiordelli Pietro, 156n
 Fiore Tommaso, 31n
 Flora Francesco, 261 e n, 262n, 265, 278-280
 Flores Marcello, 17n, 40n
 Formigoni Guido, 35n
 Forte Gioacchino, 257n
 Franceschini Claudia, 34n
 Franchi Ovidio, 136-139
 Franchini Silvia, 24n, 31n, 44n, 252n, 258n
 Francia Amerigo, 20n
 Frateili Arnaldo, 266n, 275 e n, 281, 282
 Fredduzzi Cesare, 38n
 Fuka Vladimir, 287
- Gabbrielli Paola, 247n
 Gabrielli Patrizia, 40n, 47n, 49n
 Gadda Carlo Emilio, 274
 Gagarin Jurij Alekseevič, 40, 163, 165, 215
 Gagliani Dianella, 49n
 Galante Severino, 40n
 Gallerano Nicola, 35n, 36n, 40n
 Garibaldi Giuseppe, 29n, 228, 251n
 Galletti Mario, 155
 Giachetti Romano, 41
 Gibelli Antonio, 11n, 25n
 Gigli Marchetti Ada, 24n
 Gini Grazia, 246
 Ginsborg Paul, 3n
 Giovagnoli Agostino, 26n
 Girardengo Costante, 120
 Giudiceandrea Giovanni Battista, 253n

- Giunti Vittoria, 245n
 Gobetti Ada, v. Marchesini Gobetti
 Prospero Ada
 Gobetti Paolo, 36
 Goretti Leo, 46n
 Gorgolini Luca, 48n
 Gorki, v. Gor'kij Maksim
 Gor'kij Maksim, 18
 Gozzini Giovanni, 40n, 43n
 Graglia Rosalba, 16n
 Grieco Ruggero, 16n, 285
 Grispigni Marco, 48n
 Gronchi Giovanni, 35, 123-125, 127,
 128, 153
 Guerra Elda, 49n
 Guerra Enzo, 266n
 Guerra Learco, 120
 Guerrieri Sandro, 34n
 Gundle Stephen, 8n, 9n, 33n
 Guttuso Renato, 261n, 275, 278
- Iannello Giuseppe, 244n
 Ilardi Massimo, 253n
 Incoronato Luigi, 277 e n
 Ingrao Celeste (Celestina), 33
 Ingrao Chiara, 28n
 Ingrao Laura, v. Lombardo Radice In-
 grao Laura
- Jacchia Carmen, 14n, 20n
 Jahier Pietro, 266 e n, 276-278
 Jotti Leonilde (Nilde), 9 e n, 11 e n,
 247 e n, 250n
 Jovine Dina, v. Bertoni Jovine Dina
 Julia Dominique, 12n
- Kertzer David I., 12n
 Koblet Hugo, 120
 Koval Vaclav, 162
- Kruscev Nikita Sergeevič, 133, 177n,
 195
 Krusciov, v. Kruscev Nikita Sergeevič
 Kubrick Stanley, 202n
- Lacaita Carlo G., 16n, 43n
 Lacassin Francis, 247n
 Lanaro Silvio, 156n
 Lannutti Giancarlo, 24
 Leuzzi Maria Cristina, 14n, 47n
 Levi Carlo, 1 e n, 2, 3 e n, 4n, 143,
 218, 261n, 266 e n, 269, 274,
 277, 278, 287
 Li Causi Girolamo, 143
 Liguori Maria Chiara, 22n
 Lizzani Carlo, 277n
 Lodi Mario, 14n
 Lollo Renata, 6n
 Lombardo Radice Ingrao Laura, 27,
 28n, 264n, 267 e n
 Lombardo Radice Lucio, 12n, 24, 27
 e n, 266
 London Jack, 79, 166, 240
 Lorenzoni Anna, 49n
 Lumumba Patrice, 154, 214
 Luporini Cesare, 42n
- Macciocchi Fernanda, 46, 101
 Macciocchi Maria Antonietta, 31n,
 246, 247n
 Magnanini Giannetto, 10n, 251n
 Magni Fiorenzo, 120
 Makarenko Anton Semëvič, 12n
 Malatesta Fausto, 37n
 Malgeri Francesco, 256n
 Manacorda Alighiero, v. Manacorda
 Mario Alighiero
 Manacorda Mario Alighiero, 14n
 Manoukian Agopik, 44n

- Manzini Gianna, 266 e n, 274, 279
 Marchesi Concetto, 13n
 Marchesini Gobetti Ada, v. Marchesini
 Gobetti Prospero Ada
 Marchesini Gobetti Prospero Ada, 2,
 13n, 14 e n, 19n, 240, 266, 267
 Marchi Riccardo, 266n, 275 e n
 Marchioro Michela, 6n, 10n, 16n,
 22n
 Margotti Maria, 249n
 Marino Giuseppe Carlo, 28n, 40n
 Marniti Biagia, 266n, 267
 Marotta Giuseppe, 266 e n, 274, 279
 Marsak Il'ja Jakovlevic, 285n
 Martinelli Renzo, 18n, 40n, 43n
 Mattesini Francesco, 6n
 Mazzatosta Teresa Maria, 6n, 36n
 Mazzetti Lorenza, 187
 Mecarolo La Bella Rosa, 38n
 Meda Juri, 6n, 14n, 31n, 251n, 255n
 Melville Herman, 79
 Meoni Armando, 266n, 267, 272 e
 n, 275
 Miccoli Giovanni, 34n, 35n, 44n
 Micheli Silvio, 266n, 272 e n, 275
 Michetti Maria, 50n, 246n
 Minella Angiola, 26n
 Minganti Franco, 8n
 Mirabella Saro, 261n
 Modugno Domenico, 172, 173
 Molino Walter, 246n
 Monina Giancarlo, 34n
 Monteleone Franco, 33n
 Morante Elsa, 266 e n, 269
 Moravia Alberto, 266 e n, 269, 274,
 277-281
 Moretti Ugo, 266 e n
 Morgavi Marta, 247n
 Mosca Giovanni, 81 e n
 Musu Marisa, 252 e n, 253n
 Navailh Françoise, 30n
 Neppi Modona Guido, 35n
 Noce Tiziana, 52n
 Onesti Clario, 24n
 Otto Natalino, 172
 Pagliarini Carlo, 12n, 13n, 14n, 16n,
 17, 19 e n, 20n, 27n, 35n, 38n
 Pajetta Giuliano, 253 e n
 Palazzolo Maria Iolanda, 47n
 Palliccia Gustavo, 45n
 Palumbo Nino, 266n, 267 e n, 271,
 272n, 275, 283 e n
 Parca Gabriella, 24, 237
 Parri Ferruccio, 142
 Pasolini Pier Paolo, 218, 266 e n, 269,
 273, 274, 275 e n
 Pasternak Boris Leonidovič, 244n
 Pavese Cesare, 275n
 Pavone Claudio, 34n
 Pazzaglia Luciano, 35n
 Pecchioli Ugo, 252n
 Peli Santo, 34n
 Peroni Carlo, 24n, 231, 232n
 Perrot Michelle, 30n
 Pertini Sandro, 283n
 Petrangeli Giulio, 28n
 Petri Elio, 277n
 Piccone Stella Simonetta, 48n, 158n
 Pieracci Riccardo, 47n
 Pieroni Piero, 33n, 178
 Pini Paolo, 135 e n, 139
 Pintor Marina, 37n
 Piovene Guido, 266 e n
 Piperno Roberto, 247n
 Pirro Ugo, 266 e n, 277 e n

- Pisa Beatrice, 11n, 44n
 Pisoni Ines, 14n, 26n
 Pivato Stefano, 45n
 Pizzi Nilla, 172
 Platone Dino, 24, 37n, 40, 211, 240, 287
 Poli Lena, 14n
 Pombeni Paolo, 35n
 Pontecorvo Clotilde, 35n
 Pontecorvo Gillo, 277n
 Pratolini Vasco, 266 e n

 Quaglietti Lorenzo, 248

 Rea Domenico, 266 e n, 279
 Rèpaci Leonida, 266 e n
 Repetto Margherita, 50n, 246n
 Restaino Franco, 24n
 Riccardi Andrea, 256n
 Ricuperati Giuseppe, 16n
 Rimanelli Giose, 266n, 274, 275 e n
 Rinaldi Giuditta, 243n
 Rodari Gianni, 2, 4, 9n, 14n, 24, 25 e n, 28 e n, 36n, 43n, 44n, 56, 166, 171 e n, 219, 220, 240, 243 e n, 244n, 247 e n, 250, 254n, 255n, 258n, 266, 267, 268n, 285
 Ronci Donatella, 253n
 Rosenberg, coniugi, Julius e Ethel, 239 e n
 Rosenberg Ethel, 28
 Rosenberg Julius, 28
 Rosenberg Mike, 28, 239n
 Rosenberg Robbie, 28, 239n
 Rossi Annabella, 116
 Rossi Doria Anna, 252n
 Rossi Mario G., 15n, 26n
 Rossi Rosina, 14 e n
 Rossi Sergio, 14 e n

 Rovelli Marco, 39n, 40n
 Rudolph Wilma, 121, 122
 Russell Bertrand, 146

 Salgari Emilio, 79, 202
 Salinari Carlo, 267
 Salvati Mariuccia, 2n, 49n
 Santi Fernando, 142
 Santoni Rugiu Antonio, 35n, 37n
 Sanzo Alessandro, 253n
 Sapegno Natalino, 261n, 279
 Sbrana Leone, 41 e n, 89n, 205n, 240, 259n, 260 e n, 261 e n, 262 e n, 266n, 269, 270, 272, 273, 275n, 276n, 277, 280, 287
 Scarfoglio Carlo, 31n
 Scelba Mario, 35n
 Sciascia Leonardo, 266 e n, 276, 277n
 Scoppola Pietro, 8n, 34n
 Scropo Erica, 52n
 Selivanova Mina, 177 e n
 Semeraro Angelo, 20n
 Senatori Luciano, 45n, 46n
 Serri Rino, 253n
 Sgambati Valeria, 16n
 Simpson David, 239n
 Sissa Pietro, 266n, 274 e n
 Soddu Paolo, 15n
 Soldani Simonetta, 32n, 252n
 Soldati Mario, 277
 Sonogo Rodolfo, 277n
 Spano Nadia, 26n, 246 e n
 Spillari Caterina, 14n
 Squitieri Pasquale, 277n
 Stalin (Josif Vissarionovič Džugašvili), 41n
 Stefani Giulietta, 22n
 Strada Alfonsina, 45n, 120, 121
 Sturani Luisa, 29

- Sughi Alberto, 275, 278
Sullerot Evelyne, 247n
- Tanzini Stelio, 23n, 29
Tavazza Luciano, 256n
Terranova Ferdinando, 26n
Testa Arturo, 172
Testoni Lidia, 49n
Thompson James, 239n
Togliatti Palmiro, 9 e n, 260, 275n
Tonelli Anna, 44n
Torielli Tonina, 172
Tortel Jean, 247n
Toschi Tommaso, 20
Traniello Francesco, 34n
Trevisani Giulio, 240
Triani Giorgio, 49n, 243n
Troisi Dante, 266n
Turi Gabriele, 32n
- Uva Paolo, 24n
- Vanrooij Bruno P.F., 32n
- Vecchi Lotario, 247
Ventrone Angelo, 2n, 7n, 8n, 35n,
246n, 247n
Venturi Marcello, 88, 266n, 267, 275
e n
Verdini Raoul, 24 e n
Vergalli Teresa, 249n, 250n
Verne Jules, 79, 166, 240
Vespignani Renzo, 261n, 275
Vezzosi Elisabetta, 22n
Viganò Renata, 116, 266 e n, 267,
272, 282
Vighi Fausto, 212n, 240, 282 e n
Villa Claudio, 172
Viviani Luciana, 14n, 30n, 50n, 246n
Volpi Domenico, 7n, 256n, 257 e n
- Zadra Camillo, 36n
Zannoni Pier Antonio, 272n
Zigaina Giuseppe, 261n, 275
Zveteremich Erica, 243n
Zveteremich Pietro Antonio, 41 e n,
235, 236n, 244 e n, 285